3 1761 09374808 5

Walter Schetum

STUDI E RITRATTI DELLA RINASCENZA

1934
XII

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/studieritrattide00fior

Hugo Murmann

A. Schethau

1934
XII

FRANCESCO FIORENTINO

Philos. H
F5183s

FRANCESCO FIORENTINO

STUDI E RITRATTI

DELLA

RINASCENZA

A CURA

DELLA FIGLIA LUISA

478842
14.9.48

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

PROPRIETÀ LETTERARIA

OTTOBRE MCMX - 25732

PREFAZIONE

La convinzione che mi son formata, non per mia esperienza, pur troppo, ma pel giudizio dei competenti, del gran valore che conservano sempre gli scritti di mio Padre, e l'emozione intensa che provo ogni volta che riprendo fra le mani le sue carte e i suoi libri, non mi avrebbero certo mai indotto a compiere, per mia iniziativa, questo lavoro. Ma quando il professore Giovanni Gentile, con delicato ed affettuoso pensiero, mi consigliò di fare io questa raccolta di scritti varii, che sarebbe riuscita utilissima agli studiosi, accettai lieta la proposta, anche perchè sapevo di far cosa lungamente ed invano desiderata dalla povera Mamma mia.

E cominciai il lavoro con entusiasmo, sotto la guida del professor Gentile: una guida, che non mi è venuta mai meno, e mi ha fatto ricordare l'interesse e la premura che, mi dicono, soleva avere mio Padre pei suoi giovani discepoli.

Gli scritti pubblicati da mio Padre in varie riviste del tempo, divenute ora alcune assai rare, e tutte non facilmente accessibili, sono moltissimi: era necessario dunque farne una scelta; e raccolsi in questo primo volume principalmente gli studi su i filosofi della Rinascenza, con qualche altro scritto affine, poichè mi parve che essi fossero tra i più cercati dagli studiosi.

Ne sono rimasti esclusi un gran numero di scritti, che ho già messi insieme, e che sarò lieta di poter riunire in altri volumi, se questo primo avrà la buona accoglienza che spero.

Nella compilazione delle poche note che ho aggiunte qua e là, chiudendole tra parentesi quadre, dove conveniva precisare citazioni, richiamare altri scritti di mio Padre o studi ulteriori, è inutile dire che mi son giovata sempre dei consigli della mia solita guida. Di mio, dunque, in questo libro, c'è poco; ma l'immenso amore e il vivo interesse che vi ho messo varrà, spero, a compensare la povertà dell'opera mia.

Non mi resta ora, che esprimere anche qui, la mia gratitudine al professor Gentile, non solo per la sua valida cooperazione, ma più ancora, perchè a lui debbo la soddisfazione che provo ora, di aver appagato il voto che accompagnò alla tomba la santa Mamma mia, onorando nel modo più degno la memoria dell'uomo, di cui

ella fu degna compagna in vita ed in morte. Chè non c'è cosa che più conforti la solitudine di un'orfana, del radunare i documenti della grandezza di Chi si piange sempre, come a giustificare il lamento pietoso, che il tempo non affievolisce, e per cui forse si riesce molesti al mondo, che non vuole saperne dell'altrui dolore.

LUISA FIORENTINO.

I

PIETRO POMPONAZZI

1.

La Psicologia di Pietro Pomponazzi [1].

I.

Son corsi dieci anni per l'appunto, dacchè io, chiuso in un'aula della biblioteca bolognese, fra tanti scartafacci manoscritti, radunati di qua e di là, mi preparavo a scrivere sul Pomponazzi. Parmi di vederli ancora quegli avviluppati ghirigori ballarmi sotto gli occhi come zampine di mosche! Una lente d'ingrandimento, rifornitami dal buon Caronti, mi doveva rinvigorire la vista, e me la sciupò: del resto, non paleografi, non archivisti, non amanuensi: chi si curava del Pomponazzi allora? Ed io avevo una certa ritrosìa di chiedere aiuto, ed una certa persuasione che mi sarebbe stato ricusato.

Finchè si trattava della vita, transeat; ma per le dottrine era, o doveva parere, un perditempo. Oggidì le cose sono mutate assai, ed in meglio. Ci prendon parte accademie intere, se ne informa il pubblico, ne discorre la stampa: è l'età dell'oro della filosofia: *Redeunt saturnia regna!*

Me ne rallegro vivamente con l'accademico fortunato, che ha saputo accendere sì nobili ardori pel

---

(1) [A proposito della pubblicazione di Luigi Ferri, *La psicologia di P. Pomponazzi, secondo un ms. della Bibl. Angelica di Roma*, Roma, Salviucci, 1877 (estr. dagli Atti della R. Acc. dei Lincei). Dal *Giornale Napoletano*, aprile 1877, pp. 269-303].

manoscritto d'un filosofo [1]. E, quel che pareva follia sperare, c'è entrato un pocolino il mio povero nome. Mi faccio piccino piccino quando ci penso, e mi batte il cuore, come si conta che battesse al Malebranche, quando lesse la prima volta il Discorso sul metodo di Cartesio. M'immagino il Campidoglio, quell'aula, quegli accademici, e perfino i dugentosettantaquattro anni, che si meravigliavano, al pari di me, dell'esorbitante onore che mi si concedeva. Oh! se l'avessi

---

(1) Perchè il lettore si formi un concetto della solennità, che, fosse caso o disegno, accompagnò la lettura del Ferri, trascrivo da un accreditato giornale, la seguente descrizione:

« Nella Sala dell'Accademia in Campidoglio, l'on. Sella aveva radunato oggi, al tocco, le due classi di scienze fisiche e di scienze morali. Ed all'invito risposero quasi tutti i soci nazionali e parecchi ancora degli stranieri, che trovansi in Roma. L'on. Sella, presiedendo l'Accademia e facendo notare la solennità di questa tornata, segnalò particolarmente al dotto consesso la presenza dei socii stranieri, signori Marsh, ministro americano, e Mommsen. Anche il pubblico non era scarso, perocchè, oltre al desiderio di sentire qualche pregevole lettura, aveva contribuito ad accrescerlo più dell'ordinario la notizia che l'Accademia sarebbe stata onorata dalla visita del Maresciallo Moltke. Infatti all'una e tre quarti comparve l'illustre Maresciallo accompagnato dall'ambasciatore tedesco, signor von Keudell ».

Qual pompa, e qual uditorio! Il fiore degli scienziati italiani, ed insieme alcuni fra i più famosi stranieri concorsi nella massima nostra Accademia! Era nostro dovere far gli onori di casa con grandezza e con splendore. Come li facemmo?

Lo stesso giornale continua il racconto.

« Il socio Luigi Ferri comunicò all'Accademia la scoperta da lui fatta nella biblioteca Angelica in Roma, di un manoscritto di Pomponazzi, che porta in fronte il seguente titolo: *In libros de anima* ». I napoletani in una certa luminaria, fatta per Ferdinando IV, si conta che avessero argutamente esclamato: — Per un broccolo tant'olio! — Io non vo' servirmi di questo plebeo paragone, ma parmi che gli Dei dell'Olimpo questa volta non si radunarono per decidere tra la Grecia e Pergamo, come li faceva radunare il vecchio Omero: ei si sono raccolti per ascoltare le querele della secchia rapita. Ora la sproporzione enorme, che corre tra i grandissimi mezzi adoperati ed i piccolissimi risultati ottenuti, genera il ridicolo; almeno nel poema del Tassoni. Non dico, che l'argomento non poteva essere importante; ma trattato, come il lettore vedrà, non era tema da quella cospicua assemblea.

potuto anche alla lontana sospettare! Chi sa che ali avrei impennate, e che voli arditi tentati! Fu meglio-fu peggio per me? Non voglio decidere, e lascio il problema irresoluto a qualche futuro accademico.

A questo mondo però non c'è mel senza mosche. Lessi questa frase in Annibal Caro, quando ne volvo le lettere in cattivo latino, e me ne son ricordato proprio ora, a vedere quanto mi sia stato fatto pagar caro l'onore della menzione capitolina. Con la menzione ci fu, annessa e connessa, una tiratina d'orecchio; e non poteva essere altrimenti. Quando un accademico volge gli occhi tanto in basso, dove si agita il volgo ignorato, mancherebbe ad un sacro dovere, se non cercasse d'illuminarlo.

La ragione la vedo, ed è lampante; ma altra cosa è il dire, ed altra il fare, direbbe un tribuno diventato ministro. Così succede a me: la tiratina d'orecchi è ben data, santamente data; ma a tormela in pace, non mi va. Quando parmi di meritarla, tanto quanto, mi ci vo rassegnando, facendo, come suol dirsi, di necessità virtù; ma quando non parmi, per linceo che sia il mio avversario, il sangue calabrese ribolle, ed io m'impenno come un polledro selvaggio. Nel caso presente parmi, salvo sbaglio, che il prof. Ferri, a dirla tra noi, non fosse abbastanza versato nella filosofia del Risorgimento, da correggere i giudizii, che ne avevo portato io, dopo assai lunga preparazione. Capisco che questo linguaggio è troppo franco di cerimonie; ma, oltre che soglio far sempre così, anche quando questa volta volessi usare riguardi, dalle osservazioni che seguiranno apparirebbe il contrario: dunque tiriamo diritti, e parliamo chiaro: sarà tanto di tempo risparmiato.

Il prof. Ferri condanna il « difetto frequente di certi espositori, che, staccando una proposizione in-

cidente dal suo insieme, ne formano un concetto diverso e talvolta lontano da quello dell'autore » (p. 71).

Questi certi espositori sono io: il prof. Ferri, sempre cauto, usa una destra circonlocuzione; io vado più per le corte. Qual era il concetto sbagliato che io aveva dato della filosofia del Pomponazzi? (1). Eccolo riassunto dal prof. Ferri.

« Il signor Fiorentino, nel suo libro intitolato: *Pietro Pomponazzi, Studi storici su la scuola bolognese e padovana del sec. XVI* (Firenze, 1868) giudica che nel pensiero del filosofo mantovano sia avvenuta, circa la quistione dell'anima intellettiva, una specie di evoluzione, la cui prima fase sarebbe espressa nel *Trattato della immortalità*, la seconda nella *Apologia*, la terza nel *De nutritione*. Da quanto pare al signor Fiorentino, secondo l'autore del *De immortalitate*, l'intelletto alberga nella materia accidentalmente; l'autore dell'*Apologia* invece ammetterebbe che l'intelletto non è più nella materia per semplice concomitanza, ma in virtù della materia stessa; mutazione sostanziale, poichè mentre nel primo concetto l'intelletto era estraneo alla materia, nel secondo le diverrebbe intrinseco e congenito.

« Finalmente il Pomponazzi scrisse un ultimo lavoro su la Nutrizione; quivi egli professerebbe apertamente come consentanea alla ragione ed al sistema aristotelico, non pure la materialità dell'anima, ma altresì quella dell'intelletto » (p. 64).

Accetto la esposizione che il Ferri fa del mio giudizio sul Pomponazzi; ma lascio a tutto suo rischio

---

(1) [Una critica del *Pomponazzi* del Fiorentino Luigi Ferri aveva pubblicato nel 1872: *P. Pomponazzi e la rinascenza*, nell'*Arch. stor. ital.*, s. III, vol. XV].

e pericolo la evoluzione e le fasi, che non sono frasi mie.

Che cosa contrappone il Ferri a questo giudizio? Molte pagine, ma tre ragioni sole, parmi. Prima, che il Pomponazzi ha costantemente ripetuto in tutti i suoi libri, dal primo all'ultimo, la formola aristotelica, che cioè l'intelletto è fantasia, o non è senza fantasia: *intellectum aut esse phantasiam, aut non esse sine phantasia;* che quindi mutazione non c'è stata, altro che dentro il mio cervello. Seconda, che il testo dell'*Apologia* da me citato in comprova della pretesa evoluzione, è un argomento *ad hominem*, un luogo staccato, di cui non può far caso un uomo serio. Terza, che il luogo del *De nutritione* è conciliabile con l'insieme della dottrina, e non fa grinza. Sicchè, *ad colligendas sarcinulas*, io ho scritto un grosso volume per restare in fine con un pugno di mosche.

E se fosse vero, la ramanzina e la tiratina d'orecchi me la sarei meritata davvero. Ma è così? Qui sta il punto. Io potrei, senza tanti giri, rinviare i lettori al mio *Pomponazzi* dopo averci scritto meglio di 500 pagine sopra, avrei quasi quasi il dritto di farlo; ma il prof. Ferri potrebbe adontarsene. Quando un accademico ti ha citato, il non rispondergli non è soltanto villania, ma ingratitudine, e delle più nere; ed io ingrato non sono, benchè un certo frate mi ci avesse voluto far passare.

Rispondo dunque, e premetto uno schiarimento per chi fosse nuovo di quella filosofia: voglio ridurre la quistione alla trasparenza di un cristallo.

L'intelletto o è fantasia, o non è senza fantasia. Che vuol dire questo gergo? Vuol dire, che se è fantasia ha bisogno del corpo, perchè, nella filosofia di quel tempo, la fantasia era virtù materiale: se poi

non è senza fantasia, vuol dire pure che ha bisogno del corpo, ma di un altro modo; ne ha bisogno per avere un oggetto su cui esercitare la sua attività, ma non già per avere un soggetto a cui inerire, come nel primo caso. In entrambi i casi l'anima non poteva far senza del corpo: nel primo, perchè il corpo era soggetto; nel secondo, perchè era oggetto. Intanto, perchè l'anima fosse immortale, dovrebbe potersi passare del corpo in ogni modo; dunque finchè in un modo qualsiasi gli sia vincolata, d'immortalità non si può discorrere.

A quali di coteste ragioni ricorre il Pomponazzi? Alla seconda, alla necessità del corpo come oggetto dell'anima intellettiva. Questa necessità gli pare sufficiente a provare non fondata l'immortalità.

E della prima? Della necessità del corpo, come di soggetto? Di questo nell'*Immortalità* non discorre: comincia a discorrerne nell'*Apologia*: finisce col chiarirsene apertamente nel *De nutritione*. Qui oscilla: parla prima della concomitanza dell'intelletto; poi della probabilità che si sviluppi dalla materia; infine della necessità che se ne sviluppi. E quando parla di semplice concomitanza, propende a distinguere la natura dell'anima intellettiva dalle altre anime inferiori, dalla sensitiva e dalla vegetativa.

Il prof. Ferri non ha compreso il divario delle due quistioni, ed avendo visto il Pomponazzi fermo in una, si è indotto a credere ch'ei abbia tenuto fermo in entrambe.

E che della costanza del Pomponazzi nella prima formola, mi fossi accorto anch'io, benchè miope, ecco quel che scrivevo dieci anni fa, parlando appunto dell'*Apologia*: « Il Contarini comincia dal riconoscere, che l'assunto del suo maestro è, che l'intendere non è senza fantasia, ed intorno a questo

cardine fa girare tutta la sua polemica... Pomponazzi nel replicare al Contarini, accetta come principio la sentenza che il suo discepolo gli attribuisce, e la ribadisce, e vi torna sopra con fermo consiglio » (1).

Che ne pare al prof. Ferri di quel ribadisce, e di quel fermo consiglio? Non paiono messi lì apposta per rintuzzare la pretesa evoluzione?

Fin qui, dunque, ci arrivai anch'io, ci vidi chiaro, mi accorsi insomma che il Pomponazzi tenne sempre fermo, che per la funzione intellettiva il corpo fosse necessario. Ma tenne fermo su la natura dell'anima intellettiva? Ecco il nodo della controversia.

Intorno a questo, il Pomponazzi ha mutato parere. Nel libro *De immortalitate* scriveva difatti: « *Intellectus humanus est in materia per quamdam* CONCOMITANTIAM, *et ipsum intelligere quodam modo est in materia, sed satis accidentaliter, quoniam intellectus,* QUA INTELLECTUS EST, ACCIDIT ESSE IN MATERIA ».

In coerenza con questa prima opinione sono i commenti che faceva sui testi di Aristotele concernenti l'anima intellettiva. Tralascio quelli da me pubblicati, e mi appiglio a quello che pubblica ora lo stesso prof. Ferri: « *Tertia opinio, quae magis mihi videtur esse peripatetica, quae tenet quod quaelibet anima* PRAETER INTELLECTIVAM *est divisibilis, cum sit constituta in esse per subiectum, educta de potentia eius. Quae opinio magis videtur sensata; et ratio pro hac opinione est, quia si sunt formae eductae, prima facie denotare videntur quod sint extensae et divisibiles, quia debent habere conditiones materiae* » (p. 118).

Potrei moltiplicare le citazioni comprovanti, che pel Pomponazzi, per quello che io direi della prima

1) *P. Pomponazzi*, Firenze, 1868, pp. 193-4.

maniera, l'anima intellettiva era tenuta in disparte dalle altre, non era estesa, non era divisibile. Nell'*Apologia* le note cangiano: non mi prevalgo più dell'argomento *ad hominem*; lo do per sfatato dall'osservazione del Ferri, benchè io nel riportarlo non ne avessi dissimulato il valore; non gioco di sorpresa io. A p. 173 del mio *Pomponazzi* ne avevo avvertito il lettore, scrivendo che « benchè ciò sia detto soltanto in occasione della polemica, e dato come probabile, nondimeno si vede una mutazione sostanziale ».

Oltre a quest'argomento *ad hominem*, dunque, ecco un altro testo, che sarà sfuggito al prof. Ferri, perchè io non l'avevo riportato: parrebbe che me lo fossi tenuto per corpo di riserva. Qui il Pomponazzi non argomenta più, racconta, ed esprime la sua inclinazione: « *Sed unum etiam addere volo, quod tamen ex toto non assero, verum mihi* SATIS PROBABILITER *dici posse videtur, et forte quod hoc apud plures illustres peripateticos esse verum. Hoc autem est istud, scilicet stat* INTELLECTUM HUMANUM ESSE EXTENSUM ET SECUNDUM ESSENTIAM, ET SECUNDUM POTENTIAM, *secundum quam intelligit et vult: et tamen ipse universaliter cognoscit et syllogizat; neque hoc Aristoteli contradicit* » (1).

Qui c'è chiaramente manifesta la propensione a scostarsi dalla prima persuasione, che cioè l'anima intellettiva stesse in disparte dalle altre, e fosse indivisibile, mentre le altre non erano. Egli però, pur confessandone la probabilità, non sa risolversi: ancora la indivisibilità dell'intelletto umano gli par fondata e nella ragione ed in Aristotele. Da ciò proviene il *problema neutrum* e la *paritas*: tra le ra-

(1) *Apologia*, c. III.

gioni che dicono di sì, e quelle che dicono di no la bilancia pende. Sta per la immortalità la natura dell'intelletto; sta per la mortalità la sua funzione bisognevole del corpo su cui esercitarsi.

Il problema neutro si riferisce a questa dubbiezza, a questo equilibrio delle ragioni favorevoli e delle sfavorevoli; il dissidio è nel grembo della ragione stessa. Il prof. Ferri, se n'è accorto egli stesso, ed a p. 15 ha scritto: « Là dove le prove lo abbandonano, si ferma al dubbio, e in più di una materia importante, anzi capitale, come quella della immortalità dell'anima e della eternità del mondo, va fino a dire che il problema è neutro ed insolubile per l'esistenza di ragioni pro e contro che tra loro si oppongono e fanno equilibrio ».

D'accordo col prof. Ferri, ed anzi soggiungo, che l'espressione di problema neutro non è originale nel Pomponazzi: si trova in un libro del Nifo composto il 1492; e questi riferisce la frase come adottata e in voga appresso parecchi illustri peripatetici. Onde ora potrebbe esser nata tal dubbiezza, se il Pomponazzi non avesse da principio tenuta la natura dell'anima umana per indivisibile, per inestesa? Questa sola ragione poteva far contrappeso alla esigenza dei fantasmi, che la sua funzione richiedeva.

Il prof. Ferri non par di comprendere abbastanza il valore della neutralità di questo problema, perchè a p. 78, dimentico di ciò che aveva detto prima, scrive così: « Questa neutralità non è dunque altro che l'opposizione tra la scienza e la fede, tra la religione e la filosofia; essa segna il confine dell'ardire filosofico del mantovano e ne è per così dire il carattere; contrasto tanto più spiccato, quanto è più dimostrata e più esplicita la tesi negativa della filosofia,

e più involuta e dommatica l'antitesi affermativa della rivelazione ».

Prima di procedere, avrei tutto il diritto di chiedere al prof. Ferri: qual è il concetto che avete voi del problema neutro? È un'antitesi tra ragioni e ragioni, una specie di antinomia kantiana, come scriveste a p. 15; ovvero è un'antitesi tra la ragione e la fede, come scrivete a p. 78? Bisogna intenderci bene, e se voi non vi mettete d'accordo con voi stesso, non riusciremo.

C'è nel Pomponazzi un doppio contrasto, è vero: tenzona la ragione contro la ragione, e tenzona la ragione con la fede; ma il primo solo costituisce un problema, un nodo razionale; il secondo, nonchè insolubile, nonchè neutro, non si propone neppure: non è un problema.

Or dunque, il problema neutro, stando ai testi del Pomponazzi, stando al linguaggio che correva presso i suoi predecessori e i suoi contemporanei, ch'egli trovò ed accettò, si deve intendere del bilanciarsi delle ragioni naturali. Finchè egli si contiene in questi limiti, usa le espressioni incerte; quando li travalica, ritiene e confessa il contrasto con la fede; ma di problema neutro non parla più.

Così avviene appunto nel libro *De nutritione.* Prima aveva scritto, che secondo la ragione ed Aristotele l'anima vegetativa e la sensitiva erano divisibili, l'anima intellettiva no: ora scrive così.

« *Verum et veritati non preiudicando* CREDO *secundum Aristotelem, non tantum animas plantarum et enthomorum ponendas esse* DIVISIBILES, *verum* (attento, prof. Ferri!) *et* UNAMQUAMQUE ANIMAM *perficientem materiam inferiorem esse* DIVISIBILEM, *quamquam secundum veritatem, quam Aristoteles non cognovit, anima humana absolute pronunciando sit indivisibilis: sed*

hoc TANTUM EX FIDE *existimo esse tenendum, non autem* PROPTER RATIONEM ALIQUAM NATURALEM » (1).

Qui dunque non più l'antica eccezione, *praeter animam intellectivam*; tutte le anime che informano la materia inferiore, compresa l'anima umana, sono divisibili. Vero è, che per rivelazione si deve tenere il contrario; ma per fede soltanto; la ragione naturale ha sgroppato il nodo, ha sciolto il problema neutro.

Cosa ne pare al prof. Ferri? Che cosa contrappone egli a questo testo? Ecco la sua risposta: « Nè la formola cambia punto nel *De nutritione*, ultima delle opere del Pomponazzi, quantunque egli non vi si occupi, se non per incidente della natura dell'intelletto » (p. 76). Ma che c'entra qui la formola? La formola (quante volte ho da dirlo?) concerne la funzione intellettiva; e qui si tratta della sua natura.

E che mutazione ci sia stata; volete sincerarvene meglio? Ecco quest'altro luogo: « *Quamquam Aristoteles nihil dixerit expresse, sufficit autem ex suis dictis colligi posse: si namque rationalis est nutritiva et sensitiva, si illae sunt divisibiles, ergo et illa* » (2).

Dov'è più il *praeter animam intellectivam* del commento di Firenze? Dov'è la stessa riserva del commento pubblicato da voi? Dunque, l'*ergo et illa* di qui vale lo stesso del *praeter illam* di prima?

Non parla di proposito dell'intelletto, dite voi. Fosse così, non perderebbe di efficacia il mio argomento; perocchè non il luogo, o il tempo, o l'opportunità, ma le ragioni chiariscono il proposito di uno scrittore. Ma è poi vero, che lo scopo del libro ne sia alieno? Come! Si tratta della nutrizione e

(1) *De nutrit.*, c. XI.
(2) Ibid.

dell'accrescimento; si discute, se si cangino e si accrescano le forme, ed era fuor di luogo trattare dell'intelletto, ch'è la forma suprema!

Questo succede a chi scrive una memoria, non per chiosare con sincerità un filosofo, ma per cercare il pelo nell'uovo nelle chiose che altri ne ha fatto. Nè voglio conchiudere questa parte senza dichiarare, che la oscillazione da me notata nel pensiero del Pomponazzi, e la mutazione che poi ne avvenne, fu avvertita da un successore di lui nella cattedra bolognese, mezzo secolo dopo che Pomponazzi era morto. Il Cardano addita, e biasima questa mutazione: « *Sed* NEC SIBI OMNINO CONSTAT *(Pomponatius) cum quaestionem de animi immortalitate problema neutrum statuit. Inde,* OBLITUS SUI, *quod animam intellectivam immortalem esse, de humana loquendo, repugnet principiis naturalibus: verumtamen hoc dixit iratus, quoniam de haeresi accusabatur* » (1).

Il Cardano con molto acume contrappone i libri dove sostiene il *problema neutrum* a quello, dove è detto che l'immortalità ripugna alla ragione naturale. La prima frase si trova ne' libri della *Immortalità* e della *Apologia*; la seconda, nel libro della *Nutrizione*. Ciò che parve a me un'evoluzione, era parso anche a Girolamo Cardano. Il prof. Ferri, che in una noterella si era quasi rammaricato di aver una volta creduto a questa pretesa evoluzione, stando al giudizio mio, può darsi pace, perchè io gli ho cercata una buona compagnia. Così ho ammendato in parte l'involontario danno, che avevo arrecato alla sua riputazione accademica. Una cosa, in verità, mi sorprende, ed è che, arrecando egli medesimo de' testi del Pomponazzi, la cui opposi-

(1) *Opera*, Lugduni, 1663, vol. II, p. 487.

zione risalta a occhio, s'incaponisca poi sempre più a trovarli identici. Come dire identiche queste due proposizioni, per esempio, che formano appunto il pernio del nostro disparere: *quaelibet anima, praeter intellectivam est divisibilis;* e quest'altra, che tiene *unamquamque anima* (senza nessun *praeter*) *esse divisibilem?* Mi pare proprio di sognare.

Ma è un passo staccato. — Altro che uno, saranno tre o quattro luoghi, espliciti, precisi, convalidati da ragioni, convalidati dalla nuova interpretazione di Aristotele, con cui rifiuta la prima chiosa: ce ne vuole dippiù? Mi sarò ingannato io, avrò avuto le traveggole; sono uno storico sospetto di hegelismo; diffido di me stesso: tutto quello che vuole il contraddittore; ma il Cardano, ch'era più vicino di tempo, di tradizione, di linguaggio filosofico al Pomponazzi, l'ha inteso pure così; ha additato, ha censurato la mutazione: mi par dunque che possa bastare, e su questo articolo non fiaterò più. Chi ha occhi, e buona volontà, legga; chi non ha o gli uni, o l'altra, o nessuna delle due cose, scriva un'altra memoria, altre due, altre cento: l'Accademia è lì ad udirle, ed a stamparle.

Rimane la parte positiva, originale, il giudizio ch^e^ il prof. Ferri rifà della dottrina del Pomponazzi, dopo spiantato il mio nel modo che abbiamo visto. La distruzione del giudizio mio ha potuto essere il principale motivo dell'autore; ma la memoria deve parere scritta nell'interesse generale della storia, e della critica: un accademico non è uno scrittore qualunque, che possa scrivere soltanto pel gusto d'armeggiare; ed il Ferri sel sa. In questa parte ricostruttiva sarò molto parco per una semplicissima ragione, che chi s'intende di filosofia, se ne avvede all'intonazione; chi no, si stringe nelle spalle, e

ripete: « disputazioni da filosofi: chi la vuol cotta, chi la vuol cruda; meglio è lasciarli sbizzarrire senza darvi retta ».

Ecco qua: il prof. Ferri ha trovato un luogo d'oro, dove il Pomponazzi dice: « Si deve sapere, che vi sono nel mondo due cose molto simili, l'intelletto possibile e la materia prima, e tanto lo sono che alcuni le dissero identiche » (p. 81).

Simili? dunque, identiche, avrà concluso il professor Ferri: il dualismo di corpo e di spirito ha dunque trovato un fondamento comune.

« La spiritualità formale dell'intelletto ha dunque per ultimo fondamento nella materia prima, una sostanza diversa dal corporeo e dal sensibile, e solo un equivoco occasionato dalle parole può esser causa di uno scambio fra la materia quale s'intende volgarmente, cioè la sensibile, e quella che Aristotele pone alla base della generazione delle forme » (p. 81).

Una sostanza diversa dal corporeo e dal sensibile? avrà continuato il prof. Ferri: ma questa è la sostanza di Spinoza: dunque, la materia prima di Aristotele e la sostanza di Spinoza se la battono. « È noto che lo Spinoza move da una sostanza indifferente, che è sostrato e causa di tutto lo sviluppo cosmico; in essa, come nella materia prima d'Aristotele, sono, fra infiniti attributi, i due opposti della estensione e del pensiero, ed essa pure nella sua indeterminazione logicamente primitiva porge un fondamento unico a questi contrarii, mentre la loro distinzione è assicurata dalla loro eterna incommutabile essenza immanente nella sostanza » (p. 82).

E qui il critico, galoppando più veloce del Ruello del Prati, continua un riscontro tra la psicologia spinozistica e la pomponazziana. Nol seguirò nei

suoi sfrenati galoppi, contento a guardarlo in faccia un pochino per dirgli: — Messer lo Accademico, e con tutto questo po' di roba, accusavate di arbitrio i raffronti dello Spaventa? [1]. Da ora innanzi voglio conoscervi; e spero che ci risparmierete i vostri monitorii su la positività della storia, e sui difetti dell'apriorismo.

Ecco, per esempio: quali sono i testi del Pomponazzi, che sorreggono questa vostra interpretazione? A me pare anzi che ce ne sia in contrario. Apro il *De immortalitate*, ed al cap. 10, leggo:

« *Verum quod educit de potentia ad actum materiam primam, secundum esse formarum, non est* ALIQUID MATERIAE PRIMAE, NEQUE EI CONJUNCTUM SECUNDUM ESSE, *sed motor universalis, qui* NATURA AGENS *dici potest* ».

Chiudo il Pomponazzi, ed apro l'*Etica* di Spinoza: (vedete come mi sono imparato diligente dopo i vostri consigli!); e Spinoza scrive, nella terza definizione dell'*Etica*: « *Per substantiam intelligo id quod in se est et per se concipitur; hoc est id, cuius conceptus non indiget conceptu alterius rei, a quo formari debeat* ».

Chiudo Spinoza, e mi metto a pensare. La materia prima, se vuole aver forma, ha bisogno di una natura agente fuori di lei, la sostanza di Spinoza non ha bisogno di nessuno, che le dia forma; è *causa sui*, è *natura naturans*; dunque fra l'una e l'altra c'è tanta somiglianza, quanta ne corre tra chi ha cento marenghi in tasca, e chi ha bisogno di domandarli in prestito.

---

(1) [Si allude ad alcuni giudizii del Ferri sugli scritti di storia della filosofia dello Spaventa, nel suo *Essai sur la philos. en Italie au XIXe siècle*, Paris, 1869; cfr. Fiorentino, *La filos. contemp. in Italia*, Napoli, 1875, pp. 68-72].

Che ne dice il prof. Ferri di questo ragionamento semplice semplice? Quindi io, ne' panni suoi, avrei imbrigliato il mio Ruello, e ne avrei ammorzata la foga, proprio sui primi passi. Ma concedo la somiglianza tra la materia prima, e la sostanza: mi sento di buona vena stamattina: che sugo ne avrebbe cavato il prof. Ferri?

Ma no: voglio, avanti di licenziarci dalla materia prima, chiedere uno schiarimento: perchè, di grazia l'ha chiamata una sostanza diversa dal corporeo e dal sensibile? Oh come, se è diversa, poi riesce ad accogliere spirito e corpo? E, sempre suppostala diversa, perchè s'assomiglia alla sostanza di Spinoza, che è indifferente, e che quindi non è punto diversa dal corporeo e dal sensibile?

Se non può darmelo cotesto schiarimento, non si dia tanto fastidio per questo. Se mi dicesse questo, potrebbe nascermi la voglia di chiederne degli altri, e non la finiremmo più; con poca consolazione dei miei lettori.

Torniamo sui nostri passi: che costrutto avrebbe potuto cavarne a proposito del Pomponazzi? Forse che questi ammette il divario tra la materia prima e la *materia signata*; ed, ammessolo, fa sviluppare l'anima intellettiva dalla prima e non dalla seconda? Se fosse così, la stiracchiatura sarebbe almeno approdata ad un fine. Ma no: il Pomponazzi si ostina a voler fare germogliare l'intelletto dalla materia, estesa, e divisibile, ch'è quanto dire dalla *materia signata*. È inutile riportare i testi già antecedentemente citati. Dunque? Dunque, s'è fatto un buco nell'acqua con quel famoso riscontro tra la materia prima e la sostanza spinoziana.

E vuol farsene capace il prof. Ferri? Senta: se reggesse la sua interpretazione, a che quella ritrosìa

che aveva prima il Pomponazzi, che avevano con lui quasi tutti i suoi contemporanei, di far sviluppare l'intelletto dalla materia? A che quei tentennamenti del nostro filosofo specialmente? A che il problema neutro, la parità delle ragioni per la materialità e l'immaterialità dell'anima intellettiva, se la materia prima aveva, nella mente del Pomponazzi, sì larghe braccia da stringere insieme i due opposti, il corpo non meno che lo spirito? Il dualismo e le incertezze del Risorgimento rimarrebbero incomprensibili; la ripugnanza di far prorompere l'anima intellettiva dal grembo della materia sarebbe stata assurda; la storia di tutto quel periodo, che si dibatte nelle incertezze e nel contrasto tra spirito e materia, non sarebbe spiegabile più.

Ho evitato tutte le quistioni particolari, mi sono ristretto a quelle che si possono risolvere col senso comune, e sono arrivato a formolare il giudizio critico del prof. Ferri in queste poche parole: il Pomponazzi, secondo lui, stava a cavallo di un asino, sapeva benissimo di starci, ed intanto lo andava cercando, e si rammaricava forse di non poterlo trovare: egli era pazzo.

II.

La difesa del mio giudizio è finita, ed io potrei fermarmi qui; e mi ci fermerei, senza toccare punto la pubblicazione del manoscritto, se non mi sforzasse un più potente motivo, che non sia stata la mia giustificazione. Il prof. Ferri ha pubblicato una porzione del manoscritto pomponazziano tra gli Atti dell'Accademia de' Lincei: ora a me pare che, sotto questa forma, essa pubblicazione compromette appresso le accademie straniere il decoro nazionale

pei grossi sbagli incorsi nella correzione di alcuni testi. Benchè appresso noi la critica dei manoscritti non sia così progredita, com'è, p. es., in Germania, non credo però che tutti quanti ci troviamo al punto, che questa pubblicazione indicherebbe: ecco il motivo, che m'induce a scrivere su questo proposito alcune altre osservazioni.

La solennità, con cui fu notificato al pubblico questo manoscritto, mi fece concepire la speranza che sarebbe stato con accuratezza studiato. Il conte Mamiani ne parlò come di una vera scoperta: più modesto, in causa propria, il prof. Ferri chiamolla non scoperta, ma ritrovamento; tosto però soggiungendo « che la mancanza di quest'opera era giustamente lamentata nella storia della filosofia » (p. 11).

Si discorse di paleografi, di filosofi, di storici illustri consultati *ad hoc*: il Corvisieri, il Berti, il Gregorovius erano nomi veramente ragguardevoli: al prof. Ferri non mancavano dunque aiuti d'ogni maniera. Come li ha messo a profitto? Lo vedremo.

Premetto intanto, che io non ho mai avuto sotto occhio il manoscritto; che l'anno scorso, il 19 maggio, essendo a Roma, invogliato anch'io dal gran parlare che se ne faceva, andai alla Biblioteca Angelica, e lo trovai difatti registrato nel catalogo sotto questa rubrica: T. 3, 8. C'era l'indicazione, ma il manoscritto era a studio: non ne ho più cercato, aspettandone l'annunziata pubblicazione. La quale, se fosse stata proporzionata ai preparativi, non poteva a meno di riuscire utile, e splendida.

Il prof. Ferri ci fa sapere, che nel caldo della scoperta, si pensò perfino di tesserne la storia. « Rintracciare le vicende di questo Codice dalla sua origine fino al momento in cui pervenne alla Biblioteca Angelica è stato tentato, ma non è riuscito ». (pp. 7-8).

Audace quanto sventurato tentativo! Oh! chi avesse potuto anche appurare, se la carta, p. es., fu comprata a Cartoleria vecchia, o a Cartoleria nuova; se la cucitura fu fatta in via delle Clavature, o in via degli Orefici; se la rilegatura ebbe luogo sotto i Portici del Pavaglione, o sotto quella della Gabella! Quanto non se ne sarebbe avvantaggiata la storia della filosofia, ed a che altezza si sarebbe sollevata appresso di noi la critica dei testi! Ma *ad impossibilia nemo tenetur*: contentiamoci di ciò che si è fatto.

C'è un manoscritto: dunque qualcuno l'ha scritto: questo è chiaro. Chi è stato? Il Pomponazzi, uno scolare, o un semplice amanuense? Si scrive al conte Gozzadini, si fa venire il fac-simile di un autografo del Pomponazzi, si chiamano persone autorevoli, si raffrontano i caratteri; ed ecco balzar fuori una prima scoperta: non lo ha scritto il Pomponazzi!

Io, p. es., senza la critica occhiuta del prof. Ferri, avrei detto: nella intestazione e nel corso del manoscritto, il Pomponazzi è chiamato filosofo massimo: il Peretto non era un ciarlatano; dunque, il codice non l'ha scritto lui [1]. Con queste poche osservazioni avrei lasciati tranquilli il Gozzadini, il Gregorovius, il Berti ed il Corvisieri: ci sarebbe stato meno apparato, ma la conclusione sarebbe stata precisamente la stessa.

Esclusa l'ipotesi che il manoscritto sia autografo, rimangono alle prese lo scolare e l'amanuense: e nella mente del critico si accavallano nuove induzioni. « Qualche errore materiale troppo manifesto, perchè relativo a un testo conosciutissimo di Aristotele su la divisibilità della vita degli animali inferiori, che

1) Ancora: nella intestazione si asserisce, ch'egli aveva per venti anni professato pubblicamente filosofia a Bologna; ma a Bologna egli ci andò il 1511: ed il 1525 era morto; dunque, non potendo egli prendere uno svarione sì grosso intorno alla sua vita, il codice non l'ha scritto lui.

vivono e si moltiplicano quantunque secati in parti, e ove si scambia *sectum* con *densum* e *secantur* con *densantur*, potrebbe far giudicare che il presente esemplare non sia stato scritto da un uditore del Pomponazzi, ma sia stato trascritto da un amanuense sopra una copia diretta delle lezioni fatte dal maestro » (p. 7).

E se ci sono di siffatti errori marchiani, è giusto che se ne scagioni lo scolare, e se ne rovesci la colpa sopra uno scribacchino qualunque. Ma prima diamo un'occhiatina, non al manoscritto, che non l'ho, ed a chiederlo mi ci vorrebbe molto tempo; ma al testo medesimo come è pubblicato dal prof. Ferri.

« *Imperfecta (animalia) vero quae densa (secta) vivunt, perfecta quae densa (secta) non vivunt. Istam opinionem probant, quia si densantur (secantur) talia animalia, ut anguillae, partes densae (sectae) vivunt* » (p. 118).

Ecco qua, come avrei ragionato io. Una stessa parola ripetuta con insistenza quattro volte in uno stesso periodo; una parola, che non ha somiglianza con l'altra, con cui si vorrebbe tolta in iscambio; una parola, che ogni volta che occorre nel manoscritto, è scritta sempre ed ostinatamente così, non può essere un *lapsus calami*. Ma c'è il testo di Aristotele. D'accordo, ma supponiamo per poco che l'amanuense abbia scritto *decisa*, che il puntino dell'*i*, con l'andare dei secoli sia scomparso; ed allora il *c* e quell'*i* spuntato, legati insieme da una mano veloce, avranno potuto essere i progenitori di quel famoso *n* che ha tanto tormentato il cervello del prof. Ferri, e che lo ha principalmente indotto ad escludere il benemerito scolare dal numero de' possibili scrittori del Codice Angelico. Se altre colpe, adunque, non ha agli occhi suoi come par che non abbia, riabilitiamolo

pure quel diligente scolare. Imperciocchè degli altri errori grossolani, di cui l'accusa il nostro critico, il povero scolare è immacolato non meno che di questo.

Ma ora viene il meglio: si tratta di convalidarne l'investitura all'amanuense: vediamo i titoli che gli fa presentare per ottenerla, e per fermarne la data. « Nondimeno la qualità della scrittura quasi stenografica e bene appropriata alla parola viva, permette di farlo risalire fin verso la metà del sec. XVI, cioè a non molta distanza dalla morte del Pomponazzi, avvenuta il 1525 » (p. 8).

Corpo di mille accademici! Qui non ci capisco niente di niente. Delle due l'una, dico io: o la scrittura per esser quasi stenografica, dà indizio della velocità di chi tien dietro ad un discorso quasi parlato, ed allora non permette niente affatto di farne riportare la data alla metà del sec. XVI, anzi necessita di farla stabilire prima dell'anno 1525, anno della morte del Pomponazzi, quando cioè la sua parola viva cessò; ovvero il codice si suppone ricopiato da un altro codice, ed allora che cosa c'entrano per mezzo la parola viva e la stenografia? A copiarlo da un altro codice la parola viva non era davvero necessaria.

Il prof. Ferri a corroborare la sua induzione, soggiunge subito dopo: « Tale è pure il parere delle persone specialmente competenti che ho consultate, del signor Gregorovius, l'eminente autore della Storia di Roma nel Medio Evo, del signor Corvisieri, archivista negli Archivi governativi di Roma: il prof. Domenico Berti inclina anzi a riguardarlo come appartenente alla prima metà del 500 » (p. 8).

Anzi tutto, riconosco la piena competenza dei tre citati personaggi; ma non posso, se anche volessi, soscrivere alla ragione che mette loro in bocca il prof. Ferri. Suppongo anzi, loro aver risposto, che il

codice sia del 500, senz'altro; ed il Ferri avervi poi incappellato quella serrata induzione che abbiamo visto. Ora che sia del 500, non può certamente parere difficile a me, che lo suppongo scritto da uno scolare a dirittura, perchè la esclusione del prof. Ferri non è punto fondata.

E qui mi viene in mente una riflessione, che al prof. Ferri certe volte accade di cogliere al segno, ma accidentalmente, e sragionando per via, quasi a dimostrare, che averlo imbroccato non è colpa sua.

Tocco ora del deciframento di due iniziali non fatto dal Ferri, deciferatore poco fortunato; ma trovato nel manoscritto romano. Egli se ne prevale per punzecchiarmi: io mi contento di replicargli: *si accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?*

Ecco il fatto.

In un codice pomponazziano di Firenze trovai due iniziali, che accennavano ad un nome proprio: P. M.; il Pomponazzi lo chiamava suo concittadino, ed io interpretai: *Petrus Manna*, e scrissi così: «Il qual concittadino opino che possa essere quel Pietro Manna cremonese, di cui fa lodevole menzione nell'*Apologia*».

Poichè, però, quando non sono certo, soglio confessarlo per una certa abitudine, che ho presa a fare così, non contento della doppia riserva espressa con l'opino, e col possa essere, in una nota aggiunsi: « voglio dire però, per isgravio di coscienza, che Francesco Arisio nella *Cremona literata*, dando il catalogo dei libri di questo Pietro Manna, non riporta il libro citato dal Pomponazzi, il quale del resto potrebbe essere ancora qualche titolo di capitolo. Non ho tempo di verificare la cosa, nè importa al mio intendimento » (1).

(1) *P. Pomponazzi*, p. 512.

Più chiaro non si può essere; più cauto non si può procedere. Ebbene! Il prof. Ferri, che non è felice deciferatore d'iniziali, come non è stato di iscrizioni lapidarie, nè tien giusto conto di questa mia riserva, nè confessa d'aver trovato il nome bello e disteso, senza nessuno sforzo da parte sua.

Ma vediamo lui alla prova.

L'editore del manoscritto romano si dà un gran da fare, e la smania di cimentarsi nell'agone della critica de' testi trapela dalle correzioni inutili che va seminando. Egli sa, che poca gloria dalla pubblicazione gli proviene, se il testo esce fuori quale fu ricopiato da uno, riveduto da un altro, senza sua cooperazione: ci sente che qualche cosa ha da farla anche lui, e gli freme nel petto la nobile invidia di Alessandro il Macedone, che vedeva scemati i proprî trionfi dalle conquiste paterne. Prende perciò sopra di sè di rimodernare il codice, di punteggiarlo, di correggerlo. Trova un *sic quod*, un *ita quod*, un *ut* con l'indicativo, ed egli, senza badare che nel linguaggio scolastico di allora queste frasi erano comunissime, credendoli barbarismi speciali del suo codice, li addita all'attenzione del lettore con un *sic*, o con un interrogativo; quasi gli volesse dire: vedi, me ne sono accorto!

Trova un *insimul*: ci lo crede pure uno sbaglio, forse uno di quegli errori materiali, con cui discreditò l'amanuense, e vi appiccica un *sic*. L'*insimul* si trova non solo nel manoscritto romano, ma nei libri stampati di quel tempo: si trova perfino in Stazio: la messa in guardia è un vero fuor d'opera. Lo stesso dicasi di tutti gli *est*, che il testo tralasciava, come facili a sottintendere, e che lo smanioso editore, senza bisogno, ha creduto ficcarvi: sono minuzie coteste, e non le avrei notate, se non fossero foriere

di serie inesattezze. E delle serie sole terrò conto, di quelle cioè che alterano il senso, o lo capovolgono del tutto; e tra esse, non di tutte, non potendo, senza aver sott'occhio il codice, verificare ogni cosa. Riporterò però sempre il testo intero, su cui cade la correzione, affinchè il lettore possa giudicarne più facilmente.

(A p. 61) « *Regulatum per regulam cognoscitur: regula vero regulatur per semetipsam; et ita* REGULA REGULAE *alios habitus; se ipsam vero per accidens, id est regulando alia regulat semetipsam* ».

Che cosa ha potuto pensare il prof. Ferri di quel *regula regulae?* Che senso gli han fatto quelle due parole? Qual'è il verbo che regge *alios habitus?* Egli è chiaro che il *regula regulae* andava letto *regula regulat.* Ed il senso è manifesto, che cioè la regola, regolando le altre cose, regola anche se stessa.

(A p. 76) « *Et quamquam* ID QUOD EST *anima intellectiva sit extensum: est enim sensitivum et nutritivum ut supponimus, quae sunt extensa* ».

Il prof. Ferri traduce: « e quantunque ciò a cui l'anima intellettiva APPARTIENE sia esteso, poichè il principio nutritivo e sensitivo È esteso, come supponiamo... ».

L'essere tradotto per appartenere, trattandosi di argomenti filosofici, non va davvero: sono due categorie molto diverse. Voleva tradurlo? Passi; ma perchè una volta sì, ed un'altra no?

Il perchè è chiaro, e lo dirò subito; ma la buona fede dell'espositore se ne va in aria. Il prof. Ferri voleva provare contro di me (questo era il punto per lui) che il Pomponazzi non s'era mai mutato; e che quindi non aveva mai detto che l'anima intellettiva fosse estesa: trova un testo esplicito, che io avevo allegato, e lo traduce ad uso degli

accademici; e come traduce? Ciò, a cui l'anima intellettiva appartiene, è esteso. Così conciato, il testo non guastava più: non era l'anima intellettiva l'esteso; ma era esteso ciò a cui l'anima intellettiva appartiene. Ma il testo continuava, assegnandone la ragione: l'anima intellettiva è estesa, perchè è la stessa della nutritiva e della sensitiva, che sono estese, secondo che era ammesso: oh! perchè il prof. Ferri non ha usato la stessa traduzione accademica? Allora l'anima nutritiva e sensitiva sarebbero appartenute a ciò ch'è esteso, ed esse non sarebbero state estese neppure: il trionfo dello spiritualismo sarebbe stato più pieno, più splendido: non è vero? Sì, ma un lettore sincero, e che sapesse la grammatica, avrebbe detto: *Id quod est* significa ciò che è, non già ciò che appartiene. Con questa malafede non si accreditano nè le accademie, nè lo spiritualismo.

(A p. 98) « *Unde quamvis intellectus noster sit in pura potentia, et abstracta sint multum activa, non est credendum quod intellectus possit ea recipere, quia intellectus noster est debilis... Sic est de intellectu nostro, quamvis* (NON) *sit in pura potentia* ».

Mi saprebbe dire il prof. Ferri quale colpa ha commesso, nello spazio di quattro righe, il nostro intelletto, da meritare questo *deminutio capitis?* Prima era *in pura potentia*, e il critico non ci trovò da ridire: poi si ripresenta con la stessa veste, ed il critico, ricreduto, stima doverlo degradare e frammettervi un *non*. O prima, o poi ha sbagliato: o prima, lasciando correre; o poi, correggendo il testo. In altri termini: o ha dovuto sbagliare il professore che corresse, o lo scolare che copiò: per me, ha sbagliato il professore.

E la meraviglia mia cresce, considerando che il prof. Ferri si è affannato tanto a sostenere, che l'in-

telletto nostro non è potenza organica, non è potenza immersa nella materia; ma è potenza pura. Purissima, dico io; ma ora perchè sbattezzarla?

(A p. 108) « *Dico quod etsi mensura secundum esse reale sit singularis, tamen in volendo tradere scientiam de ipsa, oportet considerare etiam non in esse singulari, sed (ut) de ipso universaliter assumpta (est)* ».

Il testo vuol dire, che la misura non va considerata come essere singolare, se se ne vuol fare una scienza, ma nel suo essere universale, assunta universalmente: non il metro, come questo pezzo di legno, per esempio, ma come unità di misura. Dunque lo scolare avrà scritto: « *oportet considerare* EAM *non in esse singulari, sed de* IPSA *universaliter assumpta* ». Il secondo *de ipsa* è in contrapposto al primo *de ipsa*: il prof. Ferri non ha visto questa correlazione, ed ha letto *de ipso* la seconda volta; quindi ha dovuto fare quella rappezzatura con l'*ut*, e con l'*est* che mi ricordano l'*unus et alter assuitur pannus* di Orazio; e di cui i napoletani direbbero: ha messo due pezze.

(A p. 114) « *Sed ulterius arguebatur quomodo anima est actus primus, quod si dicitur actus primus quia ab ea non provenit operatio, quae est apta nata provenire, sequeretur quod cum sentirem in me, non esset* (1) *actus primus; unde Themistius dicebat: cavendum est ne vigilemus, quia proderemus actum primum* ».

Per questa piccola chiamata, che mostra un barlume d'intendimento del testo, sarò qui più indulgente; ma debbo subito aggiungere, ch'è stato un semplice barlume, perchè la punteggiatura, e quel *proderemus* così assurdo gli fanno perdere tutto il

(1) « Probabilmente è sottinteso *amplius* ». Così nota il FERRI.

merito dello aver intraveduto la probabilità d'un *amplius*, che, s'è in corrispondenza col senso, non è però strettamente richiesto dalla locuzione.

Si chiede su la relazione che hanno l'atto primo ed il secondo: c'è chi obbietta: in che modo l'anima è un atto primo? chè se si dice atto primo nel senso che da lei non nasce l'operazione, ch'è nata fatta a nascerne, ne conseguirebbe che quando io sentissi, in me non ci sarebbe più atto primo. Onde Temistio diceva: bisogna guardarsi di stare sveglio, perchè perderemmo l'atto primo.

Se, al sopravvenire dell'atto secondo, il primo disparisse, bisognerebbe guardarsi dall'operare, perchè ogni operazione, ch'è un atto secondo, farebbe sfumare l'atto primo.

Dunque?

Il prof. Ferri non ha compreso la forma interrogativa dello argomento, non ha visto che la virgola andava dopo il *sentirem*; e finalmente non s'è accorto, che il *proderemus* faceva dire tutto il contrario: faceva dire: paleseremmo l'atto primo, ed invece doveva dire: perderemmo. — Il manoscritto avrà avuto un *p*, che si può interpretare *per* e *pro*; ma che ogni solerte editore dei codici deve saper distinguere da sè.

(A p. 116) « *Quomodo enim est possibile quod per solum* GLADIUM *generetur forma cordis, et epatis, et cadaveris, et tot et tanta membra?* ».

« *Similiter humiditas agens in hominem generat cadaver, similiter et siccitas, et* GLADIUS *et talia* ».

« *Dolor provenit a calido, frigido, humido, sicco* ».

Noto primieramente, che su questa pagina il professor Ferri ha riflettuto assai, che ne ha sottolineata una riga, che se n'è prevalso nella sua memoria per mostrare una certa novità del Pomponazzi intorno al rapporto di causalità. Noto in secondo luogo, che

ben due volte è stato ripetuto *gladium* e *gladius*; il che, esclude, direbbe egli, la possibilità di un errore tipografico. Noto infine, che il Pomponazzi aveva riassunto, poche righe appresso, tutte le cause di cui ho discorso; perchè il lettore si sarà già accorto che il *gladium* non è altro che il *calidum*.

Pare impossibile che si piglino di questi svarioni. Come! Una spada, che fa di simili portenti, che genera de' cuori, de' fegati, ed altre membra, può ella cadere in mente ad un filosofo? Siamo nel secolo di Durlindana, è vero; ma il più che ne possa aver cantato il Berni, è, che

> Tanto era nel suo taglio graziosa,
> Che quasi insieme tagliava e cuciva,
> E 'l suo ferire appena si sentiva.

(A p. 118) C'è il famoso *densa* letto invece di *decisa*, di cui s'è discorso sopra.

(A p. 119) « *Non tamen expectes totam veritatem in generabili, sicut in aeterno, nec tantam* FLEXIBILITATEM, *sicut in fluvio* ».

Qui, non vorrei neppure quasi correggere la *flexibilitatem* in *fluxibilitatem*: tanto mi par manifesto. Ci voleva un occhio linceo per non vederlo. Del resto il fiume flessibile mi fa ricordare il pavimento flebile di un pover'uomo, che però non era accademico.

(A p. 129) « *Quod quidem non consonat viribus* (sic) *et est contra Aristotelem* ». Deve dire *auribus*, ed è la traduzione del; non suona bene all'orecchio. Il prof. Ferri vi appiccica il *sic*, e non sa trovare la correzione. La trova però dove non occorre, come qua appresso.

(A p. 137) « *Non ad comprehensionem cogitativae aut memorativae, quia illae (istae?) apprehenduntur magis spiritualiter* ».

Che noia gli dava quell'innocentissimo *illae* per dargli così burbero sfratto? Che luce maggiore n'è venuta al testo?

(A p. 149) « *Sed Averroes adducit aliam rationem: quod si intellectus esset materialis non posset se cognoscere, quia cum intelligat, recipiendo reciperet (deciperet?), quare se moveret; quodamen est falsum* (1) *in forma materiali quamvis in forma immateriali hoc non sit inconveniens* ». Fin qui il testo, la correzione, e la chiosa del prof. Ferri.

Io rimango trasognato pensando, che chi ha non corretto, ma guastato così assurdamente il manoscritto, abbia potuto oracoleggiare sul conto mio nel modo come ha fatto, con quel tono, con quella sicumera, con quelle ammonizioni. Ma in Italia tutto è possibile: ne ho viste tante, che il senso della meraviglia in me si è spento, e d'ora in avanti ho accettato per divisa il motto di Lord Bolingbrocke: *nihil admirari*.

Chiunque ha una certa pratica, non profonda ve', dei principii accettati nella filosofia del Risorgimento sa, che, a provare l'immaterialità dell'intelletto, si ragionava così.

L'intelletto conosce se stesso; le virtù materiali non possono conoscere se stesse; dunque, l'intelletto è immateriale. E perchè le virtù materiali non possono? Perchè intendere vuol dire ricevere l'oggetto conosciuto; ricever l'oggetto conosciuto vuol dire esserne mosso; sicchè quando l'oggetto conosciuto è il soggetto conoscitore medesimo, il motore ed il mosso coincidono nello stesso termine; il che nelle cose materiali è falso, benchè nelle cose immateriali non ripugni.

(1) « Nel senso di causa d'errore » (Ferri).

Il prof. Ferri, rivelatore della psicologia del Pomponazzi ancora ignota, coteste cose doveva saperle a menadito. Non le avesse sapute, poteva leggerle più chiaramente nel codice da lui medesimo pubblicato. Ecco qua, che cosa sta scritto a p. 163. « *Averroes probat intellectum possibilem immaterialem esse, ex eo quod recipiens est denudatum a natura recepti, et si recipiens haberet aliquid de natura recepti, tunc idem* se reciperet, *et idem in se ageret* ». Ed a p. 171 scrive ancora: « *Dico quod quia intellectus est super se reflexus, potest se intelligere; nulla autem virtus materialis potest cognoscere se, quia nihil potest agere in se in his materialibus, licet in abstractis hoc possit esse verum* ».

Non era mestieri di correggere il testo per capirlo; occorreva semplicemente di lasciarlo stare, di non guastarlo. Intanto ei vi sostituisce un *deciperet*, che gli fa dire che l'intelletto conoscendo se stesso, inganna. Chi? Inventato l'ingannatore, bisognava cercare gli ingannati: è giusto; è pure una vecchia osservazione mia cotesta, che i ciurmadori ci sono, perchè ci sono de' gonzi al mondo, che si lasciano gabbare. Chi è nel caso nostro l'infelice vittima? Non ce n'è: il prof. Ferri non dà indietro: *falsum* sta in significato, non più di assurdo, ma di causa d'errore. È nuova anche questa; ma chi sdrucciola per la china, non s'arresta, se non arriva al fondo.

Dopo questo gravissimo errore, che accusa una vera ignoranza de' concetti più divolgati in quella filosofia, ogni altro parrà veniale, tranne forse un solo; pure continuerò per seguire gli appunti presi, e per non farmi ripetere che giudico del suo lavoro, staccando dal suo insieme qualche proposizione incidente.

(A p. 149) « *Non enim esse materiale et immateriale si compatiuntur insimul* (sic) ».

Il Ferri scrupoleggia con l'*insimul*, che non gli sa di latinità pura, e gli appiccica un *sic*. Avrebbe fatto meglio a notare quel *si*, che deve essere un *se*; perchè il senso di quella proposizione non è punto condizionale; perchè il *compatiuntur* solo, senza il *se*, per avere un senso, avrebbe dovuto essere inteso passivamente; il che sarebbe stata una vera sgrammaticatura. Altro che la purezza dell'*insimul!*

(A p. 151) « *Istae tres rationes suntph ysicae... Aliae sunt rationes theologicae hic multo fortiores quas ex Divo Augustino elicio* ».

Hic deve leggersi *his*: il Pomponazzi vuol dire, che le ragioni teologiche hanno più forza delle fisiche. Che cosa avrebbe significato che le ragioni teologiche qui, in questo luogo, sono più forti? Quale efficacia maggiore dà il luogo alle ragioni? E perchè poi questo luogo, proprio questo, ne moltiplica la forza? È un neo cotesto dirimpetto agli svarioni più grossi; ma poichè ce n'è di tutte le dimensioni, ho voluto notare anche questo.

(A p. 161) « *Istam sententiam dicit Thomas; Albertus, et isti alii imponunt hoc Averroi, quia viderunt quod altera potentia, scilicet quod (quam?) intellectus, det esse, videtur magis impossibile* ».

Lettore, ne hai capito niente di questo periodo? No certo, e sfido io a cavarne costrutto con quella bella correzione del *quam*, con quella specie di punteggiatura ammodernata, e con quella *potentia* lasciata incolume! Ma sai, lettore mio, di che si tratta? Si tratta di due sentenze che stanno di fronte: san Tommaso ne tiene una, e la tengono pure con lui Alberto, ed altri; e sai perchè affibbiano la loro sentenza ad Averroè? Perchè l'altra sentenza, che, cioè, l'intelletto dia l'essere, pare più assurda. Dunque? Cangia *potentia* in *sententia*, cancella quella sconcia-

tura del *quam* sostituito dal professor Ferri al *quod* del testo, che al solito diceva meglio del suo malaccorto correttore; scaccia quella virgola stramba ficcata tra l' *intellectus* ed il *det esse*, ed avrai un senso da cristiano.

(A pp. 161-62) « *Sed ista (positio) Averrois potest persuaderi ex eo quod Christiani etiam tenent quod in homine sit una tantum* ANIMA IUDICIALIS, *tota in toto et tota in qualibet parte, ut quod tota sit in manu, tota in pede. Sic ergo dico quod omnium hominum est idem esse intellectuale, sed quoad sensitivam et cogitativam differunt, cuius signum sunt* PROPORTIONES *omnibus communes* ».

Ho voluto trascrivere anche il periodo precedente, per mostrare che qui si tratta dell'anima giudicatrice, *iudicialis*; che per Averroè le proposizioni comuni erano indizio della medesimezza dell'intelletto in tutti gli uomini; che, al contrario, le sensazioni, e le opinioni, differenti in tutti, chiarivano la particolarità della virtù sensitiva e cogitativa; che dunque il prof. Ferri, non accorgendosi che quel *proportiones* doveva leggersi *propositiones*, non ha potuto capire l'argomento esposto dal Pomponazzi.

E doveva accorgersene, se si fosse ricordato, che Aristotele nei Secondi Analitici aveva parlato pure di queste *propositiones communes,* e le aveva chiamate τὰ κοινά, ed aveva detto, che per mezzo loro le scienze comunicano scambievolmente (ἐπικοινωνοῦσι δὲ πᾶσαι αἱ ἐπιστῆμαι ἀλλήλαις κατὰ τὰ κοινά).

Che cosa c'entravano dunque le proporzioni?

(A p. 164) « *Cum compositum intelliget, non potest dici unum hominem simul habere opiniones contrarias, sicut dicunt Christiani, quod* PES ET MANUS LAETANTUR SE NON ANIMA *contra: est eadem anima et habet opiniones contrarias* ».

Qui si domanda: la letizia si sente nell'organo, o nell'anima? Pareva ostasse, che l'anima potesse sentire piacere in un organo, dolore in un altro: si era inferito da ciò che il piacere ed il dolore appartenesse all'organo, al piede, alla mano, p. es., ma non già all'anima. È al contrario, replica il Pomponazzi. Si deve dunque leggere: *pes et manus laetantur, sed non anima. Contra: est etc.* Il *laetantur se non anima*, come legge il Ferri, è una sgrammaticatura, ed un nonsenso.

(A p. 164) « *Ut est trigonum in tetragono in potentia, ista anima imperfectior (est) in perfectiori* ».

L'*est* se lo sarebbe risparmiato, se avesse letto invece di *ista. ita*, come il testo parmi debba dire.

(A p. 167) « *Nec intellectus mensurae (?) capit quod apud Deum detur infinitum* ».

Qui è chiaro che debba correggersi *mensura*.

(A p. 167) « *Nihil Philosophus habet (censet) post mortem remanere* ».

L'*habet*, senza la racconciatura, diceva lo stesso. Non sa il prof. Ferri che *habere*, in significato di tener per fermo, è ciceroniano? Questo non è più latino speciale della filosofia del Risorgimento; ma latino di ginnasio.

(A p. 172) « *Eadem autem est virtus quae ex particularibus colligit universale; nec est dicendum inductionem fieri a diversis virtutibus, quia hoc est falsum; imo audivi unum doctorem hoc inconveniens (esse) concedere* ».

Talvolta gli *est* e gli *esse* seminati dal prof. Ferri riescono innocenti come una bibita di acqua e zucchero: qui, invece, l'aggiunta capovolge il senso. Altro è che uno ammetta, conceda un assurdo; altro è che conceda, che sia assurdo. Il dottore che cita il Pomponazzi ammetteva ciò, che, secondo il nostro filo-

sofo, era un inconveniente, cioè che l'induzione si facesse da più e diverse potenze: il Ferri, fa dire al dottore, che il concedere che si facesse così, era un assurdo; e quindi lo fa cadere d'accordo col Pomponazzi. È proprio il rovescio, chi ben vi guardi.

(A p. 176) « *Item tantum una harum specierum esset necessaria, alia superflua. Nam (aut?) nihil facit superflua* ».

Il *Nam* era sbagliato, l'*aut* sostituitovi è peggio. Il *Nam* sarà stata una erronea lettura di un *Nā*, che probabilmente avrà il manoscritto, e che vuol dire *Natura*. Era il noto adagio aristotelico, ripetuto più volte dal Pomponazzi, che la natura non fa niente di soverchio. Come non si è accorto il prof. Ferri, che a questo breve periodo mancava il meglio, il soggetto? E se non se ne accorse, perchè non lasciò stare? Forse che l'*aut* gli dava maggior lume del *Nam*? Questo aveva almeno il pregio di cominciare dalla medesima sillaba; l'*aut* neppure questo.

(A p. 177) « *Si species non remaneret in intellectu hominis (docti?) non esset rammemoratio* ».

Perchè quel *docti*? Forse che la ritentiva è privilegio dei soli dotti? Ma se Aristotele la concede pure ad alcuni animali?

(A p. 185) « *Quantum ad speciem pendentem (?) a virtute memorativa* ».

Perchè quell'interrogativo? Se avesse riflettuto che *pendentem* significa dipendente, molto facilmente non ne avrebbe dubitato.

(A p. 192) « *Gustus non posset percipere saporem, nisi ille humifieret* ».

Deve leggersi *humefieret*.

(A p. 215) « *Quia fatuum est dicere quod coelum, aut pars coeli, ut polus arcticus, qui a nobis*

ita longe abest, concurrat ad visionem motum (sic) *a virtute mea visiva* ».

Perchè quel *sic*? *Motum* è nè più nè meno, che un aggettivo, il quale accorda in genere numero e caso con *coelum*.

Come sia potuto sfuggire all'occhio linceo del professor Ferri, non so; ripeterei a questo proposito il tradizionale: *quandoque bonus dormitat Homerus;* se il sonno dell'illustre accademico non fosse da assomigliare a quello profondissimo di Endimione, piuttosto che alle rare dormitine del vecchio poeta.

(A p. 201) *Similiter si quis patiatur magnum dolorem, sentit maximam tristitiam, et in percipiendo dolorem sentit quanta est* (sic) ».

Anche qui il *sic* indica, che l'editore non ha posto mente, che il *quanta* si riferisce non a *dolorem*, ma a *tristitiam*.

(A p. 211) « *Cuius ordinis signum est quia una potentia alteri ministrat; vegetativa enim ministrat sensitivae, quod (obiicitur?) nam si quis vestrum jejunet, ita debilitabitur ut non erit* (sic) *quasi in se, nec quasi poterit videre. Hoc non est ex alio, nisi quod anima vegetativa non ministravit sensitivae, sicut solet* ».

Ho riferito tutto il contesto per chiarire il lettore dell'acume con cui sono state proposte le correzioni del manoscritto. Tralascio lo scandalo, che il Ferri dimostra con un *sic* di vedere accoppiato l'*ut* con l'indicativo: è uno scandalo da pusilli, e ne abbiamo fatto cenno di sopra; vengo al senso. L'autore del manoscritto vuol provare l'ordine, la gerarchia, diremmo noi, delle nostre potenze: l'inferiore serve alla sua superiore, così fa la vegetativa verso la sensitiva. Ne volete una prova? Chi digiuna, si debilita sì, ma a mala pena ci vede. È una prova, una conferma della sua dottrina, cercata in un fatto

ovvio: che cosa fa il prof. Ferri con la sua aggiunta? Converte la prova in obbiezione, ficcando tra il *quod* ed il *nam* una specie di cuneo in mezzo, una parola in mal punto inventata, un *obiicitur*, che non dà senso. Il *quod* e il *nam* divelti, saranno molto probabilmente nel manoscritto allacciati in un amichevole *quoniam*; o certo debbono essere.

(A p. 209) « *Ideo aliter dicunt alii et magis ad mentem Commentatoris, quod anima intellectiva habet duas intellectiones, unam in ordine ad nos, scilicet quoad nos, et ut sic, non potest intelligere, nisi mediante organo, et ideo, ut sic, anima intellectiva est actus corporis, quae opinio mihi videtur extrema fatuitas: primo, quia ponere illam ciconiam* (sic) *est somnium* ».

Ho riserbato questo ultimo testo per ultimo, alterando l'ordine progressivo finora seguito, perchè la *ciconiam* di questo luogo ha tanta importanza da rivaleggiare col *deciperet* detto innanzi. Non aver compresa questa parola, dimostra che il prof. Ferri non ha nessuna dimestichezza con la storia del Risorgimento, senza di cui è imperdonabile temerità accingersi alla pubblicazione di codici di quel tempo.

Era sorta una nuova scuola, *nova secta de novo incipientium philosophari,* come dice il Pomponazzi in questo manoscritto, e come io avevo notato, credo il primo, su la testimonianza di altri filosofi di quel tempo. Questa nuova scuola, detta da Simplicio, pretendeva conciliare l'Averroismo e l'Alessandrismo, fantasticando che l'intelletto, posto separato da Averroè, avesse due intellezioni, una in sè, l'altra per rispetto a noi. Accoppiandosi con noi, e dando l'essere a ciascuno individuo, si moltiplicava, permanendo uno in sè. Questo nuovo accoppiamento era assai disforme dalla *copulatio* che ammetteva Averroè:

il nuovo, questa κοινωνία simpliciana, di cui si parla qui, era accoppiamento che dava la forma, e l'essere; l'accoppiamento, ammesso da Averroè, concerneva, non già l'essere, ma l'atto dell'intendere, l'operazione soltanto (1). La κοινωνία, adunque, latinizzata, divenne *cinonia* nel manoscritto del bravo scolare di Pomponazzi; ed è divenuto *ciconia* tra le mani inesperte del commendatore Luigi Ferri, professore alla Sapienza di Roma, ed accademico linceo. *Sic itur ad astra!* (2).

Di Pisa, li 9 aprile 1877.

---

(1) La essenza individua e intellettiva (ἀμέριστος καὶ νοερὰ οὐσία) dell'anima, secondo Simplicio, si distingue nell'intelletto attivo o separato (νοῦς χωριστὸς, ποιητικὸς; e nell'intelletto possibile δυνάμει νοῦς: il primo, che rimane in sè: l'altro che si rivolge alle cose esteriori. Ecco la ragione, per cui gli Averroisti si eran acconciati a questa transazione, che manteneva la dottrina dell'intelletto separato di Averroè, ed accettava la necessità, che l'anima intellettiva informasse il corpo umano, secondo la tesi degli Alessandristi. Il Pomponazzi, che ricusava l'Averroismo, non fece buon viso neppure a questa modificazione.

(2) Il prof. Ferri, scrivendo la vita del Cardinale di Cusa, riportò l'epigrafe che si legge alla chiesa di S. Pietro in Vincoli a Roma: i documenti gli han fatto sempre gola. Dove la iscrizione dice: *Spes retribucionis non fefellit eum*, egli lesse: *Spes Petri Bucionis*; e stampò il documento nella *Nuova Antologia* di Firenze. [Ferri, *Il card. Nicolò di Cusa e la filos. d. relig.* nella *Nuova Antologia* del 1872, vol. xx].

Vittorio Imbriani [*Giorn. Napoletano*, giugno 1872, p. 397] gli notò questo scambio curioso di una ricompensa divina con la speranza di un Pietro Bucione, che non era mai esistito; ma tutti noi credemmo, che fosse stata una inavvertenza causale. Dopo la *ciconia* di questo manoscritto, con cui la *copulatio* di Averroè e la *cinonia* de' Simpliciani, diviene per lui una c i c o g n a; possiamo affermare senz'altro dubbio, che il bernoccolo di leggere nei codici e nelle lapidi assolutamente gli manchi.

[A questo articolo il Ferri rispose nella *Filos. delle scuole ital.*, 1887, t. xv, pp. 395-416: *La quest. dell'anima nel Pomp. - Risposta al signor Fiorentino.* Vedi di lui anche lo scritto: *Il P. e gli scettici della Rinascenza* (a prop. del libro dell'Owen, *The Skeptics of the Italian Renaissance*) nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1891].

2.

Una breve risposta ad un critico francese [1].

I lunghi intervalli, ai quali suol pubblicarsi il *Giornale Napoletano* non mi ha permesso di rispondere prontamente all'articolo del signor Leopoldo Mabilleau, inserito nella *Revue philosophique*, diretta dal signor Ribot. L'autorità della rivista francese, la cortesia dello scrittore me ne facevano quasi un obbligo; ed io, salvo il caso di gesuiti e gesuitanti, accolgo sempre volentieri le polemiche, le quali s'ingaggiano con la intenzione di scoprire la verità. Che se talvolta, non contento di parare i colpi del mio avversario, li rimando raddoppiati, e con impeto soverchio, chi mi conosce da vicino sa che ciò proviene nè da invidia, nè da rancore, *quorum caussas procul habeo*. Dico ciò pel signor Mabilleau, il quale, essendo straniero, e non conoscendo l'indole mia, fa trapelare qua e là nel suo articolo dei motivi non bene indovinati. Capisco che, pur accennando di volersi tenere neutrale nella controversia scientifica ventilata tra me ed il prof. Ferri a

---

(1) [Dal *Giornale Napoletano* del 1887, volume VI, pp. 463-80. Vedi l'art. di L. Mabilleau, *P. Pomponace et ses récents interprètes* nella *Revue philos.* del Ribot, del novembre 1887. Il Mabilleau più tardi scrisse un *Etude historique sur la philosophie de la Renaissance en Italie (Cesare Cremonini)*, Paris, Hachette, 1881, dove (pp. 110 sgg.) si tocca di alcuni giudizii del Fiorentino nel libro sul Pomponazzi].

proposito di un manoscritto del Pomponazzi; pur proponendosi anzi di entrar quasi paciero tra noi due; la sua preferenza non è, nè può essere dubbia; ma dal preferire uno dei contendenti all'attribuire all'altro men fortunato motivi occulti, ci corre un poco; e se io non sono stato antico allievo della Scuola Normale di Parigi, per rincrescimento che ne abbia, la colpa non è stata mia, ed a ripararci non sarei più a tempo (1).

Or dunque, mi preme chiarire lo scrittore francese con quel maggior garbo che posso, e senza quelle impazienze che non a torto ei mi dice familiari, e mi rimprovera.

Io riconosco anzi tutto l'utilità della pubblicazione del manoscritto fatta dal prof. Ferri; così si potessero pubblicare tanti altri documenti ignorati, che gioverebbero ad illustrare meglio la storia del pensiero italiano! Non credo però, che ora soltanto si conosca la dottrina psicologica del Pomponazzi. Il manoscritto pubblicato contiene un commento de' libri aristotelici *De anima,* non più di questo; ed il Pomponazzi non può tenersi per un semplice commentatore, senza manifesta ingiustizia (2). Del modo come egli intendeva la teorica della conoscenza, gli era occorso parlare largamente e più volte, nel libro *De immortalitate*, e nell'*Apologia*: noi, dopo la pubbli-

(1) Il signor Mabilleau veramente non me ne ha mosso un esplicito rimprovero; ma, scrivendo del mio avversario ch'è *ancien élève de notre Ecole normale, écrivain français distingué*, che è inoltre *des nôtres par la netteté et la tendence analytique de la pensée, par la simplicité et la clarté de l'expression;* mi par di significare che tutte queste belle doti sian prerogativa francese: il che a me italiano, naturalmente, non può accomodare.

(2) Il Cousin, giudice non sospetto, aveva pure questa opinione: « *Pomponat*, egli scrive, *doit être moins considéré comme un commentateur, que comme un philosophe* ».

cazione del manoscritto, adunque, sappiamo bensì com'ei interpretasse il resto della psicologia aristotelica, ma non sappiamo nulla di più su la psicologia pomponazziana. E quanto al metodo del commentare, che riconosco esser nel Pomponazzi tutto quanto critico, secondo il giudizio del Ferri, non si può dire neanco, ch'egli sia il solo, e neppure il primo. Ho letto, per esempio, il commento medesimo scritto da Federico Pendasio, ed, a mio avviso, entra innanzi per ordine e per chiarezza a questo del Pomponazzi. Tutt'assieme, adunque, c'è stato un po' di esagerazione, s'è corso un po' troppo a voler fare di questo commento l'opera capitale del Peretto. Com'era supponibile che un filosofo dell'acume del Pomponazzi scegliesse per la stampa i lavori di minor conto, e lasciasse inedita, in balìa della fortuna, la sua opera migliore? Bisognerebbe immaginarlo ben improvvido o ben disaccorto; il che non sembra giusto, e neppure onorifico per la sua riputazione.

— Ma voi cotesto manoscritto non riusciste a pescarlo: da qui la vostra stizza. Voi, che avevate dato addosso al Ritter per essersi messo a scrivere del Risorgimento senza aver prima letto tutt'i libri stampati di quel periodo, voi siete rimasto scottato a vedere che la pietra scagliata ricadeva sopra di voi. — Così, sottosopra, mi fa figurare il signor Mabilleau. È una figura da bambino, che mi vuol far fare; di un bambino, che non sa proprio niente della storia, e della vicenda dei documenti che vi si riferiscono. Sarebbe come a dire: io so che ad Arezzo c'è un altro manoscritto del Pomponazzi contenente il commento della Fisica di Aristotele; il prof. Ferri non mostra di averne avuto notizia, dunque egli deve avvampare di vergogna al mio cospetto, perchè dopo avermi rimproverato tacitamente di non avere avuto

sott'occhio il commento *De anima*, ora egli si trova nello stesso caso, avendo scritto del Pomponazzi senza aver avuto il commento de' libri fisici. Di modo che, per timore di una eventuale scoperta di altri manoscritti, niuno potrebbe mai scrivere di nessun autore, stando al criterio del signor Mabilleau.

Pare incredibile che questo criterio possa saltare in capo ad un uomo serio, ma pure è vero. « *Ce n'est pas sa faute, soit; mais qu'y faire? M. Fiorentino reproche trop durement à Ritter d'avoir parlé de Pomponace sans avoir eu tous ses livres en main, pour qu'il ne vienne pas au lecteur une idée analogue* ».

No, signor Mabilleau: i miei lettori, se avranno discrezione, non pretenderanno mai che io non doveva scriveve sul Pomponazzi, se non dopo aver l'assoluta certezza, che altri manoscritti di lui non ci fossero; tanto era il medesimo, che il tralasciare di scrivere per tutta la mia vita. E la vostra comparazione tra me ed il Ritter non è esatta. Io rimproverai allo storico tedesco di non aver letto i libri stampati, voi mi ritorcete il rimprovero per non aver letto i manoscritti; tra i libri stampati e manoscritti c'è un po' di divario, mi pare. I primi si possono trovare sempre, i secondi no; dei primi si deve aver notizia; de' secondi, è fortuna se se ne riesce ad appurare l'esistenza: il vostro sillogismo ha dunque quattro termini, invece di tre.

In Italia non è come in Francia, dove tutti i manoscritti sono in una biblioteca sola, dove ci son cataloghi ben precisi. Presso noi sono disseminati qua e là; talvolta in biblioteche private, o di confraternite religiose, senza indicazione di sorta. Così, a mo' d'esempio, il manoscritto pomponazziano di Arezzo, appartiene ad una confraternita, ed io n'ebbi notizia dopo finita la stampa del libro.

La Biblioteca Angelica di Roma, dove il prof. Ferri trovò il manoscritto pubblicato, apparteneva agli agostiniani: il 1867, quando io scrivevo il mio libro, le baionette francesi ci sbarravano le porte di Roma e molto più quelle delle biblioteche dei frati: perchè dunque mi rimproverate di aver trascurato ciò che non era in mia potestà di fare? E quale coerenza c'è nel vostro rimprovero, quando nella pagina stessa riconoscete l'impossibilità della ricerca, e mi credete poi così bambino da crucciarmi per non averlo fatto? Come mettere assieme coteste due proposizioni che si leggono nella stessa pagina, nello stesso paragrafo?

« *Il y aurait injustice à vouloir en faire reproche à M. Fiorentino, qui n'a peut-être pas eu toutes les facilités pour fouiller les bibliothèques de Rome* ».

« *M. Fiorentino est trop pénétrant pour ne l'avoir pas senti, et de là, sans doute, provient la mauvaise humeur et l'amertume même qu' il montre dans son article sur la nouvelle publication de M. Ferri* ».

Qui davvero desidererei d'essere stato allievo della Scuola Normale di Parigi per mettere assieme due proposizioni come queste: Fiorentino non ha potuto frugare le biblioteche romane; ma è indispettito perchè nelle biblioteche anzidette ad un altro è riuscito di frugare. Certo che, se la mia fosse stata negligenza, me ne sarei rammaricato, non verso l'altro più diligente di me, ma verso me stesso: esclusa la negligenza, il rammarico non può capire altrove che nell'animo di un bambino o di un invidioso; e la cortesia del signor Mabilleau non mi vorrà tenere, spero, nè per l'uno nè per l'altro; egli che mi ha lodato tanto da costringermi ad arrossire.

Non bella neppure è la figura che il signor Mabilleau fa fare al prof. Ferri. Nella controversia, che si agitò tra me ed il prof. Ferri, si contendeva su

ciò: c'è stata o no una mutazione nella mente del Pomponazzi a proposito della natura dell'anima umana? Il critico francese salta a piè pari la quistione: io dicevo di sì, il Ferri diceva di no; il Mabilleau entra in terzo, e dice: — Codesto per me non conta nulla; il sì ed il no mi sono del pari indifferenti; il punto per me consiste: ha, o non ha il professor Ferri il merito di aver pubblicato lui il commento della psicologia di Aristotele fatto tre secoli fa da Pietro Pomponazzi? — Avess'io ragione non una volta, ma mille, contro il Ferri; poichè la pubblicazione del manoscritto non l'ho fatta io, a parere del signor Mabilleau, ho dunque torto marcio.

« *Êut il raison, et mille fois raison sur la question de l'intellect, fut il en mesure de prouver par des textes triomphants que la Traité de la nutrition contient la theorie de la dépendance « subjective et objective » de l'âme par rapport au corps, son livre n'en contiendra pas pour cela l'étude si complète et si interessante, que M. Ferri a consacrée à la sensation, et à la perception* ».

Io casco dalle nuvole, e mi sembra di aver da fare con bambini. In quella prima età, mi ricorda che i miei compagni, per farmi ingelosire, mi mostravano qualche loro giuocattolo, e poi sel nascondevano con le manine gridandomi: io l'ho e tu non l'hai. Il signor Mabilleau, senza accorgersene, fa fare questa figura al prof. Ferri verso di me: io l'ho, e tu non l'hai; io ho stampato il Commento, e tu non l'hai stampato. Noi si disputava per qualche cosa di più serio; imperocchè chi poteva negare, che il prof. Ferri avesse fatta quella utile pubblicazione? Che quella conteneva un commento critico della psicologia di Aristotele? Erano cose coteste fuori di controversia, e che io non mi sarei mai sognato d'impugnare.

Dall'accorto spostamento della quistione, è lecito sospettare, senza esser maligno, che il signor Mabilleau sul tema della polemica si sentiva male in gambe e, visto sdrucciolevole il terreno, si è abilmente preparato una ritirata onorevole. Dell'accorgimento lo lodo, e se io qualche volta avessi mestieri dell'ufficio di un buon avvocato, non mi dimenticherei certo del signor Mabilleau. Qui però si tratta di una polemica scientifica, e le scappatoie non giovano; onde io colgo questa occasione per tornare sul merito della discussione *sine ira et studio,* come avrebbe dovuto fare il critico francese.

Il prof. Ferri aveva già riconosciuta la incompossibilità di due attributi contraddittorii in un subbietto medesimo, scrivendo così: « Come possono stare insieme queste due proposizioni logicamente, come stanno esse insieme nella realtà? Da una parte l'anima, come sensitiva, è divisibile; dall'altra, come intellettiva, è indivisibile; come possono unirsi in un medesimo essere i contraddittorii » (1).

L'osservazione è giusta; ma il Ferri presuppone che l'anima intellettiva, ad avviso del Pomponazzi, sia indivisibile. Così difatti l'aveva qualificata sempre il Peretto sino al commento sui libri *De anima*: se dunque, posteriormente, il Pomponazzi la qualifica per divisibile, egli è chiaro che ha dovuto mutar di parere. Ecco la controversia vera in termini semplicissimi.

Dico posteriormente, perchè il signor Mabilleau mostra di ritenere il commento anzidetto come l'opera più matura del filosofo mantovano. « *Le commentaire sur le « De anima » est de l'époque de maturité, où Pomponace a pu le mieux entrer dans la pleine conscience de sa pensée* ».

(1) Ferri, *Op. cit.*, p. 77.

Ma se il commento si dee giudicare appartenente all'epoca della maturità; se questo commento fu dettato, nè il critico francese ne disconviene, il 1520; che cosa dovremo dire del *De nutritione*, che fu scritto tra il 10 agosto ed il 20 ottobre 1521? Se è opera matura il commento, sarà maturissimo il trattato della nutrizione; qui le date, prese per criterio della maturità del pensiero, provano precisamente il contrario di quello che ne voleva inferire il critico francese. Eppure egli è tanto poco consapevole della forza delle sue ragioni, che non dubita d'insistere assai sul punto delle date. « LA QUESTION DE DATE A ICI UN HAUT INTÉRÊT, *car on devra chercher à vérifier la théorie de M. Fiorentino, qui soutient que Pomponace, partisan de la spiritualité relative de l'âme dans le* Traité de l'immortalité *en 1516; irrésolu en 1518 dans l'*Apologie, *se prononçait enfin pour l'absolue materialité dans* De nutritione ».

Ma, signor Mabilleau ingegnosissimo, in qual anno fu scritto il *De nutritione*? Ne sapevate o no la data precisa? Se sì; perchè soggiungere, che il commento dettato più di un anno prima era di un'epoca più matura? Se no; perchè mettervi a giudicarne, quando non ne avete letto neppure il frontespizio, nel quale appunto è indicata la data?

Ma eccomi ricaduto nelle impazienze, di cui voi mi fate carico, e me ne pento, e mi fermo qui, perchè già ora vi sarete accorto quali sono le cose che mi fanno perdere la pazienza.

Avrei anche da dire qualche cosa su la data del commento, che il signor Mabilleau, critico di troppo facile contentatura, crede assodata indiscutibilmente pel 1520, perchè, sebbene io l'accetti come l'ha stabilita il prof. Ferri, pure mi vi accosto per un'altra ragione, che non sia quella addotta da lui.

Il *dum an. XX profiteretur philosophiam Bononiae* a me non pare che si possa tradurre: mentre insegnava filosofia il 1520; ma invece: mentre da venti anni insegnava filosofia a Bologna. E ciò per due ragioni. Prima, perchè in latino non credo si possa tradurre il 1520 pel solo *an. XX*; la seconda, perchè la data posta in mezzo al *dum* ed al *profiteretur* si deve riferire al tempo dello insegnamento; se avesse accennato agli anni del secolo, si sarebbe dovuta mettere in fine del periodo.

La ragione poi, per la quale io m'induco a ritenere la data assegnata dal prof. Ferri, è un'altra. Il Pomponazzi ha dovuto dettare questo commento tra il 1518 ed il 1521, perchè nei libri pubblicati fino al 1518 non fa menzione di quella nuova scuola dei Simpliciani, a cui accenna nel commento, come di fama giuntagli da poco; e perchè nel commento ritiene ancora la indivisibilità dell'anima intellettiva, che poi combatte nel *De nutritione* pubblicato nel 1521. E rieccoci alla quistione principale, intorno alla quale sarò brevissimo, per non ripetere i testi addotti nel libro sul Pomponazzi, nè gli altri riportati nell'articolo del *Giornale Napoletano* (1), quando uscì per le stampe la memoria del prof. Ferri.

Prima del libro *Su l'aumento e la nutrizione* l'opinione del Pomponazzi era stata costantemente questa: « *opinio, quae magis mihi videtur peripatetica est, quae tenet quod quaelibet anima praeter intellectivam est divisibilis* ». Così si trova con molta precisione formolata nel manoscritto pubblicato dal professor Ferri a p. 118. Che cosa dice nel *De nutritione*? Se dice il contrario, il Pomponazzi s'è mutato, secondo

(1) [Vedi sopra, pp. 8 sgg.].

che avevo sostenuto io; se ripete lo stesso di prima, non s'è mutato, ed ha ragione il prof. Ferri. E per sgombrare ogni dubbio debbo avvertire, che tal quistione non è fatta per incidente nel libro *De nutritione*, come par che siasi creduto forse per iscemare l'importanza dei testi da me allegati, ma è anzi questa ricerca la trattazione propria del libro. Il lettore abbia pazienza ed io esporrò in poche parole il tema del libro in discorso.

Si tratta di esporre la teorica dell'aumento: Aristotele richiede tre condizioni: 1. unità numerica dell'essere che cresce; 2. accrescimento in ciascuna parte; 3. accrescimento per alcunchè che viene dal di fuora. Ora, poichè di siffatto aumento non si può parlare senza dire della nutrizione, il Pomponazzi si fa da questa.

Si nutrisce solo l'essere animato: ora Marsilio Inguen (ch'è il De Inghen alquanto storpiato) sosteneva una doppia identità per gli esseri che si accrescono in nutrizione; identità numerale negli uomini, identità per equivalenza negli altri esseri. Donde questo divario? Perchè la sola anima umana è indivisibile, ed ella sola rimane precisamente la stessa: le altre anime no, e conservano un'identità non vera e propria, non numerale, ma per equivalenza.

Al Pomponazzi questa distinzione non sembra conforme alla dottrina di Aristotele; perciò impugna la indivisibilità dell'anima umana; nega, ch'ella abbia una posizione, come direbbesi, eccezionale per rispetto alle altre forme; e, discorrendo le ragioni del sistema aristotelico, conclude, essere materiali e divisibili tutte quante le forme, nessuna eccettuata. Di che derivano due cose: una, che la quistione dell'anima umana non è punto trattata per incidente; l'altra, che la indivisibilità dell'anima umana, am-

messa prima come più conforme alla mente di Aristotele, è ora impugnata. A conferma della mia sentenza potrei citare moltissimi luoghi; ma accennerò i capitali fra quelli che altra volta furono da me tralasciati per brevità. Il Pomponazzi nota, che Aristotele non ha mai distinto due maniere d'identità; sicchè di tutte le forme bisogna intenderla ad un modo. « *Quod si in rationalibus vere remanet eadem anima precise; in ceteris vero secundum equivalentiam; cum talis remanentia sit valde equivoca, utique ab Aristotele ipso fuisset distinguendum de tam diversa unitate* » (1). Ora come si deve intendere, che Aristotele abbia ammesso le forme? Tutte quante divisibili, o tutte quante indivisibili? Divisibili. « *Qua propter Arist. universaliter voluit formam secundum quam fit augumentatio, esse quantam et divisibilem, et nullam indivisibilem* » (2).

Applicando di poi questa teorica all'anima umana espressamente, dichiara che in sentenza aristotelica non si debba porre nessun divario fra lei e le altre anime:

« *Notatione dignum est quod non sensit Aristoteles animam humanam esse indivisibilem, neque ut multi ex recentibus dicunt, differre humanam animam ab animabus bestiarum, quaecunque sint illae, quoniam omnes bestiae habent animas divisibiles; homines vero indivisibiles* » (3).

Ma Aristotele non l'ha detto espressamente, dunque l'anima razionale si deve eccettuare. Questa obbiezione il Pomponazzi se la fa pure, e la risolve dicendo: non è necessario ch'ei l'abbia detto, basta

(1) *De nutrit.*, c. VI.
(2) Ivi.
(3) Cap. XI.

che si possa raccogliere dai suoi detti: e poi avrà taciuto per rispetto all'opinione universale. « *Dicamus primo, non sequi, quamquam Arist. nihil dixerit expresse; sufficit autem ex suis dictis colligi posse: si namque rationalis est nutritiva et sensitiva, si illae sunt divisibiles, ergo et illa: tacuit autem ibi Arist. fortassis, quoniam communis opinio et maxime legum est in oppositum* » (1).

Da ultimo noterò, che il Pomponazzi dà addosso a coloro, che di quei tempi volevano per forza cristianeggiare Aristotele, come se non fossero essi medesimi creduti cristiani, quando non fosse stato cristiano Aristotele. Lo nega Aristotele, ma lo accerta la Chiesa: che fanno a noi le ragioni di lui, quando sono dalla nostra le sacre carte, ed i miracoli? È la solita sfuggita del Peretto. E poi è vero, soggiunge, che Aristotele ammette tutte le anime essere estese, ma in sostanza non l'ha dimostrato. « *Si enim in libro* De generatione et corruptione *ponit omnes animas esse extensas, auctionemque fieri secundum partes formae, non propter hoc illud demonstravit* » (2).

Potrei ancora moltiplicare le citazioni, ma spero che al prof. Ferri bastino le addotte per capacitarsi, che la mutazione nel pensiero del Pomponazzi c'è stata. Al signor Mabilleau non erano necessarie neppure queste, perchè egli della vera controversia non s'è punto brigato, contento a darmi qua e là qualche lodevole consiglio di moderazione e di serenità.

Poichè, però, mi trovo la penna in mano, vo' dire due parole su di un altro appunto, che, fattomi una volta dal prof. Ferri, e lasciato da me correre, è ripreso ora dal critico francese con più gagliardia.

(1) Cap. II.
(2) Cap. XIX.

ed ingigantito al possibile. Stando a lui, io avrei trascurato delle fonti inportanti, per esempio le opere filosofiche di Sperone Speroni: ora senza dello Speroni il Pomponazzi non si può intendere a dovere. Lo Speroni è stato collaboratore del Pomponazzi, n'è stato amico, n'era stato avversario; perchè dunque parlare di tanti fratoni, e tralasciar lui?

Come si possa essere collaboratore di un filosofo, e nello stesso tempo avversario, non arrivo a comprenderlo; ma il signor Mabilleau l'assicura, ed io debbo crederlo. Ecco difatti come scrive: « *Enfin, sur les alentours du sujet, il a semblé à quelquesuns que M. Fiorentino, qui avait pourtant fait preuve de tant de travail et d'erudition* (grazie tante!) *dans son livre, avait négligé certaines sources importantes. Ainsi l'étude des ouvrages de Speroni, l'élève préféré de Pomponace, son collaborateur et son ami, est presque nécessaire à la parfaite intelligence de l'œuvre du maître. Speroni même, comme Contarini, avait discuté avec Pomponace sur la question de l'immortalité et s'était montré son respectueux adversaire* ».

Al signor Mabilleau è intervenuto press'a poco il caso simile del telegramma di Vladimiro a cui un giornale ricamò sopra l'amputazione di una gamba: egli ha ricamato su l'appunto fattomi dal prof. Ferri una serie di proposizioni inesatte ed incoerenti, evidentemente senza aver letto mai le opere del nostro Speroni.

Cominciamo. Il Pomponazzi era nato il 16 settembre 1462, mentre Sperone Speroni degli Alvarotti era nato non prima del 10 aprile 1500: come abbiano potuto collaborare insieme, alla distanza di 38 anni di età, non si lascia facilmente capire. Ci sono stati maestri e discepoli, i quali hanno poi collaborato insieme, come per esempio Schelling ed Hegel, ovvero

Strauss e Zeller; ma la loro età non era così discosta. Probabilmente adunque ignorava la fede di nascita dei due summentovati scrittori.

E neppure si può capire che tra il Pomponazzi e lo Speroni ci sia stata somiglianza d'inclinazione, perchè il primo aveva ingegno da filosofo, ed il secondo da erudito; il primo si era principalmente occupato nella critica del pensiero, il secondo nello studio delle lingue. Che, sebbene per gratitudine di discepolo, lo Speroni ha introdotto in due dei suoi Dialoghi a parlare il Peretto, non però gli mette mai in bocca discussioni filosofiche; chè una volta lo fa discorrere delle qualità di una buona moglie, ed un'altra della importanza delle lingue.

E se al signor Mabilleau non dispiace, debbo ricordargli, non essere esatto ch'io ignoravo le opere dello Speroni, perchè a p. 58 e 59 del mio *Pomponazzi* ritraggo anzi da questi dialoghi alcune notizie concernenti la famiglia del filosofo mantovano, le sole che vi si potessero attingere.

Ma lo Speroni ha sviluppato i pensieri del Pomponazzi intorno alla storia. — Anche questo mi si è obbiettato, come se il Pomponazzi avesse scritto una specie di filosofia della Storia, la quale fosse stata da me trascurata.

Ora, anche qui il lettore deve sapere che nei dialoghi su la storia si parlà di un libro del Pomponazzi, ch'è dovuto essere un commento su la Poetica di Aristotele, dove si confrontano le somiglianze e le dissomiglianze fra questi quattro generi di comporre, che sono la vita, la storia, il sermone ed il poema; e si confrontano dal lato meramente formale, onde la discussione è detta loicale.

« Ma qui vi annunzio, ei dice, che scrivendo questo filosofo loicalmente, come bisogna, la cosa sua,

tutt' i vocaboli da esso usati sono loicali » (1). Ed altrove: « Il Peretto poi che ha parlato loicalmente della narration come genere, e dei quattro angoli del chiasmo come spetie » (2).

Il chiasmo qui significa i quattro generi di composizione testè indicati, detti chiasmo dalla forma della lettera greca χ, perchè ella è quadra ancor essa.

Ora io avevo deliberatamente circoscritto il mio lavoro alla trattazione delle quistioni animastiche, come allora si chiamavano, e come non tenni conto del manoscritto pomponazziano su la logica aristotelica, così con molta maggior ragione doveva escludere le quistioni di poetica e di rettorica.

Se il signor Mabilleau dunque si fosse ricordato delle mie esplicite dichiarazioni su questa deliberata restrizione del mio tema, e se avesse letti i Dialoghi dello Speroni, si sarebbe accorto facilmente, come, non dico non necessaria, ma neppure utile mi potesse riuscire la loro menzione. Quel po' d'importanza biografica, che potevano avere, l'avevo sfruttata; che altro, di grazia, pretende il critico francese?

Ci fosse stato almeno l'intonazione pomponazziana, l'amore irrequieto della verità, la forza indomata dell'animo nel cercarla, la critica poderosa ed indipendente! Nulla di tutto questo, e perchè il signor Mabilleau se ne persuada, riporterò alcuni brevissimi luoghi del suo tanto amico e tanto ignorato Sperone Speroni. Ricavo questi luoghi dai dialoghi *Della vita attiva e contemplativa*, i soli dove si nomini la filosofia.

« Con quai ragioni demostrative lo ignorante Epicuro riprovando la verità poteva provare, che 'l nostro umano intelletto fosse cosa mortale? Con quale

(1) Speroni, *Dell'istoria*, parte I.
(2) Id. cod.

incanto la naturale filosofia, la cui scientia a guisa di albero erge al cielo i suoi rami, ma ha radice nei sentimenti materiali ed è in loro piantato, farà morire una cosa la quale sia creata immortale a somiglianza di Dio? All'incontro, che privilegio di cavaliere, o di conte non palatino, ma angelico ebbe Socrate, in Platone, di entrare in cielo, e passeggiando a suo modo per l'infinito dell'eternità vedervi l'anime dei mortali, e poco appresso all'accademia, che l'aspettava, recarne certe novelle? con quali ali di Dedalo? con qual carro di Elia volò egli, o montò egli sì alto? Laudo il desiderio dell'ascendere in cielo con l'intelletto, biasimo il darsi ad intendere di recarlo ad effetto col porre insieme l'una in su l'altra, in un sillogismo, due o tre proposizioni speculative, imitando i giganti, i quali sopra Ossa Pelio, e sopra Pelio misero Olimpo per combattere il Paradiso, e prego Giove, che, fulminati quegli orgogliosi, alle belle anime dei fedeli mandi in terra della sua grazia, la quale, a guisa d'aquila, le porti in cielo a goder dell'ambrosia che vi si mesce ».

Ed in un altro luogo degli stessi dialoghi scrive:

« S'egli è vero, che 'l padre Adamo speculasse nel paradiso, non però è da credere, ch'ei speculasse in quel modo che noi facciamo al presente; la sua scienzia era grazia del suo fattore, la nostra è studio ed industria: Dio allora, senz'altro mezzo, con le sue mani medesime gli recava alla mente le proprie idee delle cose, onde per avventura egli era meglio il vederle, e contemplarle in tai specchi, che specularle in se stesse; noi al presente ne' sembianti, che ci presentano i sentimenti, a fatica le rimiriamo; però tanto è diverso il nostro modo di contemplare da quello antico di Adamo, quanto è il lume dall'ombra, ed il parere dall'essere ».

E qui bastino le citazioni: che cosa ne dirà ora il signor Mabilleau? Crede ancora che questo sia proprio lo spirito di quel Peretto, che nelle sue angosciose incertezze si paragonava a Prometeo? Per me in questi luoghi c'è dell'Augusto Conti, c'è del Vito Fornari, ma del Pomponazzi non c'è ombra di somiglianza.

Ma, se lo Speroni non è un discepolo fedele, non è neppure un avversario rispettoso da comparare all'ingegnosissimo Contarini: il signor Mabilleau non ne imbrocca uno dei suoi giudizii, per quanto si mostri nelle espressioni reciso, e sicuro del fatto suo.

In tutt'e cinque i grossi volumi delle opere di Sperone Speroni, una sola volta m'è occorso trovare due pagine scritte con questa intestazione: *Discorso dell'anima umana.*

Riporto le due conclusioni che contengono il suo pensiero con le sue parole medesime.

« Concludo che non è alcuna ragione, la quale mostri che la sostanza dell'anima nostra generata di novo, come le altre forme materiali, ci sia data da altro agente, che dal naturale. Ma che ella vegna da Dio non è ragion che lo mostri, ma è pura rivelazione ».

« Insomma chi vuol parlare della immortalità nostra, lasci le ragioni naturali da canto, delle quali cento provano la mortalità, ed una sola ci persuade la immortalità: ma appiglisi alla fede, cominciando dal principio del *Genesi* » (1).

Lo Speroni adunque va d'accordo col Pomponazzi nel ritenere che la immortalità è cosa di fede; e si dilunga dal Contarini, il quale con ogni industria si sforza di comprovarla con ragioni naturali. Se non

(1) S. Speroni, *Opere*, Venezia, 1740, t. III, pp. 369 e 733.

che, dove il Pomponazzi, da filosofo, risente la potenza vittrice della ragione, che gli strappa a viva forza la fede; lo Speroni rinunzia tranquillamente ai sillogismi speculativi, e prega ferventemente Iddio, affinchè « dello stile dei suoi dialoghi faccia una tromba della sua fede e della sua gloria ».

Veda ora il signor Mabilleau se lo studio delle opere dello Speroni « *est presque nécessaire à la parfaite intelligence de l'œuvre du maître* ».

Il critico francese si è cacciato adunque nella discussione tra me ed il prof. Ferri senza una seria cognizione nè della quistione, nè dei libri che vi si riferivano. Ma v'ha di più ancora: egli non ha dovuto leggere nè il mio libro, nè quello del prof. Ferri; almeno nella loro integrità. Lo argomento da alcuni sbagli, non intorno a particolari fuggevoli, ma intorno alla sostanza medesima del mio libro specialmente.

Egli mi fa dire che « *le caractère propre de cette période a été de nier toute trascendance* ». Ora, io in parecchi luoghi del mio libro, sul Pomponazzi, ho ripetuto che in quel periodo ci fu una grande altalena tra il mondo di qua e il mondo di là: che, sebbene il risorgimento mirasse a staccarsi dalla trascendenza, non arrivò però a liberarsene mai; il che è proprio il contrario di quel che il critico mi fa dire.

A p. 474 scrivevo difatti: « Il risorgimento non giunse a negare ogni trascendenza, ma ad assottigliarla; non conseguì il totale affrancamento del nostro pensiero, ma lo apparecchiò ». Più chiaro, parmi, non si può essere: il signor Mabilleau non deve aver avuto la pazienza di leggermi sino all'ultimo; del che, s'intende, non voglio fargli un rimprovero. Potrei anzi dire che egli non sia arrivato neppure sino alla

p. 212; vale a dire neppure fino alla prima metà del libro, perchè quivi io avevo scritto: « questi fu quel Tommaso de Vio, che, per esser nato a Gaeta, fu detto il Gaetano »; ora il signor Mabilleau del Gaetano e del de Vio pare che faccia addirittura due filosofi ben distinti, perchè scrive così: « *Ce ne sont pas non plus les solutions présentées, lesquelles se trouvaient presque intégralement dans le souvrages de Thomas Cajetanus, de Vio et de bien autres* ». Se non che, di questo svarione un po' troppo grosso vorrei poter accollare la colpa al tipografo e al proto.

Perchè mi sembri poi che il signor Mabilleau non abbia neppure letto per intero la memoria del professor Ferri, lo ricavo dalla seguente osservazione.

Il critico francese parla della sostituzione del commento greco al commento latino, avvenuta nel risorgimento per opera del Pomponazzi e di altri: ora egli è chiaro, che il commento che di quel tempo rivaleggiava col greco, non era già il latino, ma l'arabo.

Nella storia della filosofia si chiama commento latino quello iniziato da Alberto Magno per la metafisica, per la fisica e la psicologia aristotelica, e prima da Boezio per la logica: il commento arabo, benchè tradotto in latino, non chiamossi mai commento latino. I due commenti, greco ed arabo, erano ndipendenti; il latino, invece, aveva cercato di cristianeggiare Aristotele al possibile; onde la fortuna di quest'ultimo scadde nel risorgimento, quando si lasciò da parte il tentativo della conciliazione tra la filosofia e la parola rivelata.

Cotesta distinzione apparisce chiara da molti luoghi del commento pomponazziano pubblicato dal Ferri; fra i quali per brevità trascelgo questo solo, dov'è più rilevato anche il contrasto. « *Forte dices quod Latini male erponant; Theophrastus autem et*

Averroes melius » [1]. Qui i commentatori latini sono contrapposti chiaramente ai greci, a cui sta a capo Teofrasto, agli arabi a cui sta a capo Averroes. Il signor Mabilleau adunque o non ha letto, o non ha capito; preferisco di credere che non ha letto.

Ed ora, prima di conchiudere, voglio ringraziare il signor Mabilleau delle gentili parole che dice del mio libro: avendo risposto ai suoi appunti con molta franchezza, sarebbe ingiustizia dal canto mio il non corrispondere altresì alla cortesia del critico, nel quale sarebbe desiderabile che alla facile dicitura si accoppiasse l'esattezza del pensiero, una maggior diligenza nelle ricerche e una più chiara cognizione della nostra letteratura filosofica.

---

(1) Ferri, *Op. cit.*, p. 171.

3.

Notizie sulla famiglia del Pomponazzi.

(Da una lettera a B. Spaventa) (1).

...A Padova non c'ero mai stato; quando scrissi quel libretto sul Pomponazzi non ci avevo neppure relazioni; ebbi quindi quelle notizie sole, che in via ufficiale mi fu possibile procacciarmi. Andatoci ora di persona in tua compagnia, volli tentare qualche ricerca: tempo non ce ne avanzava, e lo sai tu, presidente instancabile ed inesorabile; poco adunque potei frugare, ma non lieve fu per me il frutto, paragonato alle brevissime ricerche.

Risaputo dall'amico Rossetti, che a Padova c'era ancora la famiglia Dondi dall'Orologio, a cui apparteneva una delle tre mogli del Pomponazzi, e che in questa famiglia si conservava un archivio domestico, subito mi balenò l'idea che qualche documento ci si potesse trovare, da fare al caso mio. Il Marchese Dondi, cortesissimo, mi mostrò l'archivio, l'albero genealogico, ed ecco le notizie che vi appresi.

La famiglia Dondi, antichissima, ebbe per capo stipite un Isaac: nel 1428 s'era divisa in tre rami, Gabriele, Giovanni Galeazzo e Giacomo. La Cornelia Dondi, che fu moglie del nostro Peretto, nasceva da quest'ultimo. Ella era figlia di Alvise, o Luigi Dondi, figliuolo di Giacomo, e di una Nida Lugarini: era figlia primogenita, ed ebbe a fratello un Francesco.

---

(1) [Dal *Giornale Napoletano*, a. I, vol. I, luglio 1879, pp. 446-459].

La famiglia Dondi, prima che si tripartisse, aveva unito al suo cognome originario di Dondi il soprannome Dall'Orologio, perchè Giovanni, padre de' tre sopraccennati, dottore in matematica, aveva costruito in principio del secolo decimoquinto un ingegnosissimo orologio. Sua moglie era Catarina da Tergola.

La Cornelia Dondi dall'Orologio era la sola moglie del Pomponazzi, di cui si avesse notizia, quando io ne scrissi la vita. Sperone Speroni gliene attribuiva tre, ed aveva ragione: quali fossero state non diceva, nè alcun biografo n'era meglio informato. Feci delle congetture, che ora vedo insussistenti, e colmo la involontaria lacuna con queste altre notizie.

Il Pomponazzi s'era sposato con la Dondi il 14 dicembre 1500, e n'era rimasto vedovo il marzo del 1509. Il giugno del 1511 Galeazzo e Margarita Dondi, eredi del dottor Giovanni Antonio dall'Orologio, si dichiarano debitori di tre annate di affitto, in sessantasei ducati d'oro, a favore del Pomponazzi: il podere avuto in affitto era di quarantacinque campi circa, in una contrada detta *Maserà*, ed era stato portato in dote al Pomponazzi da Ludovica, figliuola del nobile uomo Pietro di Montagnana.

In pagamento dell'affitto, la signora Cassandra Dondi, zia paterna di Galeazzo e di Margarita, che assisteva come tutrice i nipoti pupilli in questo contratto, assegnò al Pomponazzi cinque campi di terra aratoria, piantata a viti ed altri alberi: e per campi s'intende una certa misura di terreno.

Il Pomponazzi nello stesso contratto cedette a livello il terreno avuto in pagamento; livello da rinnovarsi ogni 29 anni, e da durare per cento anni; per l'annuo canone di quattro ducati, pagabili metà la festa di Santa Giustina, metà la Pasqua: col dritto di francarsi dal livello, restituendo il capitale dei 66 duc.

Il notaio Alessandro Filippino del fu Antonio, da Padova, stipulò l'anzidetto contratto.

Ed ecco il contenuto di questo primo documento, da cui risulta, che il Pomponazzi, subito dopo morta la Cornelia Dondi, aveva dovuto sposare la Ludovica Montagnana. Anzi c'è da notare, che o le tre annate furono computate con l'includervi l'annata in corso, o la morte della Cornelia Dondi si deve riportare al 1508.

Le annate del livello furono riscosse il 9 settembre 1512 personalmente dal Pomponazzi: il 1516 da Gaspare Contarini: il 1517 da un altro Contarini, a nome Marco Antonio: negli anni successivi da varie altre persone fino al 1526, in cui figura un Nicola Pomponaccio, e così in processo di tempo fino al 1537, quando un altro documento ci fa sapere la terza moglie del Pomponazzi, la quale gli sovravvisse.

Ho voluto notare particolarmente la riscossione di Gaspare Contarini, e di un altro della stessa famiglia, fatta da parte del Pomponazzi, per mostrare in quale intrinsichezza fossero il Peretto ed il futuro Cardinale gli anni che più fervevano le polemiche per il libretto su l'immortalità dell'anima.

Il 1° marzo 1537 Giulio dalla Scrofa, procuratore di sua zia Adriana dalla Scrofa, rilascia quietanza ai Dondi di tutte le annate di livello ricevute dal 1511 in poi. Questo contratto, rogato dal notaio Antonio Betino, ci fa sapere dunque che l'ultima moglie del Pomponazzi fu un'Adriana dalla Scrofa, o dalla Scrova, da Vicenza.

Queste notizie, come vedi, non lasciano dubbio alcuno; ma avrebbero poco valore, se non si trattasse di particolari che toccano la vita di un uomo come il Peretto...

Bocca d'Arno (Pisa) il luglio del 1879.

4.

L'insegnamento del Pomponazzi secondo i quaderni di uno scolaro [1].

Finita, or son dieci anni, la pubblicazione de' miei studii storici sul Pomponazzi, riseppi da un amico, che nella città d'Arezzo si conservano parecchi manoscritti del filosofo mantovano, concernenti quasi tutte le parti della filosofia aristotelica: a tempo di giovarmene non ero più, ed essendo ancora un po' stanco, ne rimandai ad altra occasione la lettura. Occupandomi ora de' commenti su la fisica aristotelica, specialmente nel secolo decimosesto, ho chiesto ed ottenuto dalla Fraternita de' Laici della città d'Arezzo i manoscritti pomponazziani, e della cortese concessione rendo qui pubbliche e sincere grazie.

Son due codici cartacei, quelli che ho avuti tra mani, di oltre a trecenti fogli l'uno, ma non numerati; ed appartenevano al Cardinale di quella città, come apparisce dallo stemma di lui, che si trova ancora nel frontispizio di ciascun volume, con la seguente iscrizione: « *F. Stephan. Bonuccius Card. Aretinus* ».

I manoscritti aretini hanno questo pregio singolare, che poca parte lasciano alle congetture, contenendo tutte quelle indicazioni, che possono appagare,

(1) [Dal *Giornale Napoletano*, vol. VIII, agosto 1878, pp. 109-124, dove fu pubblicato col titolo: *Di alcuni manoscritti aretini del P.*].

se non ogni curiosità del lettore, quel tanto almeno, ch'è più incalzante e più ragionevole. Ecco l'intestazione del primo volume:

« *Yhs die 2 Janua. 1523.*

Excellentissimi artium ac medicinae doctoris ac sua tempestate philosophiae principis M. P. Pomponatii mantuani in libros physicorum aurea expositio collecta in felicissimo bononiensi Gimnasio die 13° Novembris 1513, sub Leone decimo ».

Il cardinal Bonucci s'era dunque fatto copiare i corsi dati dal Pomponazzi in Bologna, e la copiatura era incominciata il 2 gennaio 1523, mentre cioè il Peretto era ancora in vita, ma quando bisognava ricorrere ai cartolari de' discepoli per raccoglierli e metterli assieme.

Il primo volume non contiene però il commento di tutti quanti i libri fisici di Aristotele: dopo il commento del primo e del secondo, si salta al settimo ed all'ottavo, mancando il terzo, il quarto, il quinto ed il sesto, forse perchè di questi non si potè rinvenire traccia. Anzi il secondo libro si compone di due parti: una appartenente al corso di lezioni dettato il 1514; l'altra al corso del 1519, quando il Peretto rifece il commento della Fisica.

Se vogliamo avere una notizia della durata del commento di ciascun libro, troviamo che il commento del primo libro cominciato, come abbiamo visto, il 13 novembre 1513, fu compito prima del 22 marzo 1514, quando fu cominciato il secondo. Dopo dieci altri fogli, dacchè si trova l'anzidetta data del 1514, si riscontra quest'altro cenno: « *examen die 14 Maii 1519, die sabbati* », che ci avverte come il commento del secondo libro appartenga a due corsi differenti.

Il commento del terzo libro fu rinvenuto più tardi, perchè trovasi copiato nel secondo volume. Esso

appartiene al corso del 1514, perchè lo scolare appose in fine delle lezioni questa avvertenza:

« *Et hic pr. m.* (praeceptor meus) *perfecit lecturam anni 1514 ante diem 15 Julii* ».

Il Pomponazzi, adunque, sebbene si fosse proposto di commentare in quell'anno i primi cinque libri della Fisica, non arrivò a commentarne più di tre, dal 13 novembre 1513 al 25 luglio 1514.

Del commento del settimo libro sappiamo che fu incominciata l'esposizione il 21 novembre 1517. Lo scolare fu indotto a notare questa data, perchè quel giorno stesso era succeduta una novità; ed era che Giacomo da Carpi aveva fatto la notomia di tre cadaveri.

« *Prima lectio dum fieret anathomia trium corporum per Jacobum Carpum die Novembris 21ª 1517* ».

Dopo questa prima indicazione, altre date posteriori alle vacanze natalizie ci avvertono, che il commento fu continuato nel 1518, e la data del cominciamento delle vacanze ci fa sapere quanto allora durassero.

« *Die Decem. 18. In die qua factae sunt vacationes usque ad epiphaniam domini inclusive propter solemnitatem partus salutiferi anno 1517* ».

E, benchè nel commento dell'ottavo libro non si riscontrino indicazioni precise, è lecito indurre, che, finito il settimo, si sia in continuazione, quell'anno medesimo, esposto il commento dell'ottavo libro.

Se non che, mentre il commento de' primi tre libri apparteneva al corso della mattina, gli ultimi due furono esposti nel corso della sera. Il Pomponazzi nel corso *de mane* faceva lezione a 14 ore, nel corso *de sero* ad ore 22. Oltre alle lezioni consuete, soleva però tenere de' circoli, dove probabilmente si disputava delle materie trattate nelle lezioni, perchè talvolta si allude a queste dispute, ed a questi circoli, nelle obbiezioni che si propongono a scuola.

Come specialità di questi manoscritti aretini, del primo volume particolarmente, noterò che lo scolare, talvolta in margine, talvolta intercalate nel testo, aggiunge delle osservazioni sue proprie, che a noi sono importantissime per farci un'idea di quei tempi, e del come si faceva l'insegnamento.

Quando si ripigliano le lezioni dopo le vacanze del natale 1517, lo scolare segna nel margine questa curiosa postilla:

« *Haec est lectio prima anni novi 2ª die Januarii 1518, in quo debet mori Leo X de Florentia* ».

Chi aveva dato allo scolare questa singolare notizia, che nel corso di quell'anno doveva morire Leone X?

Nel primo volume de' manoscritti si contiene adunque il commento del primo, secondo, settimo ed ottavo de' libri fisici; ma, salvo il primo, tutti gli altri rimangono in tronco, e hanno delle lacune.

Il secondo contiene primieramente una copia de' libri *De fato*, e *De incantationibus*, dei quali, per essere stati messi a stampa, non occorre dire altro (1). Segue il commento del terzo de' libri fisici, di cui abbiamo toccato; e dopo questo il commento del dodicesimo libro della *Metafisica*, e de' *Parva Naturalia*, di cui diremo poche parole.

In ordine cronologico, il commento del dodicesimo libro della *Metafisica* appartiene al primo anno dello insegnamento del Pomponazzi a Bologna: forse fu il solo ch'ei leggesse quell'anno. Il Peretto, difatti, nominato professore dello Studio bolognese con partito del 24 ottobre 1511, vi andò un poco tardi; ed il mese d'aprile 1512 veniva richiamato da Mantova

(1) Quando furono ricopiati non erano però ancora editi, perchè il *De fato* fu pubblicato la prima volta a Basilea il 1525, ed il *De incantationibus* nella stessa città il 1556. Potrebbe giovare ora soltanto per riscontro.

perchè ripigliasse le interrotte lezioni; segno, che ben poco ha potuto insegnare in quell'anno scolastico. Questo poco sarà stato il commento, che la premura del cardinale Bonucci ci ha conservato.

Or come fare a sapere che il dodicesimo de' Metafisici fu esposto il 1512 per l'appunto?

Il Pomponazzi nelle lezioni aveva il costume di fare frequenti allusioni a fatti ed a persone, ed a tempi: così questa volta dice, che Averroè fioriva 350 anni prima di quell'anno, in cui egli insegnava, ch'era il 1512.

Ultimo copiato nel secondo volume è il commento de' *Parva Naturalia*; ed ultimo pure tra i corsi dettati dal Peretto. La prima data, fra le tante di cui questo commento abbonda, è quella del 26 novembre 1524, di sabato; e l'ultima, del 16 gennaio 1524, di lunedì. Il commento non è compiuto, e s'interrompe prima ancora che la morte troncasse i giorni del vecchio filosofo, il che avvenne il 18 maggio di quell'anno medesimo. Non piccola soddisfazione per gli ammiratori del Pomponazzi è questa di trovar conservate quasi le estreme parole del suo diuturno insegnamento.

La serie de' manoscritti aretini non è completa, non restituisce intera la cronologia dell'insegnamento dato dal Pomponazzi a Bologna; ma ce ne dà il principio e la fine, e del tramezzo una parte importante. Collegando questi commenti con quello dei libri *De anima*, di cui il prof. Ferri pubblicò già le parti principali, le lacune si vanno di mano in mano colmando, e lo sviluppo di quella mente chiara, franca, ardita, diviene sempre più manifesto.

La filosofia a' tempi del Peretto, o almeno per lui, si occupava non tanto della metafisica, quanto dello studio della natura, del cielo, delle meteore, della ge-

nerazione, dell'anima. Aderendo al desiderio de' suoi scolari, il Pomponazzi, nuovo alla cattedra, espose il primo anno il dodicesimo libro della *Metafisica*; ma da indi in poi sembra ch'ei non ci sia tornato più sopra. In un luogo anzi rimanda gli scolari, per la soluzione delle questioni metafisiche, ad altri professori (1). Sulla *Fisica*, invece, sappiamo ch'ei si rifece due volte almeno; i libri *De anima* commentò tutti quanti, e diffusamente, ed i commenti per buona fortuna rimangono: non rimangono gli altri, ma siamo certi ch'ei li espose, e sono i libri *Metereologici*, i libri *De coelo*, i libri *De generatione*: de' *Parva naturalia* rimane una parte, e con la loro interpetrazione è probabile che si sia conchiusa la sua vita di professore (2).

Come interpetre d'Aristotele, il Pomponazzi non è ben conosciuto: io medesimo, quando ne scrissi la monografia, non aveva in mano documenti sufficienti per giudicarlo sotto questo aspetto; non è inutile adunque chiarire questo punto. Gli storici della filosofia, d'ordinario, lo battezzano per averroista, ma l'asserzione non è interamente esatta.

Il Pomponazzi con Averroè non se l'era detta mai: da lui medesimo anzi sappiamo, che a Padova ed a Ferrara per non avere difeso Averroè ad ogni costo, come allora si pretendeva, non gli era rimasta amica persona (3).

---

(1) « Vos habetis excellentissimos metaphysicos qui de hoc melius tractabunt ».

(2) « Quemadmodum audivistis in prohemio meteororum, Aristoteles ordinavit suos libros philosophiae naturalis, primo libros physicorum, secundo libros de coelo, tertio libros de generatione, qui omnes a me expositi sunt ».

(3) « Ea quae dicit Averroes sunt nugae, quod si aliquis dicat: tu ergo non defendis Averroem, mihi contingit, quod Paduae et Ferrariae, neminem habeo pro amico: Averroes in hoc mihi videtur delirare, et defendere ipsum non possem, nisi proteriendo ».

Questa dichiarazione fatta nel primo corso a Bologna, il 1512, dimostra il proposito fermo del Pomponazzi nel non volere aggiogare il suo giudizio all'autorità del commentatore arabo. Intanto bisognava adottare un testo di commento: il Rettore e gli scolari indicarono Averroè; il Pomponazzi l'adottò, riservandosi quella libertà di critica, che per lui era un bisogno vivissimo (1).

I commentatori, allora più in voga, erano Temistio, Averroè, san Tommaso; i principali rappresentanti, cioè del commento greco, dell'arabo e del latino. Il Pomponazzi dice, che il commento di Temistio era stato tradotto a' tempi suoi, e ch'egli s'era imbattuto in certe interpetrazioni consimili, prima ancora che la traduzione si fosse fatta. Certo è però, ch'egli non ha potuto vederla, se non manoscritta; la stampa essendo stata posteriore di nove anni alla sua morte. Non così del commento d'Averroè, di cui poteva aver fatto più accurato studio, essendone stata pubblicata la traduzione latina fin dal 1472, quando il Pomponazzi aveva ancora dieci anni. Egli ci fa sapere anzi, che questo studio lo fece da sè.

La propensione del Pomponazzi non era pel commentatore arabo, di cui, se ammira la dottrina, biasima ripetutamente l'oscurità; e talvolta anche la verbosità, gli avvolgimenti, le stiracchiature. Nè la cosa poteva andare altrimenti. Averroè non conosceva il greco, sicchè dove la traduzione araba d'Aristotele era o oscura, o inesatta, egli doveva essersi aiutato con l'ingegno, correggendo col solo criterio della coerenza tra quel testo sbagliato e gli altri che tratta-

(1) « Et quia est consuetudo, ut Commentator legatur, insequimur eum, et ideo ex magnifici domini Rectoris, et consilio vestro legam prohemium Averrois ».

vano la stessa dottrina. Forse qualche volta la correzione non andava; qualche volta il senso restava oscuro; ma la traduzione del suo commento, passata dall'arabo nell'ebraico, e dall'ebraico nel latino, doveva aver accresciuta spaventevolmente la prima oscurità. Il Pomponazzi, mente lucida, non poteva contentarsene; non di rado attribuisce l'oscurità alla corruzione del testo: « *littera corrupta est* »; ma non sempre: qualche volta si accorge che la nebbia è nella mente stessa del Commentatore. — Potranno contentarsi i suoi Saraceni, diceva; noi no. —

Nel riprendere gli sbagli di Averroè talvolta si contenta di avvertire, che finalmente egli non è un Dio; tal'altra, per andare a verso degli scolari, pur dopo notato l'errore, s'ingegna di escogitare una qualche scappatoia, che ne salvi l'autorità. Gli scolari par che avessero la pretensione di volerlo difeso sempre, ad ogni costo; citavano l'Achillini ed il Sessa, che non lasciavano mai indifeso il Commentatore: il Pomponazzi non poteva acconciarsi a questa pretensione, e, lodando l'affetto degli altri espositori, non poteva a meno di vituperarne l'effetto: « *Laudo affectum, sed vitupero effectum* ».

Il risentimento della scolaresca s'inaspriva, quando il Peretto non sapeva frenare qualche frizzo, che gli correva facile alla bocca. Un giorno si prese l'arbitrio di celiare dalla cattedra sul Commentatore: — Qui, disse il Pomponazzi, è manifesto che Averroè delira; forse perchè, quando scrisse, era in quaresima. Che fare dunque? Bisogna pur tenere in piedi la baracca; ricorriamo a qualche puntello. — L'irriverenza parve toccare il colmo, e 'l diligente scolare, che, tornato a casa, distendeva la lezione udita, annota in margine queste parole, che rivelano il suo profondo rincrescimento: « *Achillinus Averrois verba sal-*

vavit sine tot puntellationibus ». Singolar contrasto, dove le parti si erano invertite: conservatori gli scolari, innovatore il maestro!

Il Peretto era celebre pei motti pungenti, che scagliava come dardi contro i suoi avversarii; un proverbio, un epigramma, un aneddoto, tutto sapeva raccogliere, e far servire al suo intento. Un giorno dice, che il Commentatore gli sembrava trovarsi nel caso di un certo scolare di Padova, che doveva entrare in collegio. Per entrarvi, gli era d'uopo sostenere una disputa, ed ei non si sentiva in grado di disputare: andò quindi, per consiglio, da maestro Nicoletto. Costui, ch'era il Vernia [1], uomo lepidissimo quanto altri mai: — Ecco qua, gli disse, io ti dò una risposta per ogni argomento; distingui sempre e dì al tuo competitore: « *tuum argumentum tenet propter quia, et mea argumentatio propter quid* ». —

Un altro giorno Averroè è paragonato ad un professore di Padova, balbuziente. Si lagnava il pover uomo di questo suo balbettare, il quale impediva agli altri d'intenderlo; ed un tale di rimando: — Ringrazia Dio, che non t'intendono; se no, ti lapiderebbero per le sciocchezze che dici. — Dopo il quale aneddoto, abbastanza pungente, il Pomponazzi ripiglia: « *ita de commentatore: hic sua intricatio attulit sibi magnam conditionem* ».

Con tutti questi frizzi, che non a tutti gli scolari andavano a sangue, il Peretto non disconosce la dottrina dell'arabo commentatore; solo nota che non ha i numeri di un buon espositore. « *Laudo doctrinam eius, sed obscuritatem vitupero, quia non habet partes expositoris* ».

---

(1) [Vedi sul Vernia la monografia di P. Ragnisco, *Nicoletto Vernia, studi storici sulla filos. padovana nella 2ª metà del sec. XV*, negli *Atti del R. Istit. ven.*, s. 7ª, t. II (1891)].

Averroè intanto era chiamato il Commentatore per antonomasia, e l'Alighieri non aveva saputo meglio indicarlo, che come *colui che il gran commento feo.* Il Pomponazzi spiega l'origine di questo appellativo, toccato quasi per privilegio al commento arabo in concorrenza co' greci e co' latini. Il nome l'ebbe non tanto per l'eccellenza del commentatore, ma per l'affetto ch'ebbe verso Aristotele. Temistio qua e là riprende il suo autore, e tutti gli altri parecchie volte lo abbandonano: Averroè non mai. Quando si vede con le spalle al muro, e assolutamente non può impugnare un difetto della dottrina aristotelica, Averroè fedele, ne accagiona la errata traduzione. « *Averrois ergo ex affectione sua meruit nomen commentatoris, non quod divus Thomas non exposuerit Aristotelem subtiliter et melius, quam ipse fecerit* ».

Cronologicamente il commento latino è l'ultimo a comparire: Averroè, che fu l'ultimo de' commentatori arabi, nacque il 1126, mentre Alberto Magno, che fu il fondatore del commento latino, nacque il 1193. In ricambio della sua tarda comparsa e della minore autorità che gli veniva dal tempo, gran reputazione gli aveva acquistata la mente lucida, acuta e geometrica di Tommaso d'Aquino; ed inoltre, per rispetto al Pomponazzi, quel solo commento era stato letto nel suo testo e letto fedelmente, com'era uscito dalla penna dell'Aquinate, senza sbagli di copisti, e senza alterazione di traduttori. Il commento greco di Temistio fu stampato, come abbiamo visto, nove anni dopo la morte del Peretto; quello di Simplicio un anno dopo; sicchè a lui non potè capitar tra mani, se non qualche copia manoscritta; senza dire della traduzione di cui non era in grado di verificare l'esattezza. Del commento arabo, sebbene già messo a stampa, abbiamo avvertito gli inconvenienti: il com-

mento di san Tommaso, invece, pubblicato prima a Roma il 1470, poi a Venezia il 1494, era più diffuso, più corretto, più sicuro. Onde non è meraviglia, se il Pomponazzi fra i tre commenti, ed i tre principalissimi commentatori, che secondo lui stanno a capo di ciascuna schiera, presceglie il latino, e se la sua manifesta preferenza è per san Tommaso (1). Questi non è per lui soltanto il primo tra i latini (2), ma fu mandato da Dio apposta per far l'espositore (3).

Della preferenza data all'Aquinate s'accorsero gli scolari; ed una nota marginale dello scolare, estensore delle lezioni del Peretto, qualifica il Pomponazzi per sommo tomista (4).

Perchè intanto la storia non ha confermato il giudizio dello scolare, ed ha annoverato il Pomponazzi tra gli averroisti, piuttosto che tra i tomisti? Poniamo pure che non siansi avuti sott'occhio ancora i suoi commenti, e che non si potesse portar giudizio completo su del Peretto come commentatore; non c'era forse nei libri da lui pubblicati, tanto da poter vedere la sua inclinazione? A queste domande risponderemo brevemente, che, con tutto il mal dissimulato dispetto contro il commentatore arabo, c'era però in lui qualcosa che lo accostava ad Averroè, non come commentatore, ma come filosofo, e che, al contrario, con tutta la visibile ammirazione per la chiarezza della interpetrazione tomistica, c'era qualcosa che lo stornava dalla filosofia di san Tommaso. Il Pompo-

(1) « Themistius, Thomas, Averroes: super omnes Thomas longe clarius, et excellentius, et illustrius. »

(2) « Divus Thomas inter latinos primus est. »

(3) « Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Thomas, ut libros omnes exponat. »

(4) « Etsi in magna veneratione habeam praeceptorem meum, et summum Thomistam ipsum reputem, tamen, ut mihi videtur, posset quis contra eum dubitare. »

nazzi, in altri termini, era gran nemico del mescolare la filosofia con la teologia [1]; miscuglio, abborrito del pari da Averroè, e non evitato abbastanza dal grande Aquinate nello sforzo assiduo di cristianeggiare Aristotele.

Il Pomponazzi, con frase scolpita e fatidica, chiama frateggiare *(fratizare)* questo strano miscuglio di scienza e di fede; per causa del quale non si ha più nè la fede schietta de' primi cristiani, nè la scienza schietta degli antichi greci; loda Alberto Magno di aver notato lo sconcio di questa mistura, e di aver discorso da filosofo naturale, anche in contrasto con la parola rivelata; non loda però l'Aquinate di questo pregio, ed il silenzio è molto significativo. Quanto a lui, si gloria di essere filosofo schietto, *philosophus simplex*, e non rifinisce d'inculcare questa semplicità, e di detestare il *genus mixtum*. Ora, in siffatta avversione, ci si trova d'accordo con Averroè, il quale detestò Avicenna, perchè questi: « *partim naturalis, partim legista, mixtum semper sapit* ». Dove è da notare, che legista si usa sovente dal Pomponazzi nei suoi commenti per indicare i seguaci di una delle tre leggi, che sono la mosaica, la cristiana e la maomettana.

La distinzione de' due generi « *unum simplex, aliud mixtum* » capitale pel nostro filosofo, l'avversione costante pel frateggiare, l'avvicina al fare di Averroè, e dà ragione agli storici d'averlo annoverato tra i costui seguaci. Delle molestie, che ebbe a patire dai frati, non dirò altro, essendo note abbastanza: dirò solo degli sfoghi, che qua e là ne fece coi suoi scolari, e delle frequenti allusioni, che si

(1) « Nolo enim miscere credita cum scitis, nec theologiam cum philosophia. »

rinvengono contro i loro costumi, e la loro ostinata intolleranza.

— Chi mise avanti questa distinzione, ei dice, non sono già io, ma Alberto Magno: a lui la distinzione valse, a me no; perchè questi frati truffaldini, domenichini, franceschini o diabolini vorrebbero bruciarmi vivo (1). —

Altra volta raccomanda agli scolari la sommessione alla gerarchia ecclesiastica, per non fare la morte delle castagne (2). Qual'era questa morte? Quella d'essere abbrustolite al fuoco.

Il Pomponazzi considera sempre la Chiesa come una gerarchia esteriore, a cui basti il semplice ossequio esterno; e poichè la Chiesa s'era armata di tribunali, di bargelli e di roghi, non poteva dolersi della parte assegnatale. Con questo criterio è agevole spiegare, se vera o finta fosse la sommessione del Pomponazzi agli oracoli della fede: la sommessione era sincera, ma come obbedienza ad una legge qualsiasi: per lui il cristiano era un legista. L'intimità della fede ei non la sente; e ciò si pare chiaramente da una sentenza d'Aristotele, ch'ei cita, ed accetta con riserva; e la sentenza è, che niuno può concedere due opinioni contradditorie, se non a parole; dentro di sè nol può fare (3). Era il caso suo: come legista,

(1) « Et ideo isti fratres truffadini, dominichini, franceschini, vel diabolini habent bene rationem comburendi Albertum, quia omnes quaestiones sunt contra fidem nostram, licet dicat in fine quod ita dixit, quia ut philosophus loquitur, et philosophica non sunt miscenda cum theologicis, et dicit quod in theologia aliter sentit, et dicit quod est fatuum miscere credita cum phisicis: me autem vellent comburere ».

(2) « Tantum credite in philosophia, quantum rationes dictant vobis, in theologia credite tantum, quantum vobis dictant theologi, et Arist. *(Antistites?)* omnes cum tota Romana ecclesia, quia aliter facerent vobis facere mortem castanearum ».

(3) « Dicit Arist. quod nullus corde potest concedere duo contradictoria, quia opiniones contradictoriae sunt contrariae in intellectu: sed verbo possumus concedere, corde autem minime. »

concedeva una cosa, come filosofo la impugnava: una delle due concessioni non era dunque *corde*, ma *verbo*.

L'indipendenza del Pomponazzi non si palesa soltanto verso Averroè, ma verso lo stesso Aristotele.

Quando si celebravano le feste per la elezione di Carlo V; e l'Università, partecipando alla generale allegrezza, faceva vacanza, egli francamente dalla cattedra dichiarò, che avrebbe preferito d'essere Aristotele, anzichè l'Imperatore (1). La preferenza non era a fior di labbra: il Peretto, contento della sua modesta fortuna, soleva dire, ch'ei si curava dei principi molto meno che questi si curassero di lui (2). Per Aristotele era un altro conto; c'era la sovranità dell'ingegno, che nello Stagirita ei riconobbe senza rivali. Solo di Platone dubitò se gli stesse a paro; ma, pur non osando decidere, e rispettando il giudizio della posterità, avvertì che ad ogni modo Aristotele ci aveva lasciata una dottrina più distinta, e più ordinata: aveva geometrizzata la filosofia (3). Con tutta questa riverenza, ei non sa curvarsi ciecamente all'oracolo, nè darsegli totalmente in preda: grande è l'autorità d'Alessandro, ei dice; più grande quella d'Aristotele; ma grandissima quella della verità (4).

Con questa giusta estimazione dell'autorità di Aristotele, lontana dalla stupida adorazione degli ammiratori, e dal superbo disdegno degli ignoranti, che

---

(1) « Mallem esse Aristoteles, quam Imperator nunc beatus, de quo fiunt letitiae. »

(2) « Et ego qui sum minimus non curo principes alias, et minus, quam ipsi de me curant. »

(3) « Mos fuit Aristotelis geometrizare philosophiam. »

(4) « Magna est auctoritas Alexandri, major Aristotelis, maxima vero est veritatis. »

le successe di poi, il Peretto, pur nel commentarlo, non si fa coscienza di dissentirne; talvolta peritoso, e quasi vergognandosene; tal'altra più franco, e quasi più audace. Aristotele non è per lui assolutamente *il maestro di color che sanno*: seppe di molte cose, è vero, ma di molte pure ne ignorò. Quando la resistenza, che opponeva la lunga tradizione della scuola, diminuisce nell'animo degli scolari la forza delle sue ragioni; quando più che alla sperienza si vuol credere alle parole di Aristotele, ei s'inalbera, si sdegna; ed or vela il dispetto con fina ironia, ora la rompe con gli scolari a viso aperto. Negli ultimi anni il vecchio maestro si mostra più ironico verso Aristotele, più noncurante verso l'approvazione degli scolari: la grande riputazione, in cui era salito, si vede che gli ha cresciuta e sicurezza ed incuria. Non è inutile riferire alcuni di questi drammi di scuola.

Commentando il settimo de' libri fisici, il 1518, il Pomponazzi combatte le regole del moto lasciate da Aristotele, e ne sostituisce altre escogitate da sè. A crescer lo scandalo, egli accompagna la sostituzione fatta, con queste parole: — « Tutto il mondo non salverebbe Aristotele, ed ei si contraddice, e voi vedrete com'egli abbia sbagliato, e come una regola faccia a calci con l'altra. Forse pure m'inganno io; ma voi giudicherete dai detti stessi d'Aristotele ch'ei non può salvarsi: alla fine egli fu uomo, e potè ingannarsi, e se mi sarò ingannato anch'io, ciò non torrà che le sue regole non siano falsissime ». —

Quale fu il risultato di questa allocuzione? Fu, che gli scolari s'indispettirono della invettiva, e s'incaponirono a voler difendere Aristotele. Lo scolare ricopiando a casa, al solito, la lezione udita, ci fa sapere, come il coro greco, l'impressione prodotta su tutto l'uditorio. Notizia preziosa, che ci dipinge la

forza ineluttabile, che di quei tempi aveva l'autorità di colui, che fu poi dal Campanella chiamato il tiranno delle scuole [1].

Ma la vendetta più aspra che lo scolare ne prese, fu di non ricopiare le regole dettate dal Pomponazzi; sia che non le avesse ben capite, sia che non le avesse volute scrivere. Onde nel manoscritto in questo punto c'è un foglio in bianco; ed il Peretto, per noi, si affaticò invano nello escogitare regole nuove.

Un altro giorno si discuteva, se una stessa specie può avere cominciamento in vario modo: il Pomponazzi aveva veduto, contro alla sentenza aristotelica, che i semi di cavoli capucci portavano prima verzi e verzotti, e poi da ultimo cavoli capucci; sicchè la stessa semenza, in tre anni, si modificava in tre modi. Certo della esperienza propria, non vuol sapere d'Aristotele, perchè questo non ha visto ogni cosa, perchè a lui non piace di chiosare i detti altrui per racconciarli. Stupendo esempio d'indipendenza non imitato neppure dopo tre secoli e mezzo da quei che la filosofia han voluto restringere tra i limiti di un commento più o meno perpetuo.

Agli scolari queste scappate non piacevano: il maestro naturalmente se ne accorgeva, ed andando avanti negli anni, sempre più se ne stizziva: la riverenza verso Aristotele cedeva il luogo ad un certo sarcasmo, che nell'ultimo commento sui *Parva naturalia* è più pungente. Eccone alcuni esempi.

---

(1) « Si sensus videt hoc, fatuum esset negare sensum, aliter essemus dubii cum vivimus, an viveremus: et ex seminibus apparet hoc, ut ex caulibus caputiis plantatis in Mantuano agro fiunt prius verze, deinde in alio sato fiunt verzotti, et tantum in alio anno si servatur illud semen fiunt caules caputii... Si auctoritas Aristotelis est apud vos major experimento, tenete vos ipsam. Ego non teneo Aristotelem hic, quia ipse non vidit omnia; glosare autem mihi non placet, quia illa mihi videtur mens Aristotelis. Et Mantuani sciunt quod transplantando cevollas in nostris agris fiunt porri, et ratio sua est vilissima ».

Aristotele aveva fatto corrispondere ad ogni elemento un organo sensorio; al tatto non aveva indicato quale corrispondesse: il Pomponazzi, commentando, ritiene che ad esso corrisponde la terra; ma non si contenta di ciò. — Aristotele, ei soggiunge, ha fatto come quel Veneziano, di cui parla Poggio, il quale, non riconoscendo il proprio cavallo, aspettò che ciascuno riprendesse il suo, ed ei si tolse poi quello che era rimasto. — Il commento accompagna il frizzo.

Un'altra volta, Aristotele afferma che il più sottile degli umori è l'acqua pura: il Pomponazzi avverte, che più sottile ancora è l'acquavite, la quale, se non si ottura bene il vaso, svapora. Non gli basta, e soggiunge: Aristotele ha fatto qui come certi medici, che, per dir qualche cosa all'ammalato, fanno le viste di toccargli il polso ed esclamano: polso di ferro! e lo conoscono tanto, quanto me, che non l'ho toccato mai.

Talvolta, nel dissentire da Aristotele, s'accorge, che gli scolari piegano più dalla parte di quello che dalla sua; ed egli, non senza un'ironia mal dissimulata, esce in queste parole: — « Delle due l'una: o ha detto male Aristotele, o io sono un ignorante: non la prima, perchè Aristotele fu un eccellentissimo, e piuttosto divino che umano, come dice Averroè nel gran prologo del primo libro della fisica; dite adunque la seconda, e dite tutto ciò che vorrete ». —

Questi sfoghi appartengono alla sua età più tarda; ma l'indomita alterezza della mente traluce dal primo all'ultimo dei suoi commenti. Dai quali sarebbe altresì da raccogliere gran copia di notizie, di allusioni, di fatti, che giovano mirabilmente a chiarire il suo carattere, la sua vita, la sua cultura: cosa che probabilmente faremo un'altra volta.

Di Lucca, li 12 agosto 1878.

II

SIMONE PORZIO

Della vita e delle opere di Simone Porzio [1].

I.

La vita di Simone Porzio è poco nota, non per la ragione che ne adduceva il Tiraboschi, il quale stimava inutili le ricerche intorno alla vita di quegli autori, le cui opere giacciono dimenticate; ma per una fortuna particolare, ch'è toccata ai nostri filosofi, de' quali non si sono occupati nè gli storici della letteratura, nè quelli della filosofia: non i primi, perchè gli han creduti estranei al loro tema; non i secondi, perchè studiandone al più le dottrine, hanno trascurato le notizie della loro vita. L'Italia ha mancato, e chi sa per quanto tempo mancherà ancora, di una storia della filosofia, elaborata con tal pienezza, che accanto all'esposizione critica delle opere dia esatte informazioni della vita dei filosofi, de' tempi in cui vissero, dell'ambiente esterno in cui dovettero meditare. Da qui nasce, che mentre si conosce, per l'appunto ogni più minuto particolare della vita di un letteratucolo, di un poetastro di quarto o quinto ordine, s'ignora poi, come nel caso nostro, la più parte della vita di un uomo come Simone Porzio. Non biasimo la diligenza, che non è mai soverchia, degli storici della letteratura; biasimo la pigrizia dei

(1) [Dalla *Nuova Antologia* del 1. febbraio 1879, p. 464-487 e del marzo 1879, p. 68-96].

filosofi, che hanno disdegnato come inutili le ricerche biografiche.

Di Simone Porzio, questi ultimi tempi, si è discorso in grazia di suo figlio Camillo, alla cui storia della congiura dei baroni Pietro Giordani prodigò tante lodi; eppure, il figlio aveva molto minor dottrina, e molto minor fama del padre! Allorquando il Sansovino indirizzava a Camillo una raccolta di satire, gli scriveva, ch'essendo questi nato dal grandissimo Simone Porzio (lume de' filosofi de' suoi tempi, la fama del quale sarà sempre più viva nella memoria degli uomini per i suoi meravigliosi scritti), si avesse incontanente da presupporre ch'ei fosse notabile per ogni nobil grandezza. Oggidì è successo il rovescio; si è riparlato di Simone, cercando di Camillo.

Lo stesso giudizio, che il Sansovino, avevan portato prima i due maggiori poeti napoletani di quel tempo, Luigi Tansillo e Torquato Tasso. Il primo, intitolando a Simone uno de' suoi capitoli giocosi, gli diceva così:

> Io non credo che voi questo crediate,
> Che in saper d'ogni cosa la cagione
> Siete un uomo il miglior di questa etate.

È il *Felix qui potuit rerum cognoscere caussas*, che Virgilio applicava probabilmente a Lucrezio.

Confermava il giudizio anche il gran Torquato, il quale sarebbe stato annoverato tra i migliori filosofi del suo tempo, se non fosse stato più eccellente come poeta. Nel dialogo, a cui diede il nome del Porzio, e dove discorre della virtù, il gran poeta chiama il suo concittadino « il migliore e più famoso filosofo, non solo di Napoli, ma d'Italia tutta ». E che il giudizio del Tasso non fosse parziale, nè

esagerato, lo proveremo nel discorrere delle opere del Porzio che rimangono ancora.

Minore del Tansillo e del Tasso, il buon Giano Anisio non cedeva a loro nell'ammirazione verso il nostro filosofo. — Che potevi, ei gli dice in uno dei suoi epigrammi, desiderare di più dagli Dei immortali? Tu cittadino di Napoli, che io chiamerei l'occhio del mondo: tu chiaro, tu ricco: con l'ingegno e coi farmachi scemi il tributo che gli uomini pagano al nero Dite: nè contento a saper le cose sublunari, tenti penetrare nei secreti degli Dei (1). — Per non anticipare la nostra narrazione, ci riserbiamo narrare appresso, come alla stima dei napoletani si aggiungesse quella che godeva in altre regioni d'Italia, in Toscana specialmente, dov'ei passò la più gran parte e la più operosa della sua vita.

Simone Porzio nacque a Napoli il dicembre del 1496, e vi morì il 27 agosto del 1554. Questa notizia risulta dal giornale autografo del cardinale Seripando, molto amico di lui, che sotto la data anzidetta segnò queste parole: « *Simon Portius multorum mihi annorum amicus, vir apprime doctus, diem suam obiit* » (2). Più precisa ancora risulta da una nota manoscritta che si trova in un esemplare del *De rerum principiis* del

---

(1) Ad Simonem Portium.

Quid maius, Porti, a Diis immortalibus unquam
Optandum votis perpetuaque prece?
Es tu Parthenopes civis, quam dicere ocellum
Ausim orbis, clarus divitiisque potens
Praeterna ingenio, succisque Machaonis, atro
Vectigal Diti fortior extenuas.
Nec satis est visum, res infra nascere humanas,
Scire etiam tentas quid faciant superi.

Iani Anisii, *Poemata et satyrae*, Neapoli, 1531, p. 108.

(2) Questo giornale fu pubblicato il 1874 da Generoso Calenzio nel libro intitolato: *Documenti inediti e nuovi lavori letterari sul Concilio di Trento.*

Porzio, edizione del 1553, posseduto dal Minieri Riccio, il quale me l'ha cortesemente comunicata. La nota scritta da un ammiratore contemporaneo dice così: « *Mortuus est hic vir die 27 augusti, vigilia sancti Augustini, 1554, hora 5ª, anno aetatis suae 58 minus 4or mensibus* ». Con questa indicazione abbiamo potuto stabilire altresì il mese della nascita.

Il padre di Simone si chiamava Giovanni; e, se stiamo al Papadopoli, era un fuggiasco di Creta, il quale per causa di un omicidio commesso si era tramutato a Napoli (1). Quanta fede meriti questo racconto, non so: nè al Papadopoli son disposto a credere troppo facilmente, quando non cita documenti, perchè neppure quando li cita, se ne mostra esattamente informato. Ho consultato i due napoletani, che sono più addentro nelle cose delle loro città, Scipione Volpicella, e Camillo Minieri Riccio, ed entrambi son concorsi a dirmi che Simone e Camillo Porzio sono certamente napoletani; che altri Porzio ci erano a Napoli anche prima; ma che la genealogia donde risultasse, che anche il padre di Simone fosse napoletano, mancava. Il Minieri Riccio intese principalmente combattere l'asserzione del signor Giambattista Beltrami (2), che voleva Camillo messinese.

Dove e da chi sia stato istituito è pure incerto. Il Tuano, il Papadopoli, il Fabbrucci, il Fabbroni, lo fanno concordemente discepolo del Pomponazzi a Padova. Il Papadopoli anzi con una sicurezza impronta, che mi ha non poco sorpreso, va più in là: lo fa discepolo del Pomponazzi anche prima che

---

(1) Nicolai Comneni Papadopoli, *Historia Gymnasi Patavini*, Venetiis, 1726, lib. 2o, cap. 18, p. 203.

(2) [Autore di uno scritto *Degli studi su Camillo Porzio e sulle sue opere*, nella *Riv. europea* del 1879].

questi andasse a Padova; lo fa disputare con l'Achillini tre giorni alla fila; e, quel ch'è più, dichiara di aver attinto tutte queste belle notizie dalla prefazione del dannato libro su la mente umana, e proprio (vedi precisione!) circa la metà (1).

Per comprendere i granchi a secco che piglia il nostro storico, bisogna sapere che il Pomponazzi fu competitore dell'Achillini a Padova il 1488, otto anni prima che il Porzio nascesse; che quindi questi non potè seguirlo all'università padovana; che il Pomponazzi stette a Padova sino al 1509, quando cioè il Porzio aveva dodici anni; che in questa età non potè adunque lottare con l'Achillini nè per tre giorni, nè per un'ora; molto più che l'Achillini allora non c'era più, ed era a Bologna: bisogna sapere finalmente che in quello scellerato libro *De mente humana*, ci sarà ogni bricconata che si vuole, ma nè nella prefazione, nè nel resto c'è menzione alcuna di queste favole, che inventa il Papadopoli.

Se il Porzio avesse udito il Pomponazzi, avrebbe potuto udirlo a Bologna soltanto: se non che, d'essere stato discepolo di lui ei non dà mai indizio: una volta sola mi è occorso di vederlo da lui citato, ed è per combatterlo, come diremo appresso. Parmi dunque che questa voce non abbia fondamento, se non nella medesimezza dell'indirizzo seguito da entrambi nella più agitata questione del tempo, vale a dire a proposito dell'immortalità. Chi chiama maestro espli-

---

(1) *Simon Portus, seu Portius, origini nobili, cretensi patre propter homicidium exule, Neapoli natus est in Italia, ibi post humaniorum, ut illa tulere tempora, litterarum studia, Pomponatium audivit, quem* DEINDE SECUTUS *ad Patavinum gymnasium venit, in quo tyrocinium philosophiae deposuit, habitis disceptationibus publicis, ut mos tunc ferebat,* TRIDUO ADVERSUS ACHILLINI DOCTRINAM, ID QUOD CONSTAT EX IIS, QUAE DE SE ET MAGISTRO SUO IPSE SCRIPSIT IN DAMNATO LIBRO DE MENTE HUMANA *(In praefatione circa medium).* Id. loc. cit.

citamente il Porzio, non è già il Pomponazzi, ma il grande avversario di lui, Agostino Nifo di Sessa.

In una dissertazione lasciata inedita, e pubblicata dal Marta, col titolo: *An detur sensus agens*, il Porzio chiama il sessano (ch'era il Nifo) suo precettore *(Suessanus praeceptor meus)*; ed in tutto il ragionamento, benchè combatta l'opinione del Nifo, ei gli usa ogni maniera di riguardo, come a maestro, trovandosi frequenti le frasi: *reverenter arguo*, ovvero: *positio ista, cum veneratione, est falsa* (1).

Or dove ha potuto udire il Nifo? A me sembra, che non a Padova, ma a Pisa, quando questi ci tornò la seconda volta. Il Nifo, difatti, fu nell'università pisana ad insegnare per un triennio dal 1492 al 1495; e questa volta, se non si vuol rifare le date a modo del Papadopoli, il Porzio non era nato. Mi venne in mente che ci fosse dovuto tornare un'altra volta: il Fabbroni, nella storia della università pisana, lo negava; il Niceron, al contrario, lo dava per certo. Feci fare delle ricerche nell'Archivio mediceo di Firenze, dove si trova gran parte dei documenti spettanti allo Studio di Pisa, pregandone il prof. Tocco, ed il prof. Paoli di Firenze, ed ebbi infatti le seguenti notizie. Ne' Rotoli degli anni 1519, 1520, 1521, Agostino Nifo è riportato: *ordinarius philosophiae de mane magister*, con lo stipendio annuo di fiorini 1225 (a carte 136, 137, 138).

E non solo gli studii filosofici, ma tutta quanta la prima istituzione parmi che abbia dovuto ricevere a Pisa. In una lettera, che il Porzio scriveva al Gran Duca Cosimo I, su lo scorcio della sua vita, ei, ragguagliato tutto, fa il conto di aver passati a Pisa più di trent'anni. Or poichè, tutt'assieme, n'è vissuto

(1) *Opuscula excellentissimi* Simonis Portii, etc., Napoli, 1578, p. 38.

cinquantotto, e quando scriveva la lettera ne aveva cinquantasette; e poichè in qualità d'insegnante, come vedremo, ci è stato all'incirca dodici anni, è necessità indurre, che questo rimanente di tempo, che monta non meno di diciannove anni, ci sia dovuto stare, in gran parte almeno, a fin di studio. Ecco ora questa importante lettera, come si trova nello Archivio mediceo, e che, come tutte le altre che pubblicheremo, è rimasta fin ora inedita. È diretta a Cosimo I [1].

« *Ill.mo et Ecc.mo Signor mio,*

« Non era in dubio che, essendo in Napoli, me aggravassero li mali miei; pure, credendo ch'il tempo me li allegerisse, volsi da V. S. che mi facesse gratia, mi facesse quest'anno stare a casa mia; adesso conosco che 'l male mio, quanto più sta, più si fa grave; e per essere in Pisa aere mio più che a Napoli (che, facendo il conto della vita mia, che più de trenta anni sono in Pisa) e per esser copia de frutti, e qua più presto scapito che avanzo, perciò, el primo incontro che mi viene de poter venire per mare, voglio venire a morire agli piedi di V. S. e della Signora Duchessa; che so' ben contento di esser morto a Napoli e vivere agli piedi suoi; e benchè io non possa far molte cose, sarò almeno buono per guardiano, perchè meglio è essere guardiano, che guardarsi ogni dì dal male; et in questo V. E. non dubiti de me, perchè nè loco, nè tempo sparte la servitù et amore che porto alle virtù di quella; et quanto posso, mi raccomando a V. E., et alla mia Signora Duchessa.

« Da Napoli, a dì 16 aprile del 53.

« *Servitore deditissimo*
« SIMONE PORTIO ».

---

(1) Questa lettera si trova nell'Archivio mediceo, filza n. 414, c. 374. Debbo render pubbliche grazie al De Sanctis, che, quando era ministro dell'istruzione pubblica, mi fece avere copia sì di questo, come degli altri documenti che pubblicherò: e grazie al signor Milanesi, che ne curò la copiatura. [In questa ristampa si sono sciolte alcune abbreviature e corretta, per maggior chiarezza, la punteggiatura].

La lettera testè riferita, mentre fa dubitare che la prima educazione del Porzio siasi compiuta altrove che a Pisa, spiega perchè il 1520 ei sia stato invitato a leggervi logica. Questo modesto insegnamento allora era separato da quello della filosofia propriamente detto: e per filosofia intendevansi i libri naturali di Aristotele, prendendo questa parola nel suo più largo significato, e comprendendovi lo studio della natura e dell'uomo. Lo stipendio assegnatogli era tenue, di soli 25 fiorini l'anno; nuovo indizio, a parer mio, che non si trattasse di una chiamata da lontano: indi a pochi giorni però, dice il Fabbroni, gli fu cresciuto a 45, commettendogli l'insegnamento straordinario della fisica: l'ordinario abbiam visto che in quell'anno era dato dal Nifo.

Il Porzio continuò in questa condizione sino al 1525. Su lo scorcio di quest'anno torna a Napoli, e sposa Porzia D'Anna, figliuola di Giulio, patrizio napoletano; la quale, come ha accertato con documenti il Minieri Riccio, portògli in dote, tra gli altri cespiti paterni, un'annua rendita di ducati 200 sugli introiti del mercato di Caserta. Il Porzio inoltre aveva del suo, oltre ad una bellissima villa a Posilipo, una masseria a Poggioreale, e rendite di capitali investiti.

Dalla moglie Porzia ebbe sette figliuoli, tre maschi e quattro femmine, dei quali raggiunsero l'età matura quattro soltanto: Camillo, che fu giureconsulto e storico; Antonio, che fu vescovo di Monopoli; Aurelia, la quale fu maritata a Marino Rosso del Barbazzale, nobile napoletano del seggio di Montagna e dottore in legge; ed una quarta, che dovette essere maritata anche prima della sorella, e forse in Toscana con un uomo d'arme, di cui si dirà a suo luogo. Di questi quattro soltanto, difatti, noi

troviamo menzione nel carteggio col Gran Duca di Toscana, che mano a mano pubblichiamo.

Che di figli però ne avesse avuti sette, e che la moglie gli fosse dovuta morire prima del 1538, si raccoglie da un epigramma dell'Anisio pubblicato appunto in quell'anno, nel quale i figliuoli dovevano vivere tutti quanti (1).

A Napoli il Porzio non aveva dovuto attendere soltanto alle cure domestiche. L'Anisio, nell'altro epigramma pubblicato il 1531, lo dice già chiaro per gli studii filosofici, e per l'esercizio della medicina. Il Minieri Riccio, da me pregato, ha potuto mettermi in grado di sapere, che il Porzio il 1531 insegnava già nello Studio di Napoli metafisica e filosofia, e che continuava ad insegnare le stesse discipline il 1535: desumendolo dalle Cedole di tesoreria; dal fol. 264 della cedola 284 per la prima di queste date, e dal fol. 322 della cedola 264 per la seconda.

Simone Porzio, adunque, dopo la cattedra dello Studio pisano, ebbe quella di Napoli: per quanto tempo non mi è riuscito appurare, perchè nè la data del 31 ottobre 1531 può ritenersi necessariamente la prima, nè l'altra del 1535 l'ultima: parecchi indizi anzi concorrono a farci credere che il Porzio continuasse l'insegnamento nell'università napoletana, finch'ei non tornasse da capo a Pisa. E lasciando stare per

---

(1) AD SIMONEM PORTIUM.

Quod maius pretium tua habebat Portia solvit,
Emittens, Porci, pignora pulchra tibi.
Mas TERNUM *absolvit numerum, foemella* QUATERNUM:
Perfuncta officio, laeta revisit avos.
Tu, quia tantopere gaudebas coelibe vita,
Perfruere, incumbens mentis ad excubias.
Partheniope matri et famae fac omnibus avis
Quae laetas obeant cum Phaethonte vias.

JANI ANISII, *Vat. poem.*, lib. I., p. 8 (Napoli, 1538).

ora quelli che si raccolgono dalle poche cose da lui pubblicate a Napoli, una prova chiara n'è la lettera del Gran Duca di Toscana, con cui prega il Vicerè di Napoli a cedergli il Porzio pel suo Studio di Pisa (1).

Le relazioni tra Cosimo e Don Pietro di Toledo erano intime, avendo il primo sposata la costui figlia Donna Eleonora, il 1539. A Firenze c'era pure Don Luigi di lei fratello; il quale, infermatosi, il 1545, desiderava di esser curato dal Porzio. Il Duca ne scrisse al Serristori, suo ambasciatore a Roma, perchè il Porzio, non so perchè, forse a causa delle vacanze, il mese di settembre di quell'anno era a Roma: ma il Pontefice, ch'era allora Paolo III, non voleva lasciarlo partire. Il Duca rescrive ad Alessandro del Caccia, reiterando le premure, e dolendosi del divieto ponteficio.

« Ad Alessandro del Caccia Ambasciatore a Roma
« a dì xv di settembre 1545 (2).

« Il Serristori ci fece intendere per una sua, come messer Simon Portio, domandando licentia a Nostro Signor per venire alla cura della indispositione del signor Don Luigi di Toledo, Sua Santità non gli volse dare licentia, dicendo che a Fiorenza non mancavano medici eccellentissimi.

« Noi ci maravigliamo che messer Simone habbi da domandar licentia al Papa, non gli essendo, che noi sappiamo, in cosa nessuna obbligato: pure ci pensiamo che lo habbi fatto per cerimonia, et che Sua Santità, per mostrare di haverlo caro, habbi mostrato volerlo anche essa retenere per cerimonia. Però sarete a' piedi di Sua Santità, et per

(1) Cosimo veramente allora non era Gran Duca. Fu prima eletto Capo e Governatore di Firenze: poi s'intitolò Duca: Pio V finalmente diegli il titolo di Gran Duca, molti anni dopo ch'era morto il Porzio; e propriamente il 1. di settembre 1569. Questi perciò lo chiama sempre Duca.

(2) Alessandro del Caccia, nato il 18 settembre 1487, fu creato questo anno medesimo senatore, morì il 17 febbraio 1556, dopo disimpegnate varie cariche.

parte nostra la pregherete, che voglia esser contenta di lassarlo venire, acciocchè il signor Don Luigi nella sua così importante malattia habbi questa satisfactione; chè, se bene di qua non mancano medici sufficienti, si debbe però cercare in quel che si può, che gli amalati si contentino, et massime in questa cosa, essendo uno dei più grandi rimedij ch'eglino abbino, il credere che 'l medico gli possa guarire. Al Portio potrete dapoi fare intendere il seguito, et a noi darete avviso del tutto, et state sano » (1).

Ecco la prima origine del ritorno del Porzio in Toscana, ignorato dai suoi biografi. Può darsi che Paolo III, a cui il filosofo napoletano aveva, come vedremo, dedicato il suo primo lavoro, non per cerimonia, ma sul serio disegnasse di ritenerlo presso di sè; ma che poi le premure del Duca e la malattia grave, o qualificata per tale, del figliuolo del Vicerè lo costringessero a lasciarlo partire. Se non che, venuto ch'ei fu in Toscana, il Medici, che intendeva a rilevare lo Studio pisano, pensò bene di far lui ciò che forse meditava il Pontefice; ed il mese appresso, con una lettera al Vicerè di Napoli, prima sotto varii pretesti, poi svelatamente gli chiede di permettere al Porzio d'insegnare a Pisa.

Il Porzio, ch'era napoletano, non voleva disgustare il Toledo, ch'esercitava la sovranità nel suo Regno a nome della Spagna; ed inoltre stato protetto personalmente da Don Pietro, tanto ch'ei lo chiamava suo mecenate, non voleva rimeritarnelo, piantandolo lì senza ragione. La lettera scritta da Cosimo I dimostra e la cortese condotta ed il gran conto in cui era tenuto Simone Porzio.

---

(1) Questa lettera autografa del Duca si trova nell'Archivio mediceo, *Minute del Duca Cosimo*, filza 6, p. 235.

« Al Sig. Vicerè

« de *(die?)* 4 ottobre 1545.

« Messer Simon Portio si trova qui in Fiorenza da noi, il quale, come amorevole servitore dell' E. V., se ne è venuto a posta da Roma per ritrovarsi alla cura del signor Don Luigi; et ho veduto sì grande allegrezza in detto signore per la venuta sua, che non dubito punto che, fra l'acqua, ch'egli ha presa, et la satisfattione del medico, non lo vediamo in breve guarito del tutto.

« M. Simone si trova con la gotta et di sorte indisposto, che chi lo lasciasse mettere in camino, sarebbe un voler che morisse. Però ho pensato, con buona gratia della S. V., ritenerlo questo inverno da queste bande: il che, oltre che sarà la sanità sua, sarà ancora con grandissimo giovamento dello Studio mio di Pisa; nel quale, con sua commodità, poterrà leggere di molte lettioni a benefitio di tutti questi scolari, i quali lo desiderano sopra modo, et ogni giorno me lo domandano. In ogni modo, se venisse, non potrebbe essere a Napoli a principio del Studio, perchè, innanzi che possa partire di qua per la gotta, la quale lo ha assaltato in un ginocchio, bisogna che passi tutto questo mese, et forse qualche giorno dell'altro; et inoltra in quel tempo è malissimo cavalcare per ogniuno, ma tanto più per quelli, che sono amalati come è lui.

« Ma, lassando questo, quando bene e' fussi sano, io non lo lasserei partire, perchè lo Studio di Napoli non ha bisogno di una persona tanto grande, quale è quella di messer Simone: il che non è così dello Studio mio di Pisa, il quale, essendo in sul principio, ha bisogno di lettori grandi, che sian causa con la fama loro di farvi venire degli scolari forestieri. Sì che non dubito punto che, per lo amore che la E. V. mi porta, non si contenti che messer Simone se ne stia questo inverno da noi, sapendo che lei desidera la salute di M. Simone et l'hutilità et augumento dello Studio mio di Pisa, del quale ella non è manco padrone che di quel di Napoli. Però la prego che mi riscriva della mente sua, della quale io sono sigurissimo; ma questo che io faccio, lo fo solo perch' messer Simone si fermi volentieri, il quale, se vedessi che non fussi con buona gratia della V. S., si metterebbe piutosto a morire et tornarsene, che star quì da noi.

« Bascio ecc. » (1).

---

(1) Archivio mediceo, loc. cit., p. 273.

Questa lettera non solo indica con precisione la data della venuta a Pisa, ma e che il Porzio fosse fino al 1545 professore a Napoli, e la gran riputazione che godeva a Napoli ed a Firenze, non solo appresso i principi, ma appresso gli scolari; e finalmente la nobile gara che ferveva allora a chi più potesse avere copia d'insegnanti celebrati.

Il Vicerè dovette acconsentire, perchè il Porzio rimase non pure quell'inverno, come modestamente chiedeva Cosimo, ma per molti anni appresso: acconsentì però non senza rincrescimento, del quale troveremo le tracce nell'accoglienza ch'ei fece al filosofo, quando questi, alcuni anni dopo, fece una breve corsa fino a Napoli.

Da parte di Cosimo gli onori e lo stipendio concessi a Simone furono corrispondenti alle istanze fatte per averlo. Concessegli difatti il titolo di professore sopraordinario, titolo non scevro d'invidia, che, se crediamo al Fabbroni, il fare altezzoso del Porzio più facilmente concitava ne' suoi colleghi. Per lo stipendio di ottocento ducati d'oro che gli si pagavano annualmente, è facile poi vedere quanto fosse superiore agli altri dalla seguente nota che ho trovata nell'Archivio di Stato qui in Pisa, una delle poche reliquie rimasteci de' documenti di questa università. Essa contiene gli stanziamenti per l'anno 1548-1549:

Ms. Migliorato filosofo	250
Ms. Antonio Lapini filosofo	250
Ms. Damiani Montigiani filosofo	100
Ms. Giovanni Strozzi filosofo	100
Ms. Simone Portio filosofo 800, ducati d'oro . .	857,1
Fra Tommaso da Cattaro logico	100
Ms. Mario da Marradi sofistico	22-6
Ms. Camillo Mannucci idem.	22-6
Ms. Pietro Cappelli idem.	22-6
Ms. Luc' Antonio Buonuccelli idem.	22-6
Ms. Hieronimo Baldesco metafisico	100

Da questa nota risulta inoltre la gerarchia, che si costumava allora tra gl'insegnamenti filosofici: la logica e la metafisica tenevano l'ultimo grado, poi c'erano gli straordinari di filosofia, e gli ordinari: in casi eccezionali i sopraordinari. I sofisti, che a me è venuto fatto di trovare indicati qui la prima volta, erano probabilmente degli studenti più provetti, i quali, i dì di vacanza, esercitavano i loro compagni nelle dispute, addestrandoli ad obbiettare; d'onde forse il nome di sofistici.

Cosimo, stato eletto Duca il 9 gennaio 1536 (1), in età di soli diciassette anni, precocemente maturo per accorgimento naturale e per pratica degli affari, confessava di essere stimolato dalla nobile ambizione di emulare i suoi antenati. E poichè ad essi la maggior gloria era derivata dalla protezione concessa agli studii, il giovane Duca intese a restaurare lo Studio di Pisa. Con lo scadimento della città, ridotta a soli settemila abitanti, quando Cosimo prese le redini del governo fiorentino, era scaduto eziandio lo Studio. Cosimo ordinò che tutti i suoi sudditi, avviati per gli studii e deliberati di dottorarsi in qualche scienza, dovessero andare a Pisa sotto pena di cinquecento fiorini di multa; stabilì che studenti poveri avessero tetto e letto gratuito in un corridoio del Convento di S. Francesco; e finalmente istituì il Collegio della Sapienza, dove fossero gratuitamente mantenuti quegli scolari del suo dominio, che fossero sforniti di sufficienti risorse.

Oltre a questi rimedii, comprese essere stimolo potentissimo al concorso degli scolari la riputazione

(1) L'anno veramente era il 1537, ma gli storici di Firenze lo continuavano a chiamare 1536, seguendo il costume de' Fiorentini, i quali cominciavano l'anno dal giorno 25 di marzo.

de' maestri, e chiamò il Vegio di Pavia, illustre giureconsulto; e di quivi pure il Corte, medico; e da Udine il Robortello, valoroso latinista, e da Napoli il nostro Porzio.

Pisa rifiorì: Sebastiano Sanleolini, che cantò in versi latini le azioni di Cosimo, annovera, ed ha ragione, fra i meriti di lui il rinnovato Ginnasio, e le muse che avevan prescelto Pisa in luogo del Parnaso, e le onde dell'Arno invece di quelle di Aganippe e del Permesso (1).

Dal rifiorimento del suo Studio Pisa riacquistò lena, e si ripopolò: quando Cosimo morì, ella contava ben ventiduemila abitanti: in trentotto anni s'era più che triplicata.

Il Porzio era tra i pochi professori, che il Duca onorasse della sua amicizia; ed insieme con Pietro Vettori ed il Giovio era sovente tra i suoi commensali (2). I segni di questa benevolenza si parvero non solo all'accoglienza ricevuta dal nostro filosofo, ma ad altre prove, di cui ci danno testimonianza le lettere che rimangono del Porzio, indirizzate al Duca.

Per intercessione di Cosimo potè ottenere la Villa di Filettole posta a poca distanza da Pisa in un'al-

---

(1) « Publica post doctis Gymnasia reddita Pisis,
Proposita et claris praemia data viris.
. . . . . .
Pro Parnasso illis *(musis)* Pisae: pro dulci Aganippe
Permessoque vago limpidus Arnus erat ».

Serenis. Cosmi Medycis actiones SEBASTIANO SANLEOLINO I. C. florentino auctore, Florentiae, 1558, p. 72.

(2) « Dilettossi d'aver sempre intorno quando mangiava uomini virtuosi e scienziati, coi quali volentieri ragionava, come furono principalmente tra gli altri Pietro Vettori, il Porzio napoletano, filosofo, che leggeva in Pisa, il vescovo Giovio, famoso storico, al quale egli tenne casa aperta in Fiorenza ». (*Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del ser. Gran Duca Cosimo I*, scritti da DOMENICO MELLINI, Firenze, 1820, p. 6).

tura, che domina la valle del Serchio, come apparisce dalla segnente lettera:

« *Ill.mo et Ecc.mo Signor mio,*

« Spero con lo principale, che è Daniello de li Alberti, accaparrare Filettole; ma desidero sapere se la Exc.tia V.a l'ha parlato, ch'io procederrò in una forma; et se non le have parlato, procederrò in un'altra forma. Se V.a Sig.ia non le have parlato, la supplico sia contenta fare scrivere una litera a l'Arcivescovo di Pisa calda, che l'Ecc.tia V.a l'arrà gratissimo, che sia contenta farmelo dare ad pensione, atento che sarrà più utile del suo nipote, et ne harrà lo rigresso.

« Ma se la Eccellentia Vostra l'ha parlato, desidero intendere che have risposto, e'l negozio in che èi restato. Questo, Sig. mio, lo desidèro per vivere sano, solo per più poterlo servire, che altro in questa vita non desidero, se non che talmente lo possa servire che di me ne resti sodisfatto. Io sto manco male del flusso; ma doi dì sono senza febre. A la Signora mia, la sig.ra Duchessa, se degni ricomandarmi, et le dica che Daniele il desidera se l'Arcivescovo è contento. Et le baso la mano, et li pedi.

« Da Firenze, a dì XVII di settembre del 46.

« *Servo deditissimo*
« SIMONE PORTIO.

« *All'Ill.mo et Ecc.mo sig. mio et continuo benefattore il sig.e Duca di Firenze* » (1).

In questa villa di Filettole andava il Porzio a passare per lo più le vacanze di estate; di qui dedica a Cosimo il primo lavoro che pubblica in Toscana.

Un'altra volta, l'anno appresso, occorse al Porzio di ricorrere al patrocinio del Duca per un duello che doveva combattere suo genero, di cui non menziona il nome, ma che non poteva essere quel Marino Rosso, di cui abbiamo toccato di sopra. Ed ecco in quali termini fiduciosi gli si rivolge:

---

(1) Archivio mediceo, *Carteggio univ.*, filza 378, c. 401.

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,*

« Poichè Iddio non solo m'ha dato l'Eccellentia V.a per mio unico et perpetuo padrone, ma ancora per medico de tutte le infirmità mie, la supplico che a questo ultimo voglia esserli ricommandato non tanto mio genero, quanto la quiete della mente mia. Et non possendo io, per la gotta che mi ha crucciato otto dì, venire a dircelo a bocca, li scrivo queste quattro parole, chè faria ingiuria a la voluntà me tiene l'Ecc.tia V.a, s'io usasse lunga rettorica con l'Ecc.a V.a, nella quale l'animo mio ripone ogni suo fascio. Il nimico del mio genero ha accettato il campo del monte S. M.a *(Santa Maria)* et ha offerto combattere con spada et daga in camisa: arme, che questo non può renonciare, et bisogna che vada a combattere. Desideraria che a quel tempo l'Ecc.a V.a me facesse gratia de messer Ottaviano, et ricomandarlo al signor Chiappino (1), che al dì della giornata l'accompagnasse per guiderdone, che non li fosse fatto torto. Il signor Chiappino m'ha dato un patrino, che se domanda capitanio Andrea: desideraria, signor mio, che il signor Chiappino in nome dell'Ecc.a V. li ricommandasse, quanto fosse possibile, che mettesse tutte le cautele che questo non fosse ingannato. Se Dio me daesse gratia che questa gotta me lasciasse respirare almeno quattro d. innanti che se cominciassi a legere, veneria per un dì a Fiorenza, per sfogare con l'Ecc.a V.a tutte le pene mie; et si a l'Ecc.a V.a pare di fare scrivere una lettera al Signor del Campo del Monte S.a M.a, che li potesse mettere in accordio, l'Ecc.a V.a ordina a messer Lorenzo (2) che la scriva; et non potendo, li sia riccomandato come schiavo della Ecc.a V.a, et questo lo dico come cristiano. Et baso le mani dell'Ecc.a V.a e dell'Ecc.a della sig.a Duchessa mia signora.

« Da Pisa a dì x febbraio 1547.

« *Suo perpetuo obligatis.mo dell' Ecc.a V.a*
« SIMON PORTIO » (3).

---

(1) Il Chiappino era il nome con cui anche gli storici di quei tempi chiamavano Gio. Luigi Vitelli di Niccolò, marchese di Cetona. Quando poi Cosimo I, in memoria della vittoria riportata su lo Strozzi il dì di S. Stefano, fondò l'ordine de' cavalieri di Santo Stefano, nominò cotesto Chiappino primo General Vicario di quella religione di cavalieri, e gliene diede le insegne il 16 marzo 1561 in San Marco.

(2) Lorenzo Pagni di Pescia fu segretario di Cosimo, ed è il Lorenzo di cui si parla qui.

(3) Archivio mediceo, *Carteggio univ.*, filza 381, c. 498.

A noi, delle relazioni passate tra Cosimo ed il Porzio, non rimangono altri documenti che le lettere: ora ciò succedeva assai di rado, perchè in tanta vicinanza, quando al Porzio occorreva di parlare col Duca, ci soleva andarvi di persona: scriveva quando qualche malore, per lo più la gotta, gl'impediva l'andata. Dalle espressioni che riscontriamo però è dato arguire, che il suo ricorrere ai buoni uffici e alle grazie del Duca fosse frequente, e che i suoi voti fossero d'ordinario appagati. Il maggior numero di lettere che avanza, è naturale che appartenga a quegli anni, che il Porzio stette a più gran distanza da Firenze.

Il 1549 lo troviamo a Napoli, non tornatovi definitivamente, ma per dar sesto ai suoi affari, avendo ivi pendente una lite; per collocare una figliuola; e poi ancora per un incarico comunicatogli mentre era quivi, d'ordine del Duca, dal Babi ambasciatore toscano in Napoli. L'accoglienza di Don Pietro di Toledo fu quale si poteva aspettare da un Vicerè spagnuolo, che si credeva offeso dall'abbandono di un suddito: il filosofo non fu però molestato, e par che ci fosse apparecchiato, essendosi per precauzione rifornito di una lettera del Duca, caso che gli si volesse usar violenza. Andò a Napoli per mare, benchè questo non fosse sicuro dalle fuste turchesche, forse non potendo sopportare la fatica di un viaggio per terra. Ed ismontato appena, corse a rinfrancarsi del viaggio e delle noie nella villa di Posilipo, donde scrive al Duca e alla Duchessa le due seguenti lettere, che dicono in sostanza lo stesso, ma con più particolari alla Duchessa che non al Duca; perchè una donna, quantunque duchessa, è sempre più curiosa:

« *Ill.mo, Ecc.mo Signor mio,*

« Lo bon iudicio del patron Carlo, et l'animo suo nell'avere salvati dalle fuste, — et certo uno homo de tanta experiencia in mare non credo serravvi il maggiore, — arrivamo il terzo de iungno in Napoli; et subito fui a basare la mano al signor Vicerè, il quale, sentendo ch'era venuto faticato, me fe intendere m'andasse a reposare et tornasse la matina. Andai, et la matina tornai; et di poi, partiti tutti, le basai la mano, et me domandò che tale (1) stava V. Eccellentia et la signora Duchessa et li figliuoli, et come stava io del camino, et siate il benvenuto; et così mi diede licentia. Sono tornato una altra volta et non ho possuto vederlo, sì che per alcuni dì atenderò ad expedirmi: forse le passerà la còlera: et verrò ad vivere et morire sotto a l'ombra de uno solo patrone, in amore figlio, et mio tutore in consiglio. La justicia tarda tanto che non so che dirme: l'ho posta in mano de Dio. Et questi de la terra, sentendo io essere in disgracia di Sua Eccelentia, venivano ad vedermi; per non volere intendere nè rispondere a le querele loro, sono apartato et mi sto in Posilipo. Non dedi la lettera di V. Eccelentia, perchè non mi ha parso; quando mi stringesse ad alcuna cosa, alhora le la presenterò: insino adesso mi expedisce presto et bene. V. Eccelentia, signor mio, atenda ad stare bene, che tutto l'altro piglierò in piacientia, nè me credo esser sì poco filosofo, che non sopporti egualmente la primavera et l'inverno; et l'esser servitore et obligatissimo a Sua Eccelentia del signor Vicerè, non lasserò mai nè per sereno nè per torbido tempo. A V. Eccelentia senza fine me racomando et le baso li piedi et le mano, et a la Signora mia la S. Duchessa, che Dio le feliciti come desiderano.

« Da Pausilipo, a dì XIII di giugno del XXXXVIIII.

« *Servo deditissimo*
« SIMONE PORTIO » (2).

Sotto la stessa data, e pure da Posilipo, scriveva alla Duchessa la seguente lettera:

« *Ill.ma et Ecc.ma S.ra mia,*

« Per haver comandato che de tutto le scriva, et le havisa, a li tre giugno junse in Napoli et smontai al molo a hora che

(1) [Così nella stampa della *Nuova Antologia*].
(2) Archivio mediceo, filza 393 a c. 522.

Sua Ecc.tia cenava al parco con la Signora donna Catarina, et la moglie del Signor don Pietro, et la Signora Pimentella; et fi fare l' imbasciata; e poi fattome stare un gran pezzo, me mandò a dire ch' io m'andasse ad reposare, et che tornasse la mangnana (1). Tornai la matina, et poi che forno fatte et li consigli et negociato, intrai a basarle le mano et me domandò come stavano le Eccellentie Vostre et li figliuoli, et come veneva io, io le dissi che non poteva venire se non bene, venendo ad vedere la Eccellentia sua, et così disse ch' io sia benveniuto, et qui finì; et io presi licentia, dimodochè non trovo cosa nulla del mondo che lasciai. Di questo ho piacere, perchè non voglio che me stringa ad cosa che bisognasse negare, et incorreria in magiore roina. Anderò ogni tre dì una volta et così largo me manterrò, insino ch' io assetti le mie cose per venire ad quietarmi con chi desidero vivere et morire. La justicia di quelli non è fatta et va in longo, tale che l'ò posta in mano de Dio, che non trovo remedio. Non sono andato a veder la signora Marchesa; andarò ogi, et di quanto passerà V. Eccellentia serrà advisata. Il maiordomo mi conforta che non piglie dispiacer che le passerà il moscio (2) al Vicerè, et io le rispondo che serria mal filosofo, se per questo me havesse da mutar, che quanto più me tratta di questa manera, tanto più desidero servirlo, conoscendo che questo viene per volerme troppo. La signora Marchesa è istata con un poco di febre e un poco di descenzo, et ve basa la mano; la signora contessa di Nola con un humore malanconico grande, adesso sta bene; la signora Luisa con un humore colerico, et non vol ridere: vado trovando ingegni molti, et non posso farla ridere; la signora Vicenza habita a la Incoronata; come la haverò visitata, darrò aviso a V. Eccellentia del tutto, et senza fine le baso la mano, che Dio la prosperi come desidera.

« Da Posilipo, a dì VIII di giugno del 49.

« *Servo deditissimo*
« SIMONE PORTIO » (3).

---

(1) « Mañana », voce spagnuola, significa: mattina.

(2) Credo che il Porzio abbia voluto scrivere *moscio*. *Avere il moscio* o *fare il moscio* è frase di dialetto, che sta per: *avere* o *fare il muso:* e significa, *stare in collera* o *tenere il broncio.*

(3) Archivio mediceo, filza 393 a c. 521.

A spiegare ora l'incarico, a cui si riferisce la terza lettera scritta dal Porzio al Duca da Napoli, è mestieri sapere che il Duca Alessandro, quando fu ucciso, aveva lasciati, tra gli altri bastardi, due bambini; uno maschio chiamato Giulio, l'altra femmina, chiamata pure Giulia. Sì il Duca, come la Duchessa, oltre ad aver provveduto a tutti gli altri, presero cura speciale di questi due, procreati con una donna pratese; ed il maschio mandarono a studio a Pisa, con l'annua provvisione di ducati mille; e per la giovinetta, come n'ebbe l'età, dieronsi a cercare un partito conveniente. Ne scrissero a Francesco Babi, perchè cercasse di qualche barone napoletano; ed ora, profittando della presenza del Porzio a Napoli, e sapendo lui non solo devoto ai Medici, ma esperto conoscitore delle famiglie napoletane, suggeriscono al loro ambasciatore di mettere a parte delle trattative anche il Porzio. Questi desideroso di riuscire, si fece aiutare da Fabrizio Maramaldo, e proposero il conte di Popoli.

Ecco la lettera.

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,*

« Se non scrivo al spesso, è li miei fastidii, de li quali so' certissimo come Signor de la vita mia ne pigliarà ancor poco piacere, anzi dispiacere. Per ordine di Messer Francesco Babi mi sono operato con li amici sopra al casamento della Signora Julia, et nullo di questi baroni ne ha voluto intender nulla; tandem son cavalcato al sig. Fabricio Maramaldo, et per la nostra antiqua amicitia, et per essere servitore di V.a Ecc.tia, certo tanto che me have promesso venire ad basarle le mano questo ottobre, perchè vuole andar alla Corte. Et cossì col sig. Conte di Popolo se negocia, il quale da tutti nel regno éi reputato ne le arme de expettacione il primo, et tene Abruzzo in pugno; et per tale S.a M.à il tiene, et benchè cerca una condicion per hora impossibile, come Messer Francesco più largamente vi avisa, a lo quale mi rimetto, pure V.a Ecc.tia troverà modo tale che il conte verrà

sodisfatto et quieto. Io le ho scritta una lettera, che le sono molto servitore et amico; V.a Ecc.tia vi ponga un poco de pensiero; che de li beni de la fortuna, benchè non habia molta intrata, have bello stato, XXIIII castella, populi bellicosi, et al conte amorevoli: bennato et antico segnor, et di sua persona valoroso homo, di anni da 40 in bascio (1); et a li fini del regno in credito col suo re: del resto V.a Ecc.tia vederrà per la litera di Babi.

« Io, Signor mio, ho medicato li fastidii di qua con la nova, a me carissima como la vita, et del parto con salvamento della mia Signora Duchessa, et dell'essere mascholo. Et in quello accasai la figliola con mia sodisfacione, et questo era il principale negocio. Spero accomodare il resto, et la prima acqua partirme.

« Intendo dal mio homo de Pisa, che in villa sta male con doi terzane mio figlio il prete, et non so se me dice il vero. Dice che non sta con pericolo: supplico V.a Ecc.tia, signor mio, se intende cosa mala o stia con pericolo, me lo faccia intendere, possa provvedere non se perdano circa 400 ducati l'anno di beneficii, che saria doppia ruina, et quanto fastidio tengo adesso, et questo; et le resto, basando le mani e li piedi senza fine, che Dio lo feliciti come desidera,

« Da Napoli, a dì XVII agosto del 49.

« *Servo deditissimo*
« SIMONE PORZIO » (2).

La signora Giulia de' Medici sposò difatti, secondo le trattative e la proposta del Porzio, Regagno Cantelmo, Conte di Popoli, con una dote chi dice di venticinquemila, chi di quarantamila scudi. L'imperatore lo creò duca.

Un altro fatto si ricava dalla precedente lettera, e cioè l'aver lui collocata in matrimonio una sua figliuola, probabilmente l'Aurelia: l'altro genero dunque, che due anni prima aveva raccomandato al Duca pel motivo del duello, doveva averne sposata

(1) Voce di dialetto che significa da 40 anni in giù.
(2) Archivio mediceo, *Carteggio univ.*, filza 394, c. 187.

un'altra. E suppongo che il genero napoletano, che era dottore in legge, fosse uno ben diverso da quello che si andava a sbudellare sul monte di Santa Maria. Con questa notizia si chiarirebbe la congettura del signor Beltrani, il quale de' figli del Porzio credeva tre soli arrivati ad età matura [1]. Chi fosse poi questo genero battagliero, e quale delle figlie di Simone avesse sposata, e dove, e quando, non apparisce da nessun cenno a me noto, e giro la ricerca ai genealogisti del Porzio.

Finite le vacanze del 1549, il nostro filosofo dovette tornarsene di Napoli, perchè l'aprile del 1550 lo sappiamo di certo a Pisa da una lettera, che di quivi scrive al Duca, dalla quale si raccolgono due notizie: una ch'egli avesse posto mano a compilare un indice de' Codici della Laurenziana, impresa da lui interrotta e continuata da qualche altro; la seconda notizia, ch'era corsa voce, ch'ei sarebbe ito ad insegnare a Salerno, della qual voce il Vicerè aveva concepita nuova collera.

La compilazione dell'indice laurenziano può ritenersi collegata col disegno ch'ebbero ed il Duca ed il suo colto ed intimo segretario Lelio Torelli, di far pubblicare i codici più insigni di quella biblioteca sotto la direzione di Giovanni Vergezio. Ecco ora la lettera.

« *Ill.mo et Ecc.mo Signor mio,*

« Questo indice ultimo quale M. Cristiano [2] m'à mandato, non vi sono la metà de' libri di Santo Lorenzo; et holo incontrato con lo indice del Cardinale, et trovo quegli libri, quale mando a V.a Ecc.tia esserne di più ad quello del Car-

(1) Vedi *Rivista europea*, vol. VII, fasc. 2°, p. 237.

(2) Dev'essere probabilmente Cristiano Pagni da Pescia, uomo di conto, che il Duca mandò il 1547 a sedare la sollevazione di Siena.

dinale. Credo certo che se io havesse compito tutto lo indice di San Lorenzo, pochi o nullo mancheria: sono dunque del medesimo parere che, quando la Eccellentia Vostra le dia mille scudi, l'abia pagati. V.a Ecc.tia vedrà quelli che mancano, et risolverà.

« Signor mio, ho nova da Napoli che al Vicerè èi venuto aviso ch'io vada a leggere in Salerno: del che me scriveno ne habia presa nova còlera con meco; io non voglio altro testimonio che V.a Ecc.tia, se me fa tanto legero ch'io mi voglia partire da l'ombra et dal servitio suo per andare a Salerno, al quale Duca mio ho dato l'anima et corpo in mano, et a la Eccellentia della signora Duchessa mia che, mentre vivo, non allontanomi dal suo servitio. Ho questo sfogato con la Eccellentia Vostra ch'è ne ho preso infinito dispiacere, come il Vicerè tanto se èi dementicato de la mia condicione che pensa di me tante vanità. Et con questo baso le mani et li piedi a la Ecc.tia sua, che Dio la conserva come desidera.

« Da Pisa, al VIIII di aprile del 50.

« *Servo deditissimo*
« SIMONE PORTIO » (1).

Il Porzio, tornato che fu di Napoli, applicò l'animo alla pubblicazione de' suoi lavori, ed al collocamento de' figli: dei libri diremo appresso, vediamo ora con qual premura si desse attorno per procurare una decente condizione al prete prima, a Camillo poi. Simone doveva sentirsi invecchiato dagli studii, dalla gotta, che continuamente lo tormentava, e da altri mali. Già sappiamo da alcuni versi giocosi del Tansillo, ch'ei fosse imbiancato anzi tempo:

Ecco che bianco e testa e barba siete
Venti anni innanzi tempo.

E questi versi furono scritti molto probabilmente l'agosto del 1541, quando cioè contava appena 44 anni (2).

---

(1) Archivio mediceo, filza 397, c. 172.

(2) Vedi ne' *Capitoli giocosi e satirici* di LUIGI TANSILLO (Napoli 1870) la nota apposta da SCIPIONE VOLPICELLA a pp. 117-118.

Le trattative cominciano con una lettera a Cristiano Pagni; la quale non è veramente secondo lo spirito de' canoni; ma il Concilio di Trento non era allora in vigore: oggidì quelle trattative o non si farebbero, o si condurrebbero con più circospezione.

« *Al molto Mag.co S.r Mes. Christiano,*

« Ho inteso quanto scrive il Buonanni. La supplico, perchè altro rimedio non ci veggo, replicare un'altra lettera, che ne parli il Buonanni al Papa subbito, et dica a S.a Santità tutto quello che V.a S.a havea scritto nella lettera gli mandammo; et questo lo facia caldamente, perchò io non ho da darli 1700 ducati in due pezzi, ma darò a Monsignor Della Casa in due o tre pezzi 700 ducati; il resto sopra l'Arcevescovado. Et quando el Papa se ci interponerà, faremo due effetti: l'uno, che si impedirà la pratica con Otranto; l'altro, el Papa potrà a suplire con le parole et le promesse a Monsignore Della Casa quel ch'io non potrò fare. Circa quel che scrive Bonanni dello Arcivescovado d'Otranto, vedo gran difficoltà perchè è dello Imperadore l'Arcivescovado, et bisogna haver licenza de S.a Majestà: pur ce remetteremo alla diligenza di M. Benedetto Bonanni. Circa l'Arcevescovado de Malfi, ch'io non ho Abatia fuor del Regno, ma che gli darò in Regno 400 ducati in due pezzi, el di pensione sopra l'Arcivescovato. Ma me faccia, gratia la prima cosa che parli a S.a S.tà, che ogni cosa faciliterà, et li dica quanto a quella io son necessario, et al servitio della Eclesia: et la prego me mandi la lettera a tal subito la possi mandare, et mi creda che, se mai sono obligato ad homo, sarò a Ms. Christiano mio, al quale me li raccomando senza fine.

« Da Firenze a dì XXIII di 7.bre del 50.

« *Al servitio di V.a S.a*
« SIMONE PORTIO (1).

« *Al molto Mag.co Mes. Christiano Pagni*
Secretario di S. Ecc.za ».

Grande confusione di criteri ci è dato riscontrare nel tempo in cui viveva il nostro filosofo. Un

(1) Archivio mediceo, *Carteggio univ.*, filza 399 a c. 300.

pontefice, il quale aveva da Cardinale presieduto al Concilio di Trento, e che il primo anno del suo ponteficato lo riconvocava, Giulio III, creava poi cardinale quell' Innocenzo del Monte che fu detto il Bertuccino, e continuava a tener mano alla vendita de' beneficii: il Porzio, che preparava la stampa del libro *De mente humana*, faceva dire al Papa, ch'egli era necessario al servizio della Chiesa: e Monsignor Della Casa, finalmente, autore del *Galateo*, non si peritava di proporre sì sgarbate domande di rivalsa.

La cosa per questa volta non riuscì: il Porzio, due anni dopo, passando di Roma nel tornarsene l'ultima volta a Napoli, informava il Duca delle nuove pratiche intavolate.

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,*

« Non ho scritto prima a V.a Exc.tia per non haver fatto cosa nissuna. Adesso trovo che all'Arcevescovo di Salerno non bastano le forze mie a contentarlo, nè si contentarebbe con l'Arcivescovato di Toleto: ogni giorno prova nuove cause, sicchè ho lasciato l'impresa come cosa impossibile, et tracto con un amico l'Arcivescovado di Malfi, qual benchè sia di poca intrata, è vicino a Napoli: et ho per comprato un offitio per mio figliuolo di quattromila e cinquecento docati e sto aspettando i danari, che da Napoli è impossibile estraere un quattrino. Delle cose di Roma io parlai al Papa, qual mi par homo fuor d'ogni ambitione, et degno dell'authorità papale.

« Delli romori che sono qua delle guerre di Cesare V.a Ecc.tia è informata meglio di me. Il magior effetto che sia fatto è che le galere di V.a Ecc.tia abbino presi due galeotte. Altro non mi accade, si non supplicarla che mi tenghi in sua gratia et della Sig.ra Duchessa, alla quale basio le mani e piedi.

« Da Roma, alli XXVII de magio del LII.

« *De V.a Ecc.tia servo*
« SIMONE PORTIO » (1).

---

(1) Archivio mediceo, filza 408 (bis) a c. 1028.

Camillo Porzio, l'altro figliuolo di Simone, aveva fatto gli studii di giurisprudenza a Bologna: ad istanza del padre dottorossi a Pisa, e poco dopo ne ripartì per Napoli, dove il padre lo aspettava a prender cura delle cose domestiche. Ciò risulta da quest'altra lettera.

« *Ill.mo et Ecc.mo Signore,*

« Scrissi a Messer Lelio [1] li dì passati di poter venire a servirla; et dopo m'è venuto un discenso a li denti, che moro quando voglio exprimer una parola: sicchè V.a Ecc.tia mi faccia gratia quest'inverno ch'io mi possa gobernare, tanto della podraga, come de li denti; che subito ch'io mi sarò guarito, me ne venerò senz'altra chiamata di V.a Ecc.tia: et perchè m'ho eletto per padrone et per gobernatore il sig.e Fabritio Maramaldo, veneremo insieme, et lo che [2] V.a Ecc.ia ne comanderà, faremo. Una gratia cerco da V.a Ecc.ia, che questa vecchiezza la possa fare quieta, tanto in Pisa, quanto in Fiorenza; che V.a Ecc.tia mi stringa a mio figlio, che voglia venire qua et che s'addottora in Pisa, et farlo comandare da messer Lelio che non mi faccia morire scontento.

« Il Sig. Fabritio Maramaldo et io li ricordiamo certe marzolline fresche: et poi che non simo Turchi, li basamo le mani, giunto con la sig.ra Duchessa.

« Di Napoli, a dì 18 settembre.

« Di V.a Ill.ma et Ecc.ma Sig.ia

« Certi servitori
« FABRITIO MARAMALDO.

« *Di V.a Ex.tia Servitore*
« SIMONE PORCIO » [3].

---

(1) Lelio Torelli successe a Francesco Campana nell'ufficio di primo segretario di Stato il 1546. Era nato a Fano il 1° novembre 1489: sotto Clemente VII, il 1528, governò Benevento: tornato a Firenze, fu fatto uditore di Rota, ed il 1539 da Cosimo nominato suo Auditore generale: morì il giugno 1579.

(2) *Lo che*, spagnolismo per « quello che ».

(3) Archivio mediceo, filza 411 a c. 256.

La lettera non ha la data dell'anno; ma è facile intendere che si riferisce all'anno 1552, perchè quell'anno appunto Camillo laureossi a Pisa, anzi proprio il giorno appresso che il padre scriveva da Napoli.

Debbo il documento concernente la laurea di Camillo, esistente nell'Archivio della Curia arcivescovile di Pisa, alla cortesia del mio collega prof. Paganini, a cui ne rendo qui pubbliche grazie. Eccolo nel suo testo originale:

« Dominus Cammillus Portius filius excellentissimi Domini Simonis Portii doctoratus fuit in utroque jure, Dominicae Incarnationis Anno 1552 Indictione XI. Romano simul et Florentino calculo, stilo vero Pisano 1553, die vero 19 septembris hora XV.

« Per Dominum Franciscum Perignanum juris utriusque doctorem Canonicum Pisanum tunc Reverendissimi Domini Pisani Archiepiscopi Vicarium.

« Nemine ipsorum penitus discrepante.

« Dominus Joannes Franciscus Vegius Papiensis qui eum insignivit, dominus Jacobus Mandella de Alba.

« Dominus Petrus Calefatus Pisanus, Dominus Rubrus de Vannis Pisanus.

« Illustrissimi Domini:

« D.nus Julius Medices Ill.mi ac Exc.mi Alexandri Reipublicae florentinae Ducis primi.

« D.nus Octavianus Cibo Januensis.

« Excellentissimi artium et medicinae doctores:

« D.nus Nicolaus Boldonius mediolanensis et

« D.nus Henricus Matthysius Brugensis, testes » (1).

Fra i quattro testimoni che assistettero Camillo quando ebbe la laurea è degno di nota Giulio Medici, il figlio del Duca Alessandro, giovane diciannovenne, che allora, come abbiamo accennato anche prima, studiava a Pisa.

---

(1) Archivio della Cur. arc. pis., registro N. 4. Dottorati 1548 usque 69. — Ho omesse le materie su cui versò l'esame, perchè non facevano al caso mio.

A Camillo non doveva gradire troppo di tornare a Napoli, e di prendere in mano l'amministrazione degli affari, perchè, dopo più di un mese che s'era dottorato, il padre pregava il Duca d'imporglielo.

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,*

« Imputo ad infelicità mia non potermi godere la quiete di Pisa, come tanti anni me l'ho goduta, e la presentia di V.a Ecc.tia e della Sig.ra mia la Sig.ra Duchessa. Io mi ero già disposto di venire, ma poichè il male m'ha confinato al letto, nè a pena mi lascia andare alcuna volta fino alla villa mia di Posilipo, veggo la impossibilità di venir per questo inverno; spero però tra la buona aria e lo governo de mia casa, se altro nuovo impedimento non salta fuora, a tempo nuovo venire da V.a Ecc.a: inoltre che qua se stia con gran rumore di guerra, come per l'altra scrissi a V.a Ecc.a, ma io non dubito se non del mal mio.

« La supplico me voglia donare questi quattro mesi, che tutto sarà per poterla servire più compitamente e più longamente. Desiderar'a mio figliuolo qua, che cominciasse a pigliar lui la cura della casa, perchè sta in disordine. Supplico V. Ecc.a che lo faccia expedire della sig.ra Duchessa, e li comandi che se ne vengha, acciò io possi senza alcun fastidio e pensiero servirla, e con questo fo fine, baciando le mani e li piedi a V.a Ecc.a et all'Ecc.a della Sig.ra Duchessa, alle quali humilmente mi raccomando.

« Da Napoli, a' dì 22 d'ottobre del 52.

« *De V.a Ecc.tia servo*
« SIMONE PORCIO » (1).

Questa lettera, oltre che del richiamo di Camillo, ne fa certi delle insistenti premure che si facevano a Simone perchè tornasse alla cattedra di Pisa. La qual certezza sgombra affatto il sospetto, posto avanti dal Fabbroni, che la pubblicazione del libro *De mente humana* gli avesse alienato l'animo del Duca,

(1) Archivio mediceo, filza 411 a c. 612.

e che il Porzio, accortosene, avesse concepito il disegno di abbandonar la Toscana.[1]. Il Porzio partì per le vacanze, promettendo di tornare; il Duca ed il Torelli, che provvedeva all'Università, venuto il tempo, gli fanno istanza di tornare; ei se ne scusa con la malferma salute, e coi malanni che non gli lasciano tregua. Le premure si rinnovano, come abbiamo visto da un'altra lettera precedentemente riferita, anche il 1553, da parte del Duca; si rinnovano non meno affettuose le promesse da parte di Simone; il libro pubblicato, dunque, non offese punto l'animo di Cosimo.

Le malattie del Porzio non erano un pretesto, e purtroppo in breve lo ridussero in mal punto, e lo finirono del tutto. Presentendo non lontana la morte, raccomanda vivamente al Duca suo figlio Camillo, che oramai era tornato al suo fianco, per qualche ufficio:

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,*

« Quanto dolore habbia che mi trovi così fuora dell'opinione teneva ferma di venirmene a vivere e morire servendo l'Ecc.a V.a, quella può molto bene considerare, dipendendo tutto l'essere mio dall'Ecc.a V.a; e credo che sia stato più per aumentare la disgratia mia e lo dispiacere che per altro, il far essere l'armata de' Turchi in questi mari; oltre che, quelle galere venendo piene di soldati et altre monitioni, non si poteva havere commodità di venire; e per terra non si può uscire dalle porte di Napoli senza portar la vita a pigione e la robba in mano di latri. Facci puro *(pure)* la fortuna quanto vole, che mai mancarò di esserli servidore obligatissimo et di cercare ogni via che sia possibile per venire a servirla: e mentre sarrà meco questo poco de spirito, non cessarò di pensare ad altro che di servire l'Ecc.a V.a, e se

(1) Vedi nella *Storia dell'Accademia pisana* di Angelo Fabbroni, Pisa, 1792, a p. 334.

attendarò a star sano, non sarà tanto per vivere, quanto per servirla.

« Per altre mie ho notificato all'Ecc.a V.a quanto desiderava, per li obblighi infiniti che li ho, di perpetuare la servitù mia con lei ne' posteri e ne' mia figliuoli: e supplicarla si degnasse di farmi favore di accettare Camillo mio per servitore; lo che poteva fare facilissimamente, sì per cognoscere io quanto l'Ecc.a V.a me voleva, come che veggo mio figliuolo tanto arso di servirla; e se bene io ho visto che mai mi mancò di gratia alcuna, e per questo sperava di potere ottenere questo mio desiderio; tengo ancora per certo che non sia per mancare di fare questo segnalatissimo favore; ben credo che li tanti fastidii ha havuto, l'abbino forse fatto scordare questi altri negotii, e però m'ha parso con questa supplicarla di nuovo a recordarli si degni di dar nome de huomo suo in questa città a mio figliolo, che, se bene non ci saranno molte facenne, li bastarà servire l'Ecc.a V.a, et havere questa reputazione. E con questo facendo fine, le bacio le mani per infinite volte, e similmente alla Sig.ra Duchessa mia, che Dio la prosperi et conservi come desiderano.

« Da Napoli, a dì 10 7.bre del 53.

« Di V.a S.a Ill.ma et Ecc.ma

« *Servo deditissimo*

« Simone Portio » (1).

Il pensiero continuo di Simone Porzio, su lo scorcio della sua vita, fu l'avvenire de' propri figliuoli. Tra le ultime cose, che abbia scritto, sono da annoverare due lettere, una diretta al Duca, l'altra alla Duchessa di Firenze: al Duca sei giorni, alla Duchessa due giorni prima di morire. A leggerle si sente la rassegnazione del filosofo, e l'affetto profondo del padre; si sente inoltre la piena fiducia verso i suoi antichi protettori. Sul limitare della morte, ei, contro il solito, si volge direttamente alla Duchessa, la quale come donna ci stima più disposta ad accogliere l'ultimo voto di un moribondo.

(1) Archivio mediceo, filza 416 (bis) a c. 811.

« *Ill.mo et Ecc.mo Signor mio Padrone osservandissimo,*

« L'affettione et la servitù, che io sempre ho tenuto verso la Ecc. V., et l'amore, che ho conosciuto che quella di continuo et in assentia et in presentia mi ha portato, mi sforzano ancora in questi estremi di ricordarmi dell'Ecc. Sua. Parecchi dì et mesi sono, mi trovo di diverse infermità oppresso; et ancora che questi medici mi promettono qualche dì di vita, nondimeno io, che ancor sono la parte mia medico, conosco di non poter durar molto. Per tanto, innanzi che muoia, ho voluto con questa baciar le mani dell'Ecc. Sua e fargli intendere che, ancor che la morte per ordinario dolga a ciascheduno et a me tra gli altri, nondimeno ella mi duole assai manco, poichè ho inteso tanti felici successi nelle cose della Ecc. Sua, et così siguro che in quell'altro mondo habbi a udire di mano in mano. Restami solo supplicarla che, poi che Dio mi ha dato figliuoli, e già di età che possino in molte cose servire all'Ecc. Sua, si degni valersene et servirsene in tutto quello che giudicherà che saranno atti et utili per l'Ecc. Sua; et poichè son certo che l'Ecc. Sua adempirà questa speranza che io ho, cioè che confermi il buon animo che ha tenuto meco in questi miei figliuoli, me ne vo tanto più lieto et contento; et non volendola più fastidire, humilmente gli bacio le mani.

« Da Napoli, il dì 21 di agosto del 1554.

« *Deditissimo servo*
« SIMONE PORTIO » (1).

E quattro giorni appresso, scriveva alla Duchessa quest'altra lettera di consimile tenore, e più commovente ancora:

« *Ill.ma et Ecc.ma S.a mia et Padrona osservandissima,*

« Insino a mo che ho scritto all'Ecc. del Duca mio signore, non ho scritto altrimenti all'Ecc. Sua, parendomi di fargli torto se non havessi creduto che, scrivendo a Sua Eccellenza, havessi ancor scritto all'Ecc. Vostra, sapendo essere una cosa medesima con esso. Ma, hora che l'infermità mie mi han condotto a un malessere et in un certo dubbio della vita, ho voluto separatamente ragionare con l'Ecc. Sua, e

(1) Archivio mediceo, filza 433, a c. 488.

dirgli che l'ho in modo impressa nell'anima che in quel modo l'havrò in l'altro come l'ho havuta in questo mondo.

« La supplico che, poichè col duca mio Signore, mentre son vissuto, mi ha tanto aggiutato et favorito, vogli il medesimo fare con me, benchè morto: dico meco, perchè facendolo con questi mia figliuoli, che sono le carni mie, farà tanto quanto se in propria persona l'Ecc. Sua si adoperassi. Et perchè so di dargli dolore perdendo un sì affettionato servidore, fo fine con pregargli lunga et felice vita insieme coi figliuoli e con la Ecc. del Duca suo consorte.

« Da Napoli, il dì 25 di agosto 1554.

« Di V.a S.a Ill.ma et Ecc.ma

« *Deditissimo* »

« Simone Porcio » (1).

Il Porzio morì il 27 agosto, due giorni dopo scritta la precedente lettera; nè i suoi voti furono vani, perchè il Duca non mancò de' suoi buoni uffici verso i figli del morto filosofo: il Duca, e quelli di sua casa. Infatti Camillo, che s'era dato all'avvocheria, ed era divenuto feudatario di Centola, quando chiese, il 1561, l'ufficio di Consigliere, fu raccomandato non solo dal Duca Cosimo, ma dal Cardinale Giovanni suo figlio. Similmente fu raccomandato l'altro figlio, Antonio, che poi fu Vescovo di Monopoli. In certi appunti, comunicatimi gentilmente dal signor Milanesi, e ricavati dagli avvisi di Roma, sotto la data del 27 luglio 1571, si legge:

« Il luogo di Monsignor Aldobrandino Segretario si crede che si darà all'Abate Portio gentiluomo napoletano, et amico strettissimo del Cardinale de' Medici, di Sanseverina, Sirleto ed altri » (2).

I Medici adunque continuarono a proteggere quelli che Simone con frase energica, che rivelava tutto l'amor paterno, aveva raccomandati come carne sua; e di ciò vanno sommamente lodati.

---

(1) Archivio mediceo, filza 432 a c. 916.

(2) Avvisi di Roma, filza 4027.

II

Delle lezioni dettate dal Porzio non rimangono manoscritti, salvo alcuni fogli conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze, di cui diremo tra poco. È un fatto degno di nota, quando si consideri che di altri tanto minori di lui abbiamo ancora i cartolari. La spiegazione di questo fatto, a parer mio, si può desumere da ciò che avvertì il Tasso, ponendo in bocca del nostro Porzio le seguenti parole: « Io tuttavolta ho seguitata e seguito l'opinione de' greci, ch'è la più antica per origine, e la più salda per fondamento di ragione, e la più reverenda per età, ma non ho avuti sempre seguaci i miei scolari medesimi ».

Fosse l'abitudine di seguire il commento arabo, o la difficoltà maggiore di servirsi de' testi greci, certo è che non tutti gli scolari erano in grado di profittare dell'insegnamento del Porzio. La via più facile è sempre la più battuta. Anche Lelio Torelli, proponendo quel poveraccio del Lapino, com'ei stesso lo chiamava, scriveva al Lottini un giudizio che avvalora la nostra congettura:

« Benchè la filosofia mi pare non mastichi molto, se il Porzio vorrà faticare un poco, e leggere cose utili a scholari, come non fece l'anno passato, che lesse lezioni si può dir da vaglia, e di niuno profitto a chi ha bisogno d'imparare » (1).

Questa lettera riportata dal Fabbroni è del 1548, quando il Porzio leggeva a Pisa da due anni.

Intendendo che l'utile degli scolari non consistesse nelle lezioni da vaglia, il Torelli stesso ne

(1) Fabbroni, p. 335.

concludeva, che il Porzio giovava all'università più con la riputazione e col nome, che con l'effetto.

Della qual conclusione non è da dire quanto si compiaccia il Fabbroni, che mostra contro il Porzio una certa parzialità e malevolenza. Egli intanto avrebbe potuto riferire altre testimonianze, che suonano ben altrimenti, e che levano a cielo quell'insegnamento, giudicato da lui pressochè inutile. Ecco che cosa ne scriveva Simone Fornari di Reggio di Calabria all'Arcivescovo Agostino Gonzaga nella parte seconda della *Esposizione sopra l'Orlando Furioso*: « Mi sono portato a Pisa per udire il dottissimo, et dal mondo onoratissimo Simon Portio philosopho, et senza contradiction veruna in questa età Principe de philosophi. Questi, avendo gli anni adietro con profitto inestimabile d'ingegnosi et dotti giovani, tutte le sublimi et oscure parti della philosophia esposte, et dilucidate; questo presente anno (1550) con meraviglia, et istupore di chi l'udì, si vide con tanta certezza et lume di verità esporre le meteore, che quelle sue dichiarazioni parevano non cose da pura mente umana imaginate, ma dette da una di quelle superne intelligentie, che muovono i cieli, qua in terra discese per palesare a' mortali gli incomparabili secreti della natura et di Dio [1].

Nel giudizio di Simone Fornari c'è dell'entusiasmo meridionale, come in quello di Angelo Fabbroni c'è del rigore giansenistico.

Vediamo ora le poche lezioni che ci rimangono manoscritte per giudicare, come suol dirsi, *ex ungue leonem*.

---

(1) *Della Esposizione sopra l'Orlando Furioso*, parte II, in Fiorenza 1550, appresso Lorenzo Torrentino. — Nella lettera dedicatoria in data del 20 giugno 1550.

Il manoscritto è intitolato: *Domini Simonis Portii in librum primum de coelo expositio feliciter incipit.* Contiene cinque lezioni, e non più; e non è autografo. L'esordio comincia: *prioribus annis Aristotelem salutavimus pluribus proloquiis;* sicchè accenna ad un insegnamento continuato: dove? A Napoli, o a Pisa? Per me questo frammento di corso si riferisce all'insegnamento dato a Napoli, dopo essere stato a Pisa la prima volta. L'autore difatti si mostra informato de' codici che si trovavano a Firenze. « *Themistius non invenitur apud nos, sed est Florentiis* » (sic). Ora il commento sul *De caelo*, essendo stampato la prima volta a Venezia il 1574, il Porzio non avrebbe potuto studiarlo, se non fosse stato in Firenze. D'altra parte, adducendo alcuni esempi di una grandezza sproporzionata, ei si serve di tali similitudini, che non avrebbero potuto occorrere, se non a chi parlava dimorando in Napoli. Eccole riportate testualmente, anche per dimostrare come, sebbene l'insegnamento allora si facesse il latino, pure vi s'intercalavano soventi non solo frasi italiane, ma anche di dialetto.

« *Si faceres* una nave che fosse doi miglia, porriate servire a la navigatione? No, *quia ista quantitas excedit modum navigandi.* Se fosse quanto una coccola de nocella? Manco, *quia haec quantitas non posset exire ad tale opus, ut sit determinatae quantitatis. Similiter in natura, sicut in arte.* Se se facesse uno homo che avesse uno dito da equa a Posilipo, *quomodo posset operare? Similiter*, se havesse uno naso che diceva messere Augustino, da equa a lo globo de la luna, innante che soffiasse, nge vorria uno anno. *Ergo res naturales determinant sibi certam materiam et quantitatem* » (1).

Parmi evidente che non può parlare di un naso fino a Posilipo, se non chi discorre stando a Napoli.

(1) Vedi il ms. della Magliabechiana, che non è numerato.

Ed un'altra cosa parmi da notare pure, la menzione di aver udito messer Agostino, ch'è il Nifo.

Stabilito il luogo, ed anche approssimativamente il tempo, cui si dee riferire il frammento di manoscritto della Magliabechiana, dico due parole intorno al metodo dell'insegnamento, che se ne può argomentare. Il Porzio si studia di commentare Aristotele con Aristotele stesso: *melius est Aristotelem per Aristotelem exponere*. Tra i commentatori poi preferisce i greci: chiama Simplicio un gran maestro: loda Averroè per l'acume dell'ingegno, onde, sebbene avesse tra le mani un testo scorretto, pur nondimeno raro è che non imbrocchi nel segno. Prevalendosi della non comune perizia della lingua greca, il Porzio riscontra le traduzioni col testo greco; raddrizza le false interpetrazioni; disdegna gli storcimenti cavillosi, e se la piglia con quel formalismo logico, ch'era invalso specialmente per colpa della scuola di Parigi.

« *Vellem* ridere a queste *consequentiae* di Strodo: mira a chi li antichi se confidavano, *et quod peius est*, le hanno commentate, et tutto venne da la scola de Parisi, da lo collegio *Montis acuti*: ora famme questo sillogismo, o Simplicio, et vedi se conclude ».

Il logico a cui allude qui il Porzio, è quel Rodolfo Strodo, autore di un'opera intitolata *Consequentiae*, fiorito circa il 1370, competitore del Vicleffo in teologia, e messo in canzone dal Folengo [1].

Stando a questo saggio che abbiamo avuto sott'occhio, le lezioni del Porzio ci sembrano lucide, precise, e, fatta ragione de' tempi, piene di dottrina.

(1) Il Folengo nell'ultimo canto della *Macaronea*, tra quelli che formavano la scuola de' sapientoni, annovera questo Strodo:

« *Illic Burleus, Strodus, Simplicius, Hermes* ».

Toccato dell'insegnamento orale, venghiamo alle opere stampate. Prima in ordine di tempo è forse l'opuscolo: *De puella germanica.* Veramente la prima volta fu pubblicato senza data; ma, essendo stato dedicato a Paolo III, e questi essendo stato creato papa l'ottobre del 1534, è chiaro che se ne dee riportare la pubblicazione dopo di quel tempo.

Il De Thou afferma che il Porzio fu richiesto del suo parere, non dice però da chi: soggiunge, che rispose al Pontefice: se sia stato il Pontefice stesso a richiedernelo, non appare. Appar certo, che il filosofo non voleva con la spiegazione data intoppare contro i sospetti della Chiesa, come chi s'ingegnasse di chiarire per vie naturali, fatti che avevano del portentoso. Ei prega il Pontefice, affinchè il suo avviso sia ponderato nella bilancia della verità; e la bilancia, si sa, l'aveva in mano Paolo III. Fu pesato e fu trovato giusto; e fin d'allora forse, il Pontefice ne concepì stima, onde allorchè lo vide a Roma, come abbiamo detto, cercò di ritenerlo appresso di sè.

Quando l'opuscolo si ristampò a Firenze il 1551, ed il Gelli lo tradusse in italiano, il traduttore vi premise una breve narrazione del fatto, che, in sostanza, dice: esserci stata l'anno 1531 una fanciulla nomata Margherita, figliuola di una Barbara e di un Pietro, lavoratore di terra, nella villetta di Roet presso Spira, la quale fanciulla era vissuta circa due anni senza mangiare e senza bere. Il caso parve maraviglioso, e Ferdinando re de' Romani, quando passò per Spira, tornando dall'impresa di Ungheria, volle vederla; e la fece visitare da Geraldo Boccoldeano, medico alemanno. Osservata per quaranta giorni, benchè invitatavi, non assaggiò cibo: il Gelli asseriva, che vivesse ancora ai tempi suoi.

Ecco il fatto che diede origine alla dissertazione del Porzio, narrato con più particolari dal brioso calzolaio fiorentino.

Dopo questa prima pubblicazione, se ne dovrebbe aggiungere un'altra: *De Coelibatu*, stando alle assicurazioni de' biografi: fatto sta che, per cercare che ne abbia fatto, non mi è riuscito di rinvenirla in nessuna biblioteca; non a Napoli, non a Firenze, dove principalmente si sarebbe dovuta trovare. Sospetto non sia stato stampato punto questo opuscolo, e che sia corso manoscritto; certo è che vi allude l'Anisio nell'epigramma riferito, con le parole: *tu quia tantopere gaudebas coelibe vita:* ma dall'averlo messo a stampa ci corre. Debbo tuttavia avvertire che il Tafuri non dubita di accennare perfino l'editore, e il formato e l'anno: *De coelibatu apud Joannem Sultzbachium*, 1537 in-4°; e che il Fabbrucci attesta che per questa e per una altra pubblicazione, di cui diremo, venne in fama appresso Cosimo; ma parmi impossibile, che mentre di tutte le altre opere si ha notizia, mentre di tutte, quando ei fu a Firenze, si fece ristampa coi tipi del Torrentino, quest'una, così ghiotta, fosse stata trascurata.

Il 27 ed il 28 di settembre del 1538, nelle vicinanze di Napoli successero grandi tremuoti; il 29 sollevossi tra Monte Barbaro ed il lago di Averno quel monte, che si dice Monte Nuovo: gli animi erano sbigottiti: il Porzio ne scrisse una relazione a Don Pietro di Toledo, dove si propose di spiegare quegli avvenimenti con le cause naturali, mentre i più ci vedevano del portento: *causas naturae convenientes explicare tentabo.*

La relazione è in forma di lettera al Vicerè, suo Mecenate, e porta il titolo: *De conflagratione agri Puteolani, Simonis Portii Napolitani epistola.* Pub-

blicata la prima volta a Napoli dal Sultzbach il 1538, fu poi ripubblicata a Firenze il 1551.

Ed ecco le poche cose composte dal Porzio a Napoli, alle quali si potrebbero aggiungere alcune dissertazioni pubblicate molti anni dopo la sua morte dal Marta, che non sono però di grandissima importanza; di cui alcune anzi non erano inedite. Esse hanno i seguenti titoli: *De speciebus intelligibilibus*, una; l'altra: *Quaestio num detur sensus agens*. Le altre due erano state pubblicate, e non sappiamo perchè il Marta le abbia messe insieme con le inedite (1). Esse sono: una, *De puella germanica*; l'altra, *De dolore*.

Le due prime dissertazioni appartengono all'insegnamento dato a Napoli; nè hanno novità, essendo le solite ad agitarsi a proposito dei libri *De anima*. Il Marta stesso lo dice, confermando ciò che con altri documenti è stato posto in sodo, cioè che il Porzio abbia insegnato a Napoli (2). E soggiunge esservi stato indotto dalle premure degli amici, ai quali pareva non doversi lasciare occulte quelle questioni dal Porzio con tanta esattezza trattate.

Venuto che fu a Pisa, il Porzio diessi ad alcune ricerche, le quali purtroppo non gli fruttarono quel nome ch'ei se ne riprometteva. Il Tuano racconta che egli a Pisa intendeva scrivere la storia de' pesci; che avuto ch'ebbe il libro del Rondelet, che questi aveva composto sui commentari del Pelissier vescovo di

---

(1) « *Opuscula excellentissimi* Simonis Portii Neapolitani cum Jacobi Antonii Martae, philosophi neapolitani, *Apologia de Immortalitate animae adversus opusculum: De mente humana.* Ad illustrem et maximum Virum Alonsum Salazar Regium Consiliarium Lateranensem ». Ex superiorum permissu, Neapoli apud Horatium Salvianum, 1578.

(2) Quod advertens philosophus hic insignis dum Neapoli secundum de anima libellum interpretabatur, quaestionem hanc *(de intelligendo per species)* peregit gravissime » Id. eod., p. 31.

Montpellier, smise *non sine occulto livore*, perchè si vedeva tolta la gloria che sperava da quell'opera: non giudicando opportuna la pubblicazione del suo libro dopo quella dello scrittore francese [1].

Non sarà inutile ora aggiungere i documenti che ci è venuto fatto di raccogliere intorno al modo come il Porzio lavorava, ed intorno al destino ch'ebbero le sue ricerche. Abitando in una città a poca distanza dal mare, aiutato nell'impresa dal Duca, il Porzio faceva raccolta de' pesci più rari, e ne faceva studio: talvolta se li faveva dipingere da Francesco Bertini, detto il Bachiacca, ch'era il pittore del Duca stesso. Riscontrava le osservazioni proprie con quelle fatte da Aristotele in quella storia degli animali, che servì di modello ai naturalisti del risorgimento; e talvolta a quelle del filosofo greco aggiungeva le sue. Ecco due lettere che si riferiscono appunto a queste ricerche:

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio*,

« Viene da V. Eccellentia uno vitello marino, che è tanto grande, se pò ben dire Bo' marino; secondo Aristotile, quatrupede imperfetto e animale ambiguo, e terrestre e aquatico, e se notrisce dentro et fuori, dorme nell'acqua, attuffase come ranocchia, e spesso alza il capo for de l'acqua, perchè spira, et partorisce nel litto, et lattia come cagnia, et have doi tette; de li parti al più ne fa tre, et per dodici dì li tiene in terra; poi con le mano dinanti le mena et porta ad avezarle ne l'acqua più spesso: partorisce quando le prime capre partoriscono di gennaro; usa il coito como il cane, et sta un pezzo a staccarsi come li cani; la pelle durissima, et dice Aristotile difficilmente s'ammazza, se no a le tempie ferito, more presto. Chiamasi vitello; che quando dorme muge come vitello, esce più delle fiate di notte dal mare, et como nel Nilo sono li cocrodilli, nel mare sono li vitelli: li reni, benchè siano come quelli del bove, sono tanto

(1) Jacobi Augusti Thuani, *Histor.*, Londini, 1733, t. 1, p. 159.

forti et duri, più de li animali terrestri. Dice Aristotile che non have fele, Eudemio dice farse domestico con li pescatori; questo Aristotile non dice; dice bene essere bestia malefica. Le parte posteriore V. Eccellentia lo vederà, e como ne le mano dinanzi è simile all'orso, et li membri naturali sono grandi. Et le baso le mano senza fine, et a la Signora mia la Signoria Duchessa, che Dio vi prosperi come desiderate.

« De' V.a Ecc.tia.

« Da Pisa a dì 14 febbraio del 49.

« *Servo deditissimo*
« SIMONE PORTIO » (1).

L'anno appresso, mentre egli passava le vacanze a Firenze, ed il Duca villeggiava a Poggio a Caiano, gli scrive di altri pesci rari, statigli portati dalla Spezia, e de' ritratti che ne aveva fatti fare.

Ecco la lettera ch'è pure importante per un altro verso; perchè ci fa sapere, che, mentre attendeva alla stampa del *De mente humana*, il Porzio andava a chiesa per guadagnarsi le indulgenze del giubileo.

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,*

« Non posso difendermi da li infortunii. Volendo domenica pigliare il Jubileo in la Nuntiata, tanta fo la calca de le gente, che me ferno cascar in compagnia di molti altri, che mi dole il braccio. Di poi il signor Cesaro sta male in letto sono quattro dì, et mi ha stretto che non vengha al Pogio per doi dì, et più de la febre have peggio che a bocca dirrò ad V. Ecc.; per questo non son venuto.

« Mando tre pesci; quali sono otto giorni vennero per le poste da la Spetia ne è uno rarissimo, et sono tardato a mandarlo, che ne ho fatto fare il ritratto al pittore di V. E. Bachiacca, et como quella vederrà, assai l'ha fatto simile.

« La supplico che mi li rimandi tutti, che il cardinale di Santa Croce, per certi homori melincolici, che le son venuti, me pregha li mandi ad vedere di pesci: io non voglio mandarli quelli de la Spezia, li manderò quelli di Firenze amarinati, quando V. Ecc. ne sia servita; altramente non li vederà

(1) Archivio mediceo, filza 391 (bis) c. 856.

nè l'uno nè li altri. Et quanto posso me li raccomando, basandole la mano et li piedi, et a la signora mia la Signora Duchessa, che Dio li conservi.

« Da Firenze, a dì 16 di settembre del 50.

« *Servo deditissimo*
« SIMONE PORTIO » (1).

Di queste ricerche il Porzio aveva preso nota, e compostone un catalogo, del quale si doveva essere sparsa voce anche fuori di Firenze e di Napoli, perchè il celebre Ulisse Aldovrandi, indefesso ricercatore dei varii regni della natura, lo domandava al Maranta, due anni dopo ch'era morto il Porzio. E noi siamo in grado di dimostrare che l'Aldovrandi il catalogo l'ebbe, e che quindi il frutto delle osservazioni del nostro filosofo non andò perduto per la scienza.

Nel copioso carteggio, tenuto dall'Aldovrandi in tutte le regioni d'Italia per la fondazione del suo celebre Museo, e conservato nella biblioteca di Bologna in quattro grossi volumi, ho rinvenuto la seguente lettera del napoletano Pinelli, professore all'università di Padova, che tanto aiutò l'impresa dell'Ulisse felsineo, come i suoi ammiratori lo chiamano.

« *Molto magnifico Signore,*

« M. Bartolomeo Maranta si ritrova al Campo Imperiale appresso l'ill.mo signor Vespasiano di Gonzaga per medico, et avendo lasciate persone trascurate a ricomperar le sue lettere, n'è venuto che questa matina mi sono state portate a casa le lettere vostre, di Mad. Gentile (2); sì che havete risposta tarda: pur gliele ho mandate, et io in servitio suo vedendo che desiderate il catalogo de' pesci del Portio, ve lo mando, qual hor hora ho finito di copiare; et così farò in tutto quello che vedrò poter fare per Lei; et priegola tenermi

(1) Archivio Mediceo, filza 399, c. 137.

(2) Madama Gentile era la vedova di M. Luca Chini, stato professore di semplici a Pisa, e poi a Bologna.

per amico, come pure la bona memoria di M. Luca s'era fatto tutto mio per tal mezzo termino, dico del nostro M. Bartolomeo; nè vi curate che procediamo *de ignoto ad ignotum*, perchè introdurremo una foggia nova de sillogismi. State sano et amatemi.

« Di Napoli, il 1º d'ottobre 1556.

« *Servitore*

« Gio. Vincenzo Pinelli (1).

« *Al molto Mag.co et honorando*

« *Signor mio M. Ulisse Aldovrandi in Bologna* ».

Lo studio de' fenomeni naturali non andò scompagnato nell'animo del Porzio da quel buon senso, che non era frequente nei naturalisti anteriori all'età del Galilei. Egli stesso nella lettera a Don Pietro di Toledo nota l'abuso e lo biasima: « *Haec igitur,* conclude in fin d'essa lettera, *mi Moecenas, scribenda duxi; ne harioli somniorumque interpretes ac vulgares astrologi alio trahant quae natura duce proveniunt* ».

Verso gli ultimi tempi della sua vita, fosse la stanchezza di mente, o che l'abuso condannato in altrui non gli pareva condannevole in persona sua, scrive al duca di certe sue previsioni intorno alle turbolenze che avevan travagliato principalmente la Toscana per causa della guerra di Siena: va più in là, presagendo una pace, la quale non si verificò per altri, che per lui, essendo indi a pochi giorni morto. Nell'animo di Cosimo queste predizioni trovavano facile accesso, tanto che nello Studio di Pisa non aveva mancato di preporre all'insegnamento di astrologia, con lauto stipendio (2), fra Girolamo

(1) Carteggio di Ulisse Aldovrandi, t. I.

(2) Nella nota degli stanziamenti de' professori di Pisa per l'anno 1547, si trovano assegnati 200 ducati a M. Giuliano del Carmine astrologo. Il Gelli ne' *Capricci del Bottaio* chiama questo Giuliano *immagine di Dio*, e dice che istruiva nella matematica un Camerino legnaiuolo.

Ristori da Prato, solo per avere presagito la morte violenta del duca Alessandro, quale poi realmente successe; e per avere svelato a Cosimo stesso alcune insidie tese contro la sua persona.

Ecco la lettera, una delle ultime del nostro Porzio, scritta, sembra, udito ch'ebbe i lieti successi delle armi fiorentine su l'esercito di Pietro Strozzi, nella battaglia di Marciano, combattuta il 2 agosto 1554.

« *Eccellentissimo et illustrissimo Signor mio, honor d'Italia,*

« Non poteva Iddio benedetto mostrar il valore et delle genti, et della persona Vostra, et dell'animo Vostro, se non fussero venuti gli turbatori della quiete dell'Eccellenza Vostra a irritarla, che ha mostrato con quanta prudenza gli ha vinti et domati. Et benchè io scrissi due lettere, una al signor messer Lelio e l'altra all'Eccellentia Vostra di quello che mi pareva che le stelle promettevano, et già ho cominciato a mostrare la quiete che ha promesso al mese di ottobre, et già è felice principio della quiete come si ragiona, et a me ha fatto quel che tutti e' medici non poterno fare, che quattro mesi ho un esito di sangue, che mi havea infiacchito assai, questa nuova mi ha riavuto, che spero nella vita star più che prima. Et più spero quanto la quiete dell'Eccellentia Vostra verrà più confirmata. Et come di queste bande io intenderò buona nuova, l'Eccellenza Vostra sappi che sarrà pontello della vita mia. Sì che sia ringraziato Iddio et le stelle che questo ci promettono. Desidererei che la mia Signora Duchessa et l'Eccellenza Vostra mi comandassero, così ammalato, in cosa ch'io potessi servirgli, perchè nessuna cosa mi par impossibile in servigio dell'Eccellenza Sua; alla qual bascio i piedi et le mani et della mia unica signora Duchessa.

« Da Napoli, a dì XI agosto 1554.

« De Vostra Eccellentia

« *Servo deditissimo*

« SIMONE PORZIO » (1).

(1) Archivio mediceo, filza 432, c. 498.

Diamo ora un'occhiata alle opere composte in Pisa, che sono i documenti più importanti del suo ingegno non ordinario.

Il Porzio, anche a giudizio de' suoi più acri avversari, ebbe il merito di aver vestito le dottrine filosofiche di un abito decente. Il Papadopoli ripetè le lodi date a Simone dal Tuano, confermando ch'ei ridusse al greco ed al latino nitore la scuola peripatetica, che grugniva co' barbari interpetri: e sì che il Papadopoli non aveva esitato di aderire al giudizio abbastanza sordido di Conrado Gesner, il quale, bisticciando sul cognome, *porcum non dubitaverit appellare*. Era un maiale che non grugniva; e non è poco.

Simone Porzio era versato nelle lettere greche e nelle latine; era al caso d'intendere Aristotele nel testo, e di voltarlo in latino elegante; di raffrontare i codici, e di proporre delle correzioni, e di scegliere tra una lezione ed un'altra. Di questa perizia lasciò prova non dubbia nella traduzione ch'ei primo fece del libro sui *Colori*, attribuito ad Aristotele, condotta su due codici assai imperfetti, e su di un esemplare a stampa mutilato anch'esso. Il suo lavoro mira a far cosa grata non solo ai cultori della filosofia, ma ancora agli studiosi delle lettere umane. Ed è notevole poi, ch'ei sospetta non esser questo libro di Aristotele, ma di Teofrasto, non già dalla dottrina esposta, sì veramente dalla frase. « *Phrasis Theophrastum potius quam Aristotelem mihi sapere videtur* » (1).

Quando si considera che il Prantl nel 1849 ha impugnata con ragioni, le quali anche allo Zeller paiono fondate, la genuinità del libro de' colori (2); non si può a meno di ammirare l'acume di Simone

(1) *In lib. de coloribus*, p. 25.
(2) Zeller, *Die Phil. der Griechen*, t. III, p. 63.

Porzio, il quale con sì scarsi mezzi, e quando la critica era ancora sul nascere, aveva concepito lo stesso sospetto.

Questo primo lavoro, pubblicato a Firenze, è dedicato al Duca Cosimo, e porta la data della Villa di Filettole, dove il filosofo era solito di passare gran parte delle vacanze autunnali, fuggendo l'inclemenza dell'aere pisano. Prima che il Porzio salisse in fama come filosofo, era stimato assai per la perizia delle lingue, e per la maravigliosa facilità di scrivere in più lingue nel medesimo tempo. Il Tafuri, difatti, lasciò scritto di lui: « Egli (il Porzio) fu filosofo, teologo, matematico e storico, ed ebbe dalla natura un intendimento così grande e maraviglioso, che nella medesima città di Napoli, in presenza di molti letterati e personaggi di qualità, per divertimento dettò nell'istesso tempo a dieci persone sopra varii soggetti, ed in lingue diverse » (1).

Anche a Pisa il suo giudizio fu tenuto in conto. Quando Francesco Robortello compose, per ordine del Duca, l'epigrafe da scolpire sul monumento di Matteo da Corte, mandolla per mezzo del nostro Porzio, non senza raccomandazione di avvalorarla con la sua autorità; secondochè appare dalla seguente lettera:

« *Sig. Jo. Francisco mio,* (2)

« Dimenticaimi darvi lo Epitafio che Messer Francisco Robertello (3) me diede lo mostrasse all'Eccellentia del Duca,

---

(1) *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli* scritta da Gio. Battista Tafuri da Nardò, t. III, parte II, p. 32 (Napoli, 1762).

(2) Dev'essere Giovan Francesco Lottini, segretario del Duca per poco tempo, che il Segni chiama giovane di grande spirito.

(3) L'epitaffio composto dal valoroso latinista Francesco Robertello di cui si parla in questa lettera, è il seguente:

« Matthaeo Cartio Ticinensi qui Hippocratis Galenique vindex sa-

de la sepoltura del Corte: lo mando ad V. S., che faccia questo officio subito, che qui lo scoltore ha fretta, et quanto al mio poco judicio mi pare assai avere de l'antiquo, et più breve che s'è possuto, et quando parrà che si abrevia più, se farrà; benchè, come me dicono, el marmo è capace: et ve baso le mano sine fine.

« Da Pisa a' dì 12 de aprile. E vi si manda la litera de Filippo (1) che contiene e 'l judicio di messer Lelio, et di Firenze.

« *Servitor*
« SIMON PORTIÓ » (2).

La lettera precedente manca della data dell'anno, ma questa si può porre tra il 1546 e il 1548, perchè il Robortello il 1549 partì, chiamato all'Università di Padova, a succedere a Giambattista Egnazio vecchio e malaticcio. Se vogliamo anzi credere al Fabbroni, non poco adoperaronsi i Padovani ad allettarvi anche il Porzio, e del non esservi riusciti si dispiacquero (3).

A complemento della traduzione e del commento del libro sui colori, il Porzio stampò il 1550 un altro opuscolo sui colori degli occhi: *De coloribus oculorum*. È una specie di appendice all'opera di Aristotele, o di Teofrasto; stata da lui promessa nella prima traduzione. Dedicolla ad Ercole Gonzaga, vescovo e cardinale, che poi morì a Trento

---

lutis augurium egit medicinamque exercendo et docendo ipse valens semper excoluit. Monumentum hoc amplius quam filii T. P. I. Cosmus Medic. Floren. Dux II aere suo ponendum curavit. MDXLVI. Vixit annos LXX ».

Il monumento fu posto nel Camposanto di Pisa.

(1) Filippo del Migliore fu provveditore dello Studio Pisano, ed uno de' protettori del Robortello (non Robertello, com'è scritto nella lettera del Porzio). Il Lelio, di cui si parla appresso, è Lelio Torelli, di cui si è parlato altra volta.

(2) Archivio mediceo, filza 387, c. 104.

(3) FABBRONI, op. cit., p. 335.

mentre presiedeva il Concilio, e che de' lavori del nostro filosofo sommamente si dilettava. Dalla lettera di dedica sembra anzi che il Porzio ed il cardinal Gonzaga si fossero conosciuti di persona, e che avessero fatto degli studi assieme; il che, quando fosse vero, sarebbe potuto avvenire a Bologna, e sotto la disciplina del Pomponazzi, di cui Ercole Gonzaga fu certamente discepolo. Se non che, non risultandomi ciò da più stringenti indizi, voglio soltanto averlo per accennato (1).

Giambattista Gelli tradusse questo libro sui colori degli occhi, a richiesta dell'autore medesimo, come aveva tradotta la disputa sopra quella fanciulla della Magna, di cui si è detto di sopra; e condusse tanto bene la sua traduzione, che il Porzio se ne compiacque, e lo ringraziò con la seguente lettera:

« Simone Portio a M. Giambattista Gelli.

« Ho letto la vostra traduttione del mio libretto *De oculis*, carissimo messer Giovanni, et due cose, oltre a lo essere stato compiaciuto da voi di quello che io vi havea ricerco, mi sono stremamente in quella piaciute. L'una è, che e' mi pare che la filosofia non è manco utile a quegli che per ispasso la desiderano intendere, che a quegli che ne fanno professione. L'altra è che vedo il buon ingegno et ottimo giuditio vostro haver bene inteso il libro, et haverlo fedelmente tradotto, per il che come io deggio haver piacere che un tanto mio caro amico sia così nella filosofia esercitato, così anchora quegli, che nell'altra lingua non l'intendevono.

(1) Ecco le parole che mi sembrano esprimere una reciproca famigliarità:

« Etsi statueram aliquid, quod ad nostra communia studia pertinere videbatur, mea industria elaboratum ad te mittere, ut meo nomine te salutaret et *mei erga te amoris et observantiae imaginem exprimeret*: quoniam aliquot abhinc annis, nescio quonam meo bono fato, nostra tibi placere a multis accepi *quem unice et colui, et admiratus sum semper* »: *De coloribus oculorum*, Firenze, 1550.

ve ne haveranno uno infinito obbligo, et vi conforto a giovare agli huomini quando potete; et sono vostro.

« Da Pisa, addì XII febbraio MDL » (1).

Potrà sembrare strano che il Porzio richiedesse il Gelli della traduzione, quando sarebbe stato più semplice lo scrivere da sè l'opera in lingua italiana, alla bella prima, e senza intervento di un altro; e non meno strano poi che si rivolgesse a tale, i cui studi dovevan parere insufficienti a quella impresa.

Quanto alla prima di queste difficoltà, è da avvertire che la lingua, quasi direi ufficiale, della filosofia, era allora, e si conservò per parecchio tempo, la lingua latina; uso invalso da prima per la creduta insufficienza delle lingue volgari ad esprimere le più sottili astrazioni del pensiero, e mantenuto di poi pel concorso di moltissimi stranieri nelle nostre università; ritenuto finalmente, anche dopo finita quest'altra condizione di cose, per la diffusione più agevole de' libri scritti in una lingua, che tutt'i dotti di Europa egualmente intendevano. Così, molto più tardi, lo stesso Cartesio fu costretto a scrivere alcune delle sue opere in latino, non ostante la perfezione e la diffusione della sua lingua nativa. Per tali ragioni, benchè il Duca Cosimo, stando a quel che ne dice lo stesso Gelli ne' suoi *Capricci* (2), si fosse messo ad esaltar la lingua italiana; benchè il Gelli citasse l'esempio di Girolamo da Ferrara, che in lingua italiana aveva espresso pensieri filosofici; pure la latina rimase signora delle cattedre. Francesco Verino filosofo, leggendo filosofia, quando vedeva venire ad udirlo il capitano Pepe, il quale non

(1) Vedi *Trattato de' colori degli occhi* tradotto dal GELLI, Firenze, 1551, in fine.

(2) Vedi ne' *Capricci del Bottaio* il Ragionamento quarto.

intendeva il latino, subito cominciava a leggere in volgare, perchè potesse intendere anch'egli: così racconta lo stesso Gelli, e dal lodare tanto la cortesia del Verino si scorge, quanto fosse parsa straordinaria quella eccezione.

Il Porzio adunque si trovava costretto a seguir l'usanza universale; ma, appunto perchè il Gelli era caldo propugnatore della efficacia della lingua italiana nello esprimer dottrine filosofiche, e forse per secondare il desiderio del Duca medesimo, si rivolse al valoroso calzolaio. Il quale non era poi tanto calzolaio, come si crede. Di venticinque anni, per poter intendere i concetti di Dante, si era messo a studiare il latino, e se non si sa quanto sarebbe riuscito a scrivere in quella lingua: certamente però nel tradurre mostra d'intender bene il testo. E delle cose filosofiche era anche molto pratico: ne' *Capricci del Bottaio*, negli arguti dialoghi, che Giusto da San Pier Maggiore fa con la sua anima, c'è tutta quanta la psicologia di Aristotele, e per giunta le controversie degli interpetri assai ingegnosamente e quasi scherzosamente insinuate. Si vede ch'ei non faceva professione d'ignorare le ricerche filosofiche dell'età sua: combattendo tutto il giorno con la forbice e con l'ago aveva trovato tanto tempo da conversare non solo coi poeti, ma coi filosofi: non aggiunge nulla di nuovo, ma sa abbastanza bene ciò che gli altri avevano escogitato [1]. Il Gelli adunque era quegli che ci voleva pel Porzio, e questi se ne prevalse alla diffusione delle sue opere; se non che neppure la veste elegante e nuova, onde comparvero adorne, bastò alla intenzione del filosofo.

(1) [Sul Gelli vedi ora la monografia di A. Ugolini, *Le opere di G. B. Gelli* (Pisa, Mariotti, 1898); e per le fonti de' suoi scritti C. Bonardi, *G. B. G. e le sue opere*, vol. I Città di Castello, Lapi, 1899].

Luigi Tansillo, amico del Porzio, lodò il cortese fiorentino della sua opera: lodollo radunando in una immagine l'ufficio di calzolaio e di traduttore:

> Con ago e penna i vostri amici voi
> Or d'abito adornate, ed or di gloria,
> E fate veste al tempo, e veste eterna.

Di tutte le traduzioni che il Gelli fece de' libri del Porzio, questa de' *Colori degli occhi* fu la prima, conforme apparisce dalla lettera con cui egli dedicava la traduzione ad Alamanno Salviati, dove dice di sè, non aver fatto prova alcuna nel tradurre, e dove perciò mostra una certa peritanza prima di mettere i segreti della filosofia nella nostra lingua. Poscia dovette seguire, sebbene senza data, l'altra su la fanciulla di Germania, di cui s'è detto innanzi. Il Porzio intanto continuava a scrivere, o forse a pubblicare scritti composti prima; imperciocchè nello stesso anno 1551 comparvero pei tipi di Lorenzo Torrentino altre tre opere di lui.

Lorenzo Torrentino era stato invitato dal Duca Cosimo a trasportare la sua tipografia dal Belgio in Firenze, per lo spazio di dodici anni, con amplissimi privilegi; e questi v'era venuto l'agosto del 1547, non senza invidia de' Giunti. Ferveva una nobile gara tra il tipografo e gli scrittori, affinchè le edizioni e le opere apparissero degne le une delle altre. È da supporre adunque che non senza incitamento del Duca si affrettasse il Porzio a concorrere all'impresa, perchè egli non doveva essere troppo inclinato alle pubblicazioni, se in tanti anni d'insegnamento sostenuto a Napoli si era contentato di due opuscoli dati fuori, piuttosto mosso dalle richieste e premure altrui, che dal desiderio proprio. L'occasione della tipografia del Torrentino non parmi quindi estranea alla non consueta sollecitudine, di cui diè prova in

questo triennio. Confortano questa mia opinione le parole, con cui esso Porzio scrive a Lelio Torelli nella lettera dedicatoria, che va innanzi all'opuscolo: *An homo bonus vel malus volens fiat*, perciocchè egli confessa di aver cavato fuora quella disputazione poco elaborata, nè abbastanza diffusamente esaminata, secondochè portava la brevità del tempo: (1) dichiarazione insulsa, s'ei non avesse avuta nessuna sollecitazione a pubblicarla.

Questa dissertazione poi parmi sia stata la prima fra quelle che portano la stessa data del 1551, perchè, dopo il Duca, la prima dedica andava fatta a Lelio Torelli, nelle cui mani si poteva dire riposta l'amministrazione del governo fiorentino. L'autore vi si mostra conscio della pericolosa difficoltà del tema; perchè se l'uomo opera il bene ed il male per una cotal propensione naturale, a che gioverebbero le leggi e le loro sanzioni? O piuttosto con qual ragione si promulgherebbero? E dove ne andrebbe la fede? Con qual frutto si sarebbero ingegnati i teologi ad indicarci le vie per propiziarci Iddio, se noi non potessimo distoglierci di là, dove natura ci mena con la sua rapina? *Parum quoque feliciter tot librorum volumina, id docentia ediderint, si alio divertere quam quo natura rapit, non licet* » (2).

Il Porzio coglie a meraviglia tutta l'importanza della sua ricerca, e si prepara a trattarla da filosofo: promette anzi di tornarci sopra un'altra volta, se l'approvazione del segretario di Cosimo gliene avesse dato animo. Il nuovo trattato che qui promette è un lavoro sul libero arbitrio: « *Quod si abs te pro-*

(1) Vedi op. cit. nella lettera: « Laelio Taurello Jurisconsultiss. Florentinorum Duci a secretis Simon Portius S. ».

(2) Id. loc. cit.

bari sensero, animum ad liberum arbitrium expetendum addideris » (1).

L'opera promessa non fu pubblicata; dunque, l'approvazione del Torelli non ci fu. Da uomo d'affari, il segretario di Stato capì forse, essergli più facile proteggere Francesco Robortello dalle richieste dei Lucchesi per l'omicidio quivi commesso, che non già le dottrine del Porzio dagli assalti de' teologi. Ora il Porzio, sebbene fosse l'anno avanti andato alla Chiesa dell'Annunziata a godervi le indulgenze del Giubileo, non dubitava di conchiudere la dissertazione con queste parole: « Haec sunt quae his feriis ex Peripateticorum placitis, *nulla habita ratione nostrorum theologorum,* in medio produximus » (2). Non tener nessun conto de' teologi era peggio che combatterli; ed il Torelli sel sapeva. Invano Giambattista Gelli, che quello anno stesso ne stese e ne pubblicò la traduzione, con amichevole e cauto consiglio cercò di rimediare all'ingenuità del filosofo, tagliando netta la sfida ai teologi; chè di simile argomento il Porzio non pubblicò più altro.

Insorge però qui un dubbio, come vada, cioè, che tra le opere di lui i biografi ne annoverino una col titolo: *De fato*, la quale poi col fatto non riesce di ripescare. Per ricerche che ne abbia fatte, niuno me ne ha saputo dare notizie, e qualcuno mi ha espresso l'opinione che il libro *De fato* sia tutt'uno con l'altro di cui stiamo discorrendo; tratto in errore dalla somiglianza dell'argomento. Dirò quel che ho raccolto dall'attenta lettura de' libri di Simone Porzio, in poche parole. Il libro *De fato* ed un altro *De libero arbitrio* sono stati certamente composti dal nostro

(1) Id. loc. cit.
(2) Op. cit., in fine.

filosofo; che siano stati stampati però, non consta, nè parmi credibile, non trovandosene esemplare nè qui a Pisa, dove il Porzio insegnò, nè a Firenze, nè a Napoli.

Che siano stati composti risulta dalle seguenti esplicite citazioni che ne fa l'autore, senza dire della promessa scritta a Lelio Torelli, la quale sarebbe potuta sfumare. Nel *De rerum principiis*, di cui diremo tra poco, scrive: « *velut in libello de libero arbitrio ostendimus* » (*De rer. princ.*, ed. 1561, p. 47).

E che il libro del libero arbitrio sia stato distinto da quello sul fato, me lo induce a credere una citazione, che si rinviene una pagina innanzi a quella testè citata, dove il Porzio dice: « *multa in hanc rem diximus in libello nostro de fato, quae modo, ne prolixiores simus, omittimus* ». Ora a me sembra che alla distanza di una sola pagina non si sarebbe convenientemente citata con due titoli differenti una medesima opera.

A sgombrar poi ogni dubbio che il libro del libero arbitrio non solo è diverso da quello: *An homo* ecc., ma che era già composto, quando l'altro fu pubblicato, basta il dire che nel precitato libro dedicato a Lelio Torelli, quello del libero arbitrio v'è citato ben sette volte; citazioni, che, per non esser inutilmente prolisso, tralascio, e di cui mi contento riportare una sola, fatta in fine del primo capitolo: « *velut libro de hominis arbitrio disseruimus* » (1).

La stessa ragione milita pel libro sul fato, che pure viene menzionato come già composto, circa la fine del libro dedicato al Torelli. « *Sed haec omnia libro de fato copiosius et exquisitius declaravimus* » (2).

(1) *An homo* ecc., Firenze, 1551, p. 9.
(2) Op. cit., p. 63.

Può darsi ancora che Simone Porzio abbia, seguendo l'esempio del Pomponazzi, radunato la trattazione del libero arbitrio e del fato in una sola opera, intitolandola: *De fato et libero arbitrio:* onde nelle citazioni, secondo l'occorrenza, ha potuto menzionare ora una parte ora l'altra della intestazione complessiva. Di ciò mi darebbe indizio la seguente citazione, che si trova nel *De rerum principiis*:

« *Sunt et rationes Petri Pomponatii, qui hanc sententiam mordicus defendit libro suo de Fato: verum nos in nostro eiusdem argumenti libello eis abunde satisfecimus: quas si quis postulat, inde petat licebit* »(1).

È la sola volta che il nostro Porzio accenna al Pomponazzi, e non a proposito della questione dell'immortalità; e lo menziona per dire che gli ha risposto abbondevolmente. Che se il filosofo napoletano rimane fedele ai principii di Aristotele; se è costretto quindi a dichiarare al suo amico Lelio, che sono stretti e piccoli i termini del nostro arbitrio, e che molti predatori gli stanno da torno; tuttavia ei gli fa sempre più larga parte di quel che gliene avesse conceduta l'audace Peretto. Il nome di Aristotele, e l'ardore che ferveva di quei tempi nel tradurre i documenti della coltura greca e latina gli erano certamente valido usbergo; ma d'altra parte, qualche concessione agli uomini che l'accerchiavano gli era pure indispensabile. La stessa obblivione, in cui lasciò cadere quest'opera, o queste opere sul libero arbitrio e sul fato, ce ne dà un chiaro indizio.

Il Gelli, che tradusse l'opera del Porzio l'anno stesso che fu da lui pubblicata nel testo, dedicandola al figlio di Lelio Torelli a nome Francesco, ci fa sapere di averlo fatto « desiderando di tanta sua

(1) *De rer. princ.*, p. 48.

utilità far partecipe maggior numero di huomini, come di cosa oggi forse più utile e più necessaria, che di molte altre ». E poichè quell'anno egli, insieme con Pierfrancesco Giambullari, con Benedetto Varchi e con Carlo Lenzoni, era stato nominato accademico, le lodi fatte all'eccellentissimo filosofo M. Simone Porzio napoletano acquistavano maggiore autorità. N'ebbe invidia il Fabbroni, due secoli dopo, e si mostrò meravigliato che tanta importanza gli avesse attribuito il Gelli; perchè a lui pareva che, dopo averne lette le opere, non se ne diventava nè più dotto nè più buono.

L'opuscolo *De dolore*, pubblicato pure il 1551 pei tipi del Torrentino, fu dedicato a Guido Guidi, ch'era stato archiatro di Francesco I; medico, il quale congiungeva gli studi della medicina e della natural filosofia, e che soleva leggere con avidità le cose del Porzio. Allora la filosofia e la medicina erano molto connesse, ed il Porzio professava, come abbiamo visto, e l'una e l'altra. Egli vi si propone di assodare che il dolore non è spiegabile con sole cagioni corporali; non con la dismisura del temperamento; non con la soluzione di continuità; e conclude ch'è una contrazione dell'anima, come il piacere è un'effusione.

A proposito di questo libro, il Giovio scriveva allo stesso Porzio, che un poeta nuovo, stato maestro di scuola a Firenze gran tempo, quando ebbe vista l'intestazione: *De dolore Simonis Portii*, domandò ingenuamente il Varchi: oh! gli sarà forse morto qualche figliuolo al Porzio, che gli avrà cagionato questo dolore?

Nel catalogo riportato dal Toppi è menzionato un altro libro: *De dolore capitis*, come stampato a Napoli il 1538, che niuno ha visto, e che molto probabilmente sarà stata un'alterazione del titolo di questo

pubblicato a Firenze il 1551. Vero è che la indicazione del Toppi è precisa a segno, da informarci perfino che il formato era in ottavo; ma non sarebbe la prima citazione precisa che si verificasse sbagliata, o inventata di sana pianta.

Lasciando ora queste minori pubblicazioni, trattiamo alquanto più distesamente dell'opera *De mente humana* più importante non solo tra quelle venute fuori questo anno 1551, in cui si pubblicò il più gran numero de' lavori del nostro filosofo, o si ripubblicarono i precedenti; ma fra tutte quelle ch'egli abbia composte e prima e dopo.

Noi sappiamo di certo che, nell'insegnamento dato a Napoli, il Porzio si era occupato de' libri *De anima*: ne fa aperta testimonianza il Marta nel pubblicare i due opuscoli psicologici rimasti inediti, come di sopra s'è detto. Sappiamo inoltre, che il Porzio non s'era appagato del semplice commento de' libri aristotelici; ma aveva composto del suo un libro: *De partibus animae* (1). Sappiamo finalmente che di questo suo lavoro quasi giovanile ei tien conto e fa menzione ancora nel libro: *An homo*, ecc. (2). E poichè di questa opera del Porzio non è stato fatto, ch'io sappia, cenno da nessuno, mi preme assodare, ch'essa non è da confondere col commento del libro aristotelico *De partibus animalium*, e ch'è una vera e propria opera del nostro filosofo (3).

---

(1) « Verum sunt aliae rationes, quos in libro meo de partibus animae dixi »: *Opuscula* Simonis Portii, Neapoli, 1578, p. 35.

(2) « *Velut latius in libro de partibus animi demonstravimus* ». Vedi *An homo bonus vel malus* ecc., p. 32 nell'ediz. del 1551.

(3) Ecco difatti come nell'opera medesima cita il libro di Aristotele: « Ut prolixius, cum librum secundum de Partibus animalium interpretaremur, superiori anno disputavimus », Op. cit. p. 15.

L'opera sua è *De partibus animi*: l'opera di Aristotele, *De partibus animalium*.

Compresa con questa *De partibus animi* potrebbe essere l'altra *De motibus animi*, ch'ei menziona pure come opera sua; e se non compresa, certamente di argomento psicologico [1].

Tutte queste cose ho voluto ricordare, parte per richiamare alla memoria libri del nostro autore finora ignorati, parte per chiarire quanto, ed in che modo egli avesse atteso agli studi psicologici, principalmente quando incominciò l'insegnamento a Pisa. E ciò perchè tutti i biografi del Porzio, fondati sopra una lettera di Francesco Spino a Pier Vettori, hanno dato ad intendere che il Porzio su le prime non avesse corrisposto alla grande aspettativa che si aveva di lui. Lo Spino difatti informa così Pier Vettori: che il dì 8 novembre il Porzio aveva cominciate le sue lezioni con grandissimo concorso di uditori; che la sua prelezione mirava alle *Meteore* di Aristotele; che sul finire della lezione in molti si misero a gridare: « anima, anima »; che, sforzato, principiò suo malgrado l'esposizione del terzo libro dell'anima; ma che gli scolari non ne furono molto sodisfatti. La lettera tende ad insinuare che il Porzio avesse cominciato con un fiasco. Ora noi che abbiamo sott'occhio i libri del Porzio su questo argomento, composti e prima e dopo di quel tempo, incliniamo a sospettare che tanto chi informava, quanto il Vettori a cui le notizie si mandavano, nutrissero un pochino di gelosia verso del filosofo napoletano. Il qual sentimento traluce da questo modo che usa lo Spino nello indicare il Porzio: *Portius vero ille*

---

(1) Ecco la menzione di quest'altra opera, sfuggita parimente all'attenzione di tutti i precedenti biografi del Porzio: « Multa de animi motu, in libello nostro, quem de animi motibus, atque in eo quem de arbitrio inscripsimus, olim recensuimus ». Op. cit., p. 31.

philosophus. Pier Vettori poi la pretendeva a primeggiare fra tutti nella cognizione de' libri di Aristotele; onde, non senza propria soddisfazione, doveva sentire che il nuovo competitore non fosse stato eccellente da oscurare la sua fama. E che di tal fama godesse, si rileva dalle seguenti parole, con cui parla di lui il Segni nella dedica della traduzione della Rettorica aristotelica fatta a Cosimo de' Medici l'anno 1548. « Nè io so, scrive il Segni, se altro huomo si trovi (non pur dico della nostra città, quanto in tutta l'Italia) che la dottrina, che s'appartiene per intender perfettamente questa arte, sappia meglio che Pietro Vettori nostro, huomo sopra d'ogni altro dottissimo, e da me amato singularissimamente ».

Queste lodi espresse in simil forma non mi paiono scevre di significato per rispetto al Porzio: checchè sia però di ciò, egli è certo che rivincita più degna non poteva pigliarsi il filosofo napoletano sopra dei suoi emuli: la disputazione *De mente humana* è tal prova della sua competenza in quelle controversie, quale difficilmente avrebbe potuto dare nessun altro a' tempi suoi.

L'opera fu dedicata a Mariano Savelli, figliuolo di quel Giambattista, che il 1548 successe a Stefano Colonna nel supremo comando dell'esercito ducale. Il Porzio la dedica al figlio per l'antica amicizia che lo legava al padre, e per averlo visto inclinato agli studi filosofici. « Eccoti qua un pallon di nuoto, gli scrive, il quale ti aiuterà a galleggiare in quel vasto gorgo, che Aristotele ha cosperso del suo inchiostro ». Il filosofo napoletano disdegna di misurarsi coi latini, che si sono soffermati su la soglia della verità; ed entra in lizza con gl'interpetri greci, i quali, a suo avviso, neppure hanno colto il vero metodo d'Aristotele nella trattazione dell'anima.

Il presente libro del Porzio vince il celebre opuscolo di Pietro Pomponazzi *De immortalitate animae*, non solo per la eleganza della forma, ma per maggior larghezza di dimostrazione. Imperocchè, dove il Peretto si circoscrive alla funzione psichica dell'intelletto; il Porzio ripiglia la questione dai primi principii; la tratta come connessa con la fisica, con la fisiologia e con l'etica aristotelica; raffronta i luoghi attinenti al proposito, chiarisce uno con l'altro; e, prevalendosi della perizia nella lingua greca, discute le varie lezioni del testo non solo de' libri aristotelici messi a stampa, ma altresì de' codici manoscritti. Ragguagliata ogni cosa, questa dissertazione su la mente umana è, a mio giudizio, il miglior libro di critica aristotelica che noi possiamo vantare nel Risorgimento.

La conclusione, a cui arriva il Porzio, non è nuova; essendo la medesima a cui era pervenuto con minor dottrina, ma non con minor acume il Pomponazzi: con tutto questo i contemporanei ne furono, o se ne mostrarono, scandolezzati come di nuova bestemmia: i lamenti contro l'empietà dell'autore non mancarono. Paolo Giovio difatti gli scriveva così: « preti riformati si sono scandalizzati, per non dire ammutinati, del titolo del vostro libro *De mente humana*, dicendo che non vuol dir altro in effetto, che *De libero animi arbitrio*; per il che è stato arenato, e poco mancò che non abbi dato a traverso ».

Le riserve usate dal Pomponazzi abbondano altresì nel Porzio; ma non approdarono a lui meglio che al suo antecessore. Invano entrambi protestarono, altro essere il discorso del filosofo naturale, ed altra la credenza religiosa; invano entrambi si mostrarono ossequenti ai decreti della Chiesa; chè i detrattori non se ne contentarono.

La casa de' Medici fece e verso l'uno e verso l'altro però bella mostra di tolleranza, e se Leone X aveva lasciato dire il Pomponazzi, Cosimo non solo non si offese della pubblicazione del Porzio, ma, come abbiamo visto, gli continuò la sua benevolenza. Il Porzio non ebbe molestie, ma smise dallo stampare i rimanenti suoi scritti; ed a questo o sgomento o disdegno dobbiamo forse la perdita degli altri lavori da lui certamente composti, e pur nondimeno lasciati inediti. Anche l'amico Gelli, il volgarizzatore delle dottrine del nostro filosofo, lasciò inedita la traduzione del *De mente humana*; la qual traduzione par che si trovi tuttavia manoscritta nella biblioteca di Parigi, poichè il Marsand la registra nel catalogo dei codici col numero 79. E poichè la nostra letteratura filosofica non è molto ricca di opere scritte con precisione di linguaggio, e con eleganza di gusto, non sarebbe inutile di pubblicare questa con tutte le altre traduzioni fatte dal Gelli; e quanto al *De mente humana* non sarebbe neppure soverchia la ristampa del testo latino; perchè qualcosa ci si imparerebbe anche oggidì.

Giambattista Gelli, il quale non aveva dubitato d'inserire ne' dialoghi tra Giusto e la propria anima il grazioso e pungente racconto del libro di Lazzero interpetrato da' Papi; senza dar retta ai clamori levatisi contro il Porzio, aveva tradotto dunque il nuovo libro come aveva fatto de' precedenti. L'opinione del Gelli poi era, che Aristotele n'era in forse egli stesso, e perciò parlava in modo « che non si possa chiaramente cavare da le sue parole, s'egli la tiene immortale o mortale; di maniera che ci è chi tiene di mente sua che l'anima sia immortale, e chi mortale » (1).

---

(1) *Capricci del Bottaio* di Giovambattista Gelli, accademico fiorentino. Venezia, 1550, p. 43.

Capacitato di questa ambiguità de' testi aristotelici, persuaso anzi che l'ambiguità fosse usata ad arte per coprire il difetto delle vere ragioni, il Gelli doveva trovare naturalissimo che si potesse sostenere il pro ed il contro. Il Porzio è più risoluto: ei rifiuta addirittura ogni interpetrazione, che si fosse volta a prova della immortalità. La critica moderna è andata più oltre ancora, e non contenta di attribuire ad Aristotele la dottrina della mortalità dell'anima individuale, l'ha estesa anche a Platone, con cui Aristotele si troverebbe perfettamente d'accordo, salvo il divario della terminologia de' rispettivi sistemi. Così ha fatto recentemente il Teichmüller, professore all'università di Dorpat (1). Quanto ad Aristotele, nessuno de' più valorosi critici ne dubita, onde si può dire che gli studi recenti abbian dato ragione alle accurate ed ingegnose interpetrazioni del filosofo napoletano.

Il 1552 pe' tipi del Torrentino esce fuori un opuscolo inaspettato: che cosa è? L'esposizione del *Pater noster*. Chi n'è l'autore? il Porzio; e, nuova meraviglia ancora, il Gelli l'ha tradotto in volgare; tradotto prima che fosse pubblicato il testo latino. La traduzione, difatti, porta la data del 1551, e fu fatta ad istanza dell'autore, come dice espressamente il traduttore nella lettera del 15 novembre di questo anno, indirizzata a Bartolomeo Tolomei. Perchè tanta fretta nel tradurre? A me sembra che amici del Porzio, a cessare i richiami contro la sua ortodossia, gli abbiano suggerito il consiglio di comporre un

(1) Noi non possiamo entrare in questo luogo a discutere la nuova interpetrazione data da Gustavo Teichmüller della dottrina platonica. Si riscontrino le opere del precitato filosofo: *Die platonische Frage, eine Streitschrift gegen Zeller*, Gotha, 1876, p. 11; *Studien zur Geschichte der Begriffe*, Berlin, 1844, pp. 346-7.

qualche lavoro di religione; e che la traduzione, come quella che poteva correre per le mani di tutti, fu stimata di maggior urgenza, che non l'opera stessa.

« *Formae orandi christianae enarratio Simonis Portii. Eiusdem in Evangelium Divi Joannis Scholion* ». Ecco il titolo dell'opuscolo diviso in due parti, una dedicata al cardinale di Toledo; l'altra a Geronimo Ricci, vescovo di Pavia. Con la prima il Porzio si duole della perturbazione religiosa avvenuta per opera della protesta, più dell'essersi insinuata anche in Italia, anche a Roma: con la seconda si scolpa dell'ardimento con cui egli, profano, versato in studi naturali, osa di un tratto volare su nel cielo: quasi quasi trapela, mal dissimulato, un fino riso d'ironia. A me non è riuscito aver sott'occhio questo opuscolo del Porzio nel testo latino, il quale per altro si trova nella Biblioteca Nazionale di Napoli; ma nella Corsiniana di Roma ho potuto leggerne la traduzione del Gelli, dedicata al cardinale di Ferrara, con la data del 15 novembre 1551.

L'opera ha tutta l'aria di uno scritto composto, come si direbbe ora, con la prudenza di chiarirsi ortodosso nella religione; e credo che l'autore riuscì nell'intento. Allora, come forse in tutti i tempi, appresso di noi si badava più alle apparenze che alla sostanza: si faceva più caso di una deviazione in una data credenza, che della negazione recisa del fondamento di ogni fede; si odiava più la Protesta, la quale cercava di mondare qualche ramo secco, che non la dottrina aristotelica, la quale sbarbicava l'albero dalle radici.

Il Porzio, fornita la pubblicazione del *Modo di orare cristianamente*, come traduceva il Gelli, partì di Pisa. Nè si può dire che abbia patito un dolor di capo pei suoi libri filosofici; che anzi, come abbiamo

visto, si faceva valere appresso il Pontefice per benemerito della Chiesa. A Napoli, il 1553, poneva per l'ultima volta mano alla stampa dei due libri intitolati: *De rerum naturalium principiis;* ma l'opera era stata composta a Pisa, conforme si raccoglie dalla lettera dedicatoria premessa all'edizione del 1553, tralasciata, non so perchè, nella edizione del 1561 (1).

Da questa lettera apparisce che il Porzio aveva pronti non solo i libri, ma perfino la dedica fin da quando era ancora a Pisa; che dunque se, scambio

---

(1) Essendo rarissima l'edizione del 1553, stimiamo di riferire integralmente questa dedica, come ci è stata cortesemente ricopiata dal cav. Scipione Volpicella. Essa contiene alcuni particolari, che ci sembrano importanti:

« Illustri ac reverendo Marco Antonio Columnae Simon Portius S. Plurimum quidem bonae artes, earumque professores tuae familiae, ac tuis avis, Marce Antoni suavissime, debent: qui illas auxerint, et studiose nutriverint; hos vero semper amaverint, et in primis observaverint. Verum Pompeio Columnae, cardinali amplissimo, magno patruo tuo, longe amplius equidem me debere sentio; quod incredibili quadam sua humanitate, inter suos quoque familiares ascripserit. Tibi tamen nescio qua maiori necessitudine devincior: quod te id unum studere, ut ne quid mearum in philosophia lucubrationum aut fugiat, aut lateat, animadvertam Huc accedit quod vix dum e pueritia excedens, post graecae, latinaeque linguae peritiam, summo ardore ad philosophiam nostram peripateticam contendis: ut et conquisitis undique praeceptoribus, ei diligentem operam naves: et in Academiam Pisanam ad me senem, atque ex pedibus laborantem mira spe, ac fide accesseris, quo quae in Aristotele obstrusa ac difficilia habentur, mea opera tibi eruantur ac explicentur. Sed quoniam studia, quae recte, ordineque instituuntur, ab optimis initiis, velut omnium philosophorum consensus docet, sunt auspicanda; iccirco de rerum naturalium promordiis opusculum tibi mitto; ut inde quis sit primi et secundi naturalis auscultationis libri sincerus et genuinus sensus ediscas: ea enim tam sunt tempora, ut non minor sit ambages evitandi, quam veritatem sectandi, labor. Intelliges autem ex eo, quantas in naturalium principiorum explicatione Latini quidam ineptias effutiverint. Quod si hanc tractationem tibi non displicere audiam; propediem reliquam ejus commentationis Aristotelis partem, quae est de motu, simulatque a meis doloribus quievero, accipies. Vale, ex Accademia Pisana. »

di pubblicar questi, diessi a chiosare l'orazione domenicale, un qualche motivo doveva esserci stato: apparisce che, oltre al commento de' primi due libri della fisica aristotelica, aveva in ordine il rimanente commento; che la podagra ne lo impedì: apparisce che da giovine era stato tra i famigliari del cardinale Pompeo Colonna, protettore del Nifo; che da vecchio era stato maestro del giovinetto Marco Antonio Colonna andato appositamente a Pisa per frequentare le lezioni del nostro filosofo, con ardore veramente meraviglioso per la sua età.

Marco Antonio Colonna, nato a Civitalavinia il 26 febbraio 1535, non aveva più di diciotto anni, quando il Porzio gli dedicava il commento de' primi due libri della fisica: ne doveva avere ancora meno, quando venne alla università di Pisa. Questi, che venne poi in tanta fama per la parte presa alla battaglia di Lepanto, si fortificava la mente di buoni e severi studii, quali erano le lettere greche e le latine, e di poi la filosofia. Quando poi, più tardi, Pio V, con Breve del dì 11 giugno 1570, lo nominava capitano generale e prefetto di tutta l'armata navale che si muoveva contro de' Turchi, era Duca di Paliano, nobile di Venezia, feudatario del Re di Spagna, e gran Conestabile della Corona di Napoli.

Ma, lasciando la parte estrinseca del libro, che il Porzio pubblicò ultimo, e quasi alla vigilia della sua morte, è pur necessario dire della sua importanza. Sebbene l'intenzione dell'autore fosse stata di fare un commento, pure la trattazione procede così coerente, così spigliata, che tu la crederesti opera originale, se l'autore medesimo non ti avesse posto su l'avviso. La falsariga del testo diviene affatto impercettibile, perchè il commentatore non vuol ripetere noiosamente le cose dette, ma, dopo tante

veglie spese nello studio della filosofia, qualche frutto vuol apportare del suo campicello: *si de nostro quoque agello, post tot tantasque vigilias, aliquid adferre liceat* (1).

Fatta la distinzione tra libri essoterici, o popolari, quali sono gli Etici ed i Problemi, e i libri acroamatici, il Porzio nota che la Fisica ha ritenuto il nome di libro acroamatico per eccellenza, come il più poderoso. Qui Aristotele gitta le prime fondamenta del suo vasto edificio: qui dunque bisogna far capo per intender il resto.

Con questo criterio il Porzio, come abbiamo avvertito di sopra, allarga sempre le questioni particolari, rimenandole ai principii supremi della intuizione universale del sistema; e non ha nè le esitanze degli altri espositori, nè le loro frequenti contraddizioni: egli si può dire l'aristotelico più schietto, più fedele al testo greco, che ci sia stato in tutto il Risorgimento.

Tra i diversi commenti, che tenevano il campo, ei dispregiava quasi il latino, come quello che più si dipartiva dalla verace intelligenza dell'aristotelismo. Due chiose del commento latino avevano alterato, una la fisica, l'altra la psicologia di Aristotele; la creazione della materia, cioè, e la immortalità dell'anima umana. Il Porzio, pur riconoscendo che questi due presupposti sono i cardini della nostra religione; pure aderendovi come cristiano; non rifinisce dal dichiararli affatto alieni dalla mente, e dai principii dello Stagirita; nè per questo verso è chi possa dargli torto.

Da questa schiettezza del criterio usato dal nostro filosofo proviene, che mentre il commento latino e

(1) *De rerum principiis*, 1561, p. 4.

l'arabo, sebbene il secondo in minor misura del primo, non hanno oggidì altra importanza, che per intendere lo sviluppo della Scolastica e del Risorgimento; il commento greco, e segnatamente quello del Porzio, giovano ancora alla diritta interpetrazione di Aristotele. Dico segnatamente quello del Porzio, perchè egli per lo intendimento de' testi aristotelici non si giova d'altro sussidio che de' testi dello stesso autore ricavati da altre opere, e diligentemente messi a riscontro: il che non sempre praticarono Temistio e Simplicio, i quali non di rado frammischiarono alla interpetrazione di Aristotele dottrine raccolte o da Platone o da altri filosofi. Di che nasce la preferenza concessa dal Porzio ad Alessandro d'Afrodisia: preferenza ch'egli ha in comune col Pomponazzi.

Non voglio qui omettere un'avvertenza; ed è, che i tre più grandi rappresentanti del triplice commento aristotelico appartengono all'Italia meridionale. Napoletano Tommaso di Aquino, ch'è il più chiaro ed ordinato tra i commentatori latini: napoletano Agostino Nifo, ch'è forse il più grande averroista: napoletano finalmente Simone Porzio, che, tornando alle fonti greche, benchè venuto dopo del Pomponazzi, gli contende e talvolta gli toglie di mano la palma. E quando si consideri che nel torno medesimo di tempo, che il Porzio mirava a ripresentare il genuino aristotelismo, svestendolo dell'abito disadorno e variopinto, onde lo avevan ricoperto le scuole, Bernardino Telesio lavorava a combatterlo di tutta sua forza, non si può a meno di ammirare la sempre feconda vena filosofica di quella gloriosa parte d'Italia.

Raccogliendo ora il risultato delle nostre ricerche intorno alle opere del Porzio, ne enumeriamo i

titoli, ricordando anche quelle, che, sebbene menzionate dall'autore, pure non ci è venuto fatto di vedere, o di sapere pubblicate. In questo catalogo non annovereremo punto il *De Cælibatu*, perchè nè l'abbiamo potuto trovare, nè l'abbiamo visto menzionato in altre opere dello stesso autore. Seguiremo l'ordine cronologico, e di quelle, che sono state tradotte dal Gelli, daremo, subito dopo, l'anno della traduzione.

1. *De puella germanica, quae fere biennium vixerat sine cibo, potuque,* ad Paulum III Pontificem Maximum Simonis Portii disputatio. *Senza data di anno.*

C'è un'altra edizione: Florentiae, 1551, apud Laurentium Torrentinum, in 4°.

« *Disputa dello eccellentissimo filosofo Simon Portio Napoletano sopra quella fanciulla della Magna, la qual visse due anni, o più, senza mangiare, et senza bere;* tradotta in lingua fiorentina da Giovambattista Gelli. Con privilegio. In Firenze, in 8° ».

2. *De conflagratione agri puteolani,* Simonis Portii neapoletani Epistola, Neapoli, apud Jo. Sultzbachium, 1538.

C'è un'altra edizione: Florentiae, 1551, in 4°.

Questa lettera tradotta dal latino fu da Jacobo Antonio Buoni inserita nel suo *Dialogo del terremoto*, Modena, 1571.

3. *De Coloribus* libellus a Simone Portio Neapolitano latinitate donatus, et commentariis illustratus: una cum ejusdem praefatione, qua coloris naturam declarat. Florentiae, 1548, ex officina Laurentii Torrentini, cum privilegio, in 4°.

Ce n'è un'altra edizione con questa variante: Aristotelis vel Teophrasti de coloribus. Parisiis, apud Viscosanum, 1549.

4. *De coloribus oculorum* Simonis Portii Neapoletani, Florentiae, 1550, apud Laurentium Torrentinum, in 4°.

« *Trattato dei colori degli occhi* dello eccellentissimo filosofo M. Simone Portio Napoletano e tradotto in volgare per Giambattista Gelli. In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino, 1551, in 8° ».

5. *An homo bonus, vel malus volens fiat,* Simonis Portii disputatio. Ad Laelium Taurellium Jurisconsultiss. Duci fiorentinorum a Secretis. Florentiae, 1551, in 4°.

« *Se l'homo diventa buono o cattivo volontariamente.* Disputa dello eccellentissimo filosofo M. Simone Portio napoletano tradotta in volgare per Giovambattista Gelli. In Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, 1551 ».

6. *De dolore* Simonis Portii disputatio 1551.

7. Simonis Portii Napoletani *De humana mente disputatio.* Florentia, 1551, apud Laurentium Torrentinum, in 4°.

Tradotta dal Gelli, ma la traduzione è inedita.

8. *Formae Orandi Cristianae, enarratio* Simonis Portii. Ejusdem *in evangelium Divi Joannis Scholion.* Florentiae, 1552, apud Laurentium Torrentinum, in 4°.

« *Modo di orare cristianamente con la esposizione del Pater noster, fatta da M. Simone Portio Napoletano.* Tradotta in lingua fiorentina da Giovambattista Gelli. In Firenze, 1551, in 8° ».

9. *De rerum naturalium principiis* Simonis Portii Neapolitani, libri duo: quibus plurimae, eaeque haud contennendae quaestiones naturales explicantur. Ad illustrem ac Reverendum Marcum Antonium Columman, Neapoli, Excudebat Mathias Cancer, 1553.

Ce n'è un'altra edizione: Neapoli, apud Jo. Mariam Scotum, 1561.

10. *Opuscula* excellentissimi Simonis Portii neapol. cum Jacobi Antonii Marthae philos. Neapolitani Apologia etc. Neapoli, 1578.

11. Il *catalogo de' pesci* di cui si trova menzione in una lettera del Pinelli.

12. *De Fato*
13. *De libero arbitrio*
14. *De animi partibus*
15. *De animi motibus*

} di cui si trova menzione nei libri editi dal Porzio stesso.

Conchiudo questo catalogo col voto che più accurate ricerche possano farci rinvenire a Napoli questi manoscritti di Simone Porzio.

III

MARIA D'ARAGONA

Marchesa del Vasto

Donna Maria d'Aragona

Marchesa del Vasto [1].

Di quante donne fiorirono a Napoli la prima metà del secolo decimosesto, belle, colte e cortesi, una sola, credo, sia scampata all'oblio, Vittoria Colonna, la pia e casta marchesana di Pescara, che non ha guari illustrava Alfredo Reumont. E lei preservarono forse non tanto il valore del marito, che vinse Francesco I a Pavia, non tanto l'illibata virtù, quanto i dolci versi, ai quali seppe affidare ad un tempo e il dolore ed il nome. Questo fu almeno il giudizio di Ludovico Ariosto, il quale della Colonna scrisse:

> Quest'una ha non pur sè fatta immortale,
> Col dolce stil, di che il miglior non odo;
> Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
> Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

Eppure, accanto a lei vivevano allora altre, che, se non d'ingegno, la vincevano di bellezza e di forza d'animo; ed una di queste è sua cognata, Maria d'Aragona, la quale, sposato ch'ebbe il marchese del Vasto, visse un pezzo in compagnia e sotto la guida della Vittoria.

Nacque donna Maria da Ferrante d'Aragona, marchese di Arena, e duca di Montalto, e da Castellana di Cardona. Suo padre era figliuolo naturale di quel

(1) [Dalla *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1881, pp. 212-240].

Ferrante, che fu secondo de' re Aragonesi nel Napoletano; e l'animo dell'avo rivisse regalmente altero in lei più che in Giovanna, benchè primogenita; più che nel fratello Antonio, benchè maschio. I primi anni passò ella a corte, cara alla regina Giovanna d'Aragona, cara ad Isabella stata duchessa di Milano: l'educazione, e la consuetudine rafforzarono nell'animo della giovinetta l'alterezza del sangue. Casa d'Aragona veramente era scaduta dall'antica grandezza, nè i suoi sedevano più sul trono di Napoli; ma, oltre che il Regno, venuto prima in mano di Ferdinando il Cattolico, e poi di Carlo V, non era parso di mutar padrone, per la parentela che li legava ai primi principi, la memoria di lor dignità era così fresca nelle due principesse, Giovanna ed Isabella, che non poteva sì di leggeri credersi cancellato nella repentina mutazione di lor fortuna. La regina Giovanna era rimasta senza prole, e della duchessa Isabella il maschio s'era fatto monacare in Francia e la figliuola Bona era andata sposa di Gismondo, re di Polonia: entrambe ebbero la Maria in luogo di figlia.

La natura era stata larga alla giovinetta di forme bellissime: volto risplendente, occhi vivissimi, trecce bionde, portamento altero, modi da regina [1]. La bellezza a casa sua pareva privilegio di famiglia. La sorella Giovanna era tal miracolo di perfezione, che il filosofo Agostino Nifo scrisse un libro sul bello e su l'amore, e propose lei come l'ideale della bellezza. Che il bello sia nel mondo, argomentava il filosofo, si prova così: c'è donna Giovanna d'Aragona. E per tutta l'Italia ne corse tal fama, che tutti

---

(1) [Per un ritratto di lei v. Abd-el-Kader Salza, *Luca Contile uomo di lettere e di negozi del sec. XVI.* Firenze 1903, p. 37].

i poeti della penisola s'accordarono di comporre un volume di poesie in sua lode e lo intitolarono *Tempio*, ad esprimere l'unanime adorazione per la rediviva Dea della bellezza. Con tutto questo, donna Maria non s'acconciava a cedere il primo passo in nessuna cosa, e tra per il vanto della bellezza e per la primogenitura, le due sorelle ebbero dissidii frequenti. I poeti in quel tempo non sapevano come cavarsela, temendo le ire di donna Maria se attribuissero alla maggior sorella i primi onori, e temendo di contradire alla riputazione universale, se glieli rifiutassero: i più accorti cercavano una scappatoia nel dire, aver la natura commesso un grosso sbaglio a produrle entrambe in uno stesso paese, ed in una medesima età; come Luigi Tansillo, il quale scriveva:

Potea il ponente far de l'una adorno,
E de l'altra il levante, onde men bella
Verria forse colei che guida il giorno.
Ovver dovea partir tanta beltade;
Mandar pria questa; indi a mille anni quella,
E non dar doppio pregio ad una etade.

Lo stesso Agostino Nifo, cortigiano accortissimo, dedicava l'opera *De' segni de' tempi* alla divina Maria, decoro di tutte le donne; così tra le due sorelle si manteneva in equilibrio anche lui.

In donna Maria però, anche più della bellezza, risaltava quella forza d'animo e quegli alti propositi che governan la prospera e l'avversa fortuna, e sono quasi l'indizio esteriore della coscienza regale.

Istruita era stata con ogni diligenza, come a gran dama si conveniva, e seppe di lettere, e parlava e scriveva le due lingue che allora promiscuamente si usavano a Corte, la nostra e la spagnuola: e poi danze e ricami e musica, nella quale ultima ebbe a maestro un fiammingo, di quei tempi celebre, il Pau-

lon Vivace; piena di brio e di spirito, motteggiatrice bene spesso, ella seppe tenersi al di sopra della turba degli adoratori. Il brutto marchese di Polignano, fra gli altri, dalla corte che le faceva, ricavò motteggi e derisione. Gli andò a genio don Alfonso D'Avalos con cui si sposò il 1523; nè mai forse si appaiò coppia più conforme in bellezza, in valore, ed in alterigia d'anima indomata. Lo sposo contava allora venti anni, ed era nato da Innico D'Avalos e da Laura Sanseverino: era il più bel giovane, ed insieme il più violento carattere di quel tempo. Un suo antenato, Innico, era venuto, compagno d'armi e di consiglio, con Alfonso d'Aragona: due rampolli avanzavano di quel ceppo, due cugini, il marchese di Pescara, più avanti negli anni, e questo Alfonso, marchese del Vasto. Entrambi aveva educato l'austera Costanza, principessa di Francavilla; e le lezioni avevan portato i primi frutti. Il marchese di Pescara aveva già sostenuto l'onore dei Davali sui campi di Ravenna, ed il secondo lioncello si preparava ad emulare il cugino.

E mentre la Costanza incitava i nipoti alla gloria delle armi, la pia, la gentile Vittoria, che non aveva avuta prole, ed, in lontananza del marito, viveva ad Ischia insieme con la zia, s'ingegnava di aprire il cuore del giovine Alfonso al gusto ed al sentimento dell'arte: pareva che le due dame si fossero spartito il compito della costui educazione. Ed il giovane marchese cresceva alle lettere, e più alle armi; cresceva forse troppo presto, impaziente di freno. E un bel dì sfugge alla loro vigilanza, e fa una corsa al suo dominio del Vasto, negli Abruzzi, e ne fa delle sue; onde la zia e la cognata divisarono di mandarlo per tempo sotto la disciplina del cugino a perigliare tra le armi, poco più che trilustre.

Tal era lo sposo di donna Maria, nè le nozze ne mitigarono le bollenti passioni. I contemporanei lo chiamavano il novo Achille. Non è nostra intenzione ricordare di lui tutte le imprese guerriere, che furono molte e grandi: il 1525 si trovava a Pavia, e da indi in poi, specialmente dopo la morte del cugino, egli ne prese il posto. Distratto in guerre, talvolta lontane, lasciava la moglie ad Ischia nel munito castello di quell'isola, ch'era parte della loro signoria, in compagnia della zia e per un certo tempo anche della cognata. E donna Maria, sitibonda di gloria più del marito stesso, ingannava le lunghe e pigre ore ricamandogli vesti ricchissime, perchè a nessuno cedesse in isplendore. Rare e fuggitive erano le visite del marito, perchè l'ambizione di Carlo V non lasciava lunghe tregue ai suoi capitani; e neppure in questi intervalli la giovane sposa poteva dirsi felice. Ella aveva una rivale, che il marito osava preferirle, una Laura Monforte, siciliana, dama della principessa di Francavilla.

La fiera Aragonese non fece vista di risentirsene, e cercava anzi di scusare il marito, attribuendone l'errore a virtù di maleficii e d'incanti, al fascino che l'ardente siciliana saettava dagli occhi. Le amiche, o sinceramente indignate, o piuttosto cupide di scandali, improvvidamente la consigliavano ad una rottura: ella tenne fermo, ed, accortamente rassegnata, alla loro insistenza soleva replicare: — Non dubitate, che il tempo, il mio amore, e la voce del dovere faranno ben presto rinsavire mio marito. I giovanili scapestramenti, aggiungeva, disfogati che siano, me lo torneranno puro e deterso da ogni ruggine. —

E la sua costanza la vinse di fatti: il marito, dopo tre anni, tre lunghi anni, aprì gli occhi e tornò tutto alla moglie, ma a modo suo. In quell'uomo ogni

affetto trapassava la misura ordinaria, ed alla moglie tornò preso da amore violento; pieno di ardore, ma anche di ombre e di gelosia. Niuno poteva parlare con donna Maria, niuno accostarsele, niuno sorriderle, neppure le amiche. Ad un paggio, ch'era accorso a reggerla, perchè non cascasse di cavallo, ei diede del manico del pugnale sul viso, non ostante che questi fosse de' suoi più fidi; e parve gran che se non toccò di peggio.

La gelosia, portata a tanto estremo, era per lei un nuovo tormento, che le cuoceva quasi altrettanto, quanto l'abbandono di prima; e talvolta diceva, che avrebbe preferito l'abbandono a quest'amore selvaggio. Ma vinse pure quest'altra prova, e dopo sei anni potè gustare quella contentezza domestica, che i casi anteriori le rendevano più gradita. — Per tre anni, soleva di poi dire il marchese del Vasto, riandando il passato, fui inimico di mia moglie, senza saperne il perchè; per altri tre ne fui innamorato, e tutto il resto del tempo sono stato con lei da marito. —

A turbare il sereno di questo tempo, sopravvenne l'assedio dei francesi, i quali, capitanati da Odetto di Foix, campeggiavano su le alture di Poggioreale, mentre Filippino d'Oria guardava con otto galee l'imboccatura del porto. Don Ugo di Moncada, luogotenente del regno, disegna sgombrare almeno la via del mare, ed allestite quante navi ha disponibili, vi monta sopra con Alfonso D'Avalos, con Ascanio Colonna, e il fior de' cavalieri napoletani; le principali dame, ricoverate ad Ischia, seguono da lungi l'imminente battaglia, trepidanti pei loro cari.

Le flotte nemiche a Capo d'Orso s'incontrano, si urtano, si azzuffano: due galee napoletane colano a fondo; vi muore l'animoso Moncada con settecento de' suoi; vi restano prigionieri il marchese del Vasto,

ed Ascanio Colonna, mariti delle due belle aragonesi. Triste giornata fu quella per le due sorelle, non addolcita neppure dall'alto ufficio di luogotenente conferito a lor padre.

Più d'ogni altro si temeva per la vita del D'Avalos, che Francesco I agognava di aver tra le mani. La trepidazione di donna Costanza e della marchesa del Vasto era indicibile: profferte di riscatto profusissime si fecero al d'Oria; fu interposto papa Clemente, il quale trattò la liberazione dei prigionieri per mezzo di Giambattista Sanga. Ed ei furono liberati non solo, ma tanto seppero dire e fare, che Andrea d'Oria, abbandonato Francesco I, accostossi a Spagna; onde i fanciulli canterellavano poi per le vie di Napoli: « Quando il marchese andò per mare, — Andrea d'Oria fece rivoltare ».

Quale fosse l'animo di donna Maria durante la cattività del marito si pare alla risposta conservataci da un cronista contemporaneo, che scrisse di lei sotto lo pseudonimo di Filonico Alicarnasseo. Domandata, se ella, di sangue aragonese, avrebbe seguito il marito, caso che questi si fosse volto alla parte di Spagna, risolutamente rispose: lo seguirei da per tutto, lo seguirei nel Tartaro con l'elmetto in capo, a guisa di paggio.

Il marchese del Vasto, liberato, torna ad Ischia accompagnato da Andrea d'Oria, oramai fatto suo amico, e fatta breve dimora nell'isola, rivola ai campi di Melfi, donde scrive alla zia pregandola di restituire a papa Clemente la tiara papale, ch'ei teneva in pegno; il che fu in parte effetto di gratitudine per la favorevole intercessione. La fortuna gli sorrideva in casa e fuori; l'anno stesso che Carlo V gli conferiva a Tournay il Toson d'Oro, donna Maria lo faceva padre, dopo otto anni d'infecondo matrimonio. Noi sappiamo la data quasi precisa di

questo sgravo felice da un carme genetliaco, che scrisse in questa occasione Giovanni Filocolo di Troia, dedicandolo alla principessa di Francavilla, e raccomandandole di leggerlo insieme con Vittoria Colonna, la quale dunque dovette assistere al parto. La dedica porta la data del 5 agosto 1531, ed il bambino *(recens editus infans)* doveva esser nato da pochi giorni. Il poeta, ch'era stato precettore del marchese del Vasto, parla con entusiasmo di questa prole lungamente desiderata.

Namque quod optatos partus Aragonia coniux
Ediderit nobis, et quod pater Avalus esse
Iam tandem meruit, multos sine prole per annos.

L'anno appresso, il 1532, fatta la tregua di Norimberga, Carlo V disegnò di muovere contro Solimano; ed il marchese del Vasto fu preposto a comandare spagnuoli ed italiani, giovane ancora sui ventisei anni. L'onore di quel comando parve altissimo a tutti, e l'Ariosto non dubitò di anteporre il giovane Alfonso al vecchio Prospero Colonna, ed al marchese di Pescara.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovine del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.
Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (chè il suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede.

Quegli anni furono i più lieti per donna Maria, pieni di pericoli, quanto vuoi, ma ricchi altresì di

gloria e d'amore. L'altera aragonese sapeva a che prezzo si paga la gloria, e di sacrifizii non si mostrò mai avara. Alle anime nobili la vita riede più grata dai superati pericoli, e la natura sa compensare la infrequenza de' diletti con la intensità. Il marchese del Vasto, ch'era un poco poeta, descrivendo alla moglie questa alternativa di assenze e di ritorni, di battaglie e di amplessi, scriveva questi versi pudicamente amorosi.

Ancor che col partire
Io mi sento morire,
Partir vorrei ogni ora, ogni momento:
Tanto è il piacer che sento
De la vita che acquisto nel ritorno.
E così mille e mille volte il giorno
Partir da voi vorrei
Tanto son dolci li ritorni miei.

Una di queste partenze segnò il colmo di gloria nella vita del marchese del Vasto, e fu la spedizione di Tunisi. L'imperatore prescelse lui, poco più che trentenne, fra tutt'i capitani spagnuoli, fiamminghi, tedeschi ed italiani a guidare la più ardita prova, a cui si fosse cimentato il Cesare spagnuolo. Aspettavalo nelle conscie mura del castello d'Ischia, l'alta donna del Vasto con quell'ansia, onde l'animo sta sospeso tra la perdita della persona più cara e l'acquisto di una corona; perchè allora tutto induceva a credere che Carlo V, se fosse uscito vittorioso, avrebbe affidata la custodia della costa africana a quel fidato e prode condottiero. I poeti di quella età s'inchinavano reverenti a quell'isola, dove abitavano la principessa di Francavilla e la giovane marchesa del Vasto; e Bernardino Martirano, uomo di stato e poeta, cantava della principessa e dell'isola:

Quivi l'avea lasciata il Vasto Achille
In compagnia de la sua bella donna;

La donna, che in man tiene arco e faville
D'amor, ch'in gentil cor alto s'indonna:
La donna, a cui di basso amor scintille
O stral mai non passaro oltre la gonna:
La quale è sola, in questa nostra etade,
Esempio di bellezza e castitade.

Il 25 luglio del 1535 il marchese del Vasto scriveva al Giovio la vittoria riportata sotto alle mura tunisine contro un esercito di cinquantamila turchi, agguerriti, protetti dalle fortificazioni della goletta e comandati dal fiero e temuto Barbarossa. Carlo V, sbarcava trionfatore a Napoli nel colmo della gloria e della fortuna: ma il vero trionfatore, il nuovo Scipione, come dicevano gli scrittori di quell'età, era il marchese del Vasto. Donna Maria non si sentì mai tanto regina, quanto il giorno che rivide suo marito abbronzato dal sole africano, cosperso le vesti e le chiome di polvere punica. E uscì dalla romita isola, invidiata fra quante belle sfolgoravano nella Corte imperiale. V'eran la principessa di Salerno, e quella di Bisignano; la contessa di Nola, e quella di Pacentro, la Giulia Gonzaga e la Vincenza Spinelli, tutte celebrate per grazia e bellezza, nessuna ammirata al pari di lei dal festeggiato imperatore. Il quale, fosse preferenza di giovane, o di principe, rivolto al marchese del Vasto, disse: — Bella ed accorta molto, o marchese, è la vostra sposa; — e questi di rimando: — Di questa in fuori, e della mia fama, ogni altra cosa è liberatamente nelle vostre mani, o Signore. —

La dimora di Carlo V a Napoli, prolungata dal 25 novembre 1535 al 22 marzo 1536, fu una delle poche stagioni serene, ch'egli abbia goduto nella sua vita variamente tempestosa: feste, sorrisi di belle, danze, maschere, e perfino le prediche del Seripando, ogni via fu tentata a rallegrare l'ospite e il trion-

fatore. I più alti baroni del Regno gareggiavano negl'inviti: a casa della marchesa del Vasto non fu cercato. — E tu perchè non mi hai come gli altri, in tua casa onorato? — chiese un giorno l'imperatore al marchese. E questi, tra il grave e lo scherzevole: — Perchè, rispose, accesa dai fulmini della deità vostra, essa non si bruci e consumi. — Meno rispettoso, come è naturale, mostrossi una sera col vicerè don Pietro di Toledo, e poco mancò, che a Corte non succedesse una scena di sangue. Aveva il marchese del Vasto lasciato suo cognato Antonio in compagnia della moglie, con prescrizione di non torsele un attimo dal fianco; il Toledo, ignaro di ciò, invitò don Antonio di lasciar le dame sole: — Non posso, — replicò questi, ed il rifiuto vivace allungossi in un diverbio. Uditone il rumore, accorse il marchese, e diè di piglio al pugnale, che portava allato; il Toledo fece altrettanto, e senza lo intervento pronto dell'imperatore, la festa sarebbe finita male.

Fra gli spettatori di quelle feste, confuso tra la folla, nella modesta condizione di « continuo », assisteva alla corte viceregale Luigi Tansillo, che vi era entrato da poco. Era sui venticinque anni, biondo, bello e poeta già conosciuto, nonostante l'età giovanile. Coraggioso, nudrito di studii, ammiratore delle cose belle e grandi, osò (chi 'l crederebbe?) sollevar l'animo ed il canto a quell'alta donna a cui lo stesso Carlo V non si era trovato bastante. L'audacia del giovane continuo passò inosservata, almeno finchè visse il marchese del Vasto, a tutt'i contemporanei; ma donna Maria d'Aragona non vive altrove di più fresca, di più invidiabile vita, che nei versi di quel giovane oscuro. Le donne, a cui forse sorrise dal cuore l'imperatore, sono morte: la donna a cui votossi in segreto il povero poeta, sopravvive immortale: così

nella leggiadra invenzione ariostesca solo i cigni sorvolano i profondi gorghi dell'oblio.

A cercare di donna Maria d'Aragona fui condotto dalla lettura del Tansillo. Il suo canzoniere non mi parve di quelli che si scrivevano per esercizio di scuola, o per imitazione preconcetta: una donna, e di condizione assai superiore a quella del poeta, aveva dovuto esserne l'ispiratrice: chi era stata? Cercai nelle cronache contemporanee le notizie di quelle alte dame, ch'eran vissute nel principio del viceregno; raccostai le allusioni del poeta, e mi persuasi che ogni indizio portava a credere donna Maria d'Aragona la donna cantata dal Tansillo. Tutte le mie induzioni raccolsi ed esposi nella prefazione che va innanzi a quel canzoniere (1). Posso ora aggiungere che in un nuovo codice (2), che non ebbi sott'occhio in quella edizione, ci sono altre prove della mia prima induzione: io ne toccherò, quando verranno a proposito.

Il primo apparire di quell'amore è cantato in quei meravigliosi sonetti, che furon per lungo tempo creduti di Giordano Bruno, e che incominciano coi versi:

Amor m'impenna le ali, e tanto in alto.

e:

Poichè spiegate ho le ali al bel desìo.

Giordano Bruno ne' dialoghi degli *Eroici furori* li mette in bocca al Tansillo; ma lo averli attribuiti al poeta Nolano fu giudicata un'invenzione del Bruno.

---

(1) [Vedi *Poesie liv. ed. e ined.* di L. Tansillo con pref. e note di F. Fiorentino. Napoli, Morano, 1882].

(2) [Da questo codice che era posseduto da Francesc'Antonio Casella il Fiorentino trasse tutte le varianti e le trascrisse in un esemplare della sua edizione, posseduto ora dalla figliuola curatrice di questo volume].

Oramai è fuor di dubbio, che ivi si accenni all'amor nascente per la bella aragonese e che non vi si tratti nè punto nè poco dell'amor del filosofo per l'Infinito (1).

Anzi nel codice appartenente al signor consigliere Casella, dove i sonetti sono ordinati cronologicamente secondo l'intenzione dello stesso Tansillo, questi due sonetti figurano i primi, secondochè io avevo conghietturato nella citata prefazione.

Avventurosa al certo fu donna Maria, a cui un benigno influsso di cielo concesse di poter essere ispiratrice e di fatti e di versi tanto lontani dall'ordinario; che se il Tansillo si sentiva alla presenza di lei impennare le ali, il marchese del Vasto, scrivendo a Girolamo Muzio, che doveva tramandare ai posteri le sue gesta, gli raccomanda di attribuirne la miglior parte alla moglie.

E tu canterai poi del bel soggetto
Con dotto stile in ben vergate carte,
Per dar di te, e di me lunga memoria.
Ed a colei, ch'io porto dentro il petto,
Ne darai d'ogni onor la miglior parte,
Come a vera cagion d'ogni mia gloria.

A dì 13 settembre 1536 moriva, ad Aix, Antonio de Leyva, nella disastrosa invasione della Provenza; ed il marchese del Vasto fu creato capitano generale dell'esercito cesareo in Lombardia. L'accorto spagnuolo n'era già presago, perchè, domandato del marchese come stesse, rispose: — Come Vostra Signoria desidera. — Indi a non molto per la morte del cardinale Marino Caracciolo, avvenuta il gennaio del 1538, lo stesso marchese ne occupò il luogo nella

(1) [V. Giordano Bruno, *Dial. morali*, ediz. Gentile, p. 313 n. e B. Croce, *Problemi di estetica*, Bari, 1910, pp. 136-139].

qualità di governatore generale di Milano. Donna Maria, che ne fu ragguagliata, esclamò: — Il regno di Dio s'avvicina, Pietro Antonio Gargano, castellano di Cremona, fu spedito dal marchese ad accompagnarla nel viaggio, ed ella abbandonò il palazzo della riviera di Chiaia, la villa di Pozzuoli ed il castello d'Ischia, tra cui soleva partire la sua dimora, e andò ad abitare il palazzo ducale di Milano, di cui aveva dovuto sentir discorrere da un'altra aragonese, dalla duchessa Isabella. Questa partenza avvenne l'anno medesimo, il 1538.

A Milano ella tenne Corte, come una regina: Bernardo Capello, un nobile veneziano, poeta ed amico del marito, gliene presagiva espressamente la corona.

Come di voi più saggia, nè più bella
Donna non ha, quanto il ciel cinge e copre,
Così ad un uom di fama illustre e d'opre,
Più ch'altro, in moglie dievvi amica stella
. . . . . .
Nè potrà far, che all'onorata chioma
Del vostro invitto Alfonso non prepari
Di corona regal pregio condegno.

Fra le amiche quivi contava la marchesa di Sonzino, l'Isabella Brivio, la Cavaliera e la Luigia Visconti: più numerosi erano i lodatori e i poeti, primo fra tutti il Giovio, che ne chiedeva con istanza il ritratto, e l'assomigliava ad Aspasia; Bernardo Capello e Girolamo Muzio più sinceri e più riverenti; e poi i due implacabili nemici Niccolò Franco e Pietro Aretino. Dedicavagli il Franco i *Dialoghi della Bellezza*, dove non è da dire quante lodi si facessero di donna Maria, e dove si trovano menzionate quante belle fiorivano allora in Lombardia.

Quel petulante scroccone di Pietro Aretino trovò modo d'ingraziarsi appresso di lei, scrivendo la vita

di Santa Caterina di Siena, a pagamento, s'intende. Ecco una lettera della marchesa che ne dà alcuni ragguagli.

A Pietro Aretino,

Magnifico signore, l'apportator di questa, che sarà Antonello d'Alario del Vasto, è stato in questi dì impedito a disbrigarsi di alcuni negozii; di sorte che è stato costretto prolungare la venuta sua là, sino a quest'ora, e per non aversi voluto dare gli vostri danari in mano d'altri, che di lui medesimo, a cui scrivevate che si dassino, mi persuado che ne avrete patito troppo disagio. Pregovi che m'iscusiate con la tardanza del sopradetto, perchè già delli cento scudi, nel principio ch'ebbi la vostra, m'oprai che foste accomodato subito, e si sono intrattenuti per la causa detta di sopra: e in tutto quel che conoscete che io possa per voi, presupponetevi che alla volontà, che ho di farlo, non bisogna altro, che farmelo intendere. L'opera della Vergine, quando mi verrà, non potrà essermi, se non carissima, e di molta soddisfazione, come sogliono le altre, che escono da voi. E Nostro Signore vi contenti.

Al suo comando

LA MARCHESA DEL VASTO.

Di Milano, al 1º di marzo 1539.

Donna Maria cedette così all'andazzo del tempo, lasciandosi carpire scudi dall'osceno poeta. Questi annacquò in un volume le poche pagine della leggenda, com'egli stesso dichiarò nella prefazione, e la mandò al marchese del Vasto, che ne accusa ricevuta con lettera del 5 marzo 1541. Con questa lettera medesima gli commette di scrivere la vita di san Tommaso d'Aquino, che non so se fu poi scritta. Certamente gli mandò i documenti fattisi venire da Napoli, con lettera del 31 marzo; e non è neppure da aggiungere che ci furono altre rimesse di centinaia di scudi. Alfonso D'Avalos seppe però salvare il decoro, per aver fatto capire all'Aretino, che li accettasse « con obbligo, scriveva egli, di dir pur

di me ciò che vi piace, e di non meravigliarvi che io ne tenghi quel conto, che m'insegnerà la libera condizione della mia natura ». In un tempo in cui imperatori e re mostravano di aver paura della costui maldicenza, la protesta del D'Avalos era almen qualche cosa.

La vita di donna Maria, fra tanto splendore di corte, non era serena: suo marito era costretto a viver col pugno su l'elsa della spada per fronteggiar l'esercito francese accampato ai confini del Milanese. Dalle lettere di lui, pervenute fino a noi, si scorge ch'ei non si tratteneva lungamente in nessun luogo, perchè le firmava da Asti, da Correggio, da Vigevano, da Pavia: ma spesso tu trovi annunziata una gita per visitare la moglie e i figliuoli. Di questi si era accresciuto il numero fino a sette, cinque maschi e due femmine. Il padre, riandando i casi della sua vita variamente governata, soleva dire che ognuno de' figli ne ricordava una fase. Il primogenito, Francesco Ferrante, che fu dipoi marchese di Pescara, era, diceva il padre, figliuolo della sua casa; don Innigo, chiamato più tardi il cardinal d'Aragona, era figliuolo della consorte; don Cesare, della sua fortuna; don Giovanni, il più bello, della sua figura; don Carlo, dell'ira; donna Beatrice, della concordia; donna Antonia, della inimicizia.

Di questi don Carlo era stato tenuto a battesimo da Carlo V, di persona, a Milano; forse quando vi andò a concertare la malaugurata spedizione di Algeri. Il cardinal Seripando, a cui donna Maria mandò il giovine Carlo per congratularsi con lui della promozione al cardinalato, così scriveva alla madre, il 15 marzo 1561:

« Vi so dire, che il signor don Carlo ha saputo tanto ben far le cerimonie, servando il decoro della

sua persona, che io resterei molto contento, quando le sapesse così ben servare, secondo che ricerca la persona mia; ma mi sono in un certo modo rallegrato vedendolo, perchè m'è parso che m'abbia rinnovata la memoria, di quel buono e singolar Principe Carlo V, dal quale egli fu battezzato a Milano ».

L'imperatore, in ricordo del battesimo, creò il neonato nelle fasce, commendatore d'Alcantara; ed a donna Maria più tardi, non sapendo qual dono offerire degno di lei, spiccata una gemma dalla corona imperiale, gliela presentò.

Durante la dimora a Milano venne più volte la marchesa a Napoli, talora per motivi di salute, tal'altra per affari. Dei lamenti che muoveva il marito per tale lontananza ci rimangono testimoni i versi, ch'ei medesimo scriveva a sfogo del dolore, e i conforti, tra biblici e filosofici, che s'ingegnava di apprestargli il fido Geronimo Muzio. Riporto tra gli altri, il seguente sonetto del marchese del Vasto:

Correte, o fiumi, e col mio pianger fate
Veloce il corso; e crescan le acque e le onde,
Perchè bagni più altero le sue sponde
Il re de' fiumi, tanto celebrate.
E lasciando le belle rive usate,
Le corna cinto di bei fiori e fronde,
Corra nel mar che l'antica Adria asconde,
E passi nel Tirreno a gran giornate.
E con voce sonora altero grido
Risonar faccia le più estreme arene,
Tal che al padre Ocean ne arrivi il suono:
Come ritorna al suo bel patrio nido
La donna mia; e come io morto al bene,
E vivo al lacrimar restato sono.

E di qua, invece, quando ella si accingeva a tornarsene a Milano, Luigi Tansillo invitava il Sebeto a pianger con maggior vene, e faceva invidiare

ai fiumi del Napoletano il Tesino ricco de' danni altrui.

La stella del D'Avalos accennava al tramonto. All'impresa d'Algeri prese parte, ma l'esito fu ben altro che di quella di Tunisi. La colpa veramente non fu sua, nè degli altri capitani: la volle ad ogni costo l'imperatore, ma i re non hanno mai torto. Luca Contile, che esprimeva l'opinione pubblica, scriveva da Roma a Sigismondo da Este: « Crederò piuttosto che sia vero che gli stregoni e maliardi, dei quali abbonda quella terra abbiano cagionato quella tempesta crudele, che si possa dar colpa a sì prudente e savio imperatore ».

Peggior danno e più atroce dolore gli venne dalla rotta toccata alla Ceresuola a dì 14 aprile 1544, dov'ebbe, fra morti e prigioni, ben ottomila uomini. Ferito in battaglia nel ginocchio e nel braccio, mostrò tuttavia il viso alla fortuna, e benchè straziato nell'anima e piagato nella persona, raggranellò quanto avevano egli e la moglie in oro e in gemme, ne cavò denari per assoldare seimila italiani, e corse a respingere l'esercito dello Strozzi, il quale, varcato il Lambro, minacciava Milano. Corresse con tanta energia i capricci della fortuna, ma non valse a rintuzzare nè a vincere l'invidia; e neppure a consolarsi dell'insueta disfatta.

« Dalla rotta di Ceresuola in qua (scriveva Luca Contile al cavalier Marescotti) questo ottimo principe sempre è vivuto malinconico, e si attende a trattenerlo con diverse maniere, o di ragionamenti istorici, filosofici ed ecclesiastici; essendo egli buon cristiano; ovvero con diverse sorti e giuochi d'armeggiare. Oltrachè sempre, voglio dire ogni giorno, vengono le gentildonne di questa città a visitar la marchesa, la qual poi le mena alle stanze del marchese, dove virtuosamente si ragiona e balla ».

Di questa amorosa industria di donna Maria nel cercar di ricreare l'animo del marito ho voluto dire, perchè il cronista, che scrisse sotto il pseudonimo di Filonico Alicarnasseo, afferma, aver ella gli ultimi tempi, quasi a rifarsi della passata soggezione, tenuto il marito « più a titolo di padrona, che di compagna ». Ben altre cure, premevano intanto il D'Avalos: troppi nemici gli aveva concitati la fama sempre crescente; e lo stesso Carlo V sospettava in ogni gran condottiero italiano un vindice dell'italiana indipendenza. I cronisti contemporanei non dissimulano i gravi sospetti su la morte di suo cugino di Pescara. Risolvette egli adunque di aprirsene con l'imperatore, che allora era alla Dieta di Vormazia. Partì poco più di un anno dopo ch'era successa la rotta della Ceresuola, a dì 18 giugno 1545, da Milano per Vormazia; fu festeggiato allegramente per via, ed accolto convenevolmente alla corte cesarea, chiese d'essere alleggerito del peso del Governo, e che fosse sindacata la sua amministrazione, e non ottenne il disgravio dall'ufficio, ed ottenne, ciò che più ripugnava alla sua alterigia, il sindacato.

Tornato con questa spina nel cuore, mostrossi sempre più di umore acre. Il solito cronista accenna a frequenti diverbii avuti con la moglie. Dopo uno di questi diverbii vivaci ed aspri, il marchese partì per Vigevano. Ammalovvisi gravemente, tanto che fu spedito appositamente Berardino Moccia, di lui segretario, a chiamar donna Maria. Accorse ella prontamente, e v'arrivò a dì 30 marzo 1546: la mattina appresso, a sedici ore, il marchese del Vasto era morto, dopo avere raccomandato alla moglie l'avvenire della casa D'Avalos, e ricordatole di quanto amore l'avesse amata. Nel testamento aveva provveduto ch'ella risolvesse intorno alla sepoltura da

darsegli; quanto a sè, desiderava esser collocato accanto al cugino marchese di Pescara.

Alla salma di Alfonso D'Avalos furon resi onori regali. Trasportata da Vigevano, prima ad una chiesa posta ad un miglio da Milano, detta di San Cristoforo, indi fu processionalmente accompagnata, a dì 11 aprile, alla chiesa di San Castordio in città; ed il 12 furono celebrati i funerali al Duomo, dove, a detta del cronista Marco Guazzo, ardevano oltre a mille ceri, ed accorse gran folla di signori, di milizie e di popolo.

Per la tomba fu scritta la seguente iscrizione:

« *Alphonsus Davalus Marchio Vasti moriens, immortalitatis suae testes Caesarem, et hostes Caesaris reliquit* ».

Qual colpo avesse arrecato questa morte a donna Maria, può facilmente indovinarsi da chi considera quante speranze e quanto amore improvvisamente troncò. Vittoria Colonna, scrivendo a Ferrante Gonzaga, che successe al D'Avalos nel Governo del Milanese, scriveva: « la signora Marchesa di modo sente questo dolore, che assai più della sua faticosa vita, che di questa felice morte mi doglio ». La sventura però non ne fiaccò l'animo, anzi l'eresse; perchè, rimasta sola a provvedere alla educazione de' figliuoli, sentì che le occorreva raddoppiare gli sforzi. Rassegnata al destino, tradusse in volgare la massima di Solone nei seguenti versi:

Nessun felice reputar si debbe
Finchè vive egli, poichè molte angosce
Scovre morte, che vita appiatta e cela.

Dopo morto il marito, donna Maria pose ogni studio ad onorarne la memoria, e a tale effetto continuò la dimora in Lombardia. Da una lettera del Muzio, che fu grande amico del D'Avalos, sappiamo

ch'ella mandò a chiamare, quattro giorni dopo la morte, Leone d'Arezzo ch'era a Piacenza, perchè venisse a vedere le fattezze del marito, e ne gettasse in creta il modello per una statua. Il modello fu gettato, e il Muzio che lo vide, lo trovò somigliantissimo; del monumento non sappiamo più oltre. L'anno appresso tornò ella in Napoli, partendo da Pavia accompagnata da Luca Contile, a cui la marchesa aveva affidata, da un anno, la educazione del primogenito (1).

Da una costui lettera, datata da Ischia, a dì 11 febbraio 1547, abbiamo i particolari dell'arrivo:

« Siamo giunti qui (scrive egli a Bernardo Spina) a un'ora di notte, passando da Cuma, e quivi montammo in una delle galee del signor Antonio Doria ».

Quindici giorni appena dopo arrivati all'isola di Ischia, Vittoria Colonna moriva a Roma a dì 25 febbraio. Quanto diversa dovette parere agli occhi suoi quella stanza, ricca di tante allegre e tristi memorie del passato! Costanza D'Avalos e Vittoria Colonna, che l'avevano salutata madre la prima volta, non erano più: morto colui, che le aveva fatto paragonare l'isola de' D'Avalos alle tanto celebrate di Cipro e di Citera; nè oramai le rimaneva miglior cura, che di attendere ai molti figliuoli.

Investì della signoria d'Ischia il marchese di Pescara, giovane sui sedici anni; indi a pochi giorni andò alla vicina Procida, il cui dominio era stato concesso a don Innigo. Il 15 maggio era a Napoli, al suo palazzo di Chiaia. Già pochi giorni dopo il suo arrivo, aveva ella ordinato a Luca Contile ed a Silvestro Bottigella di andare a veder Napoli, perchè, aggiungeva il primo, vuole che sentiamo che differenza sia tra quella città e Milano.

(1) [Cfr. Salza, op. cit., pp. 49-56].

A Napoli aperse le sale del palazzo ad una splendida festa, che Ferrante Carafa ci lasciò descritta in moltissime stanze a lei medesima dedicate. Sfrondando dai versi la soverchia mitologia che li ingombra, noi di quivi apprendiamo che vi concorse il fiore delle dame napoletane, e che i Sereni, e gli Ardenti, riuniti in una sola accademia, chiesero di mettersi sotto la protezione della bella Aragonese.

E perchè omai le due famose schiere
Degli eletti Sereni e degli Ardenti
Ricovrar voglion le lor glorie vere,
E rinnovare i bei raggi possenti,
Cui le voglie occupar già crude e fiere
Di chi offese ancor più le nostre genti,
Per la lor cortesia commesso m'hanno
Ch'io gli unisca e ristori il comun danno.
Ond'io, che quanto mal per me saria
Eseguita opra simil, ben comprendo,
Senza il soccorso vostro, alma Maria,
Da cui vigor riceve ogni alma ardendo;
Acciocchè il nome lor perpetuo sia,
E meco resti onor di quel che imprendo;
Pregovi che a noi dar vogliate aita,
Con la vostra alma grazia ed infinita.

La breve durata, di alcuni mesi soltanto, di questa Accademia, chiusa per sospetto da don Pietro di Toledo, merita l'aver riferito i precedenti versi, che le danno alquanto di luce. La protezione di donna Maria, oltre i tumulti avvenuti a Napoli per causa della Inquisizione, concorse alla chiusura di quell'Accademia, a cui prendevan parte i nobili Napoletani. Il vendicativo vicerè spagnuolo sfogava contro la vedova le vendette, non potute compiere sul marchese del Vasto, contro di cui, come abbiamo toccato di sopra, nutriva vecchi rancori. Che se l'altero linguaggio, e le potenti parentele gli toglievano ogni speranza di vendetta allegra, se ne rifaceva con guer-

ricciuole minute, e talvolta indegne di un cavaliere. Sapendo egli quanto stesse a cuore a donna Maria il titolo di *Eccellenza*, riservato allora ai soli luogotenenti dell'imperatore, vietò che si desse a lei, che per parecchi anni lo aveva avuto a Milano. Egli stesso, quando la incontrava per via, a farle dispetto, le dava della signoria soltanto.

Donna Maria allontanossi dalla Corte, ed, il più che potè anche da Napoli; visse il più del tempo ad Ischia o a Pozzuoli, ma dal canto suo non si rimaneva dal punzecchiare or la Vincenza Spinelli, che poi il vicerè sposò, or le imprese guerresche di don Garzia di Toledo, di cui si menava allora gran rumore, e che a lei avvezza a ben altri trionfi parevano assai povera cosa. A chi le teneva proposito di quelle celebrate vittorie, ella esprimeva liberamente la propria noncuranza, ripetendo, per solito, questi due versi:

Cader potrebbe per soverchio peso
A par del gran destriero anche il ronzino.

Abitando a Pozzuoli, in compagnia di qualche amica, intrinsecossi principalmente con la Roberta Carafa, contessa di Maddaloni. Era innamorato di quest'ultima Cesare d'Azzia, fratello di Giambattista, marchese della Terza. I due fratelli visitavano frequentemente la casa della marchesa, ed il giovane marchese finì con invaghirsene; e scriveva versi non bellissimi, dove esprimeva la sua passione. Donna Maria, oltrechè bella, era accortissima, come aveva capito Carlo V, nè indugiò molto ad accorgersi delle premure di Giambattista d'Azzia. Volta un giorno all'amica: — Mi sono bene avvista, dove miri il giovine d'Azzia: e poichè s'è dato a comporre versi, e s'è buttato al professore, invece di fare il marchese,

sarebbe peccato impedirgli questa nuova professione, molto più che poi viviamo in solitudine. — Così, non partecipando all'amore, pure lasciò che il giovane marchese le facesse la corte: lei però assicuravano da ogni possibilità di caduta la indole nativa, e l'alterezza del nome; tanto che, domandata chi fosse la donna più onesta, rispose: la più superba.

Noi non sappiamo se cotesta sia stata la prima favilla onde si accese di gelosia il poeta Luigi Tansillo; ma non è a dubitare che qualche commozione gli abbian dovuto arrecare le frequenti e non malgradite visite del marchese della Terza. Certo è che il poeta nolano continuò nell'amore concepito per donna Maria, tornata che fu di Milano; perchè in questo tempo, e non prima, si debbono ritenere scritti alcuni componimenti, dove non è osservata più l'antica riserva. Tale parmi, tra gli altri, un sonetto ancora inedito, che si legge in un codice venutomi fra mani dopo la pubblicazione del canzoniere tansilliano fatta l'anno passato:

Bastan, Tifeo, per far tua gloria intégra
Tanti bei lucri, che il tuo monte ornaro,
Senza cercar del mio farti più chiaro,
Se per l'altrui languir non ti rallegra.
Lasso, io non son di quei che ne la negra
Fucina di Vulcan l'arme tempraro,
Che il tuo gran corpo vinsero e piagaro,
Quando insieme con gli altri cadde a Flegra.
Anzi io son un, che, ne' miei carmi, spesso,
L'antico tuo valor celebro ancora!
Deh! se il gran peso che ti tiene oppresso,
Più lieve ti si faccia, d'ora in ora,
Rendimi, prego, rendimi a me stesso,
Non consentir che da me lunge io mora.

La bella castellana d'Ischia, sotto il cui scoglio si diceva seppellito il gigante Tifeo, è qui chiaramente detto l'oggetto del suo desiderio; e *suo bene* è

chiamata in un altro sonetto, che fa parte dello stesso codice; nè io credo che, vivo il marchese del Vasto, il poeta si sarebbe preso tanto e sì pericoloso arbitrio.

Partito che fu il Toledo per l'impresa di Siena, ed indi a poco morto, cessarono le cause che la trattenevano il più del tempo lontana da Napoli, e tornò ella al palazzo di Chiaia, ch'era, come ci fa sapere Ferrante Gonzaga, allato alla torre, ch'ebbe nome dal poeta Pontano. Da un carteggio inedito, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, noi possiamo raccogliere quali fossero le sue principali occupazioni dal 1553 al 1563, quanti sono gli anni che ella si rivolse per consiglio a quel dotto e venerando uomo che fu Geronimo Seripando, prima arcivescovo di Salerno, poi cardinale. Quando il Seripando dimorava a Napoli, abitava per lo più a S. Giovanni a Carbonara, e donna Maria andava a consigliarsi con lui; e quando non poteva di persona, gli scriveva. Ingarbugliata, mezzo spagnuola, ed intricata di cifre inintelligibili è la ortografia della marchesa del Vasto, ma il suo epistolario non ismentisce la riputazione ch'ebbe di donna accorta e risoluta. Da questo carteggio si ricavano alcune notizie, che io mi studio di far rilevare, perchè non mi sembrano prive d'importanza.

Poichè il principe di Salerno accostossi alla parte di Francia, e corse voce che, imbarcato su le navi turchesche, minacciasse le coste del Napoletano, donna Maria trattò che la città di Salerno fosse aggregata alla signoria di casa D'Avalos. Il Seripando, che era tanto accetto a Carlo V, fu informato della concessione dalla stessa donna Maria, con la seguente lettera:

Molto Reverendo Signore,

Avrei ben da dolermi di me stessa, se, avendo io procurato di poner Salerno in questa casa, non avessi pensato a

darne particolare conto a Vostra Signoria, a chi lo debbo d'ogni mia occorrenza. Io pensai ben di darglielo sin dal tempo, che tal disegno mi si formò in mente, ma riserbaimi a farlo sino a quello, nel quale avea da adempirsi, sì come si farà, quando il magnifico capitan Joara ne prenderà la possessione a mio nome; avendogli imposto che non venga a quell'atto, che non dia prima piena contezza di tutto il particolare a Vostra Signoria, prendendo da Lei ordine e forma di tutto ciò che s'avrà da fare e quel solo faccia; poi che da me non se gli è ordinato cosa veruna, ch'egli abbia a fare, se non quanto si trovi conformata dal parere ed ordine di vostra Signoria. La quale priego, ed in questo principio, e sempre farmi grazia, abbia non minor cura del temporale di quella, che ha dello spirituale di cotesta città, della quale, mentre piacerà a Nostro Signore che stia in poter mio e del marchese mio, Vostra Signoria potrà disponer tanto, quanto posso io, sì come può far anco di tutto il resto che ha questa casa.

Non posso nè voglio render grazie a Vostra Signoria per le tante lodi, che m'ha date per la sua lettera, tutta piena d'amore e di cortesia; non posso, perchè son pur troppe quelle che le debbo: non voglio, perchè mi pareria d'offender Vostra Signoria, mostrando di pensar che gli uffizii che fa per sua cortesissima natura, cercassero d'esser ringraziati. Ma ben dirò, ch'io, che mai d'azion mia non mi tenni sodisfatta, comincio ora a tenermi contenta di quelle, che da Vostra Signoria mi vengono lodate con sì onorata esagerazione. E se per lo innanzi ne farò altra, che sia degna di lode, sì come dalla sua prudenza par che mi si presagisca, mi agevolerà a farla l'approbazione ch'Ella ha fatta delle passate: le quali tengo ora per buone, essendo elle tenute tali e lodate da sì lodato giudicio, benchè non mai a bastanza, come è quel di Vostra Signoria. Lo stesso relatore, il quale son certa che sarà ascoltato volentieri, mi torrà di fastidirla con più lunga scrittura: a lui dunque rimettendomi, finirò con raccomandarmi senza finir mai a Vostra Signoria.

Di Pozzuolo a XXVII di marzo MDLVI.

Questa non vien de mia mano per non fastedyr Vostra Signoria, con sifre ynintellygibile, ma resto ben con desyderyo... la venuta dy' Napoly per poter vederlo et fruyrlo presente. Al servyzyo di V. S. molto Reverenda

LA MARCHESA DEL VASTO.

Il mese stesso, a dì 31, il Seripando scriveva nel suo taccuino la consegna della città di Salerno alla marchesa del Vasto, con questa breve noticina, secondo il suo consueto.

« *Traditur Salernum M. Vasti. Joza* ».

Joza era forse il nome, alquanto alterato, del capitano Joara.

Donna Maria che aveva con fino accorgimento, condotto a buon fine un negozio di tanto momento, senza aprirsene con nessuno, ottenuto ch'ebbe il suo intento, comprese di quanto utile le sarebbe stata l'autorità del Seripando nella mutazione di padrone che faceva la città di Salerno. La pietà, che doveva destare nei partigiani di casa Sanseverino, la rovina di quell'antica famiglia; il bando di ribelle contro il principe; l'imbarco della principessa per la Spagna avvenuto l'anno avanti, non potevano essere favorevoli condizioni per un successore. Donna Maria, tra per la parentela coi Sanseverino, e per l'intervento dello amato arcivescovo, s'ingegnava di vincere quelle difficoltà. Nè dal canto suo venne meno alla promessa. Imperocchè, quando il giugno del 1558 apparve su le acque di Procida una flotta turca di ben centoquindici triremi, ed una gran trepidazione invase gli animi di tutti gli abitanti delle coste, ma specialmente dei Salernitani, donna Maria mise a disposizione del Seripando, la fortezza di Salerno, perchè vi si ricoverasse, con questa cortese lettera:

Molto reverendo Signore,

Alla richiesta fattami da Vostra Signoria di cosa sì convenevole e dovuta, com'è di salvar le reliquie sante, e la persona sua, rispondo con l'opera conforme alla volontà ed all'obbligo, dando ordine per la lettera, che sarà con questa, al castellano, che dia ricetto nel Castello ed a Vostra Signoria, ed a tutte le cose e le persone, che vi vorrà porre

in salvo; e s'altro s'avrà da far per me *(me')* sicurezza e comodità, potrà liberamente Vostra Signoria richiedermi, perchè sarà parimenti soddisfatta e servita.

Nostro Signore le conceda la salute e il contento, che si desidera.

Di Chiaia a VII di giugno MDLVIII.

Al servizio, ecc.

LA MARCHESA DEL VASTO.

Il Seripando si prevalse di questa licenza, perchè nel suo Diario trovo registrato che il 15 giugno, su le ventiquattr'ore, salì alla rocca, dove il castellano Giovanni Antonio Calces lo accolse con molta cortesia, e che ne ridiscese il giorno 21. Quel pio e dotto uomo, dopo la caduta de' Sanseverino, teneva casa D'Avalos come « *la sola* (così egli scrive) nella quale par che sia rimasta ogni speranza di sollevamento a questo travagliato regno, e di gloria a tutta Italia ». Con questa persuasione il ricambio di amicizia e di stima con donna Maria, che era la colonna di quella casa, non poteva a meno di essere cordiale e sincero. Quando egli dal nuovo pontefice Pio IV fu chiamato a Roma, la prima che ne informò fu donna Maria. Ricevette il Breve pontificio il 12 settembre 1560, e il dì appresso le scriveva così:

Illustrissima ed Eccellentissima Signora,

Ieri sera di notte mi venne un Breve di Sua Santità, nel quale mi chiama a Roma, ed ancor sin qui io non ebbi preso risoluzione di quel che mi convenghi a fare, ma solo me sia recomandato a Dio benedetto che me illumine ed ajute, pure ho voluto che Vostra Eccellenza lo sappia, raccomandandome umilmente alla sua bona grazia.

Da San Giovanni a Carbonara, XIII di settembre LX.

Di Vostra Eccellenza *Servo*

ARCIVESCOVO DI SALERNO.

Il buon Seripando fu creato cardinale a dì 26 febbraio del 1561, dopo aver lavorato attorno alla

revisione de' libri proibiti. La novella ne giunse graditissima a quanti a Napoli erano ammiratori della dottrina e della pietà di tanto uomo; e donna Maria si affrettò di mandare il figliuolo Carlo, apportatore di una lettera congratulatoria, che stimo da riferire.

Illustrissimo e Rev.mo Signor mio osservandissimo,

Avrei tanto che dire, se pensassi che Vostra Signoria illustrissima volesse mostrar d'intendermi, che tutto il silenzio usato questi giorni, dapoichè ebbi grazia di ricever la lettera sua, si ricompenseria bene. Ma so alla fine che il proprio satisfarmi è cedere a quanto già dissi alla Cappella di S. Giovanni a Carbonara. Il che di nuovo ratifico, e piacerà a Dio che si verifichi presto. Don Carlo, mio figlio, che darà questa, e perciò ho tardato tanto a mandarlo, per farne lui il portatore, li basarà in nome mio le mani, e farà la cerimonia del rallegrarsi, riducendo a memoria a Vostra Signoria Ill.ma, che 'l cardinal d'Aragona è suo servitore. Il qual nome li è restato, per quanto venne scritto a questo fine in la lettera sua: quel di più che resta è che sia contento, quando sarà là, proteggerlo e farlo andare per quella strada che mi ha mostrata sì larga e sicura, per farlo pervenire a quella estimazione che io posso desiderarli. Sicchè, Monsignor mio illustrissimo, risolvasi che, siccome li sarà questo mio figlio vero servitore, così ha da tenerne ancora vera protezione. E con questo voglio finir, raccomandomi alla sua bona grazia, che nostro Signor Iddio lo prosperi, come io desidero.

Da Napoli, 8 di marzo 1561.

Serva di core di V. S. Ill.ma e Rev.ma

LA MARCHESA DEL VASTO.

Il nuovo cardinale gradì sommamente le sincere congratulazioni dell'Aragonese, ed intorno al figliuolo espresse questo giudizio, sotto la data del 15 marzo.

« Vi so dire che il Signor don Carlo ha saputo tanto ben far le cerimonie, servando il decoro della sua persona, che io resterei molto contento, quando le sapesse così ben servare, secondochè ricerca la persona mia; ma mi sono in un certo modo ralle-

grato, vedendolo, perchè mi è parso che m'abbia rinnovata la memoria di quel buon e singolar principe Carlo Quinto, dal quale egli fu battezzato a Milano [1] ».

Dell'altro figliuolo don Innigo, onde fa menzione nella lettera al Seripando, che ella prediligeva come chi era stato partorito con grave pericolo della vita, abbiam visto che era stato men che trentenne creato cardinale. Un cronista racconta che, vistolo decorato della porpora romana, ella abbracciollo ed uscì in queste parole: — Mi rallegro, figliuol mio, di vederti possedere almeno l'ombra della gloria, che ebbero gli avi tuoi, poichè altro vedere non posso. —

Esclamazione, che ci rivela l'alta opinione che donna Maria aveva del valore della sua Casa. Anche il Seripando, che doveva aver molto contribuito a questa nomina, pareva persuaso di quella grandezza.

« Sta molto bene, scriveva egli alla marchesa del Vasto, l' esser cardinale e chiamarsi d' Aragona, secondochè io è molto tempo fa che desidero, perchè questo nome ha fatto sempre conoscere a Roma, come spero che farà ora, quanta differenza

---

(1) Oltre a questa testimonianza, che fa il Seripando, del battesimo fatto da Carlo V in persona, un'altra ne trovo presso Ferrante Carafa nelle stanze dedicate a donna Maria:

..... Quando il Gran Carlo a voi già volse
Dar un don, che di voi non fusse indegno,
Che scioglier *(scieglier?)* non sapendo, alfin si volse
Al ricco imperial lucido regno *(segno?)*;
Onde la più pregiata gemma tolse,
E porgendola, disse: altro ben pegno
Dar non vi posso, o mia cara Aragona,
Se non parte di questa alta corona.
. . . . . .
. . . . . .
Oltre che ciò si deve a S. Giovanni,
Che vieppiù ne congiunse or son pochi anni.

sia fra cardinale e cardinale ». E l'altro cardinale dello stesso nome, a cui si allude, fu Giovanni d'Aragona, figliuolo di Ferrante I, a cui indirizzò una lettera filosofica Marsilio Ficino.

Così quest'alta donna, nonostante la fresca età in cui era rimasta vedova, aveva con virile costanza lavorato all'ingrandimento della sua Casa. Le due figliuole aveva collocate con degni maritaggi: donna Beatrice con Alfonso Guevara, conte di Potenza; e donna Antonietta con Gian Francesco Trivulzio, marchese di Vigevano. Dei due primi figliuoli poteva altresì chiamarsi soddisfatta, chè don Innigo era divenuto cardinale, e Ferrante, il primogenito, se non aveva potuto emulare la gloria paterna, era però pervenuto a succedergli nel governo di Milano. Il cardinal Seripando, che lo rivide dopo molti anni, così ne scriveva alla madre da Trento, sotto la data del 23 marzo 1562:

Da quel tempo che io mi trovai a Capua tanti anni sono, non avevo più visto l'Eccellenza del Signor Marchese, figliuolo dell'Eccellenza Vostra. Ora l'ho visto qua con infinita consolazione dell'animo mio, essendo fatto certo che nell'illustrissima persona sua concorrono tutte quelle segnalate parti che ponno desiderarsi a quanto si voglia gran signore; perchè, lasciando stare il prudente governo dello stato di Milano, ed il buon maneggio delle cose di guerra, del che si è alzata e sparsa onorata e chiara fama, è comparso in questo santo Concilio da verissimo e religiosissimo principe.

Nella stessa lettera il venerando uomo fa menzione dell'illustre ed onorato matrimonio, che la madre aveva procurato al primogenito, facendogli sposare l'Isabella Gonzaga, sorella del duca di Mantova. Dell'altro figliuolo Giovanni finalmente si sa che imparentossi con casa Orsini, sposando la figlia del duca di Gravina.

In mezzo a tante difficoltà superate, ed imprese condotte a buon termine, amarezze non le mancarono. Coi figliuoli, specialmente col primo, ebbe litigi e contrasti, dei quali si trova ricordo nel carteggio del Seripando, a cui ella soleva aprir l'animo, come Vittoria Colonna soleva con Reginaldo Polo. Altre dissenzioni ebbe pel collocamento di sua nipote Isabella d'Aragona, che sua sorella Giovanna voleva maritare di un modo, ella di un altro, e che alla fine per volontà regia andò sposa al duca di Medinaceli. Tal era l'indole di donna Maria, impaziente di ostacoli ed avvezza, in ogni occasione, a far prevalere la forza della sua volontà. Luca Contile, che aveva lunga pratica di quella casa, così ne ragguagliava Onorata Tancredi che era stata proposta come educatrice dei figliuoli di lei:

Della Signora marchesa del Vasto certamente non potete trovare più grandezza in altra, più magnanimità e più comodità di fortuna; tuttavia bisogna che qualunque persona si mette a servirla, sia atta parimenti a confrontarsele di sangue; e ciò vi sia esempio la signora Alessandra Piccolomini, la quale non vi è perseverata un anno intero.

Così scriveva egli a 6 di maggio 1548, da Napoli: gli anni non domarono mai l'animo altero di donna Maria, a cui acconciamente Scipione Ammirato faceva un'impresa rappresentante un cigno vincitore di un'aquila, col motto: *lacessitus*.

Il 1558 fu colpita da grave sventura domestica per la morte della figliuola donna Beatrice, morta senza prole nel fior degli anni, e cantata a gara dai poeti contemporanei. In questi tempi, e forse prima, il poeta Luigi Tansillo, ormai marito e padre di molti figli, doveva esser tornato in grazia di donna Maria, perchè pianse la morte della Beatrice, e prima aveva scritto un intermezzo per certa rappresentazione fatta

in casa della marchesa del Vasto in onore della nuova viceregina duchessa d'Alba, fra il 1556 e il 1558. I sogni giovanili del poeta erano in gran parte svaniti: all'entusiasmo dell'amore era sottentrato una devozione affettuosa, che non venne mai meno. E quando donna Giovanna vestì il bruno per la morte del marito, Ascanio Colonna, la quale avvenne il 1557, il Tansillo celebrò la vedovanza delle due sorelle,

> Che in negri panni avvolte e in negro velo,
> Quasi due lune in bel notturno cielo,

ornavano ancora, belle e rilucenti, il mondo.

Fu, certamente per gli uffizii del Tansillo, accolto da donna Maria in qualità di segretario, Orazio Solimene, fratello del poeta dal lato di madre, circa il 1560. E l'anno medesimo, scrivendo egli a Giambattista Venere, maggiordomo di casa D'Avalos quei soavi capitoli che sono intitolati il *Podere*, fra il disdegno del vivere cortigiano, ricorda ancora il superstite affetto per la marchesa del Vasto.

> Bocche mi pajon di balene, e d'orche
> Le porte de' palagi, e le colonne
> E le logge real talami e forche (1):
> E 'l Vasto, e quattro o cinque illustri donne
> Ad inchinar talor sol mi riserbe,
> Cui servo in chiare ed in oscure gonne.

Scorreva omai tranquilla, sebbene volgesse al tramonto, la vita di donna Maria, conservando, secondo che narra il Brantome, nell'autunno tutta la freschezza della primavera. Un avvenimento, quale poteva suc-

(1) Questo verso manca nelle edizioni messe a stampa: io l'ho aggiunto ricavandolo dal ms., che si conserva nella biblioteca di Torino, dove si leggono pure altri versi mancanti e non poche variazioni [v. ora *L'ecloga e i poemetti* di L. Tansillo, con intr. e note di F. Flamini, Napoli, 1893, p. 232].

cedere soltanto al tempo ch'ella viveva, minacciò, non dico la sua vita, ma la sua tranquillità. La notte del 21 maggio 1563 approdarono alla spiaggia di Chiaia dov'ella soleva abitare, tre galeotte di Turchi, comandate dal famoso Uccialì, e guidate da un antico servitore di casa del Vasto poi rinnegato, e smontati, tentarono di rapirla. Fortunatamente ella era andata a curarsi ad Agnano, e l'audace tentativo andò fallito; com'era fallito, circa trent'anni prima, il rapimento, tentato dal Barbarossa, a Fondi, della bellissima donna Giulia Gonzaga. Da quest'anno in poi non m'è occorso rinvenire di lei altre notizie. Solo sappiamo che morì a Napoli, ammirata e compianta a dì 9 novembre 1568: morì dopo ventidue anni di illibata vedovanza; altera nella prosperità, più altera nella sventura; degna della regia stirpe da cui discendeva; degna moglie del più gran guerriero, che avesse l'Italia a quel tempo; cantata a gara dai poeti, amata da Luigi Tansillo, di cui può dirsi la musa ispiratrice ai migliori anni, nei più dolci canti che abbia lasciato; ultima forse, che avesse sognato una corona indipendente; l'ultima certo, su cui l'astro degli Aragonesi avesse, tramontando, inviato il più fulgido raggio.

Su la sua tomba fu posta la seguente iscrizione lapidaria:

HEU VASTI DOMINA, EXCELLENS VIRTUTIBUS, ORTU,
ORBIS QUAE IMPERIUM DIGNA TENERE FUIT.
SARCOPHAGO JACET HOC, NUNC PARVUS CORPORE PULVIS,
SPIRITUS ANGELICUS SED NITET IPSA CHORIS.

OBIIT ANNO DOMINI MDLXVIII-IX NOVEMB.

Così almeno si legge nel *Tesoro lapidario napoletano* raccolto e compilato da Stanislao Aloe.

Maggiori notizie senza dubbio potrebbero raccogliere intorno alla vita di questa singolare donna, chi avesse modo di consultare l'archivio privato di quella nobile famiglia: a noi non è stato lecito di aver sott'occhio altri documenti, salvo quelli che si conservano nelle biblioteche e negli archivi pubblici. Il nostro lavoro dunque è fatto più per indurre altri a provarcisi, che per persuasione di aver fatto opera perfetta. Una cosa parmi aver posto fuori contestazione, ed è che a lei si riferiscono la più parte delle poesie amorose del Tansillo. Così una delle più grandi donne del Napoletano, che non salvarono dall'oblio nè la gloria del marito, nè il sorriso di Carlo V, rivive di più fresca ed invidiabile vita nel canto di un poeta.

Napoli, 5 del 1884.

IV

ANDREA CESALPINO

Della vita e delle opere di Andrea Cesalpino [1].

Dalla pubblicazione di un libro intorno alla scoperta della circolazione del sangue, l'Accademia medica di Roma, a proposta del chiaro professore Carlo Maggiorani, toglieva occasione di erigere nell'Università un busto ad Andrea Cesalpino, e ne scriveva al rettore il 13 dicembre 1875, il quale di buon grado accettava la proposta.

Il busto fu collocato il 30 ottobre dell'anno seguente, e sotto il busto si legge questa iscrizione:

Andreae Caesalpino domo Aretio
Archiatro eximio
Solertissimo Naturae investigatori
Quod in generali sanguinis
Circumlatione
Agnoscenda ac demonstranda
caeteros antecesserit
Plantas nondum in species tributas
Primus ordinandas susceperit
Rerum plurimarum impeditam intelligentiam
Explicuerit
Universam morborum doctrinam
Magno cum plausu in hoc archigymnasio tradiderit
Sodales medici
et X viri archigymnasio moderando
Honoris et memoriae causa
III prid. Calend. Octob. MDCCCLXXVI

(1) [Dalla *Nuova Antologia*, del 15 agosto 1879, pp. 657-683].

Lodando la memore riconoscenza de' suoi presenti colleghi, e l'autorevole suffragio, con cui hanno rivendicata al filosofo italiano la tanto contrastata scoverta (1), mi è venuto il desiderio di raccogliere quante più notizie ho potuto intorno a quel grande, negli archivi di Firenze e di Pisa, e di ritesserne più distesamente la vita.

Andrea Cesalpino, è da tutti universalmente detto, nacque in Arezzo l'anno 1519; e dell'esser nato in quella città rimane documento l'iscrizione della casa dove nacque e dove abitò, riportata con un disegno della casa stessa, in alcune pagine impresse in occasione dell'inaugurato monumento. Quanto all'anno, non mi è riuscito procacciarmene sicuro documento; ma parmi potersi, senza inconveniente, accertare la data anzidetta. Ciò che i biografi non dicono, è che suo padre si chiamava Giovanni, ed era nativo di Milano; capitato a Pisa per domestiche vicende. Il nome paterno risulta da alcuni contratti stipulati dal nostro filosofo, che si conservano nell'archivio pisano; l'origine milanese è da lui medesimo attestata nella dedica che fa dell'opuscolo *Daemonum investigatio peripatetica* a Giovanni Tosi, patrizio milanese e cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, ch'ei chiama suo concittadino (2), ed era allora provveditore dello Studio pisano.

Dove e con chi abbia studiato, non si sa esattamente. Il Fabbroni gli dà a maestro di botanica Luca Ghini, di anatomia Realdo Colombo, e di medicina Guido Guidi. Se fosse così avrebbe dovuto

(1) Sulla questione si può vedere l'articolo *Harvey and Cesalpino* nella *Edinburgh Reviero*, del gennaio 1878

(2) « Munusculum igitur hoc ex tuo concive qui ob variam parentum fortunam Aretium nunc patriam agnoscit, hilari fronte excipe »: *Daem. Inv.* nella Dedica.

compiere la sua istituzione a Pisa, e dovrebbe avere studiato filosofia con Simone Porzio, che in quel torno di tempo leggeva pure a Pisa.

Par certo che il Cesalpino si laureasse a Pisa il 1555. Dico pare, perchè non ho potuto averne sott'occhio il documento; ma l'attesta Giovanni Calvi nel *Commentario da servire alla storia dell'orto botanico di Pisa;* e l'attesta con tali particolari, da sembrare ch'egli lo abbia veduto. Dice infatti, che l'ottenne il 20 marzo, nel palazzo arcivescovile, e per decreto di ventidue dottori.

Dà negli occhi l'età assai provetta in cui il Cesalpino fu insignito della laurea: contava trentasei anni; ed il fatto non sembra accordabile con la prontezza dello ingegno ch'è da tutti confermata, e che, senza altrui testimonianza, si dimostra nelle sue opere. Può darsi ch'egli abbia preferito prima di viaggiare, e che siasi indotto a differire il conseguimento della laurea per rendersene più degno.

Che abbia viaggiato, difatti, ed anche fuori d'Italia, è attestato dai suoi biografi; cito tre tedeschi, il Ritter, il Carrière e lo Stöckl; ma della loro asserzione non allegano nè prove nè indicazioni precise: dicono soltanto che visitò la Germania. Egli poi, sebbene accenni a peregrinazioni fatte per istruirsi, non tocca di nessun viaggio in particolare. Dalle allusioni tuttavia che fa ad alcune città tedesche, e dalla confutazione che fece della sua prima opera un professore tedesco, delle quali diremo appresso, l'asserzione dei tre predetti storici può ritenersi per verosimile assai.

La prima volta che il Cesalpino figura nell'insegnamento è il 1555, come prefetto dell'orto botanico di Pisa, e deputato dalla lettura de' Semplici. Questo insegnamento era di recente istituzione, introdotto

da Luca Ghini, allora che Cosimo I aveva rinnovato l'antica università pisana, chiamandovi ad illustrarla da ogni parte d'Italia uomini di gran nome.

Luca Ghini, nativo di Corvara d'Imola, v'era stato chiamato tra gli altri valorosissimi da Bologna. Versato nella storia naturale, aveva proposta la fondazione di un orto botanico fin dal 1544; dimodochè, per opera sua, Pisa fu la prima ad averne uno, e dopo Pisa Padova, e poi Bologna. Accanto all'orto c'era un museo con una larga collezione di fossili. Quando il Ghini tornossene da Bologna, Filippo del Migliore, provveditore dello Studio, invitò il nostro Cesalpino a succedergli, con lo stesso titolo di prefetto dell'orto botanico. Il Cesalpino era stato allievo del Ghini, come erano stati i più rinomati naturalisti di quel tempo, Ulisse Aldrovandi bolognese, Pietro Mattioli sanese, Bartolomeo Maransa venosino, Gabriele Falloppio modenese, ed altri ancora di minor nome.

In breve tempo il Cesalpino acquistossi grande riputazione; ei primo aveva studiato non solo le piante, ma i fossili del Monte Pisano, e quando il botanico francese Belon passò di Pisa, ebbe non poco a meravigliarsi del numero e della rarità delle piante, quivi raccolte per la industria del Ghini e del Cesalpino; e da quest'ultimo ebbe in dono alcune piante, che altrove non aveva potuto trovare.

La riputazione, in cui era venuto il Cesalpino in questa materia, si pare da ciò, che Ulisse Aldrovandi, or direttamente ora per mezzo di altre persone, spesso si rivolgeva a lui. Nel terzo volume del carteggio epistolare dello stesso Aldrovandi, conservato manoscritto nella biblioteca di Bologna, ho trovate parecchie lettere che confermano questa corrispondenza. Giambattista Fulcheri di Lucca spedisce all'Aldro-

vandi, sotto la data del 10 aprile 1569, un cestino d'erbe dallo eccellentissimo Cesalpino per lui.

Sotto la data del 2 ottobre 1569 lo stesso Fulcheri gli manda il catalogo dell'orto di Pisa, che più tempo fa l'Aldrovandi gli aveva richiesto.

Il 29 dicembre Alessandro Griffoni, nipote dell'Aldrovandi, acchiude a suo zio una lettera responsiva del Cesalpino, ed alcune semenze, scrivendogli da Pisa.

Due anni appresso il Fulcheri informa l'Aldrovandi, sotto la data del 7 giugno 1571, di aver recapitato all'eccellentissimo Cesalpino la lettera di lui, e che, se avesse avuta risposta, non avrebbe mancato di mandargliela.

Finalmente il 27 ottobre 1571 il Fulcheri scrive così all'Aldrovandi: « Domattina vado a Pisa, parlerò all'eccellentissimo Cesalpino per intender quello mancha a me supplisca in qualche cosa; ma non ha più la lettura de' Semplici, che il Principe l'ha data a un M. Tomaso tedesco, per quanto mi vien detto, huomo di buone lettere, ma non troppa pratica: ancora a lui parlerò ». Andatovi però, non trovò il Cesalpino. Il Tomaso tedesco di cui parla qui il corrispondente lucchese dell'Aldrovandi è quel Tommaso Mermann, il quale fu chiamato a succedere al Cesalpino.

Il Fabbroni nella storia della Università pisana dubita se il Cesalpino abbia tenuta quella cattedra dal 1555 al 1571 senza veruna interruzione; *il gessisse videtur*, di cui si serve, accenna appunto a questo dubbio, generato forse nell'animo suo dal non aver trovato documento che ne comprovi la continuità. Il dubbio si accresce per un documento fatto pubblicare dal Municipio d'Arezzo il 6 ottobre 1876, in un *fac-simile* conforme dell'autografo esistente

nella filza 401 degli atti criminali di quel Comune. Ecco il documento:

Addì 23 di settembre 1560

« Io Andrea Cesalpino physico fo fede come essendo io stato mandato da M. Santi de Baccio Muratore et da Francesco di Goro Tamagnini a visitare Andrea di Renzo da Giovi amalato per conto di certe percosse et per ordinare rimedì opportuni per restituirlo alla sanità, ritrovai iersera che fino alli 22 del presente, il detto infermo nel letto, con un poco di ferita nel capo, quale è già risaldata, et senza pericolo alcuno; et certe percosse per la persona senza rottura nessuna, quali parte sono gnarrite, et parte camminano alla sanità: et insomma per essere il detto infermo senza febbre et senza accidenti cattivi, giudico presto havere a esser libero et non havere pericolo alcuno: et di tanto fo fede havendo scritto questa di propria mia mano el dì sopradetto. »

Letto l'anzidetto documento, è naturale la domanda: come il Cesalpino esercitava la professione medica ad Arezzo, se in quel tempo era prefetto dell'orto botanico a Pisa? Potrebbe stare che in tempo di vacanza ei solesse rimpatriare, se si fosse trattato di una lettura come le altre, ma con l'assidua cura che richiedeva la cultura delle piante, ciò par poco accordabile. Sembra più plausibile supporre una qualche interruzione, la quale concorderebbe col dubbio accompagnato dal Fabbroni e con l'asserzione del Calvi che negli anni 1558 e 59 la prefettura fu tenuta da un Luigi Leoni. L'esercizio di una professione così laboriosa, com'è la medica, mal si addice alle vacanze autunnali di un insegnante: il Cesalpino dunque è dovuto tornare all'insegnamento non dopo il 1559 come vuole il Calvi, ma dopo il 1560.

Checchè sia di ciò, il Cesalpino mutò l'insegnamento tenuto per tanti anni con quello, creduto allora più importante, della medicina. Le scienze naturali

erano sul primo nascere o generalmente se ne faceva poco caso. Nei circoli, dove i professori si esercitavano in una specie di palestra scientifica, ai semplicisti si facevano poco cortesi allusioni per la tenuità della loro disciplina. Un collega una volta al Cesalpino aveva risposto: *Simplicissimus collega meus*, con poco garbo punzecchiando la qualità di semplicista [1].

Gli studi della natura avevano bensì suscitato in alcuni uno smisurato ardore di ricerca, ma i più li guardavano con superbo disdegno. A Bologna c'era voluta la fama dell'Aldrovandi, perchè de' Semplici si stabilisse una lettura ordinaria; e quando lo riseppe il Falloppio, non mancò di redarguire il collega ed amico, perchè avesse abbandonato le ricerche filosofiche per queste che a lui stesso, ch'è tutto dire, parevano allora men nobili occupazioni.

Per far conoscere bene il pregio relativo in cui erano tenute le scienze, riporto un frammento di lettera del Falloppio all'Aldrovandi, estratto dal carteggio precitato, e proprio dal volume primo.

Sotto la data del 23 gennaio 1561, ecco come scrive il primo al secondo:

« Intendo che l'E. V. affatto s'è dato alla lettura de' Semplici, et l'ha fatto ordinaria, lassando quella di philosophia, la qual cosa mi è stata di non piccolo travaglio: et quantunque sappia che *trahat sua quemque voluptas*, so nondimeno anchora che la ragione suole moderare tutti gli appetiti, fra' quali pongo questo, et mi pare disordinato, a dirvi il vero, perchè voi sete hora come quelli che sono al limbo, non havete nè bene nè male, e vi gittate tutto dietro dei vostri più vivi anni ad una cosa che è già giunta a quel colmo dove puole andare, nè altro vi resta che far stampare figure, et fare un commentario sopra Theophrasto delle

(1) Vedi in un ms. della Magliabechiana. V. classe 8, n. 76, notizie sul Cesalpino.

cagioni delle piante, il quale si lo incominciarete, non sarete a mezzo, che il Scaligero avrà già dato in luce il suo, et così ogni fatica sarà priva della metà della gloria sua. Non so veramente chi vi habbia fascinato. Intendo che voi leggete hora l'historia degli animali d'Aristotele, et li metalli, et non so che altro. Lodo ogni cosa, ma guardate che lettioni sono queste da far in publico in luogo de quelle de' Parvi Naturali, della Generatione et corruttione, della Anima, delle Meteore, et simili, nelle quali sono tante speculationi. Quando voi sarete nel colmo di questa, sarete un eccellente herbolaio, in quella un eccellente philosopho, et l'animo vostro sarà tutto sublimato delle speculationi, che in questa starà depresso nell'osservationi. »

Il citato giudizio in bocca del Falloppio è pregno di significato. La infaticata industria de' più diligenti raccoglitori pareva essere lontana dal poter assurgere alla dignità di scienza; e se gli sforzi del più ostinato raccoglitore, qual era l'Aldrovandi, erano biasimati da un suo collega, è lecito inferirne quanto poco li avesse in pregio l'opinione volgare, sempre adulatrice delle dottrine in voga. A Pisa la lettura rimase straordinaria, e di quei tempi la distinzione tra lettura ordinaria e straordinaria non era determinata dalla condizione dell'insegnante, ma dalla importanza della materia. Rimase straordinaria pur dopo che lasciolla il Cesalpino, ed era insegnata soltanto i dì festivi, quando non c'erano altre lezioni. In un documento, gentilmente comunicatomi dal Sovrintendente dell'Archivio fiorentino, sotto data del 23 novembre 1580, Antonio Serguidi, per ordine del Gran Duca, chiedeva informazioni al provveditore dello Studio pisano intorno alla istanza del dottor Camillo Cristofani del Montemarciano, che domandava la lettura delle piante e de' minerali; ed il Provveditore Giovanni Toso rispondea così: « La lettione delle piante i giorni festivi è stata altre volte in uso nello Studio di Pisa, et fu letta dal Cesalpino, hora

lettore di Teorica ordinario, et credo che sarebbe utile, potendo molti udirla in quei giorni che non hanno altre occupazioni » (1).

Il Cesalpino non potea adunque continuare in un insegnamento così poco stimato, scarsamente retribuito, onde, forse a sua premura, fu promosso alla lettura ordinaria della medicina. Non ismise per questo di coltivare le indagini intraprese, e frutto dei suoi perseveranti lavori sono i sedici libri *De Plantis*, editi la prima volta a Firenze il 1583.

Bisognevole di aiuti per far intagliare il disegno delle piante raccolte a schiarimento della descrizione fattane nel corso della opera, raccomandossi a Belisario Vinta, il quale nel 1568 era succeduto al proprio fratello Emilio nell'ufficio di segretario del Gran Duca Cosmo I, e che continuò sotto i successori di lui, per essere stati egli insieme con Curzio Picchena i due maggiori uomini di Stato della Toscana (2). Importante è il tenore di questa lettera, rifornitami pure dal Sovrintendente dell'Archivio mediceo, e stata pubblicata dal prof. Minati in occasione di nozze il 1874:

« *Molto magnifico et illustre Signor Cavaliere, Patron mio osservandissimo.*

Desiderando haver qualche resolutione intorno agli intagli de' Semplici da mandarsi alla stampa, ricorro a V. S. come mio Mecenate, con pregarla, parendogli a proposito, di nuovo ridurre a memoria a S. A. S. la promessa fatta a voce, quando quella fu in Pisa, di fare intagliare in rame a un suo intagliatore le piante per darle alla stampa. Et poichè intendo esser una grande spesa, quale gli stampatori di Firenze dicono non posser fare; et io manco; veggio senza qualche

(1) Archivio di Stato mediceo, filza 741 verde, 138.

(2) [Vedi Giuseppe Fusari, *Belisario Vinta ministro e consigliere di stato dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de' Medici (1542-1613)*. Firenze, Seeber, 1905].

aiuto di S. A. Serenissima non si possere mandare a esecutione cosa alcuna. Però, quando piaccia a quella donare se non in tutto, almanco in parte l'opera dell'intagliatore, acciò lo stampatore stesse in capitale, per questa sol via si potrà mandare a effetto. Caso che no, io vedrò di far stampare l'opera senza le figure, come fu il primo mio disegno, perchè tale è l'ordine et dichiaratione di ciaschuna pianta, che non ha bisogno di figura, ma solo sarebbe a maggior vaghezza a presso e più. Mi è parso aprire a V. S. l'intetion mia, acciò ella possa indrizar meglio questo negotio, cavandone qualche resolutione. Et con questo gli bascio le mani, con pregar Iddio la prosperi. Di Pisa el dì 25 di giugno 1579.

Di V. S. *Servitore*

ANDREA CESALPINO (1).

Le premure del filosofo, e forse anche l'intercessione del segretario Vinta rimasero senza effetto, e l'edizione venne fuora senza le tavole de' disegni. Francesco I, succeduto a Cosimo nel governo del Granducato, non aveva per le scienze la medesima sollecitudine; aveva altro da pensare con la sua Bianca Cappello.

Il Cesalpino nella dedica che, con tutta questa negligenza, pur volle fargli, lasciò ricordo della grettezza ducale: rammentò la promessa di Cosimo, e le dipinture delle piante, che si erano cominciate a fare, e che rimasero appresso lo stesso Francesco I senza essere intagliate (2). La dedica insomma ha l'aria piuttosto di un gentile rimprovero, che di espressione di riconoscenza.

Da essa intanto sappiamo che l'opera su le piante ebbe cominciamento agglutinando al libro le piante:

---

(1) Archivio mediceo, filza 724 verde, 24.

(2) « Quae *(imagines plantarum)* apud te sunt ea industria depictae, ut minutissimas quasque differentias exprimant, et tantum non vegetent: quas si aliquando licerent typis mandare non solum egregium, sed et regium opus merito e existimaretur. » *De Plantis*, nella Dedica.

sappiamo che de' due esemplari composti, uno fu dato al Gran Duca, un altro alla famiglia Tornabuoni. Il vescovo Alfonso di quella cospicua casa dilettavasi molto di piante; per mezzo suo la prima volta fu introdotta in Toscana la pianta del tabacco, ed il Cesalpino attesta che per molto tempo quivi chiamossi erba tornabuona, finchè non si riseppe il proprio nome di tabacco, con cui era chiamato dagl'indigeni (1).

Ma se l'edizione non riuscì elegante per manco delle tavole illustrative, l'autore seppe imprimerle ben altro valore, pel quale non occorreva favore di principi. Al Cesalpino è dovuta la gloria di aver primo ordinato il regno vegetale con un criterio intimo e razionale; avendo distribuito le piante in cinque classi secondo il numero dei semi contenuti nel fiore. Alla quale distribuzione non poco dovè conferire l'attitudine filosofica del suo ingegno, insoddisfatta di classificazioni esteriori ed accidentali: egli non fu un semplicista, un erbolaio, ma un botanico. Era condegna risposta al motto del collega, che gli dava del semplicissimo.

Egli s'accorse che i trattati antichi non bastavano più; che il testo di Dioscoride era ogni giorno chiarito angusto dalle nuove piante portate dall'India, dall'America testè scoperta, e dall'Africa. Il portoghese Garzia aveva illustrato le piante dell'India orientale; il Monardes, medico di Castiglia, aveva illustrato le piante di quella, che allora dicevasi l'India occidentale: molto vi aveva studiato il Ghini suo maestro, molto il Mattioli suo condiscepolo; qualcosa voleva aggiungervi anche lui; e vi aggiunse il meglio; chè non solo numerò mille trecento piante, ma tutte distribuì con ordine scientifico, e così di-

(1) Op. cit., lib. 8, cap. 43.

schiuse ai posteri più larga via. La scienza, ei dice, è come l'acqua corrente; ogni dì si rinnuova; stupendo concetto, che colpisce a morte l'impaludamento scolastico.

I contemporanei ammirarono altamente l'impresa del Cesalpino; e fra le tante lodi, che furono fatte dell'opera su le piante, a me piace riportare un componimento latino di un Cristoforo Paganelli di Castrocaro, che gli era stato discepolo:

Hoc opus egregium postquam Natura relegit
  Vidit et admirans, quod superatur, ait.
Quid juvat obscuris plantas genuisse cavernis?
  Gramina et incultis excoluisse locis?
Quidve tot innumeris herbas ornasse figuris
  Profuit, et variis implicuisse comis?
Ne solers hominum genus ulla, dum invidet, arte
  Mox posset vires acquiparare meas:
Si jam Caesalpinus adest, ignotaque priscis
  Monstrat, et a multis explicat implicita;
Qui sic ante oculos rerum discrimina ponit,
  Ut mihi par vivat, proximus utque Deo.

Il concetto del poeta, con cui la natura si dichiara vinta dall'opera dello scienziato, potrà parere secentistico a chi non riflette, che la natura incompresa val meno del pensiero che la comprende.

Ma la scienza non dà pane. L'anno stesso che si pubblicava l'opera su le piante, l'autore era obbligato a chiedere la condotta di medico dell'Ordine de' Cavalieri: per fortuna l'otteneva.

Ecco la lettera, con cui ne fa istanza al Gran Duca:

Serenissimo Gran Duca,

Havendo la Religione di Santo Stefano a fare elettione di medico in luogo di messer Thommaso Cornacchini; per non mancare al debito mio, offro a V. A. S., se ella giudica che io sia abile a sostenere tal peso, ogni cura et diligentia, che la Religione resti sodisfatta, come più volte ho fatto in absentia

del detto messer Thommaso mentre viveva, et al presente faccio come sostituito dal Consiglio, con la medesima provisione, infintanto che da V. A. S. non venghi altra deliberatione: et tutto questo io dico, acciò ella sappia l'animo mio prontissimo in servirla, dove io sia giudicato atto, con pregare di continuo Iddio, indirizzi tutte le sue attion alla vera felicità. Di Pisa, el dì 16 decembre 1583.

Di V. A. S.

humilissimo subdito et servitore
ANDREA CESALPINO (1).

Così il Cesalpino succedeva al Cornacchini, il quale, se vogliamo credere a Michele Montaigne, oltre che medico, era assai gradevole poeta in dialetto. E per la medicina il Cesalpino ebbe più favore appresso il Gran Duca, che per le scoperte scientifiche. Rimangono tre lettere dell'anno 1586, con cui il Cesalpino scrive al Vinta di certo balsamo dell'Arabia Felice proffertogli da un medico vicentino da vendere al Gran Duca. Rimane pure una lettera del Cesalpino medico alla Gran Duchessa, con cui consiglia alla Bianca Cappello, che desiderava di procrear figliuoli, di tuffarsi nel fonte di Agnano, ch'è una delle tante polle d'acqua derivanti dal Monte Pisano, e che da Ugolino da Montecatino era stata pure commendata per questa virtù. Le prime concernenti la vendita del balsami furono pubblicate dal prof. Minati; quest'altra dal Fabbroni nelle *Effemeridi letterarie* che pubblicava a Pisa (2).

---

(1) Archivio Mediceo filza 764, c. 186. È stata pubblicata pure dal professor Minati in occassione di nozze.

(2) Per completare i documenti che si riferiscono al nostro filosofo, e non perchè abbiano molta importanza, riportiamo in nota le quattro lettere dove si parla delle trattative per la vendita di questo balsamo.

1ª — « *Molto magnifico et illustrissimo signor Belisario, padron mio osservandissimo.*

Messer Antonio Farsetti, medico da Massa, mio amicissimo, mi scrive la inclusa, come V. S. Ill.ma potrà vedere, acciò io faccia con-

Noi torniamo un po' indietro per discorrere di ciò che v'ha di più importante nella vita di Cesalpino.

L'anno 1569 aveva egli pubblicata un'opera col titolo: *Quaestionum peripateticarum libri V.* Era un libro filosofico, anzi, secondo l'intenzione modesta dell'autore, una specie di commento della filosofia aristotelica, fatto senza consultare altri commentatori; alla guisa stessa che aveva fatto, prima di lui, il Porzio. Anzi, se non erro, nel metodo seguito dal Cesalpino parmi scorgere una prova, ch'ei sia stato istituito per questo lato dal filosofo napoletano.

Nell'opera del Cesalpino però c'era un'idea nuova, della quale in Aristotele non c'era vestigio; ed era la

---

sapevole S. A. S. come in Genova apresso d'un medico vigentino, venuto al presente in servitio del Principe Doria, si ritrova circa una libbra et mezzo di vero balsamo dell'Arabia Felice, quale venne nelle sue mani, essendo nel Cairo medico dell'Ambasciador Venetiano; et desiderando il detto farne ritratto, fu consigliato dal detto Messer Antonio di farlo prima vedere al Granduca di Toscana. Et per questo, non havendo io in chi meglio confidarmi per manifestar detto concetto a S. A. S., alla quale Iddio presti ogni felicità; et V. S. Ill.ma manteghi nella sua gratia.

Di Pisa, el dì 2 di luglio 1586. — Di V. S. Ill.ma

Servitore
ANDREA CESALPINO.

Al molto magnifico et illustre signor Cavaglere di S.to Stefano il signor Belisario Vinta segretario di S. A. S. patron mio osservandissimo. *Firenze* ».

2ª — « Alli giorni passati, avendo io mandato a V. S. un aviso d'un certo Balsamo di levante, qual si trova in Genova a presso un medico Vicentino, qual cerca di farne il ritratto, acciò intendesse se S. A. S. ci fusse per dare orecchio, ella mi rispose che S. A. haveva del balsamo orientale vero, in assai buona quantità, però non haver bisogno più che tanto: nondimeno piglierebbe quello, quando non sia adulterato et ne vogla il giusto prezzo.

Io ne scrissi subito a M. Antonio Farsetti, qual mi dette il primo aviso, acciò intendesse l'animo del Vicentino: et mi ha risposto nella guisa che V. S. vedrà nella inclusa: un prezzo molto alto, se non fa come i ceretani. Ringrazio V. S. della buona volontà che tiene inverso

circolazione del sangue. Il Cesalpino vi accennò in più luoghi di quell'opera, vi tornò sopra nel libro delle Piante pubblicato nel 1583, come abbiamo detto; vi tornò finalmente il 1593 nelle Questioni mediche: fu la preoccupazione costante della sua vita scientifica; eppure non è mancato chi gli contendesse la gloria di quella scoperta. I medici italiani gliel'hanno rivendicata, ed hanno fatto l'obbligo loro, noi ce ne rimettiamo alla loro competenza e passiamo oltre.

Le questioni filosofiche trattano i più ardui pro-

---

di me, legandomi con la sua cortesia a essergli sempre obligato. Iddio la prosperi. Di Pisa, el dì 22 luglo 1581. »

3° — « L'importunità di quello che cerca di vendere il balsamo, mi fa forse essere importuno con V. S., come s'io fussi un sensale. Mi riscrive l'amico di Genova: che il Signor Principe Doria non è partito anchora per Spagna, et però il medico Vicentino si ritrova anche in Genova con il suo balsamo, et per più vie va cercando di contrattarlo. Questo solo mi è parso scrivere a V. S. per aviso, per basciargli la mano et pregare Iddio la conservi felice. Di Pisa, il dì 13 d'agosto 1586. »

4ª — « Con questa sarà il saggio del balsamo in una piccola ampollina dentro uno scatolino, così mandatomi da M. Antonio Farsetti; acciò S. A. S. nostro Signore lo possa vedere et esaminare et paragonare, se è legittimo et sincero.

È tardato a venire, perchè, essendo il detto messer Antonio venuto a Massa, la lettera mandatali a Genova andò male: et è stato bisogno di nuovo scrivergli, et esso ha procurato che il padron del balsamo mandasse il presente saggio. Pesa l'ampollina con il balsamo X danari. Io, se bene non ho visto balsamo orientale, nondimeno, dai contrassegni scritti da Dioscoride et altri, penso questo essere vero balsamo et sincero: perchè, oltra la soavità dell'odore et sapor mordace, una picciola goccia gettata sopra l'acqua quasi in un momento s'allarga in un velo sottilissimo chiaro et bianco: non come gl'altri ogli che si ragunano in gocciole tonde, o a guisa di stelle, sopra l'acqua, come dice Dioscoride; nè va a fondo come molte ragie. Se congela il latte e se non lascia macchia ne' panni, harà tutti i segni buoni; et massime se farà quegli effetti nel corpo humano, quali gli son dati dagl'autori. Questo è quanto ho da dire a V. S. Ill.ma intorno a questo negotio. Solo la prego mi mantenghi in sua buona gratia, et mi comandi dove io la possa servire. Iddio la feliciti con la sua gratia. Di Pisa el dì 17 di settembre 1586. »

blemi della speculazione; segno che l'autore nella osservazione de' particolari non sentiva esaurita ogni ricerca. Il Fabbroni, il quale afferma che il Cesalpino nel discorrere di filosofia doveva ridersela *(illa cum loquebatur secum ipse ridebat)*, facilmente misurava l'ingegno del Cesalpino alla stregua del suo. Il Cesalpino è anzi originale; ripigliando i principii di Aristotele, quasi senza addarsene, li trasforma; e tra le sue mani il dualismo dello Stagirita appare convertito in un monismo, che altri non a torto ha considerato come panteismo (1).

Ardito nelle dottrine, ei seppe trovare il verso di non dare ombra alla Chiesa; seguendo la scappatoia escogitata ai suoi tempi, protestò di starsene alla ragione, e di abbandonare ai teologi quel tanto di teologia che s'attiene ai dommi rivelati: *iis qui altiorem theologiam profitentur, relinquo.* Ed in Italia riuscì: ma fuori d'Italia non evitò la taccia di empietà. Lasciando stare le accuse che gli mosse in Inghilterra Samuele Parker, arcidiacono di Cantorbery, nell'opera intitolata: *Disputatio de Deo et Providentia divina*, non si può a meno però di ricordare la confutazione fattane in Germania in un'opera apposita da Nicola Torelli. Costui, nato e Mömpelgard il 1547, studiò per sei anni a Tubinga, dov'ebbe un posto gratuito: dottorossi in filosofia, ma non volle continuare nello studio teologico, e diessi a sue spese alla medicina. Medico, doveva essere chiamato a corte del principe Federico duca di Wittemberg, e ne fu impedito dal memore risentimento de' teologi. Costoro però ebbero torto a dubitare di lui, perche il Torelli

(1) [Vedi sulla sua filosofia lo scritto G. Marchesini, *La dottrina metafisico-psicologica di A. C.* nella *Riv. ital. di filos.*, 1892, vol. II, e la recensione di F. Tocco nell'Arch. f. *Gesch. d. Philos.*, IX (1895) pp. 404-7].

portava in filosofia la loro intolleranza medesima: talvolta anzi biasima la sorverchia tolleranza de' sacerdoti cattolici.

Il Cesalpino aveva scritto che la generazione spontanea precede quella fatta per seme, anche per rispetto alla origine dell'uomo; ed il Torelli, dopo essersi scagliato contro a questa dottrina, esclama: « *Et hoc tamen religionis catholicae sacerdotibus toleratur. Si haec horrenda non sit haeresis, nulla est alia* (1) ».

La iattanza del Torelli traluce dal titolo della sua confutazione, ch'è questo: *Alpes caesae, hoc est, Andreae Caesalpini Itali, monstrosa et superba dogmata discussa et excussa a Nicolao Taurello Montbelgardensi, philosophiae et medicinae doctore et professore in Altofortensi Noricorum Academia.*

L'avversario del Cesalpino faceva professione di filosofare liberamente: *libere philosophari*, diceva egli, *quid mali est?* Ma, volendo la libertà soltanto per sè, si sdegnava forte, se altri accampava la sua medesima pretensione. Solito abbaglio delle menti umane, non capire cioè una cosa semplicissima, che la vera libertà è ita, quando s'interdice ad altrui. Il concetto esatto della libertà scientifica allora la Germania non l'aveva: il Torelli teneva necessaria la conciliazione tra la ragione e la rivelazione, e con questa mira preconcetta stimava tuttavia di poter filosofare liberamente. Qual meraviglia, se se la pigliava poi col Cesalpino, il quale, seguace della nuova via dischiusa dal Pomponazzi, abbandonava ai cultori della più secreta teologia quell'ardua impresa, e della conciliazione non aveva cura nessuna!

(1) Torelli, op. cit., p. 799.

Alberto Stöckl, nella sua erudita *Storia della filosofia del medioevo*, non può a meno di riconoscere in questa occasione, che l'Italia era più avanti nella tolleranza scientifica (1).

È degno di nota parmi un altro fatto, che cioè allora il prof. di Altorf, Nicola Torelli, parlava della invasione della filosofia italiana, la quale, valicate le Alpi, guastava la gioventù tedesca, con grave scapito della vera filosofia, press'a poco con gli stessi termini con cui altri deplora oggidì la corruzione arrecata dalla filosofia tedesca alla nostra brava gioventù: la quale se sarà guasta, non è certo per colpa di quella filosofia, che n'è perfettamente innocente. Sempre così!

E poichè il libro del Torelli non va tra le mani di tutti, non so tenermi d'estrarre dalla lettera dedicatoria indirizzata al duca di Wittemberg le parole a cui ho accennato: « Inique tandem tuli, ex Italia, superatis Alpibus, aliam philosophandi rationem, nescio quibus excogitatis, et assumptis, principiorum loco, hypotesibus, a vera et aristotelica philosophia alienissimis in omnes Germaniae angulos irrepsisse. Et eo quidem id mihi magis grave molestumque fuit, quod caesalpinianis hisce paradoxis, et falsis opinionibus, plurimis in locis, Germana juventus magna verae philosophiae jactura imbueretur ».

L'acre confutazione del Torelli fu pubblicata il 1597: il Cesalpino l'ebbe tra mani a Roma, assai avanti negli anni, e con poca voglia e minor forza di polemizzare. Ne fece appena cenno in un appendice che stampò un anno prima di morire, dicendo in sostanza che il suo avversario non percuoteva lui

(1) « In Italien jedoc war man toleranter ». *Geschichte der Phil. das Mittelalters*, t. 3, p. 246.

solo, ma Aristotele pure: quell'Aristotele, del quale il Torelli voleva entrare paladino; quanto alle percosse inflitte a lui personalmente, non aversene a male, purchè la verità non ne rimanesse vulnerata (1).

Le Questioni peripatetiche furono la prima opera del nostro filosofo, e la sola, che trattasse propriamente di filosofia; sia che gli studi naturali e medici non gliene lasciassero il tempo, sia che l'ambiente non gli paresse favorevole. Tra filosofico e medico vuolsi ritenere l'opuscolo intitolato: *Daemonum investigatio*, ch'è parte consulto medico, e parte dissertazione peripatetica (2).

L'occasione fu questa. Alcune monache erano sì fieramente travagliate, davano segno di così strane malattie, che l'arcivescovo di Pisa, Pier Giacomo Borbone, radunò tutta la Facoltà medica per avere un parere; il Cesalpino diè fuori il suo avviso quell'anno stesso, scrivendo questa investigazione. Ei riconobbe con Ippocrate, esserci nei morbi alcun che di divino; e cotesto attribuì all'opera dei demonii.

I peripatetici di quel tempo, massime dopo il libro del Pomponazzi *De incantationibus*, s'accordavano nel credere che in sentenza aristotelica i demoni non fossero da ammettere; quindi le opere portentose attribuivano chi alla immaginazione dell'uomo, chi alle

---

(1) *Appendix ad libros De Plantis, et Quaestiones peripateticas* ANDREAE CAESALPINI, eodem auctore — Romae, apud Aloysium Zannettum, MDCIII, p. 20.

(2) Ecco il titolo dell'opuscolo per intero; *Daemonum investigatio peripatetica, in quo explicatur locus Hippocratis in Progn. si quid divinum in morbis habetur* ANDREA CAESALPINO DE BLANCIS, Aretino authore Florentiae; apud Juntas MDLXXX — Cum licentia et privilegio —. Il Cesalpino non aggiunge più il De Blancis al suo cognome nelle altre sue opere. Che cosa indichi, nol so precisamente: e potrebbe essere il cognome materno; ma di averne lume non m'è stato possibile.

proprietà occulte dei corpi, chi agli influssi degli astri; e chi finalmente non aggiustando fede a nessuna di tali spiegazioni impugnava addirittura l'esistenza dei prodigi narrati. Il Cesalpino si diparte dal Pomponazzi e dal Porta, alle cui opinioni, pur senza nominarli, sembra accennare; ritiene che dai principii aristotelici non sono esclusi i demoni, e che a loro si debbono attribuire alcune operazioni che trascendono le forze della natura. Se Aristotele, ei dice, chiama demoniaca la natura, demoniaci i sogni, non è chiaro che ammette i demoni? *Qui enim daemonia asserit, daemones quoque esse fateri cogitur.* Qui, come si scorge, il Cesalpino dà un passo indietro, e torna alle stregonerie, ai maleficii, ed a simili pregiudizii volgari, dai quali i suoi compagni più avveduti s'eran saputi liberare.

Quest'opuscolo è a lui il tallone di Achille: leggendolo, mi sembra che sul suo animo non poco abbian conferito i suoi viaggi in Germania, dove allora le streghe eran di moda: se si deve credere a lui, Innocenzo VIII fu costretto a mandarvi apposta due inquisitori, i quali in breve spazio di tempo fecero del loro meglio, abbruciandone una quarantina uno, una cinquantina il compagno.

Dai loro processi il Cesalpino estrasse quasi tutti i documenti che allega nell'ultimo opuscolo. Erano i tempi della leggenda del dott. Fausto: uno dei modi di contrattar col demonio in forma visibile era il seguente: *ut Magisterulo, quem vocant, promittant animae et corporis dominium* (1).

In Italia, per fortuna, c'era più buon senso, e gli esempi, dice Cesalpino, erano rari, dove che in

(1) Op. cit., p. 13 verso.

Germania e in Inghilterra erano frequentissimi [1]. Ma dell'Inghilterra non adduce esempi; della Germania sì, segnatamente di Basilea, di Costanza e d'Innspruch, asseverandoli come se li avesse visti; e dell'Italia, gli esempi, quasi tutti, toccano la sola Toscana, e proprio San Gemignano e Pisa.

Al Cesalpino non potea sfuggire la grave difficoltà obbiettata dai Peripatetici contemporanei, che, cioè, ai demoni privi di organismo corporeo è impossibile di aver presa sulle persone umane. Alla difficoltà però crede poter occorrere, affermando che il demone si serve delle cose naturali come d'istrumenti, alla stessa guisa che il medico dei farmachi; e non s'accorge che fra medico e farmachi c'è di comune la materia; e tra il demone, intelligenza pura, e le cose naturali non c'è.

Il Cesalpino fu sempre colpito da certi fatti, o narrati o visti, che richiedevano una spiegazione diversa da quella che occorre pei fenomeni comuni. Nelle Questioni peripatetiche attribuì all'immaginazione una virtù insolita, quella di presentire il futuro. La memoria, ci disse, ritiene il passato, per certe vestigie che le impressioni sensibili ci lasciano; perchè l'immaginazione non potrebbe, prima che il fatto apparisse, coglierne i segni forieri, e antivedere il futuro? Questa spiegazione non gli dava però la chiave di tutti gli avvenimenti meravigliosi, e nell'opuscolo sui Demoni ne tenta un'altra: l'immaginazione e la natura non bastano, si ricorra ai demoni. Così questo ingegno singolare, sospinto quinci da un bisogno prepotente di assegnare ad ogni fenomeno la causa, e credulo abbastanza da non re-

(1) « Sed exempla in Italia quidem rara sunt, exstant tamen nonnulla. At in Germania et Britannia frequentissima » p. 13.

sistere alle volgari fiabe dell'età sua, fu tratto a escogitare ipotesi paradossali che nocquero al suo credito, specialmente nell'esercizio della medicina. I demoni, ei disse, sono intelletti pratici, dunque debbono essere forniti d'immaginazione: altrimenti come muoverebbero? Trovata questa scappatoia, egli attribuì ai demoni quella efficacia su le forze della natura, che la critica del Pomponazzi aveva loro disdetta.

Maurizio Carrière, dovendo giudicare questa parte della dottrina cesalpiniana, ne svisa, a mio giudizio, il concetto, attribuendo alla teorica della immaginazione nel filosofo italiano la medesima importanza, o giù di lì, che più tardi, e con ben altro fondamento, le attribuì Emanuele Kant. Non è qui il luogo di entrare in questo riscontro, e basti averlo accennato. Nella storia nessuna cosa più è pericolosa, che le somiglianze stiracchiate, come quelle che impediscono la sincera intelligenza delle dottrine. Produttiva è l'immaginazione in Cesalpino, produttiva in Kant; dunque, l'una somiglia all'altra: ecco la frettolosa conclusione del Carrière.

Il Cesalpino da questo opuscolo in poi non si mescolò di ricerche filosofiche: i libri, e le lettere che rimangono, posteriori a questa data, trattano tutti di ricerche naturali. Taccio per ora de' libri concernenti la medicina che furono più tardi pubblicati a tempo della sua dimora a Roma, e riporto le poche lettere dirette a Baccio Valori parte da Pisa, parte da Roma, e da me ricopiate da un Codice manoscritto della Magliabechiana (V. classe XIV, cod. 29).

Una, la prima, in data del 1586 è un curioso documento, che mostra quale opinione egli avesse intorno alla luna.

Molto illustre et eccellente Sig. Baccio,

La lettera di V. E. con la copia dell'India mi è stata sommamente grata et per se stessa, et per conoscer in lei la memoria che tien di me. Mostrai al padre Teologo M.° Jacopo de' Servi la detta copia in nome suo con salutarlo da sua parte, et similmente l'ha ricevuto a gran favore, et ne ringratia V. S. Ill.ma con basciargli la mano. Il Sig. Camutio non è per ancora arrivato in Pisa, et Iddio voglia che lo rivegghiamo, perchè è venuto un avviso poco fa d'una sua grave infermità ridotto quasi all'estremo in Como.

Quando V. E. Ill.ma scrive al suo amico nell'India, harei caro, gli commettessi, che ponesse cura alla macchia della luna, se in quel paese tiene la medesima figura, che si vede appresso noi: perchè se è come uno specchio, nel quale apparisca la faccia della terra con i mari, doverebbe in quei luoghi apparire altrimenti: et venendogli di là altre cose degne di sapere, mi farà favore singolarissimo a farmene partecipe, et io gnene terrò obbligo in perpertuo. Iddio la mantenghi sana, et gli doni la vera contentezza. Di Pisa el dì 29 di ottobre 1586.

Di V. Ecc.za molto Ill.re

serv. obbl.mo
ANDREA CESALPINO (1).

Il commercio con l'India, come allora continuavasi a chiamare l'America, porgeva alla ricerca scientifica nuovi materiali: i ricercatori di quel tempo ne erano avidissimi. Da una lettera di Michele Mercati, stato discepolo del Cesalpino, e diretta ad Ulisse Aldrovandi sotto la data del 1° febbraio 1572, sappiamo che Filippo II aveva promesso al Pontefice due casse di semenze provenienti dal nuovo mondo; e le casse veramente pervennero a Roma il 30 agosto di quell'anno, ed il Mercati ne fece parte al racco-

(1) Questa lettera e le altre rimanenti indirizzate a Baccio Valori non sono autografe, sì per non assomigliare al carattere solito del Cesalpino, sì perchè altre lettere contenute nello stesso Codice, e scritte da Francesco Ottonai, e da Gianvincenzo Pinelli, sono della medesima mano.

glitore bolognese. Le piante di quel nuovo continente si paragonavano a quelle del nostro, e si notavano le differenze, o le somiglianze.

Ecco una seconda lettera del Cesalpino, che ci chiarisce di questo studio.

Molto illustre et ecc.te Sig. Baccio Padron mio,

Ho ricevuto il foglio, qual contiene l'historia dell'albero Cadirà appresso gl'Indiani, et del succo detto Catù, et giudicato da quei valentuomini il Lycio di Dioscoride, del che ringrazio sommamente V. Ecc. Ill.ma et molto più gli terrò obbligo, quando ella mi manderà, come mi promette, il saggio de Trocisci di questa droga non più vista in Italia: et all'hora potrò dirgli il parer mio intorno al Lycio. In questo mentre quella mi tenga in sua buona gratia. Iddio la prosperi con la sua famiglia, a' quali tutti ci raccomandiamo.

Di Pisa el dì 14 di giugno 1589.

Di V. Ecc.za molto Illustre

minimo serv.re
ANDREA CESALPINO.

La terza lettera tratta d'altre piante:

Molto mag. et illustre Sig. mio oss.mo,

Che la radice dell'elleboro bianco avveleni il ferro, l'ho inteso da certi Spagnoli: non è maraviglia, perchè molte altre piante hanno tal virtù, come il Taxo, dal quale Hermolao Barbaro pensa esser detti Taxica et hoggi Toxica certe misture da intinger le saette. Che il veleno dato nei cibi a tempo faccia l'effetto alcune volte presto, come in 24 ore, alcune volte in lungo tempo, come recita Teofrasto dell'Aconito, questo nasce perchè i veleni corrosivi dati in poca quantità non possono subito ammazzare, non per questo restano di non putrefare pian piano, secondo che sono corrotti: et così in ultimo, cresciuta la corrosione, ammazzano. Ma i veleni freddi, se non ammazzano presto, perdono la virtù, perchè il caldo innato a poco a poco gli vince, il che non interviene ai corrosivi, i quali per niun modo si possono vincere; et non hanno altro rimedio, che presto cavargli dal corpo, avanti faccino la loro impressione: et in questi può intervenire che di già habbino fatto qualche impressione, la quale in lungo tempo si toglie: perchè la siccità impressa è

la più difficile a sanare, che alcun'altra, et quando è profondata è incurabile, come il marasmo et la vecchiezza.

L'opinione del Guillandino a me non dispiace circa alla voce *Schoenos* (1), che vuol dire giunco, da alcuni scrittori sia presa per quella *Scylla* chiamata Epimenidia buona da mangiare. Ma che per questo sia simbolo della parsimonia non adduce authore alcuno. Ben, apresso Hermolao nei Corollari sopra Diosceride, dal giunco sono derivati alcuni proverbi significanti cosa vile, come *Schoenicolae,* et *Schoenotroges:* che appresso Varrone significano i dapochi, et quelli che vivono alle spese d'altri. Et qui è manifesto, che *Schoenicola* vien detto dal giunco, et non dalla *Scylla*: perchè appresso de' Latini si chiama *Scirpiculum* il canestro de' giunchi qual chiamiamo *Sporta* et *Scirpus* non è altro che *Schoenos* de' Greci. Et in questo modo i medicamenti *(medicanti?)* vengono detti *Schoenicolae*, et *Schoenitroges*, perchè la sporta gli dà da mangiare. Puossi ancora dire, che il giunco sia simbolo della parsimonia, perchè fra tutti gli sterpi essendo nudo senza frutto, senza rami, et senza foglie nondimeno nutrisce molti figliuoli attorno, facendo gran cespuglio. In favore della Scylla Epimenidia si potrebbe dire, che denoti Epimenide, il quale dormì, secondo dicono, 75 anni: però nella sua vita fece un gran risparmio della vittovaglia.

Mi si è porta occasione più volte d'adoperare il Catù per l'ophtalmia, et l'ho trovato molto efficace in sedare le dette intimationi *(infiammazioni?)* et rischiarar la vista, come del Lycio dice Dioscoride. Per ancora non ho avuto occasione di darlo per bocca. V. S. molto Ill.ma intanto si mantenghi sana, et mi tenga in sua buona gratia.

Iddio gli conceda la sua gratia.

Di Pisa, el dì 4 d'ottobre 1589.

Di V. S. molto Ill.re *Servitore*

ANDREA CESALPINO.

La quarta lettera tocca un argomento di fisiologia:

Molto illustre et ecc.te Padron mio oss.mo,

Da M. Michele Saladini mi fu mostro il ritratto de' gemelli nati attaccati insieme, come anche me ne fu dato avviso da uno di cotesti medici, M. Lorenzo Conti da San Miniato,

(1) σχοῖνος.

il quale fu presente alla sectione: et si trovò un cuore comune nel mezzo fatto di dua: similmente il polmone, et il fegato: l'altre parti tutte separate, et benissimo organizzate. Ricercandomi della causa, gli dissi il parer mio, come adesso scrivo a V. S. Ill.re. I gemelli tutti nascono con una veste comune, come testifica Hippocrate nel libro *De superfetatione* et si partoriscono nel medesimo giorno, come nel medesimo giorno furono concetti. Ma se nascono in diversi tempi, furono anche concetti in diversi tempi, et questo si chiama superfetazione: et il secondo che nasce non vive, per essere rilasciati i legamenti del primo parto: il sig. S. avvisa essere intervenuto a Poggibonsi. Hora che questi gemelli sien nati attaccati a una seconda comune, penso intervenghi da questo, che lo spirito generativo, il quale è nel seme, concorse non in centro, come interviene per il più negli huomini, ma in due centri, per il che si fabbricano due principii, onde nascono due animali gemelli in una veste comune, dalla quale escono dui umbilichi, a ciascuno il suo.

Hora per la gran vicinità dei due centri è intervenuto, che i principii, cioè il cuore, et il fegato, et il polmone, nel crescere si siano uniti et attaccati insieme, da' quali come da un tronco comune siano di poi prodotte le altre parti staccate dassieme: il che dà inditio prima nascere il cuore et il fegato, et polmone, che la vesta, et il resto. Questo è quanto ho da dirgli in raguaglio di ciò. V. S. mi tenghi in sua buona gratia, et stia sana.

Di Pisa el dì 31 gennaio 1590.

Di V. S. molto illustre *Servitore*

ANDREA CESALPINO

La quinta lettera concerne la formazione dei cristalli:

Molto illustre et ecc.te Sig. mio oss.mo,

Nella congelatione del christallo interviene quello che si vede, quando si rasciuga un padule, che il piano si divide in molte crepature; ma quivi senza ordine, per la inequalità della materia, onde vengono fatte varie figure. Ma, essendo la materia del christallo molto uniforme, riceve le sue divisioni d'una sorte sola, dalle quali nascono figure d'una sorte, et non di più. Essendo tre sole le figure che riempiono il piano, come dice Aristotele, 3 c., t. 66, la triangolare, la

quadrata, e la rettangula: il cristallo è fatto sexangulo concorrendo sei triangoli in uno per la natura della congelatione. Perchè ogni corpo, che si coagula, ha le sue parti, le quali si stringono in un centro: et se attorno non vi fussero spiccature, farebbe un corpo tondo, come la grandine. Non può farsi un corpo triangulare perchè non ha parti, che concorrino in un centro, ma sei corpi triangulari, ben possono concorrere in un centro, riempiendo tutto lo spatio. Non nascono quadranguli, perchè le linee tirate per dui versi soli fanno il piano diviso in quadranguli, ma la natura si serve più del numero ternario per far le cose perfette. Però, diviso un piano per linee in tre versi, nascono tutti trianguli, et se potessero unirsi le parti del triangolo in uno, sarebbero così perfetti, come i sexanguli; et le medesime linee, che fanno i triangoli, diviso il piano in molti triangoli, fanno anchora i sexanguli. Le sei faccie dei christalli apresso la punta si piegano in una punta comune: dove il christallo è chiarissimo, perchè la parte più grossa è inverso la radice, dove sono più grossi e più torbi, nella punta la materia è più purgata et in minor quantità, però gli fu forza stringersi in una punta.

Ritrovasi de' christalli molti attaccati insieme, apparendo solo nella punta la divisione. La medesima figura apparisce nel salnitro, et alcune volte nel zucchero Cando, ma non perpetua per la inequalità della materia. Questo è quanto ho da dire in risposta della sua amorevolissima. Iddio gli faccia goder questa santa Pasqua. Di Pisa, il dì 17 d'aprile 1590.

Di V. S. molto Illustre

Servitore
ANDREA CESALPINO.

La sesta lettera tratta di argomento botanico; ma nel ms. non ha intestazione, come le altre. La trascriviamo fedelmente, com'è nell'originale.

Il trattato di M. Massimo Aquilani intorno a' melloni, et altri frutti simili, se bene apporta qualche difficultà, per esser materia poco distinta apresso gli antichi, et intrigata con varii nomi apresso i moderni, nondimeno è da lodare perchè apporta molta luce, per applicare varii detti degli antichi a quello, che hoggi veggiamo in detti frutti. De' quali il nome *sicys* (1) dato principalmente a' nostri cidrioli è riser-

(1) σίκυος.

vato hoggi poco variato nelle zucche. E il nome *cucumis* apresso i Latini è riservato nel cocomero. Et il nome *Pepon*, et *Melopepon* è riservato ne' nostri melloni, et poponi: i quali si magnano crudi ma maturi: Come il cedriolo anch'egli crudo, ma avanti si maturi: però semplicemente *sicys* era chiamato. Le zucche non si magnano, se non cotte, e non vengono a maturità, ma o si seccano come le zucche lunghe, o s'infracidano come le tonde.

Non rincresca a V. S. dar un'occhiata a un capitolo che io ne scrissi nel libro delle Piante l'anno 1583; et vedrà che M. Massimo non è molto lontano dal mio concetto. L'autor Lombardo, contro il quale il Giachino scrisse al padre di V. S. penso sia il Brasavola medico ferrarese: del quale hoggi apparisce un'esamina de' Semplici stampata l'anno 1536, dove, parlando di questi frutti seccamente, dice i nostri poponi et melloni dagli antichi erano chiamati non semplicemente *sicys,* ma *sicys pepon*; o semplicemente *pepon*: et in particolare quello, che ha figura di mela cotogna, *melopepon*. E i nostri cidrioli chiamarsi dagli antichi *anguria*: et ne parla tanto poco, che pare abbia paura d'inciampare, et meritatamente, forse ammonito dal Giachino.

Di Roma, el dì 12 settembre 1602.

Andrea Cesalpino.

Rimarrebbe da riportare un'altra lettera allo stesso Baccio Valori, scritta da Roma due anni circa dopo che il Cesalpino si era partito da Pisa; ma, toccandovisi della costruzione della casa, sarà meglio riferirla or ora, che avremo a discorrere della famiglia e delle vicende domestiche del Cesalpino.

Della famiglia del Cesalpino hanno taciuto tutti i biografi, che io sappia. Ho detto di sopra che dai rogiti di alcuni contratti da lui stipulati a Pisa, e da alcune azioni intentate per causa delle possessioni ch'egli aveva nella valle del Serchio, e propriamente nel Comune di Vecchiano, risulta che suo padre si chiamava Giovanni. Aggiungo ora che da altri contratti, e specialmente da una controversia con un tal Ercole Bezzicaluva, giudicata dal Rettore del-

l'Università, per una certa ghirlanda d'oro appartenente a sua moglie, si sa che costei si chiamava Gherarda, figliuola di Lucia Barbicini, e di Bernardino Baroncini da San Gemignano. La causa iniziata il 28 gennaio 1589, stile pisano, fu definita dal rettore Lelio Gavardo di Brescia, con sentenza del 30 maggio 1590 (1). Dalla Gherarda ebbe un unico figliuolo, a nome Giambattista. Il documento della costui nascita è il seguente:

« Giovanbaptista del sig. Andrea di Giovanni Cisalpini ciptadino aretino et di M. Gherarda sua donna fu baptizzato a dì 28 ditto (novembre 1575, stile pisano) in cappella S. Bastiano, comp. il sig. Francesco Gozari Cavalieri di S. Stefano et doctore aretino, comm. la s.ra Maria donna del sig. Gio. Barbolani conte Monte Auto » (2).

Finchè questo figliuolo fu di minorità, comparisce sempre il padre ne' contratti in qualità di amministratore: poi il figlio compera a nome proprio.

Partito per Roma il Cesalpino, il figlio rimase a Pisa, dove erano i suoi beni, tra i quali un podere detto, per molto tempo dopo, la villa del Cesalpino lungo le rive del Serchio. Giovambattista prese moglie a Pisa, ed ebbe tre figliuoli: Pierantonio, Gherardo, e Francesco. Quest'ultimo fu padre di un Antonio, col quale, morto il 17 gennaio 1691, si estinse la casa del nostro filosofo, e la eredità passò per testamento a Gaspare del Torto (3).

Benchè lontano, il padre prese cura di questo figliuolo, come apparisce da questi documenti:

Il 1598 troviamo un'istanza a nome di lui e di

(1) Vedi nell'Archivio di Pisa, Atti civili del 1589-91, fol. 245 e seg.

(2) Vedi Archivio del Battistero di San Giovanni, a Pisa, libro di lettera F dal 1572 al 1576, n. 271, 168 tergo.

(3) Vedi nell'Archivio pisano gli Estimi di Vecchiano del 1580 e 1622.

un altro cittadino pisano del tenore seguente, diretta al Gran Duca.

Andrea Cesalpini, medico di Sua Santità, e Guglielmo Fabroni, servi humilissimi di V. A. S., la supplicano che si degni concedergli gratia di farli dare una casetta in via san Gilio della Badia di San Frediano, qual è in mezzo alle loro case et è tutta rovinata e fracassata con farla stimare et ricomprare della valuta altrettanti beni fra due anni con pagarne i frutti a ragione di 5 per cento mentre che non si ricomprano detti beni; quale casetta la restaureranno a uso delle loro case; et lo riceveranno in gratia da V. A. S., che nostro Signore la feliciti.

L'istanza, scritta probabilmente dal suo vicino, fu rimandata da Antonio Serguidi al Consiglio dell'ordine per informazione il 10 novembre 1598, e il Consiglio ne incaricò il commendatore Simone Arduini, della cui commenda la casa faceva parte. Il Cesalpino non l'ottenne, e l'ebbe invece un Carlo Del Rosso, fiorentino, che offerse migliori patti [1].

Dalle indicazioni precedenti si sa dove fosse situata la casa del nostro filosofo a Pisa; altri particolari si contengono in una lettera diretta da lui a Baccio Valori, che noi abbiamo appositamente riservata a questo luogo.

Molto illustre Sig. mio oss.mo,

Platone metteva per principio di tutte le cose l'unità et la dualità, intendendo per unità la forma, et per dualità la materia, sotto nome di grande et piccolo, come in più luoghi cita Aristotile. E questo meritatamente, perchè quello, che dà la perfettione in tutte le cose, è uno, et la forma dice questa unità. Ogni moltitudine dice imperfettione, et nasce dalla materia; per esser ella divisibile, et per esser la prima moltitudine dualità, sotto questo nome intende la materia. Volendo io dunque alludere questo concetto essere

(1) Vedi nell'Archivio pisano, nel luogo citato. — Debbo al signor Clemente Lupi l'aver avuto agevolezza a queste ricerche.

vero nel governo degli Stati et delle case, ho scritto nella facciata della mia casa in Pisa: UNITAS SUPERIUS, DUALITAS INFERIUS: cioè la unità esser signora, la moltitudine esser sottoposta, et ricevere il suo bene dal suo signore. E per accompagnare questo concetto con qualche figura, ho distinto tutta la facciata in triangoli, dove piccoli, et dove grandi, perchè dui anguli inferiori, quali sono nella base, pendono da un angolo superiore. E fra gli altri ve ne sono sei grandi, et lunghi a uso di piramidi, quali accompagnano le finestre con sei palle in cima, per significare la perfettione, significata per la figura rotonda, consistere nel principato de' Medici, quali hanno per arme sei palle. A piedi di dette piramidi in ciascun angolo vi sono palle smezzate, volte chi giù, chi su, chi là, chi qua, per significare la moltitudine insieme con l'imperfettione, et questa varietà non puole moltiplicare più che in sei modi, come sono anche sei le palle; cioè ambidue con la faccia volta in giù, ambidue in su; ambidue a destra, ambidue a sinistra; ambidue in fuora, ambidue volte in dentro.

Se io qua ho sodisfatto i migliori come V. S. molto illustre dice haver inteso, ne ringratio Iddio, et l'ho caro non solo per me, ma principalmente per gloria di S. A. S. dalla quale pendo. Ringratio V. S., che ella mi tenghi in sua memoria. Similmente io con tutti di casa ci raccomandiamo a V. S., et suo figliuolo signor Filippo, et sua signora consorte, quale Iddio conservi in sua gratia.

Di Roma, el dì 3 di gennaio 1594.

Di V. S. molto illustre *Ser. aff.mo*

ANDREA CESALPINO.

Altre due lettere de' due anni consecutivi, scritte pure da Roma, e questa volta direttamente al Gran Duca, riguardano l'interesse dell'unico suo figliuolo.

Serenissimo Gran Duca,

Confidatomi nella gran benignità di V. A. S. inverso e' suoi fedeli servitori, ho preso ardire di supplicarla con questa a concedermi una gratia. Io ho un sol figliuolo d'età di 21 anno, detto Giovambattista: et io che mi ritrovo in Roma in questa vecchiezza per esortazione di V. A. S. a servire N. S. Papa Clemente VIII alla lettura di medicina, desidero lassar mio figliuolo con qualche onorato legame astretto a

servire V. A. S. applicandolo alla Religione dei Cavalieri Militi di S. Stefano. Et perchè non mi è lecito ottener questo per provanza di nobiltà de' miei, ricorro a quella con ogni humiltà, acciò me lo conceda per gratia; ricordandoli che tutto quello che io so, se niente di buono è in me, riconosco dalla liberalità di V. A. S. et de' suoi antecessori, quali insieme con me pregheranno Iddio per la conservatione di cotesto felicissimo Stato.

Di Roma, el dì 3 novembre 1595.

Di V. A. S.

Subdito et fedelissimo servitore
ANDREA CESALPINO.

A questa lettera non dovette avere riscontro, perchè l'anno appresso rinnovò la medesima istanza:

Serenissimo Gran Duca,

Se la perpetua servitù fedele dà animo di ricercare qualche guiderdone, io che da piccolo ho sempre servito, cominciando dal Gran Duca Cosmo insino a hora, che a esortazione di V. A. S. venni a servire Papa Clemente VIII, come ella sa: humilissimamente gli adimando una Croce dei Cavalieri Militi di S. Stefano per Giambattista mio unico figliuolo, acciò, havendo a pigliar moglie, possa ottenere qualche entrata ecclesiastica da N. S. et servire in perpetuo V. A. S. Et se perciò bisogni far commenda; io gli offero la mia casa in Pisa di valsuta più di 2000 scudi. E di tal gratia tutti resteremo obbligati a pregar Iddio per la conservazione del suo felicissimo Stato.

Di Roma, el dì 17 maggio 1596.

Di V. A. S.

Subdito et humilissimo servitore.
ANDREA CESALPINO.

Il Gran Duca non dovette dargli ascolto, perchè Giambattista Cesalpino non fu mai ammesso all'ordine di Santo Stefano: nè per ricerche che siansi fatte nell'Archivio mediceo, rimane provvedimento di sorta su queste due lettere. Il Gran Duca ebbe torto nel non concedere ad un uomo di tanta vaglia, e che per tanti anni lo aveva servito, un favore che

aveva concesso a molti meno meritevoli di lui. Più grave torto ebbe però il Cesalpino nel domandare; se non che lui fanno scusabile l'amore paterno ed il desiderio di avvantaggiare la fortuna di suo figliuolo. Per quanto egli s'ingegni di ricordare al Gran Duca che l'andata a Roma ebbe luogo ad esortazione di lui, il Medici sapeva bene che il Cesalpino non era voluto rimanere più nello Studio pisano.

Di questa partenza narreremo le cause ed il modo in brevi parole. Da tredici anni teneva l'insegnamento della medicina il Cesalpino a Pisa, quando il Gran Duca invitò a venire da Bologna Girolamo Mercuriale. Era questi in verità medico riputatissimo, e tanto versato nelle lettere, che Valentino Acidalio soleva chiamarlo Trismegisto ed Atlante della italica erudizione. Amico di Giusto Lipsio e di altri letterati stranieri, egli era informato di quante pubblicazioni si facevano oltralpe; e d'ogni mercato librario che si teneva a Francfort ei si faceva spedire l'indice, che allora faceva le veci de' bollettini bibliografici. Al Mercuriale furono offerte condizioni attaliche, come le chiama il predetto Acidalio in una lettera a Giusto Lipsio: mille scudi l'anno, ed il titolo di sovraordinario, che forse più dei mille scudi offese l'animo del Cesalpino. A queste condizioni se ne aggiunse un'altra per quei tempi nuovissima, e ch'è poco risaputa, la concezione esplicita cioè di pensare, in fatto di religione, come meglio gli attalentasse [1].

---

(1) L'Acidalio scriveva a Michele Forgacz, sotto la data del 21 gennaio 1592:

« Vocatus idem (Mercurialis) a magno Etruriae Duce splendidissimis conditionibus in Academiam Pisanam fuit: inter alias conditio etiam ista, de qua mirari egosatis nequeo, neque credere profecto ullo modo possem, ni ex ore Mercurialis (ille vero non interfuit solua toti

Al Cesalpino, ordinatore dell'orto botanico, e vecchio professore, questa preferenza spiacque, e non a torto, e deliberò di partirsene. La sua condotta fu attribuita ad invidia: così faceva dire pure il Mercuriale (1). Io stimo il biasimo eccessivo e la risoluzione dettata da un giusto risentimento, e dalla tutela della propria dignità.

In un manoscritto della Magliabechiana, dove sono registrati parecchi aneddoti di professori di quel tempo, leggo queste parole: « Il Cesalpino et Giulio Angeli, quando venne il Mercuriale, andorno a domandare licenza all'Arcivescovo del servitio del Gran Duca. L'Arcivescovo gli sconsigliava dal partire. Risposero: Monsignore, siamo qui non per consiglio, perchè siamo risoluti di partirci, ma solo perchè ci favorisca partiamo con più gratia, o meno disgratia si può di S. Altezza (2) ».

Ed entrambi difatti partirono: se col beneplacito del Gran Duca o senza, non si può dire; si può indovinare però che pieno beneplacito non ci fu, se la deliberazione di partire fu da parte loro tanto risoluta. Il Gran Duca avrà fatto le viste di concedere ciò che non poteva più impedire.

Può darsi pure, che il Cesalpino, maneggiatosi per mezzo di Michele Mercati, già suo discepolo, e caro al nuovo Pontefice, abbia fatto intervenire la costui autorità, e fatto interporre i costui buoni ufficii. Checchè sia del modo, la chiamata ebbe luogo

---

rei, sed praefuit), ipsius haberem, de religione, ut ipsi liberum et sine periculo sit, quicquid sentire. Hoc adeo Romae ab ipso Pontifice idem mihi affirmat impetraturum ».

(1) L'Acidalio rispondeva da Vratislavia il 27 marzo 1594 al Mercuriale che aveva dovuto scrivergli di quest'invidia: « Invident illi fortasse: quamquam te supra invidiam esse jam deceat, et es certe, si vere agnoscaris ».

(2) Vedi Mss. della Magliabechiana. V. classe VIII, cod. 75, n. 76.

pel Cesalpino, secondo la testimonianza del Vigna, addì 6 settembre 1592.

L'ultima laurea, a cui prese parte il Cesalpino come esaminatore a Pisa, fu quella conferita a Bartolomeo degli Ulivi da Borgo San Lorenzo, e porta la data del 24 agosto 1593 secondo lo stile pisano, ossia del 1592 secondo lo stile fiorentino.

Il Cesalpino ottenne da Clemente VIII le stesse condizioni concesse dal Gran Duca all'emulo Mercuriale, titolo di professore sovraordinario, e mille scudi di stipendio; di cui seicento dal Senato per la lettura della medicina, quattrocento dalla Camera apostolica in qualità di medico di sua Santità. Nota il Renazzi, nella storia dell'Università romana, che miglior fortuna trovò appresso il Pontefice il suo collega Giulio De Angelis, nativo di Borgo nel Lucchese, perchè da lui si fece accompagnare Clemente nel viaggio a Ferrara, ed in rimunerazione creollo commendatore dell'arciospedale di S. Spirito in Sassia (1).

Forse al Cesalpino nocquero gli ardimenti filosofici; nè bastarono a rassicurare l'ombroso Pontefice i prestati servigi e le dediche ossequiose. Clemente VIII ondeggiava sempre fra la protezione ed il rigore verso i letterati: chiamò a Roma il Cesalpino, il Patrizzi, il Mazzoni, e creò cardinali il Baronio ed il Bellarmino: diede una pensione al Tasso, e bruciò vivo Giordano Bruno. Il Cesalpino se n'era accorto, e nel dedicargli i tre libri sui metalli, dopo lodate le buone parti dell'animo di lui, lo dice terribile nel frenare le umane scelleraggini: *in coercendis hominum flagitiis terribilis*. Che cosa però il Pontefice includesse sotto il nome di *flagitium* il Cesalpino non dice; e Giordano Bruno era in carcere.

(1) Vedi Renazzi, *Storia dell'Università romana*, t. III, p. 12.

Quando andò a Roma, il nostro filosofo aveva settantatre anni: l'ardore della ricerca doveva essersi rallentato, la prudenza cresciuta. Poco, o nulla quivi aggiunse alla sua gloria; pure continuò a lavorare. Il suo antico discepolo, e l'autore della sua chiamata a Roma, Michele Mercati, era morto, ed il vecchio maestro si credette in obbligo di continuare il lavoro interrotto dalla morte del discepolo. Tolse sopra di sè il carico di ordinare la metalloteca vaticana, e pubblicò il 1596 i tre libri *De metallicis*, dedicati al Pontefice, come testè abbiamo detto.

Le opere mediche poi furono tutte o pubblicate o composte durante la sua dimora a Roma. Difatti i due libri delle Questioni mediche, le quali comparvero a Venezia il 1593, poterono essere state composte a Pisa, ma al tempo della pubblicazione l'autore n'era già partito. Lo stesso dicasi de' due libri delle proprietà de' Medicamenti che vi si trovano uniti; e del Catoptron, ossia specchio ippocratico dell'arte medica, che, stampato la prima volta a Roma, fu successivamente ristampato a Francoforte, a Venezia, a Treviso, a Strasburgo.

Di poca mole e di poco momento è l'appendice ai libri delle piante e alle Questioni peripatetiche pubblicata a Roma il 1603, sul termine della sua lunga vita. L'attività scientifica del Cesalpino si esaurì a Pisa.

L'editore francofortese nel ristampare il Catoptron contenente la pratica medica del nostro Cesalpino, nella dedica a Baldassarre Brunner, medico filosofo anche lui, attesta le grandi ricerche che se ne facevano fuori d'Italia, e come la edizione romana fosse stata presto esaurita.

Il Cesalpino morì molto avanti negli anni, il 15 marzo 1603 a Roma: il suo nome vive e vivrà nella storia della scienza.

Ebbe fama ed onore, e li meritò: e non piccolo merito gli è di aver avuto tra i suoi discepoli per un triennio Galileo Galilei. Ingegno speculativo, e dedito insieme all'osservazione, temperò l'uno con l'altra: in parecchie credenze, cedette ai tempi; influsso inevitabile, dal quale pochissimi sanno preservarsi; ma fra le volgari opinioni, non sapute smettere, splendono alcune verità nuove che bastano a salvarlo dall'obblio. Raccogliendo le principali notizie della sua vita, ho avuto il desiderio di unire la mia povera offerta al monumento erettogli dai colleghi dell'Università romana: mi valga la buona volontà [1].

Di Pisa, (Bocca d'Arno) il luglio del 1879.

---

(1) [Dopo questo scritto G. Lais pubblicò alcuni *Documenti inediti di A. Cesalpino* negli *Atti Acc. pontif. dei N. Lincei*, vol. xxxv (1881-82)].

V

GIOVAN BATTISTA DE LA PORTA

1.

Della vita e delle opere di Giovan Battista de la Porta [1].

A pochi uomini è toccato di aver tanta fama viventi, quanta ne ottenne Giovambattista de la Porta, napoletano; ma di nessuno forse i posteri si sono dimenticati così presto, come di lui: diresti che abbian voluto col postumo silenzio correggere le lodi esagerate de' contemporanei. C'è stato torto da una parte e dall'altra; il fatto però non sembra difficile a spiegare. I contemporanei cercavano avidamente ne' suoi libri non tanto il sapere, quanto l'appagamento di quella curiosità del sovrannaturale, che non s'era spenta neppure nel nostro Risorgimento. Nè ciò farà maraviglia a chi conosce le lente trasformazioni della storia. Gli animi, distolti appena da un mondo tutto miracoli, non sapevano far senza di ciò che almeno oltrepassasse il corso ordinario de' fatti: se non più il sovrannaturale, almeno l'inaspettato, il maraviglioso si ricercavano; e poichè i taumaturghi erano finiti, si ricorreva al mago. Giovambattista de la Porta fu appunto l'uomo che personificò questa tendenza; e la sua gloria durò fintanto che alla curiosità pe' secreti non tenne dietro l'amore per le dimostrazioni piane della scienza: durò quindi poco,

(1) [Dalla *Nuova Antologia* del 14 maggio 1880, pp. 251-284].

perchè di lui fu contemporaneo il Galilei. La lunga vita del Porta non passò tuttavia senza frutto, e noi vedremo di sceverarne la parte caduca dalla duratura.

Le notizie della vita e della prima educazione di quest'uomo sono poche, e spesso incerte. Se l'avessero fatto apposta, si direbbe che gli scrittori fossero concordi a dargli una certa aria di misteriosa grandezza. Neppure delle sue opere è facile aver sott'occhio tutte le edizioni: di alcune, come si vedrà appresso, non si sa se siano state veramente stampate; di altre s'ignora quale sia stata la prima edizione. Nè ciò succede per qualche distruzione fatta a disegno: al Porta non toccò il destino del Bruno, contro alle cui opere si scagliò la vendetta degl'Inquisitori non placata neppure dal rogo: qualche opera del Porta fu logorata dall'attrito degl'innumerevoli lettori; logoramento che gl'invidieranno parecchi scrittori, i cui libri s'aspettano pure d'essere logorati, ma dalle tignuole.

Giovambattista della Porta nacque a Napoli il 1535. Guglielmo Libri riporta questa data al 1538; ed il Settembrini, seguendo il Tiraboschi, al 1540. Che non sia nato l'anno che dice il Libri, apparisce da un luogo del Porta stesso, dove, parlando del tremuoto del 1538, pel quale nell'agro napoletano s'innalzò Monte Nuovo, narra il fatto come succeduto a' tempi suoi, quantunque ei fosse bambino *(etsi infans, meis tamen temporibus evenit)* (1). Se non che, se questo accenno basta a convincere di errore il Libri, non indica con precisione l'anno della nascita. Più precisa è l'indicazione, che risulta dal catalogo de' Lincei. In questo catalogo, dove gli accademici

(1) *De aeris transmutationibus*, lib. IV, cap. XLIV.

dovevano scrivere di mano propria il loro nome nell'atto dell'ammissione, sta scritto:

« Giovan Battista Porta figlio di Nardo Antonio, napoletano, ascritto nel 1610, in età di 75 anni » (1).

Il padre di Giovambattista si chiamava Nardo, o Leonardo Antonio: la casa, antica e nobile. Camillo Minieri Riccio, versatissimo nella storia delle famiglie napoletane, cortesemente m'informa ch'essa si trova già nobile fin dai tempi di Carlo I d'Angiò, per alte cariche tenute nella magistratura e nella diplomazia. Di beni di fortuna però doveva essere scaduta. Il nostro autore, descrivendo le fatiche e le spese sostenute per ampliare le sue cognizioni nello studio de' secreti naturali, afferma, avere speso la sua scarsa fortuna con magnificenza regale *(res angustas meas augusta magnificentia impendi)* (2). E, se vogliamo credere storica un'allusione ch'ei fa in una delle sue commedie, la causa del rovescio sofferto dalla sua famiglia fu l'aver parteggiato pel Sanseverino. Introducendo difatti ne' *Due fratelli rivali* un Eufranone della Porta, in mentre gli fa dire la famiglia della Porta famosa per antica gloria d'uomini illustri, aggiunge poi, ch'ella era povera per essere a lei state tolte le robe per cagion di ribellione: che Eufranone il padre aveva seguite le parti del Principe di Salerno (3).

---

(1) *Considerazioni sopra la notizia degli Accademici Lincei scritta dal signor Giovanni Bianchi...* opuscolo di Domenico Vandelli, pp. 11-12, *Memorie istorico-critiche dell'Accademia de' Lincei...* raccolte e scritte da D. Baldassarre Odescalchi, Roma, 1806, pp. 266-267.

Quest'ultimo, a p. 99 dell'opera citata, aggiunge: « Si scrisse egli (il Porta) di propria mano nel catalogo degli Accademici, che nella libreria Albani originale io ho veduto ».

(2) *Magia Naturalis*, lib. xx, Praef.

(3) *I due fratelli rivali*, atto v, sc. i.

I Principi di Salerno incorsero, difatti, nel delitto di ribellione: una volta Antonello nella celebre congiura de' baroni contro Ferdinando d'Aragona il 1480, un'altra volta Ferdinando Sanseverino contro Carlo V, o piuttosto contro Don Pietro di Toledo il 1552. Più plausibile parmi che l'allusione si riferisca a quest'ultimo fatto, che successe quando egli diciassettenne poteva conservarne fresca la memoria.

Sua madre par che sia stata una Spadafora, sorella di quell'Adriano Guglielmo Spadafora, di origine calabrese, che era stato il 1536 nominato a Napoli conservatore nell'archivio *(conservator quinternionum)* per la grande riputazione che s'era acquistata nella conoscenza delle antichità (1). Bernardino Rota, in un epigramma, dice lo Spadafora ed il Porta congiunti d'ingegno e di sangue (2). Rincalza finalmente questa mia congettura la notizia, che mi scrive il precitato Minieri Riccio, aver avuto, cioè, il nostro Porta una cugina a nome Urania Spadafora.

Ebbe Giovambattista due fratelli, Giovanvincenzo e Ferrante; dei quali il primo certamente maggiore di lui per età; ed ancora una sorella, della quale ignorasi il nome, ma che fu maritata con un De Gennaro. Egli stesso ebbe moglie, con cui procreò una sola figliuola nomata Cinzia, che andò sposa ad Alfonso di Costanzo, nobile di Pozzuoli. I tre figli di Cinzia, Filesio, Eugenio e Leandro, ereditarono la casa ed il nome del Porta (3).

Sotto chi abbia fatto i primi studi, non si sa. Forse educollo suo zio Spadafora, forse aiutollo suo fratello Giovanvincenzo, di cui egli ammirò sempre la

---

(1) Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, tomo III, parte III, p. 220.

(2) Bernardini Rotae, *Epigramm.*, p. 51, Napoli 1572.

(3) Di questa discendenza allegheremo a suo luogo il documento.

dottrina, e ch'era al pari dello zio, versato nelle antichità, e s'era raccolto a casa un museo che gli stranieri visitavano. Per gli studi a cui era inclinato però nè lo zio, nè il fratello potevano guidarlo. Indagatore degli arcani della natura, più gli giovava l'osservazione propria che i libri scritti. Pompeo Sarnelli, che ne scrisse la vita mezzo secolo dopo che egli era morto, pur avendo sott'occhio i manoscritti di lui, e con tutta la comodità che gli dava la domestichezza di Domenico e di Niccolò Costanzo discendenti del Porta, non cita nomi di maestri, e soltanto afferma, che quegli scrisse con la propria specolatione sopra lettioni de' suoi maestri, le opinioni de' quali solea chiamar volgari (1).

Ma chi erano questi maestri, delle cui lezioni il giovane filosofo porta sì poco favorevole giudizio? Non sappiamo. Era tornato di Pisa a Napoli Simone Porzio (2), che avrebbe potuto dare al Porta diciannovenne un buon indirizzo; ma questi, travagliato dal morbo, non era in grado d'insegnare. Ne aveva però studiato i libri, e nell'opera *Su le trasmutazioni dell'aria* combatte la spiegazione che il Porzio aveva data della causa de' tremuoti. Di altri professori non parla, salvochè di Antonio Pisani, che nella infanzia de' suoi studi ne lodava a cielo gli scritti (3): e codesto Pisani era, secondo la testimonianza dell'Allacci, filosofo e medico eruditissimo ed elegantissimo (4).

Studiò adunque da solo la filosofia, intesa nel nuovo significato ch'egli le attribuiva; e frutto di queste

(1) *Vita di Giovan Battista della Porta* scritta da Pompeo Sarnelli, Napoli, 1677.

(2) [Cfr. sopra, pp. 108 ss.]

(3) *De refractione*, lib. IX, Napoli, 1593. Nella dedica ad Ottavio Pisani, figliuolo di Antonio.

(4) *Inlii Caesaris Lagalla Vita*, Parisiis, 1644, p. 2.

prime fatiche furono i quattro libri della *Magia naturale*, con cui esordì il lungo catalogo de' suoi scritti. Non dico già che quest'opera sia stata la prima da lui composta, parendomi che un ingegno sì precoce abbia potuto prima far prova delle proprie forze; ma è certamente la prima in ordine di pubblicazione (1). Vero è che vi si accinse di quindici anni *(vix tum quintum et decimum annum agente, vix ex ephebis egresso excussum)*, com'egli medesimo attesta nella prefazione della seconda edizione; pur nondimeno l'anno del cominciamento non va confuso con quello in cui venne fuora per le stampe. Siffatta confusione ha indotto in errore parecchi, i quali da questa indicazione hanno voluto assegnare la data o della nascita del Porta, o della prima edizione della *Magia naturale*. Il Tiraboschi, per esempio, pone la data della nascita circa il 1540, e la prima edizione del libro il 1561 (2): ed il Libri, che pone la nascita il 1538, crede che prima della edizione del 1558 ce ne sia potuta essere qualche altra (3). Qualcuno è trascorso sino al punto di negare addirittura che quell'opera sia stata di Giovambattista, e s'è attribuita al suo fratello primogenito Vincenzo; ed il Niceron si compiace di questa maliziosa congettura, e ne adduce i motivi, sui quali ritorneremo fra non guari.

Fatto sta che queste escogitazioni non reggono. La prima edizione, che io ho avuto tra le mani, e che appartiene alla Biblioteca Nazionale di Napoli, porta la seguente intestazione:

---

(1) Il Niceron gli attribuisce un'opera *De perspectiva* stampata in Roma il 1555, che io non ho potuto vedere; nè credo che ci sia mai stata. Più verisimile è abbia potuto, non già pubblicare, ma comporre prima qualche commedia, o altri scritti rimasti inediti.

(2) Tiraboschi, vol. vii, lib. ii, p. 495.

(3) *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. iv, p. 118.

Magiae naturalis, sive de miraculis rerum naturalium libri IV, Jo. Baptista Porta Neapolitano auctore. Neapoli apud Matthiam Cancer, MDLVIII, cum gratia et privilegio per decennium.

Onde non è esatta la data del Tiraboschi, e non è fondato il dubbio del Libri. Riflettendo inoltre che il Porta contava ventitrè anni, l'erudizione che si trova nel libro non è tanto sproporzionata all'età dell'autore da farci accogliere i sospetti di Lorenzo Crasso, accreditati dal Niceron.

La prima edizione non è neppure, a dir propriamente, dedicata al Re Filippo II, perchè soltanto in fine dell'opera si leggono due periodetti piuttosto intesi a scusarne l'imperfezione, che a procacciarsi il favore del principe. Si direbbe che l'autore l'avesse scritta a suggerimento dell'editore, o di qualche amico, anzichè per proprio desiderio (1).

Che cosa era la magia nella mente del Porta? Era un'osservazione feconda di opere, un sapere per fare; nè sterile speculazione, nè pratica priva di scienza. Il mago non merita davvero questo nome se non congiunge l'artificio col sapere: esso non è tale, se è *sine artificio sciens, aut ignarus artifex* (2).

Le utili applicazioni erano nella sua mente necessariamente collegate con la curiosità indagatrice: e fu sì profonda in lui questa persuasione, che bastò a distoglierlo dalle osservazioni del cielo, alle quali

---

(1) « Jam, Philippe rex optime, naturalis philosophiae pensum absolvimus, uti nostra valuit infirmitas, et ab hoc genere posthac feriabimur, in quibus non tam mira, quam vera scribere visum est. Si quid intentatum remanet vel inconcinne dictum, et negotii difficultati, et temporis brevitati ascribatur. Haec enim sunt dicendorum praeludia, sublimiora enim et secretiora conscripturi sumus, si divina faverint. »

(2) Op. cit., lib. I, cap. II.

troppo tardi si rivolse su l'esempio di Galilei, e quando gli occhi lo servivano assai male [1].

La magia, professata nel medio evo, attribuiva le operazioni portentose all'intervento de' demoni; il Porta inveisce con sincerità contro le incantagioni fatte per virtù di quelli spiriti immondi, e chiama infame la teurgia, che ne insegna il modo; ma la magia naturale, a suo avviso, è ben altra cosa, è l'apice del sapere umano, la pienezza della filosofia naturale *(naturalis philosophiae consummatio)*. Questa non pretende trapassare i limiti delle cause naturali, e se le operazioni che fa sono meravigliose, ciò avviene perchè agli spettatori le cause rimangono occulte [2].

Siffatto stimolo è il tormento ed il significato di tutto quel periodo: Francesco Bacone, che mira ad estendere il dominio dell'uomo su la natura mediante le invenzioni artificiose, non fa se non che ripigliare l'impresa del filosofo napoletano; salvo una più chiara coscienza del metodo sperimentale. Del resto il Nuovo Organo segue questo precetto del Porta: *lynceis oculis perpendens quae se sibi demonstrant, ut, re inspecta, sedulo operetur* [3]. Gli occhi lincei, che richiede il Porta nelle prime pagine della sua opera giovanile, sono quasi un vaticinio di quell'Accademia dei Lincei, che sorse quarantacinque anni dopo, e di cui egli fu tanta parte.

---

(1) [Vedi il discorso del prof. Cesare Fornari, *di G. B. della Porta e delle sue scoperte*, Napoli, Pierro, 1900, e V. Spampanato, *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, Portici, Della Torre s. a., pp. 61-88 *(G. B. d. P. e Galileo)*].

(2) Op. cit., lib. I, cap. I.

(3) Op. cit., cap. II. È pure degna di nota la linea preposta nel frontispizio della seconda edizione della *Magia naturale* col motto: *aspicit et inspicit.*

Dei quattro libri, onde si compone la prima edizione della *Magia naturale*, il primo espone i principii che bisogna presupporre, e che per lui sono la simpatia e l'antipatia che intercede tra le cose naturali; reminiscenza empedoclea. Nel secondo annovera le operazioni portentose, di molte e svariate maniere, nè riducibili a categorie certe. Il terzo è speso a descrivere i processi dell'alchimia: il quarto i fenomeni ottici, per quanto se ne poteva sapere allora. Benchè l'autore qua e là insista su le novità aggiunte da lui, pure il grosso del libro è una raccolta incomposta di segreti antichi e nuovi, riferiti su l'autorità di scrittori, anzichè da lui medesimo sperimentati; parecchi anzi non sembrano neppure sperimentati. Questa credulità è il suo vero difetto; ma pur troppo ciascuno crede più facilmente le cose che gli piacciono. Ora la qualità del suo ingegno lo portava, ed ei lo confessa, alla ricerca di ciò ch'è arcano ed occulto (1); nè di questa credulità sa correggersi, perchè il discredere i miracoli della natura è come spiantare dalle fondamenta ogni filosofia (2).

Con questo disegno in capo, ed accortosi della poca solidità di questo primo tentativo giovanile, pensò d'associarsi altri ingegni, e fondò l'Accademia detta de' Segreti. In qual anno abbia avuto luogo questa fondazione non si sa; ma le testimonianze dell'Imperiale e del Sarnelli la mettono fuori di ogni contestazione. L'Imperiale spiega a quale condizione si poteva entrare in questa Accademia; e la condizione è quale si può arguire dal titolo, che cioè ogni socio

(1) « Ita me semper ad haec propensum natura tulit, ut arcani quid et abditi inde depromerem ». *De furtiv. lit. notis*, Praef.

(2) « Qui naturae miraculis fidem non adhibent, ii modo quodam philosophiam conantur abolere ». *Magiae natur.*, ed. 1589, Praef.

era tenuto a comunicare qualche maraviglioso arcano superiore alla levatura del volgo [1]. Ed il Sarnelli conferma la stessa cosa, scrivendo: « Col titolo de' Segreti aveva eretto nella casa propria un'Accademia, e questi a gara faticavano d'aggiungere nuove invenzioni a' suoi ritrovati, che, bene esaminate nell'Accademia, godevano poscia di vederle stabilite » [2].

L'ansiosa curiosità del sapere non gli dava però tregua; nè egli contentossi di quanto poteva o studiare a casa, o investigare ne' dintorni della sua città, e intraprese a viaggiare. I disagi, le spese, le fatiche non lo sgomentarono; e noi ne' suoi libri, specialmente nelle *Ville* e nelle *Trasmutazioni dell'aria*, troviamo frequenti accenni a codesti viaggi. Fu certamente in Calabria a vedere le saline; fu in Puglia fino al monte Gargano; fu a Venezia, scavalcò le Alpi; e, secondo la testimonianza sua propria e del biografo Sarnelli, non ristette, finchè non ebbe percorsa la Francia e la Spagna.

Del modo tenuto in queste peregrinazioni dà ragguaglio ei medesimo nella prefazione, con cui si incomincia la seconda edizione della sua *Magia naturale*, ampliata oltre misura, e portata a ben venti libri, e sì dissomigliante dalla prima, che, come nota il Libri, salvo la medesimezza del titolo, potrebbe credersi un'opera affatto diversa. « Visitai biblioteche, ei dice, uomini dotti ed artigiani, da tutti chiedendo informazioni, se nulla di nuovo o di curioso avessero per avventura scoperto: e quelli, che non potei avvicinare, sollecitai con frequenti lettere, non tralasciando nè preghiere, nè doni, nè industria nessuna ». Tanto ardore di ricerca non ha altro riscontro,

(1) Jo. Imperialis, *Musaeum histor, et physicum*, Venetiis, 1640, p. 123.
(2) Sarnelli, op. cit.

neppure in quell'età diligentissima, che nel bolognese Ulisse Aldrovandi, a cui il nostro Porta non fu ignoto, e che dal costui esempio forse attinse in studiosa alacrità del viaggiare (1).

Chi accresce sapere, accresce tormenti: ed il Porta, probabilmente dopo tornato dal suo viaggio scientifico, diè negli occhi all'Inquisizione. Il Sarnelli ne attribuisce la causa al malvolere degli invidiosi; i quali, « non potendo superarlo nel sapere, dissero che quanto operava non poteva essere senza assistenza di demoni: per lo che lo denunziarono al tribunale della Santa Inquisizione. Ivi fe' palesemente vedere... e seppe così bene difendersi, che anzi fu lodato che castigato, essendogli solo stato ordinato, che si astenesse da giudicii astronomici, mentre veniva chiamato l'Indovino dell'età sua » (2).

Il Sarnelli era in grado di essere informato intorno all'accusa ed al giudizio della Inquisizione, sì per essere stato egli stesso ecclesiastico, fino ad arrivare arcivescovo di Benevento, sì per aver avuto tra mani tutte le carte del Porta. D'altra parte il Porta, sebbene non parli di giudizio portato su di lui, pure dichiara che l'astrologia fu levata dal novero delle scienze, che potessero coltivare i cattolici, per comando degli ottimati della chiesa; e che perciò egli tanto l'ebbe in orrore, e tanto si sforzò di scacciarla dall'animo, dopo tal divieto, per quanto prima la aveva studiata con ardore (3).

Quando questi fatti si siano passati, il Sarnelli, secondo il solito, non indica; ma a noi tra poco sarà

(1) Ho avuto sott'occhio la commedia del Porta intitolata *La Fantesca*, che apparteneva alla biblioteca di Ulisse Aldrovandi, e col costui nome.

(2) Sarnelli, op. cit.

(3) *Coelest. physiogn.*, Neapoli, 1603, Proœmium.

dato stabilirlo con certezza. La voce, ch'ei potesse a sua posta comandare agli spiriti, era invalsa assai per tempo, pochi anni dopo la pubblicazione della prima edizione della *Magia*; perchè in quel libro di stenografia, che, con la solita smania del mistero, intitolò: *De furtivis literarum notis, vulgo de ziferis*, già dice che, per aver interpetrato alcune lettere di amici scritte in cifra, non eran mancati di coloro che lo credevano in possesso dell'arte *qua malis spiritibus imperare* (1). Cotesto libro fu pubblicato a Napoli il 1563.

Nè questa opinione volgare gli dispiaceva del tutto, tanto che non se ne lagna ancora: segno che pericolo non c'era. A Roma l'arte degli indovini non solo era stata tollerata, ma avuta in considerazione non molti anni prima, sotto il ponteficato di Paolo III specialmente. Il Rabelais scriveva da Roma il 30 dicembre 1536, mandando un libro di prognostici, che non s'era vista mai città tanto dedita alle divinazioni, come Roma a quei tempi (2).

Il Porta si duole di tale accusa la prima volta nella prefazione della *Magia naturale* rifatta in venti libri, e pubblicata il 1589; ma, per non interrompere il filo cronologico, diciamo prima il poco che sappiamo di lui nel trentennio interposto tra la prima e la seconda edizione di quell'opera.

L'opera su le cifre pubblicata a Napoli dall'editore Giovanni Maria Scoto, e da lui stesso dedicata a Giovanni Soto, segretario di Re Filippo II a Napoli, non merita molto conto. È singolare però, che l'autore vi spendesse quattro libri, e che si rompesse il capo a decifrare le cifre più imbrogliate, che gli

(1) *De furt.* etc., Neapoli, 1563, p. 136.
(2) *Les lettres de* F. Rabelais, Bruxelles, 1710, p. 14.

amici gli portavano a saggiare la sua perizia. « Ci consumavo, ei narra, giornate intere, e le ore mi passavano così veloci, che dell'annottare mi facevano accorto le tenebre sopravvegnenti: tanta era l'attenzione della mente, che quasi ne restavo intronato, e come colto da apoplessia » (1). Non era una fatica bene spesa, ma ei se ne mostrava soddisfatto perchè spesso gli era riuscito di rendere servigio ad amici, interpetrando delle lettere, state intercettate, che contenevano insidie contro alla loro vita. Sarà, ma noi stimiamo che l'allettamento maggiore stesse per lui nella difficoltà stessa, e nella smania dello indovinare.

La fama di Giambattista de la Porta era frattanto dovuta pervenire agli orecchi del cardinale d'Este, il quale chiamollo appresso di sè: con quale intenzione si vedrà dal carteggio che noi riferiremo, e che ricopiammo dall'Archivio di Modena (2). Il Porta rispose, tenendo l'invito, con la seguente lettera:

« *Ill.mo et Rev.mo S.or*

« Quanto più mi ritrovo obligato alla fortuna, ch'habbi mossa la voluntà d'un sì degnissimo prencipe della mia servitù, tanto men gli devo, havendomi fatto di sì poco merito, che non posso arrivar con l'opre al segno del mio desiderio. Perchè, considerando me stesso, non trovo in me cosa, onde meriti così honorato titolo di servidor suo. Desidererei esser

(1) *De furtivis literarum notis, vulgo de ziferis, lib. IV.* Lib. III, cap. I, p. 146.

(2) Vedi il ms. della Palatina, n. 385, t. III.

Le lettere conservate a Modena non sono autografe, ma furono copiate dall'Archivio secreto per ordine del Marchese Giuseppe Molza, Gran Ciamberlano, e Presidente del detto Real Archivio. — Il Tiraboschi cita, ma non riferisce, due sole di queste lettere, quella del 1579, e l'altra del 1580. [L'Autore le aveva già tutte pubblicate nell'App. di *Doc. ined. e rari* del suo *B. Telesio*, II, 398 405; con cui qui ne è confrontato il testo, non sempre corretto, nella *N. Antologia*].

tale, qual forse V. S. Ill. m'estima, acciò potessi servirla con quel vivo affetto, col quale ho sempre osservato e riverito la sua grandezza. Ma, poichè non posso tanto, la servirò col desìo, qual sarà in me sempre grandissimo. Verrò ad ubbidirla quanto prima, et forse al principio del mese seguente. Fra tanto la supplico non mi rimuova da quel grado di servitù, nel quale per la nobiltà de l'animo suo s'è degnata pormi. E me gl'inchino.

« Di V. S. Ill.ma R.ma

« *Humilissimo servitore*

« Giovan Battista de la Porta.

« Di Napoli, a 20 di novembre MDLXXIX ».

Se attenesse veramente la promessa di partire tra un mese, non sappiamo: dopo un anno per l'appunto lo troviamo a Venezia tutto inteso a fabbricare uno specchio parabolico ed un occhiale per incarico del cardinale. Il cardinale era a Roma, ed ei lo ragguagliava a che ne stesse col lavoro, nella seguente lettera:

« *Ill.mo et R.mo S.or et mio patrone os.mo*

« Dopo la partita del signor Leonardo, attendendo a finir la forma del specchio, m'accorsi che l'opre del maestro non rispondevano alle parole, e 'l mio specchio parabolico sarebbe diventato una parabola davero. Ricorsi al signor Giacomo Contarini, il quale col maggior contento del mondo venne a vederlo; e subito tolto il modello e l'asse, andammo all'Arsenale, et al magior artiglieri, non sol del loco, ma d'Italia, diede cargo di farlo. Ie glilo diedi ad intendere, e lui m'intese al muover delle labra. Sì che da questa parte V. S. Ill.ma R.ma sarà presto e benissimamente servita, e farò di modo che non ne resti esempio in man loro.

« Mentre trattava ciò col signor Giacomo, se ben stava tutto il giorno seco, non mi lasciava la sera fin alle tre e quattro hora di notte, onde al tornare a casa, l'aria grossa, cattiva e fredda m'ha talmente malconcio, che m'ha causato una bestial febraccia; e sebben dissimulandola duo giorni la vivezza del spirito se strassinava dietro il cadavero del corpo infermo, pur mancò al fine; e mi bisognò restare in letto et

cresceva sempre. Il signor Giacomo, e molti e molti altri gentilhuomini venetiani e napolitani mi volsero portare alle lor case, io ricusai a tutti. Ma, venuto alle orecchie del signor Alessandro Panizza, venne alle tre ore di notte all'hosteria, e con uno sforzo di troppa violenta affetione, me, le mie robbe, e poco men che 'l letto dove giacea, puose in barca, e senza ascoltar ragioni, nè altro, mi portò a sua casa, dove mi sta con tanta affetion curando, come se fusse la magior infirmità del mondo. Io vo migliorando, e spero con la grazia di Dio non sia nulla.

« Sto aspettando il signor Leonardo, o alcun altro servitore di V. S. Ill.ma et R.ma per finir l'occhiale, per non esser venuto qui indarno, o che V. S. R.ma mi comandi che debba fare; e me gli inchino humilissimamente di qua baciandogli con ogni riverenza le mani.

« *Di V. S. Ill.ma et R.ma servitor eterno*
« Gio. Battista de la Porta.

« Di Venetia, hoggi 29 di novembre 80 ».

Il cardinale partì di Roma, andò a Ferrara, spedì a Venezia il suo famigliare con le commissioni, e mandò a dire al nostro de la Porta di raggiungerlo a Ferrara. Dal tenore della seguente lettera tutto porta a credere, che il Porta ve lo abbia realmente raggiunto.

« *Ill.mo et R.mo S.or e padron Colendissimo.*

« Duo giorni doppo l'arrivata mia in casa del signor Alessandro Panizza guarii della febbre, e quel giorno ch'uscii di letto, incontrai il signor Leonardo, col quale di nuovo siamo stati a Murano al Ballarino, se avesse fatte le fugacciette di vetro per gli occhiali, e la fontana. Ma non lo trovammo, et intendemmo che nè l'una nè l'altre eran fatte. Poi le feste e 'l mal tempo hanno vietato, che non s'habbi potuto attendere nè a queste nè al specchio, pur tuttavia si lavora. È pur gran vergogna l'essere qui stato tanto tempo, e venir senza aver fatto poco o nulla, pur farò come V. S. Ill.ma et R.ma mi comanda, e men verrò col signor Leonardo. E con ciò inchinandomegli di qua, gli fo humilissimamente riverenza.

« Di Vineggia, oggi 10 di decembre 1580 ».

Di questa prima dimora a Venezia ei fece tesoro nel XVII libro della *Magia naturale* nella seconda edizione (1).

Era ancora fuori di Napoli il 2 febbraio 1581, quando ad un tal Pietro Burghetti diede incarico di vendere, in qualità di suo procuratore, una parte di casa di sua appartenenza. Probabilmente era a Ferrara col cardinale d'Este, e, quel che rileva, abbisognava di danaro. Ma il 1583 era rimpatriato.

Circa quegli anni appunto in Europa s'era sparsa la voce, che la pietra filosofale s'era trovata: gli stranieri la credevano scoperta in Italia; gl'italiani, per non parere ingrati, l'attribuivano agli stranieri. Così, mentre Sebastiano Siebenfreund era assassinato nei dintorni di Wittenberg perchè si credeva in possesso di questo secreto, stato comunicato da un vecchio frate in un convento di Verona, Giambattista de la Porta scriveva al cardinale questa lettera, che il Figuier avrebbe potuto aggiungere alle narrazioni concernenti l'alchimia (2):

« *Ill.mo et R.mo S.or*

« Mi scrisse il signor Panizza, in nome di V. S. Ill.ma, che cosa sia seguito del secreto mio, et mi ricordò la mia venuta costì: io, per non tener cosa alcuna nascosta a lei, gli dirò la verità del tutto. Gli anni adietro fu in Napoli un frate francese, il qual, benchè vestisse miseramente, maritò in pochi anni più di 200 vergini, e diede nella fabrica del monistero di Monte Calvario, dove stava, più di 30 mila ducati. Un certo medico spagnuolo, ponendo occhio a tutti i suoi negotii, se accorse che sapeva la medicina del Lapis (3),

(1) *Mag. na.*, ed. 1589, lib. XVII cap. XXI e XXII.

(2) LOUIS FIGUIER, *L'Alchimie et les alchimistes*, Paris, 1860, p. 156 e seg.

(3) [Nel *B. Telesio* (II, 399) l'Autore annota a q. l.: « Questa fama che si fosse scoperto il *Lapis philosophorum* era allora di quando in quando messa in giro. Una dozzina di anni prima Gianvincenzo

ed osservò tutto il progresso, alfin si scoverse al frate; che si turbò molto, pur lo fe' prima obligar con sacramento a star tacito, poi lo tolse per compagno nell'opra. Morì dopo il frate, e fu questo medico dal duca di Sessa, che all'hora stava in Napoli, con grandissimi duoni e carezze allettato, e se lo menò seco in Spagna; ma morì l'uno e l'altro poco dopo. Con questo medico pratticava un amico, dal qual, con l'istessa destrezza che il medico involò il secreto al frate, gli fu involato il medesimo, e dopo la morte loro solo rimase herede di tanta opra; ma, per il poco tempo che pratticò con lui, non lo potte imparare bene, nè l'havea experimentato. Costui, volendo saper da me certi altri secreti, se ben non di tanta utilità, forse di più alta specolatione, con giuramento di non rivelarlo mai, me l'ha insegnato così come lo sapea. Il secreto e lo modo d'oprare è molto alto e degnissimo, e meglio di quanti abbino inteso fino adesso le orecchie mie, e per l'esperienza, ch'ho d'altre cose, lo stimo non solo vero, ma l'istessa verità, e sto tutto il giorno tanto ratto col pensiero in lui, che quasi son divenuto matto. M. Angelo Siciliani, intendendo la fama di questo, prese con lui stretta amicizia, e ragionando insieme, s'accorsero ch'era l'istesso, e gli mostrò M. Angelo quanto ne sapea, e i vasi con che oprava, e 'l modo per poter saper da lui lo argomento; ma, conosciuto dall'amico mio per iniquissimo huomo, lo scacciò da sè: e vedendo M. Angelo ch'io ero molto suo amico, mi pregò strettamente ch'io gli dicesse l'argumento, che lui m'haria mostrato in duo mesi quanto sapea egli. A me parendomi che mi saria stato di molto giovamento, dopo molto pensarvi, mi risolsi ad accettar l'offerta; ma giammai potei cavar di sua bocca altro che bugie e falsità; et mi ha fatto perdere così un anno di tempo dietro lui. Finalmente mi son risoluto farlo io, et perchè ci bisogna più di un anno, non ho potuto mai impetrar da' miei guai poterci attendere, chè così le liti, come i

---

Pinelli scriveva da Padova ad Ulisse Aldrovandi, sotto la data dell'11 aprile 1572, la stessa notizia della scoperta del *lapis* in questi termini: « Mi vien scritto da un amico di Napoli, come in Toscana c'è del *lapis philos.*, et che V. S. ne ha provisto molti. Se ce ne fusse un poco per me, mi sarebbe carissimo per provederne detto amico, il quale è anco affezionatissimo di V. S., et è l'Imperato, il quale diede a V. S. il libro della Teriaca e Mitridate. Ne la priego dunque, et gliene avemo molto obbligo ». *Epist. ad Ulisse Aldrovandi*, vol. 1, ms. della Bibl. di Bologna »].

fatti di casa, i travagli che mi danno tanti forastieri che vengono in Napoli, come gli stessi signori di Napoli, che ho sempre piena la casa di genti, che non solo che non ho tempo d'attenderci, ma meno mi fanno dormire che mi fan disperare.

« Io pensava già fin da questo tempo haver mandato un poco di medicina fatta a lei, ma non ho bastato ad incominciare; nè lo stimarò mai, se non dopo fatta la prova. Della affettion mia verso di lei stii sicuro, che non desidero altro che servirla, e la desidero più per dar spasso a Lei che per me; e non potendo goder della sua presenza, non fo altro il giorno, con quanti principi ragiono, che narrar le sue rare qualitadi: et havendo alcuna certezza per esperienza dell'opra, me ne verrò volando a Lei. Il libro della fisonomia è complito, e ci vuol più tempo ad haver qui licenza per stamparlo, che non ci ha voluto a comporlo. Ho fatto alcune tavole di scienze, che piaceranno a V. S. Ill.ma molto; se comandarà, gli ne manderò alcune. Frattanto La supplico con tutto il core, che mi mantenga nel grado di servitù, che per sua gratia si degnò di pormi, e inchinandomegli di qua, gli bacio le mani humilmente.

« Di V. S. Ill.ma et R.ma

« *Servitore di tutto cuore*

« Giovan Battista de la Porta.

« Di Napoli, hoggi 14 maggio 1583 ».

Dalla surriferita lettera apparisce che il Porta era dovuto tornare a Napoli il 1582; che quivi attendeva alla scoperta del *lapis*; che lavorava per contentare il cardinale d'Este, il quale, fosse curiosità o ingordigia d'oro, aveva non minor premura di lui in questa invenzione; e finalmente, che teneva per ferma la possibilità di questa trasmutazione metallica.

Il cardinale Luigi d'Este, dopo questa lettera, forse stimolato da impaziente desiderio di saper presto il secreto, lo sollecitò a tornare appresso di sè, ma il Porta se ne scusò cogli affari e col caldo, in questa brevissima lettera:

« *Ill.mo et R.mo Signor*

« Magior contento non potrei haver in questa vita che servir V. S. Ill.ma, e R.ma et però, non potendo questa estade

venire a servirlo, così per i miei travagli, come per lo caldo che vieta già mutar aria, ne resto con grandissima pena. L'impotenza facci la iscusa per me: mi sforzerò venir alla rinfrescata. Tra tanto la supplico a perdonarmi et a tenermi in sua bona gratia, e me gli inchino di qua, baciandogli con ogni riverenza le mani.

« Di Napoli, hoggi 10 giugno 1583.

Di V. S. Ill.ma et R.ma servitore di tutto cuore ».

Il carteggio salta da questo anno al 1586; ma le relazioni tra il cardinale ed il filosofo non s'interruppero certamente. L'opera *De humana physiognomonia*, pubblicata in quattro libri a Vico Equense dall'editore Giuseppe Cocchio il 1586, era stata composta, come abbiamo veduto, fin dal 1583. Le lungaggini della censura furono causa del ritardo. Il Porta nella dedica al cardinale confessa, che la dottrina contenuta in questi libri non è sua, ma raccolta dagli scrittori più accreditati in questa materia; e la raccolta erudita delle osservazioni altrui sarà probabilmente stata fatta per compiacere al suo Mecenate. Del quale non tanto gli pare ammirabile la nobile prosapia, come chi discende dai Reali di Francia e dai Duchi estensi, quanto il decoro, la maestà e la concinna proporzione della persona.

Non potendo pubblicare la Fisiognomonia umana, attese in questo intervallo alla stampa di due opuscoli, uno intitolato *Pomarium*, e pubblicato a Napoli il 1583, l'altro *Olivetum*, pubblicato pure a Napoli l'anno appresso. Il Pomario e l'Oliveto trattano di agricoltura, in quanto si riferisce alla coltura di siffatti alberi; essendo una delle più gradite occupazioni del nostro filosofo la cura delle cose campestri. Possedeva egli nel villaggio delle Due Porte, e propriamente nel luogo che dicesi il Molo delle Due Porte, una casina ed una villa; e quivi, specialmente

di estate, soleva ritirarsi per fuggire il caldo della stagione, e forse anche la importunità de' visitatori. Quivi suo nipote, Leandro di Costanzo, fece il 1642 fabbricare la cappella di Santa Maria *Portae Coeli*, che tuttora sussiste.

Ma di coteste occupazioni parleremo appresso, a proposito dell'opera completa, cui diede il titolo di *Villae*, dove ricomprese questi due trattati.

Il giugno del 1586, in un'altra lettera al cardinale d'Este, il Porta torna su la faccenda del *lapis*, per le cui sperienze par che non trovasse mai tempo. Forse ce ne spendeva soverchio; ma, non ne cavando nessun costrutto, sentiva ritrosia a darsi per vinto, ed a confessare il proprio inganno.

« *Ill.mo et R.mo Signor*

« I giorni a dietro mi scrisse mons. Savelli, arcivescovo di Rossano, per ordine di V. S. Ill.ma, ch'io fusse venuto in Roma, e mi scrisse il signor Panizza che subito che V. S. fusse migliorato dell'infirmità, me l'harebbe scritto. Io subito, rassettate le cose mie, stava con i stivali ai piedi per venirmene ad ubbidirlo. Quando giunse la nuova in Napoli per infinite lettere dolorosissima, che V. S. Ill.ma stava negli ultimi termini della vita, di che non solo io e la mia casa ne restammo afflitti e sconsolati, ma tutta Napoli insieme, e ciaschuno che ne sapeva solo il nome. Onde lasciai non solo la speranza di venir costì alhora, ma di non averla qua avanti mai più a vedere in mia vita. Certo che non è poco obligo, che deve haver V. S. Ill.ma alla bontà di Idio fra gli altri, che siate amato e riverito da chi vi conosce, ma dalle città, da populi insieme insieme, e da' regni. Ma, poichè piacque alla maestà di Idio di non privar il mondo di una tanta qualità di principe, la voglia mi crebbe tanto di vederlo, che non vedeva l'hora mai di partirmi; ma i caldi sono scresciuti grandissimi, e il partirsi da Napoli per Roma in questi tempi sono fatali ai Napoletani di morire *(sic)*: e stava aspettando le prime acque di agosto, alla rinfrescata, per venirmene. Ma io non so se potrò fare tanta resistenza a me stesso, che, posposto tutte le cose, non me ne venghi a volo per il primo porcaccio

(procaccio?) col favore divino; se non mancherò *(se no, non mancherò)* certissimo alla rinfrescata, e porterò meco il secreto di quel gentilhuomo francese che scrisse *(scrissi)* già a V. S. Ill.ma, e l'ordine del *Lapis* del signor Don Ferrante della Cerda, che per mia disgratia non ho mai potuto aver comodità di tempo di esperimentarli. E con questo me gli inchino di qua, facendogli riverenza, e baciandogli i piedi humilmente, pregando nostro signor Idio per la sua sanità e per sua felicità.

« Di Napoli, oggi 7 di giugno 1586 ».

Un'altra lettera, verso gli ultimi giorni dello stesso mese, ci mostra gli studi del Porta durante questo tempo. Già nella prefazione all'opera su le Cifre aveva egli indicato di aver messo assieme un'enciclopedia, di avere steso l'indice delle materie, e di quivi avere stralciato quel trattatello, perchè, essendosene divulgato il tenore, non voleva che altri gliene contrastasse l'invenzione. Il Pomario e l'Oliveto [1] (quest'ultimo dedicato a Fabrizio Caraffa, marchese di Castrovetere) appartenevano, come abbiamo visto, ad un altro gruppo. Gli studi del Porta erano tutti rivolti alla pratica; ma bene spesso questa utilità consiste nell'appagamento della semplice curiosità, senz'altro frutto. Le *Ville* e la *Magia naturale* sono due Enciclopedie, ma di diverso genere. Non avendo in pronto le due opere complete, ci staccò dalla prima il Pomario e l'Oliveto; dalla seconda i libri su le Cifre, la Fisiognomonia umana, e la Fisognomonica in otto libri, che, a quel che scrive il Niceron, fu pubblicata pure il 1583, sebbene io non abbia avuto sott'occhio altro che l'edizione del 1588. In

(1) Il Michaut (autore della Vita del Porta nel Niceron) suppone che l'Oliveto non sia stato stampato a parte, perchè non lo trova riportato da nessun autore. Noi l'abbiamo avuto tra le mani, ed appartiene alla Biblioteca di Pisa, nel vol. 117 delle Miscellanee. (V. *Memoires* etc., t. XLIII, p. 44).

quest'ultima opera ei fa con le piante ciò che nell'altra ha poi fatto con la fisionomia umana: dalla ispezione esteriore ne arguisce la virtù interna, fondata su la corrispondenza dell'esterno con l'interno delle cose; corrispondenza, che naturalmente è più perfetta nelle cose inanimate, e nelle piante, e negli animali, che non già nell'uomo, dove la libertà dell'arbitrio può modificare la disposizione della natura [1]. Con questi saggi speciali ei si preparava intanto alla grande opera, al perfezionamento della Magia, che fu la meta fissa della sua vita; della quale ecco come scriveva al cardinale d'Este:

« *Ill.mo et R.mo Signore*

« Ho ricevuto in suo nome dal secretario di V. S. Ill.ma una lettera della mia venuta: mi dispiace del caldo, che la voglia non manca già: alle prime acque me ne verrò volando, se piace a Dio che sia vivo, e lo verrò a servire.

« Porterò meco lo libro della Fisionomia dell'Herbe, nel quale ho sempre atteso tutto questo tempo, che venni di Roma, e con questo metodo sono andato tanto innanzi nella perscrutazion di secreti naturali, e a tante sottilissime speculationi et inventioni nuove, che stimo per l'umanità nostra non possa andar più innanzi, se ben io son un minimo.

« Sono più di duo mila secreti di medicina, et altre cose bellissime. Porterò anchor meco lo libro, che ho cominciato più di trent'anni, di *Magnalia naturae*; nel quale ho posto tutti i secreti scelti e provati di tutte le scienze, cioè le cose più sottili, et in che s'affatica tutta la scienza. Come nella perspettiva far uno specchio, che abbruggi un miglio discosto; un altro con che possi ragionar con un amico mille miglia

(1) « Phisognomonica *octo* libris contenta, in quibus nova facillimaque affertur methodus, qua plantarum, animalium, metallorum, rerum denique omnium ex prima extimae faciei inspectione, quivis abditas vires assequatur. Accedunt ad haec confirmanda, infinita propemodum selectiora secreta, summo labore, temporis dispendio, et impensarum jactura, vestigata, exploratagque; Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1588 ».

discosto per lo mezzo della luna di notte; far occhiali che possino raffigurare un huomo alcune mille miglia lontano, e altre cose mirabili. Della agricoltura circa trecento secreti rari: seminar un rubbro *(rubbio?)* di grano e raccorne trenta; serbar lo grano incorrotto per cento anni; far un frutto dentro l'altro, che aprendo per mezzo ci sia un altro frutto complito; far frutti e fiori non più visti; far produrre le vigne a doppio, e simili cose. Dell'economia, far cento sorte di pane senza farina, e farlo crescere al doppio senza mistione di cosa alcuna, come lo *Lapis philosoporum*; cento sorti di far vino, oli, zucchero, mèle, e cose simili. E così di tutte l'altre scienze, nei quali per isperimentarli ho speso le mie robbe, e quelle degli amici e patroni miei. Avea deliberato non farli vedere ad huomo, e per gelosia che altri gli sapesse, e per dubio di qualche maleficio che insegna. Adesso che mi son venuti in fastidio con la vita insieme, darò lo libro a V. S. Ill.ma, così che son certo che non l'oprarà a male, così hancora che havendoli a dar ad alcuno, non saprei al mondo a che più degna persona darli di Lei. E con ciò me gli inchino di qua, baciandogli humilmente le mani e pregandogli dal Cielo sanità e felicità.

« Di Napoli, hoggi 27 di giugno 1586 ».

Il tono di questa lettera è di persona sgomenta ed infastidita; nè sappiamo a qual causa attribuire questa prostrazione d'animo. È notevole in questa lettera la menzione della pietra filosofale, come di cosa già nota; ed è notevole pure la persuasione, che tra i suoi secreti ce ne sian di quelli che insegnano maleficii.

L'autunno di quest'anno par che sia partito di Napoli, e tornato presso il cardinale d'Este a Roma; come si accenna nella seguente lettera:

« *Ill.mo et R.mo Signor,*

« Già l'aria rinfrescata m'accusava la promessa, et io era pur d'animo di venire, se non che stava aspettando che si finisse stampare il libro di Fisonomia, che hormai è in fine; ma adesso lascerò ogni cosa, e se non per il prossimo, certamente per il vegnente porcaccio *(procaccio?)* me ne verrò a

volo, o col recapito, o senza recapito, a servir V. S. Ill.ma. Alla quale me gli inchino di qua, baciandole mille volte la mano, e pregandole da Dio ogni felicità.

« Di Napoli, hoggi 10 di ottobre 1586 ».

Probabilmente, dunque, il Porta partì per Roma; e non ne lo possiamo dire tornato con certezza, se non il 1589, quando pubblicò finalmente la seconda edizione con questa intestazione, e divisione:

Jo: Baptistae Portae Neapolitani Magiae naturalis libri viginti.

Era l'opera magna annunziata al cardinale d'Este col titolo pomposo di *Magnalia naturae*, forse a schivare il nome sospetto di Magia, e prima da lui medesimo chiamata *Enciclopedia*. La dedica è però fatta ad un Giunio Bobali, figlio di Andrea, di Ragusi (1).

Qui la prima volta l'autore si duole della grave accusa che gli era stata fatta, di essere cioè *mago venefico*, ed indica l'accusatore, sebbene senza citarne il nome. Il Porta lo chiama un certo Francese *(Gallus quidam)*; ma assai lo fa palese l'aggiunta, di esser questi autore di un libro *De Daemonomania*. Non c'è da dubitare adunque che sia stato il magistrato Giovanni Bodin, che il 1581 pubblicò appunto un'opera divisa in quattro libri con questo titolo: *De magorum daemonomania*. Io ho voluto riscontrare le parole dell'accusa, e corrispondono puntualmente

---

(1) Ecco le singole materie trattate in ciascun libro:

« 1. De mirabilium rerum causis. 2. De variis animalibus gignendis. 3. De novis plantis producendis. 4. De augenda suppellectili. 5. De metallorum transmutatione. 6. De gemmarum adulteriis. 7. De miraculis magnetis. 8. De portentosis medelis. 9. De mulierum cosmetice. 10. De extrahendis rerum essentiis. 11. De myropoeia. 12. De incendiariis ignibus. 13. De raris ferri temperaturis. 14. De miro conviviorum apparatu. 15. De capiendis manu feris. 16. De invisibilibus literarum notis. 17. De catoptricis imaginibus. 18. De staticis experimentis. 19. De pneumaticis. 20. Chaos ».

al senso riferito dal Porta [1]. Questo magistrato, del resto erudito e zelante, sciupava miseramente il suo tempo a provare che i maghi ci sono, che hanno reale commercio con gli spiriti maligni, e che sono punibili, punibilissimi dai tribunali. E le condanne in Francia fioccavano di fatti, ed il Porta non aveva tutt'i torti ad impensierirsene. Se non che egli, a scemare la gravità dell'accusa, procura di screditare il magistrato francese come Ugonotto, e scampato a gran fatica la notte di San Bartolomeo; perchè probabilmente in Italia allora erano più odiati gli Ugonotti che i maghi.

Il Bodin, d'altra parte, accusando il Porta di magia, seguiva la giurisprudenza medievale, che riteneva potersi sapere sì, ma non operare senza lo intervento de' demoni: ora il Porta, insegnando la ricetta dell'unguento delle streghe, del qual ungendosi potevano trasferirsi da un luogo ad un altro, aveva oltrepassato i limiti della semplice scienza. In un manoscritto viennese citato dal prof. Comparetti viene esclusa la negromanzia dalle arti liberali appunto per questa ragione, che si può bensì sapere liberamente, ma non già operare senza aver famigliarità coi demoni *(sciri libere potest, sed operari sine daemonum familiaritate nullatenus valet)* [2].

Il Porta, sforzandosi di sostenere la tesi contraria, e di rivendicare alla scienza l'effettuazione di alcune

(1) « Extat recens historia Magiae Naturalis a Neapolitano, qui rem narrat a se in muliere saga fuisse exploratam... Sed autor libri digni incendio rationem rei istius generandae explicat ». Bodin, lib. II, cap. v.

Alfredo Maury nel libro *La Magie et l'astrologie* dice che l'opera del Bodin fu pubblicata il 1587, e poi tradotta in latino ed in italiano. Non è esatto: fu pubblicata in latino il 1581, e poi dall'autore stesso tradotta in francese il 1593.

(2) *Virgilio nel Medio Evo*, [1ª ed.], parte II, p. 59.

opere portentose, aiutava la causa della umanità, e metteva un freno alla superstiziosa persecuzione di delitti immaginari. Maurizio Carrière riconosce questo merito del nostro filosofo, e lo annovera fra gli uomini, che più efficacemente contribuirono a far cessare l'insensata persecuzione delle streghe (1). Su l'esempio di lui ripigliò la stessa tesi il medico Giovanni Uvier, che fu dall'instancabile Bodin aspramente combattuto (2).

Chi è versato nella storia paurosa, che a sì vivi colori ha narrato il Michelet nella *Sorcière*, non dirà inutile, e neppure senza pericolo l'impresa del filosofo napoletano. In Italia questo pericolo era veramente minore, perchè sebbene il Bodin incolpasse il nostro paese di quella lue venefica che poi appestò la Francia, il fatto è che tra noi c'era minor credulità, e che là terra classica delle streghe eran la Francia e la Germania.

Nè la scienza della natura poteva progredire senza disgombrar questa dalle infinite legioni di spiriti invisibili che n'erano in possesso. Fatto l'inventario esatto della potente monarchia diabolica, s'era trovato, ch'ella era divisa in 72 principati, con nomi divisati, e con una popolazione, fra tutti di 7,405,926, salvo errore di calcolo (3). Quando si arriva a questa precisione di calcolo, c'è da temere del capogiro; ed il Porta, che tende a fare sloggiare questi importuni inquilini, merita tutta la nostra riconoscenza.

---

(1) *Die philosophische Weltanschauung der Reformationszeit* [1ª ed.], p. 86.

(2) « Baptistam Italum (Porta) in libro de Magia, id est sortilegio, et Vvierum, in id videmus incumbere, ut istud unguentum esse doceant facultate naturali et soporifera, ne quis periculum dubitet facere ». Bodin, op. cit., p. 445.

(3) Bodin, op. cit., p. 418.

Il Galilei ha giudicato severamente l'opera del Porta, dicendola goffissima; nè noi pretendiamo mitigarne la severità [1]: è piuttosto un centone che un'opera fatta con disegno e con metodo; e l'intestazione che l'autore ha dato all'ultimo libro cioè *Caos*, starebbe a pennello a tutta l'opera. In questo Caos però v'ha qualche raggio di luce, e quando diremo delle scoperte, di cui si trova il germe in questa seconda edizione della *Magia naturale*, si vedrà che il giudizio portato dal Galilei il 1612 poteva non essere del tutto scevro da una certa gelosia. In quell'anno appunto si contendeva su la priorità dell'invenzione del telescopio, che il Galilei ed il Porta ugualmente s'arrogavano [2]. Quanto all'aver poi il filosofo napoletano ceduto alla volgare propensione de' tempi, bisogna ricordare quel che lo Stern racconta del gran Keplero; il quale, se voleva smerciare i suoi calendari, li doveva rinzeppare di profezie astrologiche; e a chi se ne maravigliava, mestamente rispondeva: — Meglio così, che domandar l'elemosina —.

Il 1589 usciva, oltre all'opera della Magia, una commedia intitolata: *Olimpia*; che dà a divedere un'altra attitudine di quell'ingegno largo e versatile che fu il Porta. La pubblicazione avvenuta quell'anno non indica già che allora pure sia stata composta. L'autore, rispondendo ai critici malevoli, assicura nel prologo de' *Due fratelli rivali*, che le commedie furono scherzo della sua fanciullezza. Se non che quest'asserzione non è esatta per tutte le commedie, e

(1) Lett. del 22 sett. 1612 [v. Fiorentino, *R. Telesio*, II, 113].

(2) Vedi sulla questione A. Favaro, *Antichi e moderni studi intorno a Galileo*, nella *Rassegna nazionale* del 16 febbraio 1907, e lo scritto citato di V. Spampanato].

neppure per l'età ch'ei chiama fanciullezza, e ch'era gioventù, o forse virilità. In tutte le indicazioni che si riferiscono alla composizione delle sue opere il tempo che ne assegna il Porta non è quasi mai esatto: si direbbe che fa come le donne, nascondendo il vero tempo per parere più maraviglioso, come quelle per parere più giovani. Non sarebbe anzi difficile da taluni accenni arguire la vera data delle sue produzioni drammatiche; e forse qualche volta lo tenterò, quantunque in questo genere di scritti la persona dell'autore abbia poche occasioni di lasciarsi travedere.

Tornando all'*Olimpia*, sembra certo che sia stata la prima commedia da lui composta. Così afferma l'editore Pompeo Barbarito nella prefazione della *Penelope* dello stesso autore; e così apparisce dal seguente carme, che ne scrisse Giovan Carlo Morelli (1).

Clausa jacebat humi, circum risusque locusque *(jocusque?)*
Lugebant, tristes, scoena decora Patrum.
Prodiit at postquam sublimis Olympia Portae,
Stat, patet, et laetis additur alma Venus.
Spectatum admissi cines *(cives?)*, modo plaudite, Plautum
Reddidit ex *(en?)* tandem blanda Thalia suum.

La commedia era scaduta, la comparsa dell'*Olimpia* la risollevò: Talia amica aveva ridato il suo Plauto.

Prima di essere stampata, l'*Olimpia* era stata rappresentata, come dice lo stesso Barbarito, con superbo apparato da virtuosissimi giovani; ed alla rappresentazione era intervenuto il conte di Miranda vicerè (2). Or poichè Don Giovanni di Zunica,

---

(1) La *Penelope*, tragicommedia: Ai Lettori.

(2) Nella dedica dell'*Olimpia* fatta da Pompeo Barbarito a Don Giulio Gesualdo, il 15 agosto 1589. Dov'è pure detto che questa commedia fu fatta dal Porta ne' suoi primi anni.

conte di Miranda, non andò vicerè a Napoli prima del novembre 1586, la rappresentazione non potè aver luogo prima di questa data. Il costume però di dare spettacoli in teatri privati era invalso a Napoli, come attesta il Summonte, per opera di quel Ferrante di Sanseverino, che fu prima sì magnifico, poi sì disgraziato principe (1). L'Accademia detta degli Oziosi nata sotto gli auspicii del cardinale Brancaccio, continuò l'usanza, ed il Conte di Lemos non disdegnò recitarvi una commedia da lui medesimo composta (2). Ora il Porta era uno dei principali membri di questa accademia letteraria, e doveva esserne anche assiduo frequentatore, tuttochè la sua maggiore propensione fosse per gli studi naturali.

Quando Tommaso Campanella, difatti, andò a Napoli, il 1590 v'ebbe pubbliche dispute col Porta intorno al concetto fondamentale della Magia, vale a dire intorno alla occulta simpatia ed antipatia delle cose (3); e tutto porta a credere che siffatte dispute non altrove siano avvenute, che nell'anzidetta Accademia. Imperciocchè, secondo la testimonianza del Giannone, delle volte essa Accademia si radunava nel convento di San Domenico maggiore, e propriamente nella stanza, dove aveva insegnato Tommaso d'Aquino (4).

Vinta la prima ritrosìa del nostro filosofo, l'editore Barbarito potè l'anno appresso cavargli di mano la *Penelope*, una tragicommedia che pubblicò pure a Napoli (5). La rarità di questa edizione è tale, che

---

(1) *Dell'Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, 1675, t. IV, p. 235.

(2) GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli, 1723, t. IV, p. 317.

(3) CAMPANELLA, *De libris propriis*, I.

(4) Id. cod.

(5) La *Penelope*, tragicomedia, in Napoli appresso gli eredi di Mattio Cancer, 1591.

in Italia credo non ce ne sia altro esemplare, salvo quello che si conserva nella biblioteca Brancacciana di Napoli. Leone Allacci, che la riporta nella sua Drammaturgia, non ha dovuto averla sott'occhio, perchè la dice composta in prosa, quando invece è in versi (1).

La *Penelope* piacque, e Gian Carlo Morelli che aveva lodato l'*Olimpia*, scrisse i due seguenti distici (2).

Cum nova Penelope tandem a te prodeat, alter
Tu Laerte mihi Porta videre satus.
At quoniam eloquio video praestare puellam,
Addo, nec fallor, maior Ulysse nites.

Se il Porta si persuadesse sul serio di aver vinto Ulisse in eloquenza, non potrei dire; certamente, smessa la prima riserva, il 1592 pubblicò a Venezia la *Fantesca*, e poi altre commedie gli anni successivi, che citeremo ciascuna a suo tempo.

Il nove aprile di quest'anno 1592, che fu tanto nefasto ai nostri filosofi, il Porta si vide intimare un ordine dell'Inquisizione di Venezia, impartito dal cardinal Sanseverino da Roma, con cui gli si proibiva la stampa della *Fisionomia* in lingua volgare, e quella di ogni altro libro qualsiasi sotto pena di scomunica e di 500 ducati d'oro se contravvenisse. Nè a schermirlo dalla pena minacciata basterebbe la licenza o degli Ordinarii locali, o dei locali Inquisitori: l'altissimo tribunale romano riservava a sè il giudizio de' libri del Porta. Sebastiano Barbadico e Luigi Foscari, in qualità di assistenti governativi, s'univano a tale comunicazione; sicchè il go-

(1) Leone Allacci, *Drammaturgia*, Venezia, 1755, p. 619.

(2) E questo epigramma ed il precedente si trovano nella edizione napoletana della *Penelope* testè citata.

verno veneto s'acconciava all'usurpazione romana [1]. Ciò spiega, perchè il Porta, benchè dimorante a Napoli, si fece poi sempre venire da Roma la licenza, che non sempre fu concessa, e che, pur quando gli si concedeva, si faceva lungamente aspettare. Non so però, se a questo divieto alluda il Sarnelli, quando, come abbiamo visto, parla delle giustificazioni del Porta dinanzi al tribunale della Inquisizione. Checchè ne sia, all'autore riuscì di trovare degli accomodamenti col tribunale santissimo, perchè il 1598 il libro dell'Umana fisionomia uscì a Napoli tradotto dal De Rosa. Singolar cosa può sembrare che il divieto mirava principalmente a questo libro, anzichè alla *Magia* ch'era stata pubblicata più di recente, e non era stata messa sotto l'usbergo di un cardinale, ed era con violenza accusata da un magistrato francese.

---

(1) Ecco l'ordine, quale si conserva nell'Archivio de' Frari a Venezia, che fu da me ricopiato:

« De mandato Ill.mi Marcelli Acquavivae Dei et apostolicae sedis gratia Archiepiscopi Hidruntini ac in toto Sereniss. Venetorum Dominio Nuntii Apostolici, Laurentii Prioli Patriarchae Venet. Dalm. Primatis, nec non multum rev. Patris F. Jo. Gabrielis de Salutiis Ord. Pr. Sacr. Theol. Mag. ac in toto praed. Sereniss. Dominio Veneto Inquis. Generalis, ac Sanctae Sedis Apostol. specialiter deputati, assistentibus Claris D.nis Sebastiano Barbadico et Aloysio Fuscari, in execut. Ill.mi Card. Sanctae Severinae dat. Romae die 21 martii prox. praet... Mandatur Joanni Baptistae Porta Neapolitano, quatenus sub poena excom. latae sententiae, et quingent. ducat. aureorum ad pias causas arbitrio Supremi Tribun. Sanctis. Inquis. Romae applicandorum, ac aliis poenis arbitrariis, non debeat imprimere, nec imprimi facere, nec in hac civitate Venet., nec alibi, librum Phisionomiae in vulgari lingua, nec aliquem alium librum sine expressa licentia dicti S.mi T.blis Romae, non obstante quacunque licentia quovis modo alias obtenta a quibuscunq. Patribus Inquisit., sive locorum ordinariis. Alioquin si mandatis praescriptis non paruerit, contra ipsum procedetur ad poenas comminatas, ac alias poenas arbitrio dicti supremi Tribunalis Romae, contumacia sua in aliquo non obstante. In quarum fidem. etc. Dat Venet. in officio Sanctiss. Inquisit. die Jovis 9 Aprilis 1592 ».

Lo stesso divieto, in data 11 aprile, fu intimato al libraio Borelli, con cui forse il Porta aveva trattato la stampa.

Il 1592 usciva a Francfort, pei tipi degli eredi del Wechel, l'altra enciclopedia rustica, sotto il titolo *Villae*, di cui abbiamo visto pubblicati due libri soli gli anni precedenti, ed usciva col privilegio di Sua Maestà Cesarea, da valere per sei anni per ogni edizione, sotto pena di dieci marchi d'oro puro. Il diploma del privilegio concesso da Rodolfo II porta la data del 25 maggio 1582, da Vienna, cosicchè la stampa n'era stata ritardata ben dieci anni. E poichè nei dodici libri delle *Ville* si fa menzione di viaggi non solo in Italia, ma su le Alpi, dove dice di aver veduto vegetare il larice, noi possiamo stabilire con grande verosimiglianza la data in cui quelli ebbero luogo; che sarebbe nel ventennio scorso fra la pubblicazione della prima edizione della Magia naturale, dove di viaggi non si fa ancora parola, e l'andata a Roma per invito del cardinale d'Este, vale a dire tra il 1558 ed il 1579 (1).

Oltre alle utili notizie intorno all'agricoltura di quei tempi, si trovano in questi libri molto frequentemente le origini di alcune voci dialettali per indicare o piante, o erbe, o frutti; delle quali origini potrebbero i filologi far capitale o almeno tener conto (2).

---

(1) Ecco i titoli de' libri componenti tutta l'opera:

« 1. *Domus*. 2. *Sylva caedua*. 3. *Sylva glandaria*. 4. *Cultus et insitio*. 5. *Pomarium*. 6. *Olivetum*. 7. *Vinea*. 8. *Arbustum*. 9. *Hortus coronarius*. 10. *Hortus olitorius*. 11. *Seges*. 12. *Pratum* ».

Quanto ai luoghi da lui visti, e qui citati, eccone le principali indicazioni:

Menzione delle Alpi (lib. II. p. 100); dei colli di Tivoli (lib. II, pagina 102); del fiume Sarno, e delle paludi romane (lib. II, p. 132); della Campania e della via che mena a Roma (lib. III, p. 151); di Sorrento e de' monti sorrentini (lib. III, p. 164); della Gallia Cisalpina (lib. III, p. 170); del monte Gargano e della Puglia (lib. IX, p. 622); della Calabria e della Sicilia (lib. IV, p. 185); del fiume Garigliano (lib. IX, p. 632).

(2) Ecco alcune voci dialettali con le derivazioni da lui assegnate: *Marroni* a materana castanea (l. 5, p. 434); *lattuga capuccia* a lac-

Il 1593 il Porta è da Venezia tornato a Napoli, perchè qui stampa, pei tipi di Giangiacomo Carlino e di Antonio Pace, i nove libri della Refrazione [1]. Se non che, sebbene stampato a Napoli, il libro fu licenziato alla stampa dell'Inquisizione romana; segno che la prescrizione dell'anno precedente era un provvedimento duraturo, a cui l'autore non poteva più sottrarsi, qualunque fosse il paese che andasse ad abitare. La nuova opera è dedicata al figlio di Giovannantonio Pisano, giovane diciottenne, a nome Ottavio, nella cui persona l'autore, già maturo negli anni, vuole sciogliere un debito di giovanile gratitudine verso la memoria del padre di lui.

Lodevole l'intenzione della dedica, e lodevole il nuovo indirizzo del metodo che il Porta si propone di seguire. L'amore del maraviglioso, già di molto scemato nella seconda edizione della *Magia*, qui cede il luogo allo sforzo di congiungere alle ricerche naturali le dottrine matematiche. Questa parte dell'ottica, ci dice, nasce dalla mistura della matematica e della natural filosofia *(haec scientia ex mathematices et naturalis philosophiae mixtura orta est)*: sentenza feconda che rinverga col metodo galileiano, e che dimostra l'ingegno perspicace del Porta, che sa camminare col tempo. Con la trattazione de' fenomeni fisici ci fa procedere di pari passo la trattazione anatomica, e fisiologica concernente e la struttura dell'occhio, e la funzione del vedere; nonchè l'aiuto che l'uso

---

tuga capadocia (l. 10, p. 656); *scarola* a deminuto seridis nomine seriola dici coepit: inde corrupto Neapolitanis nomine *scarola* dicitur (l. 10, p. 660; *cavoli braschi* a caule brassico; (l. 10, p. 716), *sparagi* ab ἀσπάραγος quod sine satu, sed sua sponte prosiliunt ibid.); *scalogne* ab ascalonia coepa (l. 10, p. 792); *Silli* e *Ammoniti*, quos Graeci ἀμανίτας, Latini *Suillos*, una certa qualità di funghi (l. 10, p. 566).

[1] *De refractione, optices parte libri novem*, Neapoli, 1593.

delle lenti può porgere agli occhi indeboliti. Nella breve prefazione dell'ottavo libro afferma essergli riuscito di scorgere a grandissima distanza oggetti minutissimi, ma l'accenno rimane vago, com'era rimasto nel libro diciassettesimo della *Magia naturale*.

Il 1596 si pubblica a Bergamo un'altra sua commedia, la *Trappolaria*: poi segue un silenzio di cinque anni, fino al 1601. Quale sia stato il motivo del silenzio non è dato sapere: forse non si dilungherebbe molto dalla verità chi l'attribuisse ai foschi avvenimenti intervenuti in questo frattempo. Giordano Bruno, che molto probabilmente egli avrà conosciuto a Venezia, fu imprigionato per ordine del Sant'Ufficio poco più d'un mese dopo ch'era stato intimato il divieto a lui di stampare: l'agosto del 1599 era stato carcerato Tommaso Campanella, a lui certamente noto, sotto la grave accusa di ribellione: il 1600 era stato abbruciato il primo, torturato il secondo: in un animo come quello del Porta, sì timorato e timoroso di coscienza, tenuto tanto d'occhio dall'Inquisizione, e forse neppure troppo in grazia de' Vicerè spagnuoli, quegli esempi dovettero esercitare una terribile influenza. In tutte le opere del nostro mago non una parola che accenni ai casi de' due infortunati frati domenicani: senza l'esplicita narrazione del Campanella noi non sapremmo se questi due a Napoli si fossero mai incontrati; come per l'incontro fra il Bruno e lui a Venezia non possiamo addurre meglio di semplici congetture. Nell'*Ars reminiscendi* pubblicata a Napoli il 1602, il Porta racconta di aver conosciuto in Napoli un tale che recitava fino a mille versi, cominciando dal primo, dall'ultimo, dalla metà, dondechè si volesse, che aveva fatto arrossire oratori e poeti, perchè le orazioni e i carmi, appena uditi, ei tosto recitava come composti da sè; che

dettava fino a dieci lettere ad un tempo in più lingue, e con tal velocità che gli scrivani appena potevano tenergli dietro.

Chi fosse cotestui, si guarda dal dire; se ne appella però alla testimonianza di altri ch'erano presenti allo sperimento; e soggiunge che questi lo faceva in virtù dell'arte mnemonica [1]. Ora chi rammenta, che Giordano Bruno scrisse un'*Ars memoriae*, che soleva chiamare sua invenzione; che in Francia Enrico III lo fece chiamare per sapere che la memoria che aveva e professava fosse naturale, o pure, per arte magica, s'accorderà facilmente con noi nel credere che il Porta qui alluda copertamente al Bruno, il cui nome ha paura di profferire. Comprendiamo che altri sian potuti esser capaci di simile maraviglia, ma la circostanza che qui si tratta di uno che lo fa per un'arte sembrami escludere ogni altro, capace forse di altrettanto, ma per felicità di naturale memoria soltanto.

Il 1601 apparvero a Venezia due commedie del Porta, vale a dire *I due fratelli rivali* e la *Cintia*; e la primavera dello stesso anno sappiamo pure certamente che fu a visitarlo a Napoli il Peiresc; onde rimane dubbio se l'autore sia stato prima a Venezia, l'inverno, e poi rimpatriato a primavera, o pure sia partito dopo la visita del gentiluomo francese. Comunque sia, senza escludere la possibilità di avere spedito a Venezia il manoscritto da pubblicare, è degna di nota questa visita, perchè dimostra la gran riputazione che il nostro filosofo godeva in Italia e fuori.

(1) « Plura dicerem, ni vererer fide *(fides?)* caritura apud eos, qui *hujus vim artis* non noverint ». *Ars reminiscendi*, Neapoli, apud Iho. Baptistam Subtilem, 1602: praef. Nell'esemplare che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli questa prefazione manca: in questo di Pisa c'è.

Niccolò Claudio Fabrizio di Peiresc, discendente dall'antica famiglia pisana de' Fabri, o Fabrizi, ed appartenente ad una nobile casa francese, era allora giovine sui ventun'anno, ed era venuto a Napoli con lettere favorevoli di quel Gianvincenzo Pinelli, che fu professore a Padova, e grande aiutatore de' letterati. Il nome del Peiresc, dopo quel viaggio in Italia, rimase congiunto con la storia di molti uomini illustri, a cui egli fu largo di protezione e di aiuto. Egli, amico del Galilei, quando poi lo seppe in disgrazia, non si dimenticò di prestare i suoi uffici, sebbene invano: egli ospitò a casa, e rifornì di danaro il Campanella fuggitivo: egli portò seco d'Italia non solo i monumenti, che gli era venuto fatto di raccogliere, ma i più dolci ricordi d'amicizia.

Il Gassendi, che scrisse la vita del Peiresc, stato suo protettore, narra l'incontro del giovine patrizio francese col vecchio filosofo napoletano. Innamorato di cose antiche, andò prima da Gianvincenzo per vedere il costui museo; e questi l'introdusse da suo fratello, tutto ammirato della cultura del giovine visitatore. Dalla narrazione si scorge che Gianvincenzo era il primogenito *(natu major)*; ma il Niceron, non avendo forse sott'occhio il testo che cita, nella sua integrità, fa parere il rovescio, e vi fonda su delle congetture, che naturalmente non tengono. La congettura è questa. Giambattista aveva gran venerazione verso Gianvincenzo suo fratello cadetto; dunque questi l'aveva aiutato nella composizione delle opere. Il guaio è che il Gassendi chiama Giovan Battista *natu minorem*, e tutta la congettura se ne va in fumo (1).

(1) Pietri Gassendi, *Nicolai Claudii Fabricii de Peiresc Vita*, in *Opera*, t. v, p. 259. Niceron, *Mémoires*, etc. T. xliii, p. 31. — Rinnoviamo l'avvertenza che questa vita del Porta, sebbene sia pubblicata tra le memorie del Niceron, pure appartiene al signor Michaut di Digione.

Oltre all'arte mnemonica, pubblicò il 1602 un'altra opera: *Pneumaticorum libri III cum duobus libris curvilineorum elementorum*, a Napoli, presso il Ciotto. Se non che su entrambe queste materie si rifece un'altra volta più tardi, come vedremo. L'anno appresso, il 1603, pubblicava pe' tipi di Giovambattista Sottile: *Coelestis physiognomoniae libri sex*. Pare un ritorno ai suoi primi amori astrologici, chi guardi alla sola intestazione dell'opera; ma in verità l'autore si propone di distruggere la vanità di quella scienza. Così almeno professa nella dedica, che fa a Giannandrea Prochnic, protonotario apostolico, prevosto di Cracovia, e Nunzio del Re di Polonia e di Svezia nel Regno di Napoli.

In sostanza però ei non impugna la possibilità di indovinare il destino delle persone, ma cangia il modo che gli astrologi tenevano. Costoro, ei dice, sostengono che gli uomini siano sottoposti alla virtù dei pianeti; noi invece affermiamo, ch'ei soggiacciono alle qualità elementari, onde il corpo umano si compone. E conta di un Matteo Tafuri, celebre indovino, che alla sola vista indovinava di una persona e i vari casi della vita ed il tempo e la guisa della morte; e di sè stesso riferisce con poche predizioni fatte ad altri, ed avverate; fra le quali quella fatta ad un amico, che aveva una cera mesta e lugubre. Il Porta presagì che sarebbe infelice; fatto sta che indi a poco, per la morte di certi congiunti, fece una grossa eredità: gli amici a dar la baia all'indovino; ma a capo di un mese l'amico si morì e il vaticinio s'avverò [1]. Molti altri casi racconta della sua perizia, e non era meraviglia che ne fossero capaci gli altri, perchè non ne dubitava egli stesso.

(1) *Coelest. physiogn.*, pp. 14-15.

Il 1603 Giambattista Porta, di 78 anni, si strinse in amicizia con un giovine patrizio romano, che ne aveva appena 18, e si chiamava Federigo Cesi, marchese di Monticelli *(montis coelii)*. Il giovanetto il 17 agosto di quell'anno, con tre altri giovani poco più di lui avanti negli anni, fondò quella che fin d'allora si disse Accademia de' Lincei, e che non era, in quel modesto cominciamento, se non un ristretto ritrovo di pochi amici. I quali erano Francesco Stelluti da Fabriano, giovine a ventisei anni; Anastasio De Filiis, da Terni, di pari età; e Giovanni Eckio, da Deventer, di ventisette anni. Costoro prescelsero a simbolo la Lince, il cui sguardo aguzzo ei si proponevano d'imitare nell'osservazione della natura; e presero, secondo l'usanza accademica di quei tempi, nomi similmente simbolici, che più tardi smisero, quando l'Accademia s'ampliò e si costituì in forma veramente pubblica. Il Cesi s'era chiamato il *Celivago*, l'Eckio l'*Illuminato*, lo Stelluti il *Tardigrado*, ed il De Filiis l'*Ecclissato*.

Le adunanze di questi primi Lincei durarono poco: il padre di Federico sospettò malamente del figlio, lo credette uno sviato, se la prese coi suoi compagni, con l'Eckio specialmente, che mise in voce di seduttore, accusò all'Inquisizione, e finalmente costrinse a partire di Roma. Il giovane Federico il 1604 andò a Napoli, per disgombrare dall'animo la tristezza, e qui conobbe di persona il Porta, con cui aveva avuto prima carteggio epistolare. Ed il vecchio ricercatore, invaghito del giovanile ardore del Cesi, gli fu largo di consiglio e di lode. Con la data di quell'anno l'Odescalchi trovò nell'Archivio di casa Cesi un piccolo opuscolo intitolato: *Compendium historiae antiquorum Caesiorum ac eorum posteritatis ex diversis auctoribus, veteribusque monumentis*

a D. Joanne Baptista Porta Neapolitano summo philosopho anno Domiñi 1604 collectum (1).

Questo compendio non fu mai stampato, ma noi possiamo argomentare delle meraviglie di quella genealogia, leggendo la dedica dell'opera *De distillatione*, che il Porta scrisse il 20 luglio di quell'anno, sebbene non fosse poi stata pubblicata prima del 1608. Or dunque il Porta, inclinato al miracoloso anche per conto altrui, forse per non restare indietro di Giambattista Fonteio, bolognese, che la casa Cesi aveva fatto discendere dalla gente Cesia, incomincia l'albero genealogico da Ceso, nipote dell'Ercole tebano, che, venuto in Italia, diede origine alla gente Cesia romana. Saltiamo volentieri gli anelli intermedi di questa genealogia mitologica, e fermiamoci a Federico, col quale il nostro filosofo è veramente molto più parco. A lui si contenta rivolgere eccitamenti a proseguire, chiamandolo giovinetto di nuova virtù, e di maggiore speranza *(macte virtute nova, et majore spe adolescens illustrissime)*. Ed anche parlando del convegno, che si teneva a casa Cesi, non sa risolversi a dirlo un'accademia, e mitiga col *quasi* la solenne parola.

L'accademia prima si sciolse, a pochi mesi dalla prima fondazione; la vera accademia risorse il 1610, ed il Porta ne fu l'anima. Sebbene Federico Cesi ne rimanesse sempre il principe perpetuo, pure si pensò di fondare de' licei in varie regioni, anche fuori di Italia; e di quello di Napoli, il solo che si fosse veramente impiantato, fu scelto vice-principe Giambattista Porta. Ciò avvenne il 1612. Per riguardo di lui fu ascritto, il 1611, fra i Lincei Filesio Costanzo Porta, figliuolo di Alfonso di Costanzo e di Cinzia

(1) Odescalchi, op. cit., p. 5.

Porta e quindi nipote del nostro filosofo, giovanetto diciottenne ancora, e senza che nè prima nè poi, a quel che ne sappiamo, abbia potuto giustificare quella nomina.

Nella mente del Porta l'Accademia de' Lincei doveva essere un Ordine a somiglianza di quello di Malta; e nelle costituzioni che si stesero nel Linceografo, qualcosa di quel concetto fu ritenuto (1). San Giovanni Battista ne fu dichiarato il protettore, e non vi si ammettevano religiosi che avessero professato voti in tali Ordini; motivo che non fece accettare fra i Lincei quel Bonaventura Cavalieri, che non sarebbe certamente stato indegno degli altri illustri colleghi.

Se vogliamo aggiustar fede alle schede fogeliane (2), il Porta avrebbe altresì escogitato un'alfabeto speciale, di cui si sarebbero dovuti servire i Lincei, composto de' sette pianeti, e dei dodici segni dello Zodiaco: ed inoltre una veste solenne, che gli accademici avessero ad indossare, non sappiamo se quotidianamente o nelle adunanze soltanto. Tali proposte però o non furono formalmente fatte, o non vennero accettate; e mal s'appone il Bianchi nel credere che l'abito, onde si trova rivestito il Porta in una medaglia, sia stato comune a tutti gli altri

---

(1) *Praescriptiones Linceae academiae curante Ioan. Fabro Lynceo Bamberg., Simpliciario pontificio, Academiae Cancellario, praelo Subiectae*, Interamnae, 1624.

(2) Così diciamo le schede raccolte da Martino Fogel di Amburgo, il quale aveva raccolto le notizie de' Lincei in dodici fascicoli mandategli principalmente dal Magliabechi. Morto senza averle potuto distendere, il Leibniz le fece acquistare alla biblioteca di Wolfenbüttel. Lo Zimmermann le copiò di quivi, e le mandò al riminese Giovanni Bianchi, il quale su quelli ed altri appunti scrisse la vita di Fabio Colonna e la notizia de' Lincei, pubblicata a Firenze il 1744 sotto il nome di Giano Planco.

colleghi. Nel Museo dell'eruditissimo barone Stosch, narra il Bianchi aver veduto una medaglia coniata in onore di Giambattista Porta; la protome rappresenta lui con un paludamento simile a quello del principe Cesi, ed ha intorno questa leggenda: *Ioan. Bapt. Porta Lynceus, Neapol.:* al rovescio poi c'è un uomo ignudo, a cui dal vertice del capo fiammeggia il fuoco; ha nella destra un globo, e nella sinistra un corno dell'abbondanza rovesciato; sembra sbucato da una rupe, che gli è a tergo, e ch'è spaccata con due aperture, col motto: *natura reclusa* (1). La medaglia coniata in onore del Porta prova soltanto che a lui, in qualità di vice-principe del Liceo napoletano, spettavano gli stessi onori, e lo stesso vestimento che al Cesi: agli altri accademici rimase il solo emblema dell'anello di smeraldo con la lince scolpita.

Altre prove abbondano per dimostrare il gran credito che aveva il Porta nell'Accademia. Quando lo Stelluti fu inviato a Napoli per l'acquisto del palazzo, che doveva servire al Liceo napoletano, il Principe gli diede alcune istruzioni in iscritto; e l'Odescalchi scrive: « Io ho veduto un'informe, ma originale abbozzo di questa istruzione, dalla quale rilevasi l'alta stima in cui il Porta era tenuto dal Principe dei Lincei, e quanto al di lui giudizio egli deferisse. Gli mandò infatti per mezzo dello Stelluti una copia del Linceografo, affinchè egli lo correggesse (2) ».

Questo viaggio dello Stelluti ebbe luogo dall'aprile

(1) *Fabii Columnae Lyncei... vita* Ioan. Planco auctore... Florentiae 1744, p. XII.

Filippo Barone De Stosch nacque il 22 marzo 1691 a Küsrin, morì a Firenze il 7 novembre 1757: lasciò un ricchissimo Museo, di cui il Winckelmann stese il catalogo.

(2) Odescalchi, op. cit., p. 117.

al giugno del 1613, ma l'acquisto non ebbe luogo, perchè il Cesi, promosso quell'anno, di marchese che era, a principe di Sant'Angelo e Polo, non era per questo diventato più denaroso di prima.

Pochi mesi prima, il gennaio di quell'anno stesso, l'Accademia, avendo deliberato di mettersi sotto la protezione di Giovan Gottifredo vescovo e principe di Bamberga, e ambasciatore dell'imperatore Mattia I appresso il Papa, offerse a costui le opere pubblicate dagli accademici; e questi, narra pure l'Odescalchi, « domandò del nome e della condizione di ciascun accademico, e sopra tutti del Porta parlò con lode grandissima, protestandosi che, se l'importanza dei suoi affari glielo avessero permesso, egli avria fatta una corsa a Napoli a solo fin di conoscere il Porta e si sarìa stimato abbondantemente ricompensato della fatica di viaggio, sol che avesse potuto conoscere di persona quel valente uomo, e con lui ragionare (1) ».

La vita del Porta, in quest'ultimo decennio che corse dalla conoscenza personale del Cesi fino alla morte, si potrebbe molto illustrare, se si avesse sott'occhio tutto il carteggio epistolare, ch'ei tenne con l'Accademia de' Lincei, perchè non si fece cosa di qualche momento, della quale egli non fosse inteso. Le nomine de' soci napoletani furono fatte tutte quante a sua proposta, come quelle de' soci toscani a proposta del Galilei (2): così assicura l'Odescalchi, che ebbe agio di consultare le carte della breve, ma operosa accademia; carte, che dopo la morte del Cesi

(1) Id. eod., p. 112.

(2) Il 1° giugno 1612 il Porta scrisse al Cesi d'aver ricevuto i tre anelli per Fabio Colonna, Niccolò Antonio Steliola, e Diego de Urea Conca, ascritti fra i Lincei: ODESCALCHI, op. cit., p. 105.

passarono al cardinale Francesco Barberini. A noi non è dato, se non tesoreggiare quel tanto che l'Odescalchi ne ha riassunto; e richiamiamo l'attenzione de' lettori sopra alcune notizie concernenti fatti ancora controversi.

Sotto la data del 28 agosto 1609 il Porta scrive al Cesi da Napoli: « Del secreto dell'occhiale l'ho visto; ed è una minchioneria, ed è preso dal mio libro IX *de refractione*: e la scriverò, che volendola V. S. ne avrà pur piacere (1) ».

Quello che qui si dice occhiale, va inteso del telescopio: il nome greco gli fu dato dal Demisiano, accademico Linceo, quando il Galilei fu a Roma, e ne fece sperimento innanzi i suoi colleghi, vale a dire il maggio 1611, e due anni dopo che l'aveva inventato o piuttosto perfezionato. L'Odescalchi, riportata la lettera del Porta, ed il disegno che l'accompagnava, nota: « Questa lettera è scritta da Napoli ai 28 agosto dello stesso anno 1609, cioè quando nè il Porta nè altri in Napoli e in Roma avevano veduto il cannocchiale del Galilei, che egli non mostrò in Roma, se non nel maggio del 1611 (2) ».

Questa osservazione è giusta, ed i Lincei ritennero difatti il Porta come primo inventore, quantunque delle applicazioni fatte di poi dal Galilei nelle osservazioni celesti fossero tutti ammiratori, compreso lo stesso Porta, il quale modestamente si congratulava che il suo trovato così rozzo e debole fosse stato abilitato a sì grandi profitti. Il Galilei stesso, sulle prime almeno, non dovette tener molto alla priorità, perchè alla prima edizione del *Saggiatore* lasciò premettere i seguenti distici composti da Gio-

(1) ODESCALCHI, op. cit., pp. 90-91.
(2) Id. eod.

vanni Fabro, segretario generale dell'Accademia; nei quali a lui si assegnava il terzo posto:

Porta tenet primas, habes Germane secundas,
Sunt, Galilaee, tuus tertia regna labor.
Sidera sed quantum terris coelestia distant,
Ante alios tantum tu, Galilaee, nites (1).

Il terzo, annoverato tra il Porta ed il Galilei, è quell'artigiano di Middelburgo, a cui un caso propizio presentò l'effetto ottico della congiunzione delle due lenti, e che ne fece dono al Principe di Nassau (2).

Non è nostra intenzione d'imbarcarci nella disputa dell'origine del telescopio; e solo abbiam voluto toccare la parte che ne spetta al Porta. La qual parte non è punto vero ch'ei non si studiasse di rivendicare, come gli rimprovera a torto il Libri (3), perchè dal carteggio tenuto principalmente coi Lincei, ignoto allo storico delle scienze matematiche, apparisce il contrario. Da prima il filosofo napoletano, sicuro dalla testimonianza degli accademici in Italia, e dell'autorevole giudizio del Keplero fuori d'Italia (4) se ne stette; quando poi si vide contesa la priorità, non dico dal Galilei, ma dagli esagerati ammiratori del grande astronomo toscano, ei s'accinse a far valere le sue ragioni. L'estate del 1612 ecco come ne

---

(1) Giovanni Fabro di Bamberga, semplicista di Urbano VIII, era stato discepolo del Cesalpino; fu ascritto fra i Lincei il 1611 di anni 37: il 1612 ne fu nominato Segretario generale.

(2) [Vedi il citato scritto del Favaro].

(3) Libri, *Histoire*, t. iv, pp. 128, 131.

Il Libri ignorava la lettera del 1609, dove il Porta aveva mandato il disegno di questo strumento prima che si fosse visto quello costruito dal Galilei: ignorava pure la lettera al cardinal d'Este, dove si parlava di *raffigurare un uomo alcune miglia lontano.*

(4) Il Porta scriveva ad un amico il 1613: « Meae negligentiae et supinitatis rationes afferam. Primo, quod insignis S. C. Majest. Mathematicus Keplerus, sua qua pollet animi ingenuitate, e Germania, me tacente, respondet ». Odescalchi, op. cit., p. 92.

scriveva al Cesi: « Tutti i libri che mi ha mandati V. S. del telescopio, non sanno se siano vivi, e parlano allo sproposito, perchè non sanno di prospettiva. Se io leverò le mani da una tragedia di Ulisse che compongo per un signore, porrò le mani a questo, e lo stamperò con molte bellissime esperienze, e lo manderò col libro, che, se fosse visto dal mondo, non avrebbero scritto tanti spropositi » (1).

Il Porta però aveva il difetto di tutti gl'ingegni moltiformi, si sparpagliava in più cose; e quest'anno del 1612 noi lo vediamo intento a scrivere sul telescopio, a comporre una tragedia che poi pubblicò, ed a tornarsi a rompere il capo con la pietra filosofale. In una lettera, difatti, del 16 dicembre 1612, scrive d'essere occupatissimo, perchè in molti luoghi di Napoli si stava facendo il *lapis philosophorum*, e l'opera era molto avanzata, ed egli era a parte del secreto (2). La voce, che tanti anni prima aveva annunziata al Cardinale d'Este, s'era dunque tornata a mettere in giro, o forse non era mai cessata di correre. Questa voce probabilmente aveva indotto, alquanti anni avanti, l'imperatore Rodolfo II di spedire apposta in Italia il suo cappellano Cristiano Harmio ad invitare il filosofo napoletano di aprirsi con questo messo, o di mandare qualche discepolo che avesse acquistato pratica dell'arte a satisfare il desiderio imperiale per qualche tempo. Quale fosse il suo desiderio, e di quale arte intendesse, non è mestieri dire, chi sappia che Rodolfo dal 1576, quando salì al trono, fino al 1612 quando morì, aveva convertito il castello di Praga in un laboratorio di alchimista, ed in un osservatorio astrologico. La let-

(1) Odescalchi, op. cit., p. 107.
(2) Odescalchi, op. cit., p. 111.

tera di questo Ermete alemanno porta la data del 20 giugno 1604, e fu firmata appunto nel castello di Praga. Il Sarnelli, che la riferisce per disteso, dice d'averla lui tra le mani (1). Che cosa abbia risposto il Porta, non sappiamo; certamente non andò, nè probabilmente potè manifestare al Cappellano imperiale altro, se non che aver comune con l'Imperatore il vivo desiderio di fabbricar l'oro.

Dall'anno 1604 fino al 1608 il nostro autore non pubblicò altri lavori, se non commedie: la *Sorella* a Napoli il 1604; l'*Astrologo*, la *Turca*, la *Carbonaria*, tutt'e tre a Venezia il 1606; il *Moro* a Viterbo il 1607.

Il 1606, pei tipi di Jacomo Carlino si ripubblicava a Napoli un'opera del Porta, tradotta da Juan Escrivano, con la seguente intestazioae: *I tre libri de' spiritali di Giovambattista della Porta napolitano, cioè d'innalzar acqua per forza dell'aria.* Se non che il nuovo libro non era una semplice traduzione dell'altro latino *De Pneumaticis*: nel nuovo si accennava al seguente importantissimo problema: trovare i mezzi per sapere una parte di acqua in quanta di aria si risolve (2).

---

(1) Sarnelli, op. cit. — La lettera imperiale è del seguente tenore:

« Honorabili docto, sincere nobis dilecto Joan. Bapt. Portae Rudolphus II, divina favente clementia electus Romanorum Imperator, semper Augustus.

« Honorabilis, docte, sincere dilecte. — Cum subtili rerum naturalium, atque artificialium, qua polles, scientia (quando per arduas Reipublicae curas licet) delectemur; Sacellanum nostrum Christianum Harmium ad te mittimus, qui desiderium tibi nostrum aperiat. Ei ut fidem adhibeas, quaeque nobis grata fore existimabis, fidenter aperias, atque explices, benigne cupimus. Et si quem forte in familiaribus tuis, qui artis usum apud te acquisierit, habeas, eum velimus nobis ad tempus mittas. Cujus, uti et prompti studii tui, quae deceat, rationem habituri simus, inclinatae benignae voluntatis in te affectum gerentes. Datum in arce nostra regia Pragae, die xx Junii, An. Dom. 1604, regnorum nostrorum, romani 29, hungarici 32, et bohemici itidem 29. — Rudolphus — Jo. Barvitius. »

(2) Porta, op. cit., lib. iii, cap. vii.

Guglielmo Libri scorge in questo problema il primo accenno alla forza elastica del vapore, e sostiene avere il Porta impiegato l'elasticità del vapore in un vaso chiuso per innalzare l'acqua al di sopra del suo livello (1). Il dotto storiografo italiano, contrapponendosi all'asserzione dell'Arago, che aveva attribuito questo concetto a Salomone Caus di Dieppe, ne rivendica la gloria dell'osservatore napoletano. Le date, difatti, non lasciano luogo a nessun dubbio: il libro del Caus, intitolato le *Ragioni delle forze motrici*, fu pubblicato il 1615; gli *Spiritali* del Porta il 1606.

Rimane a vedere se questa aggiunta, che manca nel testo latino, si debba attribuire al traduttore spagnuolo, o al nostro autore. Anche qui la decisione a favore del Porta è fondata su buone ragioni; perciocchè il traduttore onestamente scrive: « Vi ho aggiunto di più tutte quelle cose, che ho inteso dire a bocca di V. S., et però lo dedico a lei medesima ». Così rimane assicurata al nostro filosofo ciò che M. Hachette chiamava la sperienza più curiosa del secolo: così anche agl'Italiani spetta un posto nella storia de' precursori del Watt, dal numero de' quali l'Arago gli aveva esclusi.

Il 1608 vennero fuora due opere del Porta, una a Napoli, l'altra a Roma. La prima, intitolata: *De Munitione lib. III*, tratta delle fortificazioni, ch'ei credeva doversi rinnovare dopo l'invenzione della polvere da sparo; ma, se l'osservazione è giusta, egli non aveva tal pratica dell'architettura e dell'artiglieria, da poter essere il rinnovatore dell'architettura militare. Quest'opera adunque non aggiunge nulla al suo nome, e da pochi è menzionata.

(1) Libri, op. cit., iv, 361.

L'altra, pubblicata a Roma, era stata composta fin dal 1604, come abbiamo detto avanti; e sono appunto i nove libri sulla Distillazione. L'autore vi si propone d'insegnare il molteplice artificio di risolvere un corpo misto ne' propri elementi, affin d'addentrarsi sempre più ne' riposti arcani della natura. E l'opera, ch'era tanta parte dell'alchimia, sappiamo che tardò molto ad essere approvata; ma, in compenso, i dotti di quel tempo gareggiarono ad esprimere la loro ammirazione in epigrammi dettati in varie lingue, che si diedero anche la briga di tradurre in latino. C'è un epigramma in ebraico, un altro in greco, e poi in caldaico, in persiano, in illirico, in armeno. L'effigie del Porta è circondata da quadranti, da storte, da lambicchi, da segni zodiacali, da teste d'animali, da macchine da guerra, da alberi d'ogni qualità; tutti emblemi delle infinite materie da lui trattate. Vero è che in tutte qualche orma aveva stampata, e pure nell'alchimia. Luigi Figuier nella storia di questa scienza, che fu madre della moderna chimica, scrive che il Porta scoprì la maniera di ridurre gli ossidi metallici, descrisse la preparazione dell'ossido di stagno, e la maniera di colorare l'argento (1).

Alternando gli studi, dopo un trattato scientifico il Porta ricreava l'animo componendo qualche opera drammatica, o pubblicandone qualcuna composta prima. Così il 1609 lo vediamo stampare a Napoli la *Furiosa*, ed a Roma la *Chiappinaria*, e poi saltare alla matematica e alla meteorologia.

Il 1610 (2) egli ripubblica gli *Elementi curvilinei*

---

(1) Il Niceron dice che furono pubblicati anche l'anno avanti; ma io non ho sott'occhio altra edizione che questa del 1610.

(2) *L'alchimie et les alchimistes*, pp. 100-101.

in tre libri, e vi aggiunge un'altra parte, la quadratura del circolo. Pe' primi, sebbene moltiplichi le figure, e introduca talvolta nomi nuovi e talvolta strani, non va più in là di Euclide: per la quadratura del circolo, aggiunge un nuovo ed impotente sforzo di tentar l'impossibile. Francesco Stelluti, l'operoso linceo di Fabriano, par che fosse rimasto capace della dimostrazione, perchè scrisse in onore del Porta un epigramma, dove paragona l'ingegno del geometra alla virtù delle muse:

Vidimus innumeras mutantem Protea formas,
  Credite, nam veri nuncia fama canit.
Tortilis en orbis species se vertit in omnes,
  Et quadrum teretes efficit arte rotas.
Dicite, Pierides, quo tandem numere factum?
  Aut nostro, aut Portae: visque, laborque pares (1).

Il Porta dedica quest'opera al Cesi sotto la data del 1° luglio 1610, nè ancora vi si qualifica per linceo, come avrebbe dovuto fare, se fosse stato già ascritto all'Accademia; onde è da inferire che la nomina ebbe luogo ne' mesi susseguenti. Quando il Porta però fu morto, l'Accademia curò lo spaccio di quest'opera; e lo Stelluti, che n'era il procuratore, consegnò il 20 marzo 1617 un ordine al libraio Rossetti di ritirare da Bernardino Bergonzi in Venezia copie seicento degli *Elementi de' curvilinei* del Porta (2).

Il 1610 fu finalmente stampata l'ultima opera scientifica del nostro filosofo, la quale era stata licenziata alla stampa dalla censura romana fin dal 22 novembre 1608. Il Porta la dedica al Cesi, con lettera datata

---

(1) *Elementorum curvilineorum libri tres, in quibusaltera geometriae parte restituta, agitur de circuli quadratura*. Romae 1610.

(2) Odescalchi, op. cit., p. 131.

da Napoli il 7 novembre 1609, quando ancora non era linceo; e nella dedica fa un bel riscontro tra la materia di questo libro, e quella discorsa nel libro precedente su la distillazione: in questo s'ammira la solerzia della natura che fa tutto, in quello l'ingegno dell'arte, che quasi si trastulla: la natura raccoglie gli elementi sparsi, e li condensa in nubi, e li discioglie in pioggia; l'arte assottiglia la materia, e la più fina estrae dalla più grossolana: in entrambe v'ha una certa parentela, e un certo accordo.

In questo libro inoltre, ch'è quasi il testamento scientifico del Porta, l'autore s'affatica ad invogliare gli studiosi alla spiegazione de' fenomeni naturali. « Le disputazioni dei principii della natura, ei dice, del vacuo, della generazione, della corruzione ed altrettali, per essere di gran lunga rimoti dal nostro senso, ed involti in grandissimi ambagi, non dilettano l'animo sì da sforzare l'umana curiosità alla contemplazione (1) ».

Qui racconta le osservazioni fatte a Venezia sui vetri delle finestre, che, di grande inverno, nella parte interiore mostravan l'aria condensata in goccie d'acqua; e le altre osservazioni più importanti, su la corrispondenza, o commercio, com'egli chiama, fra la luna e la marea; che il Libri giudica le più antiche che siano pervenute sino a noi in questo genere (2).

---

(1) *De aeris transmutationibus*, lib. IV, Romae, 1614. — Questa edizione ho io sott'occhio, ed è dell'editore Giacomo Mascardo, dove il Porta è detto *linceo*; non avendo potuto avere quella del 1610, che dev'essere stata dell'editore Bartolomeo Zannetti; come egli stesso dice nella dedica della *Chiappinaria* fatta allo Stelluti, il 15 settembre 1609.

(2) « Tempore quo Venetiis commorabamus, videbamus quotidie lunam cum aquis maximum commercium habere ». Op. cit., lib. IV, cap. XII. Riscontra il LIBRI, op. cit., p. 136.

Alla dimora di Venezia il Porta deve molto cermente: l'industria intelligente di quegli operai, i quali, senza saper di lettere, erano in grado d'insegnar molte cose ai letterati di professione, ha giovato senza dubbio a rafforzare nella mente di lui quella tendenza all'utilità pratica, cui natura l'aveva inclinato. Quanto ai dotti di quivi, di un solo egli fa menzione ed elogio, del P. Sarpi, con quel giudizio, del resto, così meritato, che tutti sanno e ripetono [1]. Il Porta, dicendo il Sarpi nato all'enciclopedia, nol faceva certo per cerimonia. Fino a qual punto poi la conversazione del Servita veneto abbia potuto ampliare le conoscenze del filosofo napoletano intorno alla proprietà della calamita, non si può definire. Nella prima edizione della *Magia naturale* v'era bensì un accenno alle variazioni dell'ago magnetico; ma nella seconda, il settimo libro, ch'è intitolato *De miraculis magnetis*, si può avere in conto d'un trattato di magnetismo per quel tempo completo. Ora noi sappiamo che il Sarpi su questa materia aveva fatto pure delle osservazioni e degli studi.

Finora, discorrendo de' libri scientifici del Porta, ci siamo imbattuti in più invenzioni, o scoperte, alle quali è associato il suo nome; prima di chiudere questa parte della nostra bibliografia, non possiamo trasandare la invenzione della camera oscura, la quale quasi universalmente è a lui attribuita.

L'Arago, nella relazione sul dagherrotipo presentata alla Camera de' deputati ed all' Istituto di Francia il 1839, l'attribuisce al Porta. Il Libri, nella storia da noi più volte citata, pur riconoscendo che di questa invenzione si trovi un accenno nella prima edizione

(1) [Sul Sarpi vedi un discorso dell'A. in *Scritti varii*, Napoli, Morano, 1876].

della *Magia naturale*, tuttavia stima che prima di lui ne abbiano toccato Leonardo da Vinci, morto il 1519; e Cesariano nella traduzione di Vitruvio pubblicata a Como il 1521; il quale Cesariano ne attribuiva il primo fondamento al benedettino Don Panunzio; e finalmente il Cardano nel libro *De subtilitate*, pubblicato a Norimberga il 1550; tutti prima del Porta (1). Il filosofo napoletano non solo trattò dell'apparecchio della camera oscura, ma scorse l'analogia fra questo e la struttura dell'occhio.

Altre opere scientifiche, oltre alle sopra menzionate, il Porta non pubblicò: altre però sappiamo di certo che ne compose, le quali non furono stampate per impedimento della censura. L'autore anzi ci teneva moltissimo, e ne rimangono documento le sollecitazioni continue ch'ei ne faceva ai Lincei, al Cesi sopra tutti, che grandi aderenze aveva appresso i revisori, e gran conto faceva della persona dell'autore; senza dire degli obblighi, che aveva al Porta per le dediche onorevoli, con tanto gradimento accettate. Da una lettera del 28 agosto 1609 apparisce che il Porta aspettava con ansietà la licenza per la stampa della *Chiromanzia*: « Ho ricevuto, ci scriveva, la commedia con la licenza, e n'ho contento grandissimo. Oh quanto ne avrò maggiore, se piacerà a Dio di aver la licenza della *Chiromanzia* » (2). La licenza, lui vivente, non venne; e l'opera fu pubblicata sotto l'usbergo del nome di Pompeo Sarnelli, col titolo mutato; e noi ne diremo qualcosa tra poco. Di un'altra opera si pensò pure di mutare l'intestazione, pur di riuscire a strappare dalla penna degl'inquisitori una licenza di stampa; ma nè allora nè poi non vi si riuscì.

---

(1) Libri, op. cit., p. 303 e seg.
(2) Odescalchi, op. cit., pp. 90-91.

In una lettera del 29 agosto 1612 egli scriveva così al principe de' Lincei [1]: « Ho avuto sommo contento che V. S. abbia mutato i titoli della *Taumatologia*, e fatto in modo che s'imprimano; che non ho mai desiato libro tanto, quanto questo, che mi pare avanzi l'umanità, che tutti i libri mi paiono vanità. Tutto questo prego V. S. quanto posso l'acceleri, e se alcun libro o particella non la vogliono passare, che la tolgano, e l'originale vuo' che si conservi nel tesoro del Liceo, che non l'abbia a maneggiare se non il Principe, o chi a lui piacerà; e lo sto aspettando con gran desio, e il parer di V. S. sopra un tal libro ».

Il voto ardente del vecchio filosofo non potè però essere esaudito per la licenza, e neppure per la conservazione del manoscritto appresso ai Lincei. Ai revisori par che desse negli occhi non solo il titolo, al solito spettacoloso, ma qualcos'altro; e con tutta l'autorità del Cesi ei tennero duro. Il manoscritto passò dalla biblioteca Albani di Roma a quella della scuola di medicina a Montpellier, insieme con altre opere inedite dello stesso autore; ed il bibliotecario Kuhnholtz ne diede cortese comunicazione al Libri, il quale non potè giovarsene, per aver già posto fine alla sua storia. Il manoscritto, registrato sotto il num. H. 169, porta la seguente intestazione: *Opere diverse non stampate di Giovan Battista della Porta*, e contiene una parte della *Taumatologia*, la *Criptologia*, *Delle calamite*, e la *Naturalis Chironomia* [2]. La seconda e la terza di queste quattro opere potrebbero però essere parti della *Magia naturale* già stampate, e la quarta parmi sia certamente l'originale latino, che il Sarnelli pubblicò col seguente titolo: *Della Chirofisonomia,*

(1) Odescalchi, op. cit., p. 111.
(2) Libri, op. cit., pp. 405-406.

ovvero di quella parte dell'humana fisonomia che si appartiene alla mano, libri due del sig. Giovan Battista della Porta Napolitano, tradotti da un ms. latino dal sig. Pompeo Sarnelli dottor dell'una e l'altra legge; In Napoli 1677. Sicchè di propriamente inedito rimarrebbe, a mio avviso, la sola *Taumatologia*. Ed ora che l'Accademia de' Lincei è per la quarta volta rifiorita, non dubitiamo che s'affretterà a sodisfare il voto di uno de' suoi primi fondatori, prendendo notizia del manoscritto, e procurando di averne almeno una copia. Non ci aspettiamo da esso quelle meraviglie, che se ne riprometteva l'autore; sappiamo che il progresso delle scienze naturali ci può far tenere per inutile affatto quel libro, anche prima di averlo sott'occhio; ma nella storia della coltura umana, come in quella di ogni serie di organismi viventi, non c'è anello intermedio, il quale non giovi a comprendere meglio la continuità dell'insieme.

Nella *Chirofisonomia* il Porta espone il metodo da lui tenuto nel raccogliere gl'indizi, da cui traeva i prognostici sul destino degli individui. Soleva egli osservare i giustiziati, i carcerati, gli uccisi; ne disegnava i lineamenti, talvolta gli gettava in gesso, portava questi disegni a casa, ne formava una specie di museo, dove riscontrava i casi simili, e ne istituiva una vera induzione. Ne' prognostici talvolta s'apponeva al vero. « Mi ricordo, ei scrive, che negli anni passati, visitando le carceri napoletane, a un misero vecchio io predissi che passava pericolo di morire appiccato, e portò il caso, che pochi giorni dopo avvenne quanto predetto gli aveva [1] ». Avveratasi alcune volte la predizione, e nella fantasia propria e nell'altrui il fatto s'ingigantiva, massime vivendo

(1) Porta, op. cit., p. 126.

fra un popolo immaginoso e credulo; onde la sua casa era assediata da importuni, ed egli era chiamato da tutti l'Indovino.

L'Imperiale, che scrisse una ventina di anni dopo la costui morte, attesta che tedeschi e francesi venivano apposta a visitarlo, e che Ambrogio Spinola dalla ispezione, che della persona di lui fece il Porta, prese animo a seguire il mestiere delle armi, e nella guerra de' Paesi Bassi s'acquistò nome d'incomparabile capitano (1).

Negli ultimi anni il Porta compose una tragedia d'argomento sacro, il *Giorgio*, dove prese a rappresentare la leggenda di questo santo, e la vittoria riportata sul dragone. Leone Allacci nella *Drammaturgia* la dà per edita in Napoli il 1611 pei tipi di Gio. Battista Gargano, e Lucrezio Nucci (2). Non so s'egli sia qui informato meglio che non sia stato a proposito della *Penelope*: quanto a me, non m'è riuscito procurarmi altro che il manoscritto autografo, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, nel quale l'istanza per il permesso di stampa è fatta da Salvatore Scarano. Anche il Brunet segue l'indicazione medesima; ma io non ho prove sicure della loro affermazione.

Dopo il *Giorgio* pubblicò due altre commedie, la *Tabernaria* a Ronciglione il 1612, e i *Due fratelli simili* a Napoli il 1614; non che una tragedia, l'*Ulisse*, anche a Napoli, lo stesso anno 1614.

Il teatro del Porta non è tuttavia pervenuto a noi nella sua totalità; l'Imperiale novera oltre ad una trentina di composizioni a lui attribuite, fra tragedie e commedie; di cui dice edite alcune soltanto.

(1) IMPERIALIS, *Musaeum*, p. 123.
(2) *Drammaturgia*, p. 406.

Il catalogo delle opere disteso dall'editore Bartolomeo Zannetti infine degli *Elementi curvilinei* nella edizione del 1610, conta dodici commedie edite, e la *Penelope*; e di poi annunzia da stamparsi tre tragedie, il *San Giorgio*, la *Santa Dorotea* e la *Santa Eugenia*, di cui la prima sola rimane: e sei altre commedie, delle quali fu stampata una sola *I Simili*, e le altre cinque, cioè *La Notte, Il Fallito, La Strega, L'Alchimista, La Bufalaria* sono rimaste inedite (1).

Il Klein nella Storia del dramma, in cui tanta erudizione mostra intorno al nostro teatro, di altre composizioni del Porta non ha notizia, se non che di quelle quattordici commedie, che nel 1726 furono raccolte in quattro volumi da Gennaro Muzio. Uno studio quindi del teatro del Porta potrebbe più largamente rifarsi, anche dopo quello, che con tanta maestria è stato fatto dallo storico tedesco, e dal nostro Camerini in questa medesima rivista (2).

Le molte fatiche e la tarda età condussero il Porta in fin di vita; egli dovette accorgersi dell'imminente morte, perchè il 1° febbraio del 1615 fece testamento: il 4 morì. Il Minieri Riccio, che ha trovato questo prezioso documento, lo pubblicherà tra poco, ed intanto debbo alla sua cortesia se posso citare alcune disposizioni testamentarie, donde rilevasi dove propriamente sia stata la sua stanza ed il suo Museo nella casa, che era posta al Largo della Carità, ed ora della Cappella del Tesoro di San Gennaro, dove sta tuttora lo stemma gentilizio di casa De Costanzo, e dove il Municipio di Napoli non ha guari faceva collocare una lapide ed una memoria.

---

(1) *Manuel du Libraire*, t. IV.

(2) [EUGENIO CAMERINI, *I precursori del Goldoni*, nella *Nuova Antologia* del 1871; poi rist., Milano, Sonzogno, 1872].

« Item *(lascio)* il mio studio de libri con tutte le teste et altre cose esistentino nelle due camere nel saglire de la prima grada de la casa de Cinthia de la Porta mia figlia sita in Toledo di questa città nelle quali camere io ho abitato per sua amorevolezza. »

Dispongo inoltre d'esser seppellito « nella sepoltura de mia cappella sita in l'ecclesia de san Lorenzo maggiore de questa città, la quale cappella voglio che sia accomodata per posservesi celebrare messa con farsevi una pietra di marmo sopra detta sepoltura, con una mia memoria ».

Questa cappella gentilizia era stata costruita da suo padre Leonardo il 1549, e fu da suo genero Alfonso di Costanzo restaurata il 1616, non già il 1614, come per negligenza scolpì il marmorario; ond'è volgarmente la morte del Porta stata riportata al 1614 su la fede di quella erronea iscrizione.

L'iscrizione poi è la seguente:

Io. Baptae Portae et Cinthiae eius Filiae Alfonsus Constantius ex nobili Familia Puteolorum Cinthiae coniux Una cum Philesio Eugenio et Leandro — filiis et heredibus sepulcrum avitum Restituendum curaverunt atque — Ossa omnium de Porta condiderunt anno MDCXI (1).

Nè solo alla sepoltura ed alla iscrizione provvide col testamento, ma ad un legato pio, lasciando ducati 500 « al monte de poveri vergognosi erecto dalla congregatione existente nella ecclesia della Casa professa del giesu dove sono Io fratello ».

---

(1) [A. Broccoli, in un opuscolo *Per Simone Porzio e G. B. d. P.*, lettere ined. di F. Fiorentino a C. Minieri-Riccio, Napoli, 1885, dimostra che la data della lapide, benchè male scolpita, deve leggersi « MDCXV ». V. anche F. Milano, *Le comm. di G. B. della Porta*, Napoli, Giannini, 1900, pp. 7-8 in n.].

Il Duca Francesco di Costanzo, nipote o pronipote di Cinzia della Porta, legò in testamento il ritratto di Giambattista della Porta al Duca di Cestarano, che lo ereditò il 22 giugno 1767.

I manoscritti abbiamo visti che passarono in mano o de' Lincei per le opere già finite, e attinenti agli studi naturali, quali s'addicevano a quell'Accademia, o rimasero in mano degli eredi per le opere incomplete o non destinate alla stampa o versanti su argomenti letterari.

Il Porta aveva composto orazioni latine e volgari; tradotte le commedie di Plauto; scritto in latino un trattato *De arte componendi comoedias*; alcune lezioni filosofiche, probabilmente ricordi de' suoi studi giovanili; *Theologumena, sive de numeris; Scientiarum omnium sinopsis:* delle quali tutte non s'ha più notizia; oltre quelle di cui abbiamo accertato la conservazione, e che abbiamo accennato di sopra.

Se abbia posto mano a scrivere l'opera sul telescopio, non possiamo dire; vi lavorava gli ultimi giorni della sua vita certamente. Poco tempo dopo della morte di lui, e propriamente il 10 aprile 1615, ecco come ne scriveva lo Stelliola, secondo che narra l'Odescalchi. Mandando l'architetto napoletano l'annunzio d'aver terminata la sua opera sul telescopio, un'altra su lo stesso soggetto molto estesa ed importante annunzia « che ne avesse tra mani il Porta due giorni innanzi ch'ei si ponesse a letto per la malattia di cui cessò di vivere: mentre lo Stelliola scrive di averlo udito lagnarsi che l'opera del telescopio era quella che lo uccideva, siccome la più difficile e la più astrusa veramente di quante mai ne avesse intraprese ».

L'Accademia creò vice principe del Liceo napoletano, in luogo del nostro Porta, il botanico Fabio

Colonna: ed il 6 marzo 1617 risolvè di mandare al Ricquio i materiali per tesserne l'orazione funebre. Questa o non fu fatta, o non è stata conservata: ci avremo perduto forse alcune notizie più accurate, ma quanto ci resta del Porta basta a formare un giudizio scevro di esagerazioni accademiche. Una vita spesa nelle ricerche di ogni maniera, un volere tenace, un ingegno acuto, erano in lui accoppiati alle tendenze volgari della sua età. Estimatore delle scienze matematiche, fautore del loro congiungimento alle osservazioni della natura, correva poi dietro ad analogie fantastiche, a simpatie occulte, a prognostici fallaci. Sognò cogli alchimisti la pietra filosofale, e si rammaricò di non aver per tempo rivolto il telescopio alle meraviglie del cielo: la fantasia prepotente rintuzzò l'acume dell'osservare che era in lui penetrantissimo: l'amore del meraviglioso gli fece bene spesso perder d'occhio i rapporti reali delle cose. Quando anche era in grado di dimostrare, ei velava ad arte la dimostrazione di un involucro nebuloso, come lo stesso Keplero avvertì; sicchè mentre, a somiglianza dell'oracolo antico, voleva interdire ai profani i penetrali del tempio, nocque alla propria riputazione, e si lasciò contendere parecchie invenzioni. C'era insomma in lui del naturalista e del mistico, strana mistura, che si spiega però con la qualità del secolo, e del popolo in mezzo a cui visse.

Pisa, li 4 marzo 1880.

2.

Del teatro di Giovan Battista de la Porta

Lettere al prof. C. M. Tallarigo [1].

I

Mio carissimo Carlo,

Il nostro buon Settembrini parecchie volte insistette perchè qualcuno si mettesse a scrivere sul Porta; tanto era desideroso quel nostro compianto amico di rinverdire la memoria de' nostri scrittori indegnamente dimenticati. Se n'era invogliato il comune amico Pietro Ardito, ma la difficoltà di procurarsene le opere lo sgomentò; e non aveva torto. La lettera che ti scrivo è intesa a mostrare appunto questa difficoltà, che scusa, se non giustifica, la lunga dimenticanza. Datomi a ristudiare quel secolo per certe ricerche concernenti la storia della filosofia, con la mia solita ostinazione di volerci vedere sino al fondo, sin dove almeno è possibile, mi son venute tra mani parecchie notizie o inedite o rare intorno alla vita e alle opere di Giambattista della Porta e ne ho disteso un articolo, che tra poco vedrai stampato [2]. Se non che questo fecondissimo scrittore, per maggiore disperazione de' futuri biografi, mise le mani in tutto, si occupò di scienze naturali, di matematiche, di speculative e persino di magía; e come se tutto questo

---

(1) [Dal *Giornale Napoletano*, vol. III (Nuova serie) 1880, pp. 92-118 e 329-43].

(2) [L'articolo qui innanzi ristampato].

non bastasse, tentò le muse, e fece all'amore con Talia e con Melpomene. Delle sue produzioni drammatiche mi proposi trattare a parte, sì per non guastare l'economia dell'altro lavoro, ingrossando sproporzionatamente le notizie di queste a scapito delle altre composizioni, sia ancora perchè, se delle altre opere si era più o meno toccato, del teatro, delle tragedie almeno, s'era detto poco o nulla. Il Klein, il quale dal 1865 al 1869 ha pubblicato a Lipsia in sette grossi volumi la storia del dramma più completa che io mi conosca, mentre ha meglio di tutti esposte e giudicate le commedie del nostro Porta, ha taciuto affatto delle tragedie. Il nostro Settembrini stesso, il quale contemporaneamente scriveva le sue *Lezioni di Letteratura italiana* ha parlato pure delle commedie, e delle tragedie ha indicato il numero soltanto, senza dirne neppure il titolo; e molto facilmente non le aveva avuta sott'occhio. Eugenio Camerini, discorrendo nella *Nuova Antologia* de' *Precursori del Goldoni*, menziona onorevolmente il Porta, ne espone anzi una per una le commedie; fa di più, cita il nome delle tragedie, ma le crede inedite. Debbo arrivare a te? Nel bel *Compendio* che hai scritto della storia della nostra letteratura, dove giudichi in brevi tratti le commedie imbrocchi meglio di tutti dando la preferenza all'*Astrologo*, d'accordo in ciò col Klein; ma delle tragedie *ne verbum quidem*. Vero è che tu scrivevi un compendio e ad uso de' licei; onde nel comune difetto tu vantaggi su gli altri (1).

Or donde proviene questo silenzio negli uni, questa incertezza negli altri? Ecco la domanda che nasce

(1) Vedi Klein, *Geschichte des Drama's*, Band. V. — Settembrini, *Lezioni* ecc., vol. II. — Camerini, *Nuova Antologia*, anno 1871 [cfr. sopra p. 290]. — Tallarigo, *Compendio* ecc., vol. II.

spontanea, specialmente quando si vede che non uno, ch'io sappia, ha avuto notizia precisa della tragicomedia intitolata *Penelope*, e delle due tragedie, una il *Giorgio*, l'altra l'*Ulisse*. E la prima cagione parmi da attribuire alla rarità estrema di queste tre composizioni, le quali non furono comprese da Gennaro Muzio nella edizione che ne fece a Napoli il 1726; e non furono comprese, o perchè l'editore ebbe in animo di non mescolare con le commedie componimenti di altro genere; o più probabilmente per non averne potuto rinvenire nessun esemplare. Ecco perchè io non reputo inutile scrivere su di queste; e ne scrivo a te per levar dall'animo di ognuno il sospetto ch'io con questa lettera abbia l'aria di volerne fare un tacito rimprovero a ricercatori meno fortunati.

Ti parlerò, dunque, per ora della *Penelope*, dell'*Ulisse* e del *Giorgio*, e se non ti annoierai di questa lettera, un'altra volta ti dirò alcune osservazioni che mi son venute fatte intorno alle commedie, e che non mi paiono senza importanza.

Quando Bartolomeo Zannetti pubblicò il catalogo delle opere edite e di quelle che erano da stampare ancora del nostro Porta, annoverò tra le prime la *Penelope*. Il catalogo fu pubblicato in fine dell'opera su *Gli elementi curvilinei* con la data del 1610. Ed era difatti stata pubblicata con questa intestazione: *La Penelope, Tragicomedia; in Napoli appresso gli eredi di Mattio Cancer MDXCI*. Era la seconda composizione drammatica del Porta messa a stampa per cura di Pompeo Barbarito: la prima era stata l'*Olimpia*, pubblicata il 1589 dallo stesso editore, e dedicata allo stesso Don Giulio Gesualdo. L'esemplare che ho avuto tra mani è quello conservato nella Biblioteca Brancacciana di Napoli, e dubito forte che se ne trovino

degli altri: apparteneva ad un Luca Senestani, e nel frontispizio vi si vide questo nome manoscritto. Leone Allacci nella sua *Drammaturgia* la cita esattamente, ma tra parentesi la dice scritta in prosa. Non l'avesse detto; che così avremmo potuto credere che l'avesse vista davvero, ma la smania di entrare in troppi particolari lo ha tradito: la *Penelope* è scritta in versi [1].

L'editore Barbarito premette all'opera questo avviso ai Lettori, che io trascrivo in parte per dar qualche notizia non conosciuta comunemente.

L'opere di poesia di questo valent'huomo son così poco stimate da lui medesimo, che compiacendone spesso i suoi amici ci si veggono disperse per le mani di ognuno; però io che l'osservo tanto, cominciai l'anno passato con fatica, et contra sua voglia a farvi veder l'Olimpia sua prima comedia, con proponimento che se havessi visto che vi fosse piaciuta, mi sarei risoluto di farvi veder tutte l'altre sue comedie, tragedie e martirii di santi. Ecco ora alle stampe la sua Penelope, la quale si come è vero, che potria comparirvi dinanzi più pomposamente, se 'l suo primo maestro l'avesse voluto accomodarle l'abito suo Reale fattole molt'anni prima, così voglio sperar, che essendole stato risarcito in un tratto, vi degnerete di mirar tanto la sua dispostezza, et gli attributi datile dal Principe de' poeti, che ne lodarete l'autore; ne iscusarete me, e ne sentirete voi gusto non poco.

Altre cose aggiungeva il Barbarito, che rimandiamo ad altro tempo, perchè concernono le comedie.

Or dunque, fino dal 1590 il Porta aveva già composte e date a leggere parecchie composizioni tra comiche e tragiche, alle quali per giunta l'autore, inteso a studi più ardui, par che non tenesse molto.

---

(1) Debbo ai buoni uffici del Ministero della Pubblica Istruzione ed alla cortesia di chi è a capo dell'amministrazione della Brancacciana l'aver potuto avere questo prezioso esemplare della *Penelope*; e qui ne rendo pubbliche grazie.

E dico fin dal 1590, perchè questa prefazione parlando della pubblicazione dell'*Olimpia*, come fatta l'anno avanti e l'*Olimpia* essendo stata pubblicata appunto il 1589, è chiaro che debba appartenere a quest'anno. La dichiarazione dell'editore rinverga d'altra parte con quella dell'autore, che sì fatti lavori chiamava opere della sua fanciullezza, non senza una certa esagerazione evidentemente. Ad ogni modo, le testimonianze allegate bastano a provare che il teatro del Porta è da riportare, se non tutto, in grandissima parte certamente, alla seconda metà del cinquecento, e non già al seicento, come comunemente suol farsi.

Riluce altresì che le commedie che correvano, e che non sono pervenute a noi, non erano semplici *canovacci*, come tu stesso, insieme col Settembrini, inchini a credere. Ma su di ciò ci rifaremo un'altra volta, e intanto cominciamo e ricercare in quale occasione ha potuto essere composta questa tragicomedia. L'autore nel prologo dichiara aver voluto fondere insieme in una sola composizione l'elemento tragico ed il comico, e rivendica a sè la priorità di questo tentativo, che da Plauto in qua non s'era più rinnovato

L'autor di questa ha scelto il bello, e 'l buono
De l'una e l'altra, e l'ha congiunto in una
Tragicomedia sì, che in un vedrete
Di Dei, di Re, d'Heroi sentenze gravi
E 'n fin lieti, festevoli successi.
Ond'egli il primo fia (se non m'inganno)
Dopo l'Anfitrion del divin Plauto,
Ch'una siffatta storia vi propone.

L'accenno contenuto nel prologo non ti è sfuggito certamente. Tu sai il bruscherio che si fece, non dico alla pubblicazione, ma alla semplice recita del *Pastor fido* di Giambattista Guarino. La pubblicazione ebbe luogo soltanto il 1590, ma le dispute dei critici eran

cominciate assai prima. Il Guarino aveva scritto la sua composizione con l'intenzione di farla rappresentare in occasione delle nozze tra Carlo Emanuele Duca di Savoia e Donna Caterina, figliuola di Filippo II. La rappresentazione allora non ebbe luogo, ma tutto porta a credere che al tempo degli sponsali l'opera doveva essere stata in pronto: ora l'entrata degli sposi a Torino avvenne il 10 agosto del 1585.

Il Guarino fece udire a molti amici e letterati la sua tragicomedia e la lettura fatta dalla viva voce dell'autore ebbe luogo a casa di Jacopo Contarini, e di Francesco Vendramini. Può darsi che il Porta sia stato fra gli ascoltatori: certo è che fin dal novembre 1580 ei si era legato di amicizia col Contarini a Venezia, quando andovvi per attendere alla costruzione di certi specchi parabolici per conto di quello splendido cardinale, che fu Luigi d'Este [1]. E se non fu presente, non potè a meno di averne novelle; chè Jason De Nores, un nobile cipriotto, che leggeva filosofia morale nella Università padovana, pubblicò contro il nuovo tentativo del Guarino un: *Discorso intorno a que' principii, cause, et accrescimenti, che la comedia, la tragedia, et il poema heroico ricevono dalla filosofia morale et civile, et da' Governatori delle Repubbliche*. La critica del De Nores si stampava a Padova il 1587, mentre ancora il *Pastor fido* non aveva visto la luce. E le ragioni del critico si riducevano a queste. Non aver Aristotele menzionato questo genere mostruoso di compo imento; la tragedia non potersi in nessun modo innestare con la comedia; la tragicomedia esser quindi quasi una contraddizione ne' termini; peggio poi se fosse tragicomedia pastorale, disdicendo ogni comunanza tra gli abitatori

(1) [Cfr. sopra p. 248 e sg.].

delle corti e quelli delle selve. Replicava stizzito il Guarino intitolando la sua apologia il *Verato*, dal nome di un attore tanto celebre allora, quanto ignoto oggidì; ed osservava non avere Aristotele fornito la sua Poetica, non aver noi adunque il diritto di giudicare di quali altri generi avrebbe trattato; esserci esempi antichi di questa mescolanza di generi; farne fede l'*Ilarotragedia* di Rintone tarentino, e poi l'*Anfitrione* di Plauto; e innanzi a loro il *Ciclope* di Euripide. La disputa s'invelenì, e sebbene il De Nores morisse l'anno stesso che il *Pastor fido* si pubblicava per le stampe, gli avversari della tragicomedia non smisero; ma di ragioni nuove non se ne addussero nè pro nè contra, e niuno de' contendenti ebbe piena ed esatta conoscenza della relazione che intercede tra la tragedia e la comedia, che, per vero dire, erano nate ad un parto dal ditirambo, ed il Bacco biforme le conteneva tutt'e due nel mito del suo doppio nascimento. Prevalse però la schiettezza e la semplicità de' generi nel teatro italiano e nel francese; la complicazione de' due elementi nel teatro inglese (1).

Il Porta, o che si trovasse di aver composto la *Penelope*, e che gli paresse di aver dunque il primo provato la mistura de' due generi; o che dalla disputa fosse stato tentato a cacciarvisi dentro, licenziò per le stampe la sua tragicomedia in quel bollore per l'appunto. Quel « primo » gittato nel Prologo non è casuale, molto più per trovarvisi congiunto con l'esempio dell'*Anfitrione* di Plauto, ch'era il cavallo di battaglia de' sostenitori del genere misto. Ma che la *Penelope* si possa dire tragicomedia allo stesso titolo che il *Pastor fido*, a me non pare: i due

(1) [Per la storia del *Pastor fido* vedi lo studio di Vittorio Rossi, *Battista Guarini ed il Pastor fido*, Torino, Loescher, 1886].

componimenti s'assomigliano soltanto nell'intreccio di due favole in una, e nel nome comune con cui furono dai loro autori intitolate.

La materia della *Penelope* è ricavata dall'Odissea: da quella narrazione propriamente, che procede dal libro quindicesimo sino alla fine. Il Porta non v'intreccia nessun episodio che non sia contenuto nel poema omerico; ed in ciò dissomiglia dal Guarino che al racconto di Pausania, su cui si fonda l'elemento tragico del *Pastor fido*, aveva innestato invenzioni proprie, ed alcune allusive alla circostanza delle nozze.

La *Penelope* incomincia con un dialogo tra Minerva e Nettuno: quella, che commossa da' preghi di Penelope, è scesa ad agevolare il ritorno di Ulisse, questo che vorrebbe ad ogni costo impedirlo, memore dell'accecamento di Polifemo. La contesa tra gli Dei si definisce con l'invincibil fato,

> Il qual con salde leggi adamantine
> Ha disposto d'ogni un, quel ch'esser deve,
> E indarno l'huomo si lamenti, e dolga
> Se contrario è il destino al suo desire.

Nettuno se 'l sa, e mal rassegnato esclama:

> Mi vince Ulisse, Ulisse alfin mi vince.

Ecco l'eroe dismontato dalla nave feacia sotto abito di mendico salutare l'isola nativa, e prender lingua da un pastore, ch'è Minerva in persona venuta ad incuorarlo con la diva presenza. Il saluto del ritorno è bello: il greco eroe, vecchio, peregrino e stracco riconosce ad uno ad uno i lochi e le imagini della sua verde età:

> Ecco il porto Forcito ampio e capace,
> Ecco Nerito il gran monte, che inalza
> Al ciel superbo la selvosa fronte

Ne la cui falda siede Itaca mia.
Ecco i colli amenissimi e giocondi
Che scorgo intorno verdeggiar de l'alma
Oliva, sacra a te, Pallade santa.
Ecco pur de le Najadi la verde
Spelunca vedo, e appena di vederle
Io presto intiera fede agli occhi miei.
O dopo quanti affanni, o dopo quanti
Perigli alfin ti riconosco, o cara
Mia patria, o cara terra, dolcemente
Ti bacio e abbraccio.

L'azione si sviluppa, come nella narrazione omerica, tra le orgie de' Proci, i rimpianti del fido Eumeo, i voti di Penelope, e il cauto temporeggiare di Ulisse. Icario, il padre di Penelope, spinto da timore, si era messo da parte de' Proci per indurre la figlia a nuove nozze: il vecchio Laerte se ne stava, impotente e accorato, lontano dalla reggia: Telemaco, sfuggito a mala pena a le insidie tesegli lungo la via, non confida nella possibilità della vendetta, neppure quando suo padre se gli scopre, e gliene dimostra punto per punto il modo e l'ordine. Il Porta fa qua e là trasparire lampi di vero ingegno poetico.

Quando Icario dice a Penelope:

Soffrir non posso
Che sia moglie d'un miser peregrino,

la virtuosa figliuola replica:

Voi per moglie mi deste a la persona
D'Ulisse sol, non a la sua fortuna.

Il padre insiste, facendole in brevi tratti un quadro delle condizioni in cui versano, e dei pericoli che corre:

Preda sarai di questi rei malvagi,
Telemaco è fanciullo, Ulisse assente,
Io vecchio, e ancor vecchissimo Laerte,
Tu femina, chi fia che ne difenda?

ed ella: — Il valore di mio marito, benchè è lontano e l'aiuto degli Dei.

Penelope è il personaggio che più risalta, quello in cui il Porta si compiace dippiù. Un ammiratore del nostro poeta, Giovan Carlo Morelli, quando ebbe letta la tragicomedia, scrisse i due seguenti distici, in cui giudica il poeta vincer nell'eloquenza lo stesso figliuolo di Laerte:

Cum nova Penelope tandem a te prodeat, alter.
Tu Laerte mihi Porta videre satus.
At quoniam eloquio video praestare puellam,
Addo, nec fallor, major Ulysse nites.

Ecco due citazioni che si riferiscono ai due conosciuti pretesti, onde Penelope tentava di menar in lungo la importuna insistenza de' re, che pretendevano la sua mano:

Io cominciai la tela, all'apparire
Del sol, lasciando le noiose piume,
A tessere attendea, ma come poi
Cominciavan le stelle a fiammeggiare,
Stesseva i fili raddoppiati e torti,
E quanto il dì tessea, tanto la notte
Stessea, piangendo il caro mio marito.

Alla fedele Ericlea, che le chiedeva:

Ma che certezza havete, che tra questi
Alcun non sia, che 'l forte arco non tenda?

Penelope rispondeva:

Quest'arco fu d'Eurito Ecaliese,
Che di forza agli Dei ceder non volle,
Anzi Apollo sfidonne a trar con l'arco,
Qual per punirlo del suo troppo ardire,
L'uccise, a lui successe Ifiti il figlio
Che lo diede ad Ulisse, ned huom mai
Bastò tender quest'arco, e cede appena
Alle man forti del mio grande Ulisse.

E quando le annunziano la prova dell'arco già vinta, e lei esser tenuta a sposare il vincitore, l'invitta donna esclama:

Chi si lascia sforzar, non sa morire.

Belle mi sono parse pure due scene, una dove Ulisse si duole della ingratitudine de' suoi concittadini, l'altra dove il vecchio Laerte, tornato di campagna, trova la reggia risonante di feste e crede Telemaco ucciso, e Penelope rimaritata.

Il primo, dopo aver rimpianto di non esser caduto sotto le mura di Troja, e di non esser perito ne' pericoli del viaggio, esclama:

..... ed ha soffrir potuto
La difesa da me Grecia, cotanta
Scelleraggine, e un fatto così indegno?
O Ulisse, o gran vergogna a te medesmo.
Servito ho per l'honor comune acciocchè
Mi fusse tolto il mio; ho dato ajuto
A tutti, e non ho avuto al mio bisogno,
Chi m'aiutasse almen d'una parola.

Quanta verità nell'amarezza di questo lamento! Ed il vecchio Laerte:

Parmi strepito udir di balli e nozze.
Ahi Penelope, sei già col marito,
E, Telemaco, tu sei con Ulisse
Già morto; ahi del mio sangue unico pegno.
Vita cadente, hor come tanto duri?

In tutte le tragedie del cinquecento, se non mi inganno, non c'è un grido di dolore che valga questo. Certamente la *Penelope* ha comuni con le tragedie di quel secolo molti difetti; più narrazione che azione; più sfogo lirico che effetto tragico; e poi nella *Penelope* c'è un doppio riuscimento, la strage dei Proci, ed il fausto ritorno di Ulisse; e finalmente

l'intreccio è tolto da Omero. Non nascondo, come vedi, i difetti; ma sostengo, che allato a questi, che si riscontrano in parte anche nella *Sofonisba*, di cui si è tanto parlato, e nelle altre tragedie di quel secolo, c'è de' pregi che nelle altre mancano, ed una perfezione maggiore nel verso. Leggila, e forse mi darai ragione: se non che de' nostri autori s'è fatto sempre il minor conto possibile.

La *Penelope* fu certamente composta il secolo decimosesto; se prima o dopo del 1585, è dubbio; più probabile, prima, se dobbiamo stare alla testimonianza dell'autore, che non aveva poi grandi motivi di dire una cosa per un'altra; ed alla testimonianza dell'editore Barbarito, che pare molto bene informato delle cose del nostro Porta.

Con questa prima composizione si congiunge la tragedia intitolata *Ulisse*, che fu pubblicata il 1614; ma che fu certamente composta il 1612. Quest'anno, infatti, sul principio dell'estate, il Porta, scrivendo a Federico Cesi, principe de' Lincei, gli dice: « se io leverò le mani da una tragedia di Ulisse, che compongo per un Signore ... ». L'*Ulisse* dunque in quel tempo doveva essere a buon punto. Difatti la licenza per la stampa fu data a Roma il 7 di settembre 1612; perchè il Porta, per divieto espresso della Inquisizione, non poteva pubblicare nulla, che non fosse stato prima approvato dal supremo tribunale residente a Roma (1).

Il 14 luglio 1614 Salvatore Scarano « per secondare il desiderio dell'autore » ne fa la dedica al Cesi: fu l'ultimo lavoro di quel valentuomo messo a stampa, perchè indi ad otto mesi ci si morì nella grave età di ottant'anni.

(1) [Cfr. sopra pp. 264-5].

Questa tragedia è pure rara, non però quanto la *Penelope*: io ne ho avuto sott'occhio due esemplari, uno della Biblioteca Nazionale di Napoli, un altro di quella di Firenze; entrambi però della stessa edizione, ed io me li son procurati entrambi, perchè quello di Napoli, per uno sbaglio del legatore, è incompleto, ed arriva soltanto fino al principio della quinta scena dell'atto quarto; di poi continua (p. 72) con una tutt'altra composizione drammatica, che a me è parsa la tragedia di Antonio Decio da Orte, che ha per titolo: *Acripanda*. È quindi, molto probabile, che, riscontrando questa, si possa trovare la parte mancante dell'*Ulisse*, e reintegrare il prezioso esemplare napoletano.

L'*Ulisse* del Porta continua la *Penelope*: il verso di Nettuno, ripetuto dalla prima, e posto in bocca di Nettuno un'altra volta:

Mi vince Ulisse, Ulisse pur mi vince, —

mostra chiaramente l'intenzione dell'autore di voler richiamare la tragicomedia. Se non che la materia della tragedia appartiene ad un ciclo posteriore all'Odissea. Ulisse è già tornato, ma Nettuno ancora inulto riapparisce nella prima scena, e rinfiamma le anime de' proci trucidati: si macchina la morte dell'eroe. Il Welcker, seguito dal Klein nella Storia del dramma dianzi citata, dice la favola derivata dalla Telegonia del poeta ciclico Eugamone. Eschilo, in una delle venti trilogie da lui composte, aveva trattato questa materia ed intitolate le tre tragedie *Palamede*, i *Psicagoghi* ed *Odisseo ferito*. Il Porta rifà quest'ultima sola.

La prima scena si può considerare come un semplice richiamo alla *Penelope*, e passa ignorata ai personaggi veri della tragedia, la quale si apre con la

seconda. Ulisse narra a Penelope il suo turbamento, indotto da alcuni indizii, che fanno ricordare essere stato il Porta poeta, anche autore della *Magia naturale*:

Questi prodigi, o larve, o sogni sono
Degli arcani celesti espressi segni,
E voci con le quali il fato parla,
Ed annunziano a noi futuri danni
Come ministre di divine menti.

Invano la moglie tenta distoglierlo da queste apprensioni, ei si risolve di mandare Eumeo a consultare l'Oracolo di Delfo. Eumeo va, ma il responso è orribile:

Dice che sarà ucciso in questo giorno
Da un suo figliuol mandato da la madre.

Il buon servitore si perita di riferirlo intero:

Le dirò sol che ucciso sia dal figlio,
Ma non che sia mandato da la madre.

Questa reticenza apporterà altri viluppi. Ulisse intanto si risolve di far uccidere Telemaco, persuaso che il figliuol macchini la sua morte per cupidità di regno.

Scoperto ho del regnar l'ingorda voglia
La quale è tal, che rompe ordini e leggi,
E fa che nè a fratel, nè a padre, o figlio,
Nè a religion, nè al proprio Dio
Rispetto si habbi, pur che alfin si regni.

E forse nella mente del Porta si aggiravan le ombre di Filippo II e di Don Carlos, e di don Giovanni d'Austria. — Nella naturale agitazione d'animo che doveva accompagnare sì cruda risoluzione, Ulisse esclama:

O Troja, quanto è grande il poter tuo,
Se ben arsa e sepolta in terra giaci,
A la nostra vendetta sempre sorgi.

A Penelope supplichevole, Ulisse oppone il rifiuto della grazia implorata; ma le Furie non gli danno tregua.

Oimè che le infernal sorelle sento
Ne l'alma, e mi minaccian ira e sdegno.
Veggio le faci già, veggio le faci
Intinte e accese ne' tartarei roghi.

In questa disposizione d'animo un consigliere lo fa calare a più mite consiglio: ei commuta la pena: e s'accordano di rinchiuderlo in Cefalonia, perchè

Un sol regno capir non può due regi.

Penelope si mostra non meno addolorata dell'esilio del figlio che della morte: la partenza tuttavia è irrevocabilmente ordinata. Ulisse, affranto di questa lotta, rimette il potere in mano della moglie, la quale ne profitta subito per vendicarsi sopra Eumeo della disgrazia toccata a Telemaco. La forte donna esclama da vera greca:

O qual mel d' Hibla, o qual si trova al mondo
Dolcezza così dolce che nel core
Distilli come la vendetta?

Ma Eumeo, messo alle strette, rivela tutto intero il responso dell'oracolo: i sospetti di Ulisse si accumulano pure su la moglie; Eumeo è slegato, Penelope menata in prigione. E costei:

Non Himeneo venne a le nostre nozze,
Fu Tesifone pronuba, la face
D'Averno tinse a le cocenti fiamme.

Ulisse, tutto accorato del suo misero stato, s'affida ad Eumeo: a lui ordina di far vigilare le coste e gli sbarchi, ed Eumeo promette di vedere se gli riesce di evitare il fato; ma il coro canta:

Misero è ben quell'huomo
Cui la perversa sorte

Lo persegue e lo sforza:
Quanto può far, faccia egli,
Faccia pur quanto vuole.
Che vincon sempre le nemiche stelle.

Nè il coro s'inganna: ecco un soldato recar questa novella:

Appena il bando udissi, che si vide
Un giovane balzar su da una nave
Ch'horribilmente risplendea ne l'armi.
Guarnite tutte d'acciarine foglie
Solo, nè si vedean dal manco lato
Perder (*pender*) spada o pugnal, sol una lancia
In man tenea, ch'havea per ferro in cima
Come di pesce una pungente spina.

Chi era questo giovane guerriero, ministro del fato che approdava nell'isola? Ulisse richiede Eumeo quale ne sia l'età, e quali le fattezze; ed Eumeo glielo descrive così:

Appena egli ha la giovanetta guancia
Del primo fior de la rugiada sparsa
Che non credo ch'anchor giunga a tre lustri:
È di persona simile a la vostra
Com'era al tempo che n'andaste a Troja
Col fior de' Greci a ricovrar la moglie
Di Menelao.

Ed insieme lo consiglia a chiudersi dentro la rocca; ma Ulisse respinge il prudente, ma pusillanime consiglio, e risolutamente risponde: « morrò più tosto ». Da eroe qual era, va incontro al fato, consapevolmente:

..... muoiasi dunque,
E non s'oltraggi la passata vita:
Son vecchio ma lo spirto è ardito e verde.

Il giovane guerriero testè dismontato, nel primo incontrarsi col vecchio re, al costui rimprovero risponde

trapassandolo con l'acuta punta della lancia; nè sa di aver ucciso suo padre. E quando Ulisse gli domanda in cortesia di fargli sapere almeno chi sia, il giovane baldamente ne lo ragguaglia così:

Unico figlio io son della Dea Circe
Reina dell'oea isola e figlia
Di quel che avvava (*avviva*) i gran campi del cielo.
Et è la madre sua l'illustre Perse
Figlia dell'Ocean, che son miei avi;
Io mi chiamo Teligono.

Saputo ch'ebbe esser l'uccisore, suo figlio, certo della vicina morte, manda a chiamare Penelope e Telemaco. La ferita era immedicabile, perchè la punta della lancia era una spina di pesce mortifera.

Questa è una spina e su la coda nasce
Del trigono d'un pesce, la cui punta
Immedicabil fa ferita, e dona
In poco tempo inevitabil morte,
Ch'è dell'isola oea pregio e trofeo.

Arrivano intanto intorno all'eroe moribondo Penelope e Telemaco; Ulisse presenta loro Teligono suo figlio e suo uccisore, e toglie da tutti l'ultimo commiato.

Tu inchinati consorte, e tu mi dona
Gli ultimi baci, e tu chiudimi gli occhi.
E voi figli abbracciate il vostro padre,
Date gli ultimi baci, Ulisse more,
Ma non per mano de' nemici suoi.

La tragedia si conchiude così, e Telemaco ne riassume il significato in questi versi:

O dolce peso, o dolce amato padre,
Ahi vano, ahi cieco mondo, ecco i tuoi frutti:
Quant'egli oprò mentre fra noi si visse,
E senno ed arte e forza, in pace o in guerra,
Brev'ora invola, e 'l tutto è poca terra.

La mesta sentenza, veramente, sa più di moderno che di greco, ma la condotta di tutta la tragedia dimostra una grande cognizione di quella civiltà: e poichè non ha sott'occhio un esemplare da imitare, l'autore, in questa, si muove più liberamente che non faccia nella *Penelope*.

Rimane a dire della tragedia intitolata il *Giorgio*. E primieramente: è stata pubblicata o no?

L'Allacci, nella *Drammaturgia* dà le seguenti indicazioni ricopiate poi dai bibliografi posteriori: « *Giorgio, tragedia, — in Napoli per Gio: Battista Gargano e Lucrezio Nucci, 1611, in 12°, di Gio. Battista della Porta, Napolitano* ».

Ma se tu ora mi chiedessi, se io su la fede dell'Allacci malleverei la stampa di questa tragedia, francamente ti direi di no. Quel negozio della *Penelope* in prosa mi ha sparso un po' di scetticismo nell'animo. Aggiungi che per chiedere che ne abbia fatto in tutte le biblioteche di Napoli, dove, se stampata veramente, si sarebbe dovuta molto verosimilmente conservare, non m'è riuscito di procacciarmela mai; sicchè ho dovuto domandare il manoscritto autografo, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, che da quel Prefetto m'è stato cortesemente spedito. La lettura del Codice manoscritto ha accresciuti i miei dubbii; ed ecco perchè. Il permesso di stampa dato a Salvatore Scarano che ne faceva istanza, porta la data del 21 ottobre 1610; e poichè tra le firme figurano alcune di quelli che furono pure revisori dell'*Ulisse*, come per es. di F. Tommaso Pallavicino di Bologna, di F. Ludovico Ystella; è da conchiuderne che la licenza venne pure da Roma. Intanto nel fol. 41 il Porta si serve di una soprascritta con questa indicazione: « *en palacio* 28 del settembre 1611 »; il che vuol dire che non prima di quel

giorno egli era arrivato alla terza scena dell'atto quarto. Come questa circostanza s'accordi col permesso di stampa rilasciato circa un anno prima, non saprei dire; molto più che l'autografo ha, dopo il fol. 41, molte correzioni, ed alcune scene rifatte più volte.

Espresso questo dubbio, veniamo alla leggenda che serve di tela alla tragedia.

La leggenda di S. Giorgio comincia soltanto il secolo XI; nè per lo avanti se ne trova vestigio; il secolo XIV prese piede, e Jacopo de Voragine la stese di tutto punto nelle sue leggende de' santi. Questa appunto quella che segue il nostro Porta, come si può scorgere fin dalle prime parole, se si raffrontano alla narrazione consimile che si legge nella tragedia *Georgius tribunus, genere Cappadox, pervenit quadam vice in provinciam Libyae, in civitatem quae dicitur Silena, juxta quam civitatem erat stagnum ingens, in quo draco pestifer latitabat* (1).

Il nome della città par che fu ricavato da quello di Cirene *(nomen ex antiqua Cyrene detortum videtur)*: almeno così dicono gli *Atti de' Santi*; e alla leggenda porse occasione, come crede il Baronio, la conversione della imperatrice Alessandra, passata dal culto degli idoli alla fede cristiana per l'esempio di S. Giorgio, che sostenne il martirio a' tempi di Diocleziano e Massimino. Come si chiamasse la vergine regale, scampata alle fauci del mostro, la leggenda non dice: il Porta la battezza per Alcinoe, e le dà per genitori il re Sileno e la regina Dejopeia. Il nome della città fa ricordare Sileno, e Sileno fa ricordare

---

(1) Le notizie della leggenda di S. Giorgio si trovano negli *Acta Sanctorum A. Gotofrido Henschenio et Daniele Papebrochio e societate Jesu*, t. III, anno 1675, Antuerpiae, p. 104 e sg.

Bacco, che quindi s'imagina Dio di quella gente, prima che si convertisse.

Re di questa città Silena detta
Ch'è nobil opra di celesti Dei,
Se pur l'antica fama, che di tempo
In tempo a noi trasmessa, a noi non mente,
Che dai monti Nisei partito Bacco
Da' suoi Sileni accompagnato e cinto
L'edificò con arte e poi le diede
Da' suoi Sileni, di Silena il nome.
Le mura intorno, e l'angulate torri
S'elevan sì, che col superbo ciglio
Che voglia par di minacciar 'l cielo,
Di popol piena, d'edifici ricca,
Di bei palaggi. Insomma par che sia
Un d'arte e di natura altero mostro.
Pria gloriosa e degna, hora di pianto
Degna e di pietà, che da lei non lunge
Un laco inonda abominoso, il quale
Dal Tartaro infernal deriva, e da la
Stiggia palude, o d'Acheronte i gorghi
Da cui s'avanza un bosco annoso e folto
Di tassi, e d'altre velenose piante
Che la diro vorago intorno cinge,
Che sì 'n alto sovrastano, che 'l piano
Sta fra tenebre chiare e oscura luce.
Questo ritien nel più riposto seno
Nel più interno ridotto ascosto un ampio
Precipitoso baratro, il qual porge
Adito alla città di Dite, a' ciechi
Spiragli, e sue tremende humide bolge.
Esala fuor di questa infernal gora
Mefite fuor di venenosi fiati
Anzi di peste, al (*a*) cui volar di sopra
A tutti uccelli si diniega, e vieta,
Che tal Dicearchia non spirò mai.

In questa descrizione tu vedi Napoli e i suoi dintorni, il lago d'Averno, e le esalazioni di Pozzuoli, che il Porta ricorda con l'antico nome di Dicearchia. — Un mostro peggiore di Pitone infestava la città, e

gli annali pubblici avevano conservato la tradizione, che un cavaliere estraneo sarebbe venuto a liberarnela. I cittadini intanto per placare il drago, si erano obbligati a dargli quotidianamente una vittima umana; nè la regia famiglia era esentata dal fiero tributo. Venne la volta alla figliuola del re; ma questi, se prima, per impedire che i cittadini se ne partissero dal regno, si era assoggettato pure alla comune sorte, ora ch'è stato estratto il nome della propria figlia vorrebbe sottrarvisi. Succede una lunga contesa tra il senatore che rappresenta la volontà del popolo, ed il principe, il quale, sostiene che

A' suoi vassalli il re è una legge viva.

Alla fine il popolo tumultua e minaccia; il re deve cedere; ma la principessa ignara di sua sorte, è andata con la madre in giardino; il padre la manda a chiamare con colorita scusa. E la scusa è questa. C'è di passaggio un re del Marocco, Mammolino; si dica ch'è venuto per menarla sposa; si dia ad intendere questo alla madre ed a lei. Il coro intanto prega:

Deh cala giù dal cielo
O vincitor de' mostri
Che dalla fanciullezza
Desti presagio della tua grandezza.

Alcinoe chiamata, viene; un cupo presentimento però la turba; la madre la va rassicurando, ma ella le narra i suoi timori così:

Io non so che di mesto in mezzo al petto
Par mi si volga, e mi tormenta, e tange,
E 'l cuor m'ingombra di moleste cure,
E senza ogni altra cagion io temo e tremo.
. . . . . .
Tra' confini dell'alba e della notte

E fra l'ombre del sonno e della vegghia,
Mi parea di veder, io vedeva anzi,
Non apparenze, simulachri od ombre,
Ma imagini più vere assai del vero.
Il padre mio con minaccevol volto
E con irato viso trarmi a nozze,
E gl'instrumenti musici e le trombe
In mesto e rauco suon mugghiasser tutti,
Et era il canto un ululato, un pianto
E mi parea dicesse: ecco 'l tuo sposo.
E per man mi porgeva a un fiero serpe
Con ali aperte, e con adunchi denti.
Fischia l'orrenda biscia; e così l'ombre
Si svanir nella notte, 'l sogno sparve
Come suol sparir bulla in mezzo l'acque.

Re Mammolino s'era partito del Marocco avvertito dall'oracolo che avrebbe trovato una leggiadra sposa, pur che si fosse incamminato verso l'oriente; e che la donzella gli sarebbe stata data da una biscia. Mosso con questo vaticinio capita a Silena, s'informa del caso della figlia del re, pel quale tutta la città era sossopra, ed entrato nella reggia, è richiesto d'interporre la sua autorità appresso la plebe, affinchè Alcinoe sia salvata dalla vicina morte. Ne lo prega Dejopeia, la madre della designata vittima, ormai informata del pretesto della chiamata. Mammolino accetta l'incarico, molto più che vede il suo nome essere stato abusato per trarre in inganno la regina. La quale nell'accomiatare il re Mammolino, gli dice ch'essa aspetta la risposta ritirata in un tempio:

E se lieta novella mi si reca
Mi trovi viva per udir; se rea
E fia contraria ai vostri voti il cielo,
Per non udirla, mi ritrovi morta.

Il coro torna a pregare:

Vieni, o figliuol di Giove,
Figlio due volte nato,

Tu che fosti inventore
Del pregiato liquore,
Largitor di letizia e di piaceri,
Che scacci ogni tristezza,
Che apporti ogni allegrezza,
Lascia del monte Niso
I pampinosi colli
E pien d'alta pietade
Dà aiuto alla diletta tua cittade.

Ma il Dio Bacco è sordo; re Sileno è pentito di aver consentito ad immolare la figlia alla sua ambizione di regno, e tra rimorsi va dicendo; *qual acqua laverà la macchia del mio nome?* Ma al cospetto della moglie che lo rimprovera, si scusa con la necessità.

Mammolino torna ed annunzia l'inutilità dei suoi sforzi; tutti sono al colmo della desolazione; Alcinoe sola, la bella vittima, mostra coraggio:

Lasciatemi morir, perchè la morte
È mia gioia, è mio voto, è la mia vita.
. . . . . .
Di morir son contenta, così 'l fato
Precorro.

Pure, quando sopraggiunge il Prefetto, e la richiede per consegnarla al drago, poichè il sole è presso al tramonto, la donzella volge un mesto addio alla vita, ed al sole

Addio, occhio del mondo, altiero sole,
Di natura e del ciel ministro grande,
Che fiammeggiando il tutto allumi e cerchi.
Non più spero vederti; ecco ch'io cambio
Co' sempiterni abissi la tua luce.
Volgi felice nel tuo asse e a' vivi
Dà più benigni influssi che a me desti.
Ecco, io l'esequie fo della mia morte,
Porto a me stessa il mio funereo rogo.

Come la fanciulla si parte, Mammolino si sente preso d'amore per lei: l'ammirazione e la pietà si

cangiano in un affetto più potente; ma non è più a tempo, e non gli rimane se non di piangere.

Ma poichè altro non posso, pianger voglio
Le disperate, oimè, speranze mie.

Arrivata la tragedia a questo punto, interviene finalmente un altro personaggio, Giorgio, il vaticinato liberatore. S'imbatte in Mammolino ed informandosi della strana solitudine di quella città, che s'era spopolata per accorrere al fiero pasto del drago, ha in risposta il racconto di tutto l'accaduto, Giorgio si profferisce pronto e desideroso di combattere il mostro; l'altro nel dissuade.

Chè della biscia smisurato è 'l busto,
Armato fuor d'impenetrabil squame,
Che spezzan d'ogni colpo il duro taglio,
Di acuti artigli e di lunate zanne,
Di feri denti, e venenoso fiato.

Il cavaliere non si sgomenta del pericolo, anzi rivolto a Cristo si sente infiammare al cimento.

Tu, Christo mio, la mia fortezza sei:
Volgi di tua clemenza in me lo sguardo;
Vince chi in te confida, a te si renda
Grazia de la vittoria. Ecco ch'io sento
La nascosta virtù che dal ciel viene.

E s'allaccia l'elmo, e imbraccia lo scudo, e parte. Da indi in qua, la tragedia si converte in racconto, e l'azione manca affatto. Prima il valletto di Giorgio narra la vita del padrone; la vita, come la tramanda la leggenda cristiana.

Quel prode cavalier, che avete visto,
Nella città di Cappadocia è nato,
Che Cesarea da Cesare fu detta,
Di assai nobil lignaggio il sangue trahe,
Il suo nome è Georgio e da che nacque
Il suo mestier fu il maneggiar dell'armi.

Poi un nunzio racconta i casi della pugna; e un altro la vittoria di Giorgio, e la descrizione della vergine salvata; racconto e descrizione, che dimostrano un non volgare ingegno poetico. Ne riporto qualche saggio.

Ecco che 'l lago turbido si gonfia
Dal fragor mugge la fortezza, e 'l bosco:
Vien fuor la bestia con horribil fischi,
Hor si tuffa, hor s'asconde, hor l'onde sbuffa,
Hor le risorbe, in vece usa di remi
Gli adunchi artigli e le falcate zampe,
E dell'ali spiegò le sue gran vele
Macchiate di color ferrigno e verde.
L'acqua percossa increspasi, e del lido
S'imbiancan l'onde in su l'estremo margo,
E remigando e veleggiando porta
Alla donzella più veloce morte.
Batte se stessa con la fera coda,
Qual libico leon sembra che desti
Se stessa, e attizzi e sferzi a cruda rabbia:
Crolla il suberbo col, l'inarca e gira
Apre l'ampie mascelle della bocca
Guernita di sette ordini di denti,
Con tal velocità la lingua vibra
Ch'una sol par che trifurcata sia.
Folgora il guardo d'ebre luci e torte,
Il muso di velen livido e nero.
Erutta fuor de' gonfi labbra un'atra
Nube, che vaporeggia un odor tetro,
Che sì putente Averno spirò mai.

Il primo nunzio non sa dire più in là, perchè, mal reggendo all'immane tenzone, non volle aspettarne il riuscimento: un secondo prosegue il racconto. Giorgio, trionfato il drago,

Alla donna sen va ratto, che in fronte
Havea scolpita quella che nel petto
Affissa stava imagine di morte,
Ma poco differente dalla morte.

Ma in un confuso era tra morta e viva.
Sol la chioma movea l'aura che sciolta,
Per la fronte ondeggiava, e 'l capel d'oro
Increspa in mille nodi e mille giri.

In un altro verso, che ricorda una inarrivabile dipintura del Petrarca, il Porta dice di Alcinoe:

Anzi il pallor par bel nel suo bel volto.

Il resto della tragedia s'indovina: sono rendimenti di grazia all'invincibile cavaliere di Cristo; proponimento di costruire un arco.

Ove scolpiti sian di marmi e bronzi
Un cavaliero ch'abbi sotto i piedi
Del suo cavallo, incatenato e domo
Un drago, e una donzella col suo cinto
Lo meni, e lo rivolga ove a lei piace.

Giorgio arriva, riferisce a Dio solo la gloria dell'ucciso dragone, esorta i cittadini tutti di convertirsi a lui, e tutti si convertono a cominciare da re Sileno. Mammolino interpone il liberatore, per ottenere la mano di Alcinoe, e l'ottiene: così si avvera quanto l'oracolo santo avea vaticinato delle sue nozze.

La tragedia si compie con la conversione di un popolo ed un matrimonio regale. Il coro conclude:

Vane son le speranze
Di colui (*che*) le attende
Da questo iniquo mondo.
Che mentre sei nel tuo corporeo velo
Fondale tutte nel favor del cielo.

Tale è l'intreccio di questa tragedia, che non è tragedia, e non ha per protagonista S. Giorgio. Sarebbe stato tragico il conflitto tra i doveri di re e di padre nell'animo di Sileno, se questi avesse saputo operare in conformità di questo conflitto; ma il carattere incerto, che lo fa cedere sempre e sempre

pentirsi, ne fa un personaggio sbiadito e senza rilievo. Giorgio poi, oltre che non apparisce, se non quando la vera azione è finita, non ha nulla di umano; è un *Deux ex machina*, che non ci commuove. La battaglia tra Giorgio e 'l dragone, non solo non si vede, ma si combatte oltre i limiti dell'umanità; il guerriero di Dio è al disopra, il dragone al di sotto della nostra coscienza. Si può dire di questa lotta ciò che il Klein osserva a proposito della vittoria di Apollo sul Pitone, alla quale questa visibilmente rassomiglia: manca la catarsi, perchè manca la colpa che si deve purificare: il dragone si può uccidere, ma non si può umanare: può dalla vittoria essere ispirato il peana o l'inno del trionfo, ma non il dramma. I greci non derivarono il dramma dal mito di Apollo, ma da quello di Bacco; appunto per questa ragione (1).

Una tragedia su la leggenda di S. Giorgio avrebbe dovuto trattare il costui martirio; posto che nella coscienza del martire cristiano la fede non avesse introdotto un elemento sovrannaturale, qual è l'aiuto della grazia, che scemando, anzi annullando l'energia dell'uomo, tutto riferisce all'intervento di Dio.

Per quale occasione il Porta abbia composto la tragedia del *Giorgio* non mi è riuscito di appurare: certo è che altre leggende di martiri abbia trattato, e non questa sola; onde può darsi che nella sua intenzione c'era un ciclo di leggende cristiane da sceneggiare allato ad argomenti tratti dalla greca mitologia. Bartolomeo Zannetti registra tra le composizioni del Porta da stampare, oltre al *Giorgio*, la *Santa Dorotea* e la *Santa Eugenia*: si raccoglie anzi, che queste gli fossero già state consegnate manoscritte da Anastasio de Filiis di Terni, il quale per ufficio

(1) Queste idee sono sviluppate dal Klein, Band I, pp. 55-64

conferitogli dall'Accademia de' Lincei, doveva custodire i libri e i manoscritti de' colleghi accademici, tra i quali il nostro Porta figurava come vice principe del Liceo napoletano. Ecco difatti le parole del Zannetti: « *Multa prope diem expecta, quae nobis, omni disciplinarum genere excultus, ac dignus longiore, feliciorque aevo Comes Anastasius de Philiis Lincaeus, et Portae ipsi, quocum plurima de litteris contulit pernecessarius, amantissime impertivit* ». Or poichè il povero Anastasio de Filiis era morto giovanissimo a Napoli, sin dal 1608, se non erro, è necessità indurre che il Giorgio sia stato composto prima di quell'anno, e che l'autografo di Napoli sia un secondo esemplare corretto ed in parte rifatto.

Prima di finir questa lunga cicalata, voglio accennare ad un altro riscontro, che facilmente non troverai fuori di luogo. Nella descrizione che ci lasciò Bastiano de' Rossi dell'apparato degl'intermedi fatti per la commedia rappresentata a Firenze nelle nozze di Ferdinando de Medici e di Cristina di Loreno, si legge un intermedio, il terzo, scritto da Ottavio Rinuccini, che il Porta sembra aver avuto sott'occhio nello scrivere i cori del Giorgio.

Ebra di sangue in questo oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera,
E l'aria fosca, e nera
Rendea col fiato, e col maligno tosco.
Qui di carne si sfama
Lo spaventoso serpe: in questo loco
Vomita fiamma e foco, e fischia e rugge:
Ivi l'erbe e i fior distrugge:
Ma dov'è 'l fero mostro?
Forse avrà Giove udito il pianto nostro.
Oh! sfortunati noi,
Dunque a saziar la fame
Nati sarem, di questo mostro infame?
O Padre, o Re del Cielo,

Volgi pietoso gli occhi
Allo 'nfelice Delo
Ch'a te sospira, a te piega i ginocchi,
A te dimanda aita e piange e plora.
Muovi lampi, e saetta,
A far di lei vendetta,
Contra 'l mostro crudel, che la divora.

Il Rinuccini fa invocare Apollo contro Pitone, rinfrescando il mito greco; il Porta fa invocare Bacco contro il dragone; e, tesoreggiando la leggenda cristiana, invece di Bacco arriva S. Giorgio. Ora la descrizione citata essendo stata pubblicata il 1589, se la mia congettura intorno alla imitazione del Porta reggesse, l'idea di questa tragedia dovrebbe essere nata nella sua mente dopo di quell'anno.

L'Allacci menziona un'altra rappresentazione di *San Giorgio* in ottava rima, pubblicata da incerto autore a Firenze il 1585. Non l'ho vista, e non potrei giudicare se il nostro poeta se ne fosse giovato, e sino a qual punto.

Ma è tempo di finirla, e mi rincresce dover conchiudere senza poter dire certamente quale mostro avesse avuto in animo di debellare il Porta facendo galoppare il suo S. Giorgio nei dintorni di Napoli: vorrei che questo mostro fosse stato l'Inquisizione o gli Spagnuoli; vorrei che il nostro poeta avesse invocato il guerriero divino a scacciare gli oppressori di quel tempo, come circa sette lustri fa il Mamiani l'invocava.

... *pel* gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fien l'Alpi e sola una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari,
Nel feroce antiguardo, appo ad un forte
Sceso d'Emanuelli e d'Amedei,
Commiste andran liguri insegne e sarde,
E le candide croci e le vermiglie.

Vorrei, ma non oso dirlo, e neppure crederlo. Lo studio della natura prepoteva nell'animo del Porta, come in tutta quell'età in generale; e l'Accademia de' Lincei allora aveva tra le sue prescrizioni aggiunta questa: *politicas controversias... alto silentio Lyncei, praeteribunt;* e niuno accademico, nei ventisette anni che durò, vi contravvenne.

Addio, mio caro Carlo, ed un'altra volta ciarleremo su le commedie: intanto tu vogli bene al tuo affez.mo

F. Fiorentino.

Pisa, li 21 marzo 1880.

II.

Mio carissimo Carlo,

Poichè le notizie che ti scrissi intorno alle tragedie del Porta non ti parvero inutili, eccomi a tenerti la promessa di continuare a discorrerti delle comedie [1]; e se questa volta, per la debolezza in cui son caduto, non potrò esaurire la materia, mi ci rifarò sopra un'altra volta.

Or dunque, le quattordici comedie raccolte da Gennaro Muzio, nella edizione napoletana del 1726 con qual ordine furono stampate, con quale composte da Giambattista de la Porta? Alla doppia domanda non si può rispondere con pari sicurezza. L'editore, sebbene non abbia seguito la cronologia, ed abbia raccolto a caso, forse come gli capitavano tra mani, pure in una breve prefazione non manca d'indicare quando e dove siasene fatta la prima pubblicazione; e le indicazioni ho verificate essere esatte, eccettochè, forse, per una. Ecco l'ordine della stampa.

1. *L'Olimpia*, Napoli, 1589. — 2. *La Fantesca*, Venezia, 1592. — 3. *La Trappolaria*, Bergamo, 1596. — 4. *La Cintia*, Venezia, 1601. — 5. *I due fratelli rivali*, Venezia, 1601. — 6. *La Turca*, Venezia, 1606. — 7. *La Carbonaria*, Venezia, 1606. — 8. *L'astrologo*, Venezia, 1606. — 9. *Il Moro*, Viterbo, 1607. — 10. *La Chiappinaria*, Roma, 1609. — 11. *La Furiosa*, Napoli, 1609. — 12. *La Tabernaria*, Ronciglione, 1612 (?). — 13. *I due fratelli simili*, Napoli, 1614.

---

(1) [De *Le Commedie di Gio. della Porta* scrisse più tardi Francesco Milano, Napoli, 1900]. V. anche Croce, *Teatri di Napoli*, pp. 69-797.

E fin qui sta bene; ma furono poi queste comedie composte l'anno medesimo della loro pubblicazione? Certamente no, e qui occorrono appunto quelle industrie induttive, che ce lo possano far indovinare almeno approssimativamente.

Già stando alla sola data della pubblicazione, delle quattordici comedie, tre appartengono al secolo decimosesto: il Klein, intanto, non bene informato, annovera, senz'altro, il nostro autore nel secolo decimosettimo; anzi, bisticciando sul nome, lo crea a dirittura portinaio di questo secolo *(der auch den Namen seines Pförtnerpostens, den Nanem Porta, trägt)* (1).

Capisco che in una vita di ottant'anni, per lo più, è necessario stare a cavallo su due secoli; e così succede del Porta che, nato il 1536, visse fino al 1615; ma come sbaglierebbe lo storico della filosofia, il quale volesse attribuire al secolo diaciassettesimo la *Magia naturale*, così sbaglia lo storico della letteratura, che sbalza un'opera d'arte a parecchi decennii di distanza. Ora nel Prologo dei *Due fratelli rivali*, che furono pubblicati il 1601, il Porta, rivolto ai suoi critici, dice apertamente: « gracchiate tanto che crepiate, che il nome vostro non esce fuori del limitare delle vostre camere, nè perciò voi scemerete la fama dell'autore, la qual nasce da altri studî più grave di questo, e le comedie furono scherzi della sua fanciullezza ».

In questa affermazione del nostro autore, ci potrà essere della esagerazione, e ad un vecchio di sessantasei anni può esser permesso di chiamare fanciullezza la gioventù; ed anzi il Porta, come più volte m'è occorso notare, inclinava a far credere queste

1) *Geschichte des Dramas*, Bd. II, p. 617.

meraviglie; ma non c'è nessuna ragione di tenerlo del tutto per un bugiardo.

Poi sappiamo inoltre, che le sue comedie erano state lette, e rappresentate ancora, molti anni prima che fossero pubblicate; onde alla sua asserzione dà rincalzo la testimonianza de' contemporanei. L'*Olimpia*, per esempio, fu pubblicata il 1589 dall'editore Pompeo Barbarito, e costui, nella dedica che ne fece a Don Giulio Gesualdo, attesta appunto queste due cose, che cioè la comedia era stata rappresentata innanzi al conte di Miranda, vicerè di Napoli, e che fu fatta dall'autore ne' suoi primi anni.

L'*Olimpia* fu la prima composizione del giovane autore, ed ebbe accoglienza molto favorevole, tanto che Giancarlo Morelli, poeta campano, salutava nel Porta, non senza una certa esagerazione, il Plauto redivivo.

Clausa jacebat humi, circum Risusque locusque *(jocusque)*.
Lugebant tristes, Scoena decora Patrum;
Prodiit at postquam sublimis Olympia Portae,
Stat, patet, et laetis additur alma Venus.
Spectatum admissi, cines, *(cives)*, modo plaudite Plautum
Reddidit ex *(en)* tandem blanda Thalia suum.

Quando l'*Olimpia* fu stampata, altre comedie erano già in pronto; e non poche, perchè lo stesso Barbarito, in un avviso ai lettori premesso alla *Penelope*, vale a dire il 1591, scriveva così: « Appresso vedrete le altre sue opere spirituali, et le comedie, che sono la *Fantesca*, lo *Spagnuolo*, il *Negromante*, l'*Astrologo*, l'*Alchimista*, il *Pedante*, la *Notte*, la *Cintia* et la *Strega*, ch'è pur sua e va stampata sotto nome di Mario Carduino detta la *Santa*, non facendo conto che 'l Prologo dell'*Olimpia* sia stata tolto di peso da un galant'huomo; sperando forse di far stampare anche un trattato, dove si vede l'arte vera di comporle,

intesa sin' hora da pochi, con le regole cavate non pur d'Aristotele, e dalle antiche comedie, ma inventate et osservate da lui, in un'altra maniera di quel che han fatto tanti altri moderni ».

Questo documento è importante. Il Porta aveva fino al 1591 composte, oltre all'*Olimpia* già pubblicata, altre nove comedie, delle quali tre sole ora si conservano; la *Fantesca*, pubblicata l'anno appresso; la *Cintia*, pubblicata dieci anni appresso; e l'*Astrologo*, pubblicato dopo il lungo intervallo di sedici anni, Anzi poichè, in fine di quest'ultima comedia, il Porta dice: « Spettatori, la favola è finita; fate il solito applauso, che avete fatto all'altre tre sorelle », io ne indurrei che le prime quattro comedie del nostro autore sieno state queste, e finite di comporre con quest'ordine: l'*Olimpia*, la *Fantesca*, la *Cintia* e l'*Astrologo*.

Per carità, non dirmi che faccio della metafisica anche scrivendo di cose letterarie: tu vedi ch'io m'ingegno di collegare le notizie più sicure per cavarne qualche conclusione plausibile; e se non mi contento di copiarle soltanto, attribuiscine la colpa alla qualità del mio cervello in che non si rassegna a fare da « magazzino deposito ».

È increscevole la dispersione delle altre comedie menzionate dal Barbarito: sarebbe stato pur curioso il sapere con quali colori avesse dipinto il *negromante* e l'*alchimista* e sopra tutto lo *spagnuolo*: erano tipi ancora vivi, pei quali non aveva mestieri dell'imitazione classica. Quanto al *Pedante*, può darsi ch'esso sia rifuso in qualcuna delle comedie pervenuteci, perchè in parecchie, come vedremo, ci si presenta questo personaggio, che l'Aretino il primo trasportò dalla comedia plautina nella nostra, sebbene totalmente trasfigurato.

Per rispetto alla *Strega*, poichè fu stampata, non dovrebbe perdersi ogni speranza di ritrovarla, ed andrebbe cercata sotto il nome di Mario Carduino, e sotto l'altro titolo di *Santa*. Il nostro gentile ed erudito Scipione Volpicella, pregatone da me, nelle prime ricerche fatte, non ne ha trovato tracce; pròvati a cercarne anche tu, chè sarebbe documento utile anche pe' costumi del tempo, se il Porta l'avesse trattata diversamente del Lasca, la cui Monna Sabatina è piuttosto una vecchia pettegola che una strega [1]; come il *Negromante* dell'Ariosto è più truffatore che negromante.

Nella breve prefazione dell'edizione napoletana è fatto cenno di una sola delle precitate comedie, cioè della *Notte*, e vi è detto molto laconicamente, che con un sol sasso fe' nascere tanti vari successi, che insieme destavano il riso e la meraviglia degli uditori; ed il giudizio è ricopiato dal Ghirardelli. Lionardo Nicodemo nelle *Addizioni alla Biblioteca* del Toppi vi aggiunge, che questa comedia soleva rappresentarsi all'impronto: su la quale asserzione e tu ed il Settembrini vi sarete probabilmente indotti a crederla un canevaccio. Senonchè essa il 1610 era pronta per le stampe, e figura tra le opere, il cui manoscritto era stato consegnato dal De Filiis all'editore Bartolomeo Zannetti.

Le comedie segnate sotto la rubrica « da stamparsi » sono le seguenti: *I simili, La notte, Il fallito, La Strega, L'Alchimista, La Bufalaria*. Ed accanto a questo catalogo dell'editore c' è quest'altra indicazione come di componimenti destinati pure alla stampa: « Cinque comedie d'una favola sola con le medesime

(1) [Cfr. Gio. Gentile, *Delle Commedie di A. F. Grazzini detto il Lasca*, Pisa, Nistri, 1896.]

persone, e la prima è argomento di sè e di tutte: la seconda è protasi di sè e di tutte, con la peripezia per sè e tutte; la quinta è la catastrofe per sè e tutte insieme. — Due comedie d'una medesima favola, che l'una si recita in villa, e l'altra nella città; e l'una è intermedia dell'altra, voltandosi la scena per ogni atto, l'una della città, l'altra della villa » (1).

I canevacci servivano per la comedia dell'arte; la quale fu detta così perchè rappresentata sempre da attori di mestiere, mentre la comedia erudita poteva essere rappresentata anche da dilettanti. Questa comedia improvvisata fu introdotta da Francesco Cherea, protetto da Leone X, il quale, dopo il sacco di Roma, tramutossi in Venezia, e quivi continuò la sua carriera. Flaminio Scala perfezionò la comedia dell'arte, adattando lo scenario alla qualità della favola rappresentata; ed egli, il primo, pubblicò a Venezia il 1611 una raccolta di questi canevacci, cinquanta abbozzi di comedie e di tragedie, sotto il titolo seguente: *Il teatro delle Favole rappresentative, ovvero la ricreazione comica boscareccia e tragica divisa in cinquanta giornate, composta da Flaminio Scala detto Flavio, comico del serenissimo signor Duca di Mantova.*

Il Porta stette ne' limiti della comedia erudita, e se, verso la fine della sua carriera drammatica, ei si scosta alquanto dai modelli classici, ed introduce qualche innovazione, non arriva però mai, nè alla comedia dell'arte, nè all'uso delle maschere. In più d'una comedia il prologo ci ammonisce che gli attori erano dilettanti: circostanza inconciliabile con la comedia improvvisata, che richiedeva lunga pratica

(1) J. B. Portae, *Elem. curiiin. libri III*, Romae, 1610, in fine.

negli attori, e quelle felici risorse che un dilettante non può avere.

Ecco un frammento del prologo della *Furiosa*, dove parla della qualità degli attori che s'erano profferti a rappresentarla:

« O che piacere, o che spasso n'ho preso del fatto loro, mentre tacitamente sono stato da un canto ad ascoltargli. Alcuni son maschi e, vestiti di panni femminili, vogliono darvi ad intendere che son femmine; alcuni altri giovanetti s'hanno accomodati certi barboni al mento, vi vogliono far credere che sono vecchi; alcuni son dottori e letterati, e fingono lo sciocco e 'l balordo; altri soldati e valorosi, che combatterebono per un pelo, che il nero sia bianco, e si fingono capitani, vili e timidi, e si lasciano dar bastonate da sordi; altri onorati, e si fingono ruffiani, parasiti, e peggio; altri son cavalieri e ricchi, e dicono che son servi e schiavi e vilissimi uomini. Talchè ognuno mentisce il sesso, l'età, la perfezione *(professione?)*, il nascimento e i costumi ».

La medesima cosa assicura il Barbarito della rappresentazione dell'*Olimpia*, che fu fatta « da virtuosissimi giovani »; sicchè si può con certezza ritenere, che, sebbene altrove si fossero già istituite compagnie di attori comici; sebbene circa il 1560 anche le donne fossero state condotte, attrici, su le scene; tuttavia il Porta non dà mai indizio che le sue composizioni siano state rappresentate, se non da dilettanti; molto meno dunque poteva venirgli in mente di abbozzare canevacci, che sarebbero stati affatto inutili a simili attori. La comedia improvvisata, o a soggetto come noi sogliamo pure dirla, serviva a chi era insieme autore ed attore, come fece in tempi posteriori il Molière, di cui fu scritto:

Et gravis Aesopus, et doctus Roscius idem;

pel nostro Porta non era proprio il caso. Vediamo ora qualcos'altro intorno alle rimanenti comedie, che forse di questi pretesi canevacci abbiamo discorso abbastanza (1).

Per aver detto che fino al 1591 il nostro autore aveva certamente composto dieci comedie, non abbiamo inteso escludere la possibilità, che ne avesse incominciate, ma forse non condotte a termine, anche delle altre. Una di queste io direi esser la *Turca*. In essa un personaggio (a. II, sc. 7) dice: « Io ho aspettato gli anni scalari, o climaterici, che dicono questi ignoranti astrologi, ne' quali sogliono morire i vecchi; e quest'anno del settantadue, mi par che stia meglio che mai ».

Queste parole debbono essere state scritte il 1572; e men persuade ancora l'argomento della favola, ch'è desunto da quelle timorose apprensioni, in cui si stava appunto quell'anno per le rinnovate scorrerie delle fuste turchesche nei nostri mari. L'ottobre 1571 erasi combattuta e vinta la battaglia navale delle Curzolari; ma, poichè gli alleati cristiani non avevan saputo trar nessun frutto dalla vittoria, i turchi avevan ripreso animo, e su le nostre coste eran tornati i timori di prima. Il Giannone scrive che nessun'altra cura più molestava l'animo de' napoletani e del cardinale di Granvela, allora vicerè, quanto i continui timori per le scorrerie del Turco (2).

(1) [Per la storia della questione, in cui ha finito col trionfare l'opinione qui sostenuta dall'A., v. M. Scherillo, *La comm. dell'arte* qui appresso cit. pp. 117-134 *(Gli scenari di G. B. d. P.)*; Croce, *I teatri di Napoli*, Napoli, 1890, pp. 79; A. Valeri, *Gli scenari ined. di B. Locatelli*, Roma 1894, p. 10; V. Rossi, *Una comm. di G. B. d. P. e un nuovo scenario*, nei *Rend. Ist. Lomb.*, 1896; Croce, *Giorn. stor. lett. it.*, XXIX, 214. L'ipotesi del Milano, op. cit. pp. 11-12 poggia, ci pare, su assai fragile fondamento].

(2) *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXXIV, cap. I.

L'idea di questa comedia è dovuta nascere in mezzo a quelle agitazioni, che rispondono appunto all'anno indicato. Un'altra notizia, che m'è venuto fatto di appurare ultimamente, ci mette in grado di affermare che prima del 1580 il nostro Porta aveva già composta la tragicomedia, e qualche comedia ancora. Per gli uffici di Teodosio Panizza, medico del cardinale Luigi d'Este, ed ammiratore del nostro filosofo, questi era stato chiamato a Roma il novembre del 1579: vi arrivò il dì 8 gennaio 1580. A dì 7 aprile di quest'anno medesimo il cardinale scriveva al suo medico: « La comedia poi che mi mandaste, del signor Porta, certo m'è stata carissima, et mi servirà leggendola per gratissimo passatempo, perchè veramente la vedrò con molta mia dilettatione, et forse farò il disegno di farla recitare, più che non sarebbe stata la tragicomedia, essendo che queste mi sogliono ordinariamente piacere, et queste altre dare poco piacere » (1).

Il nostro autore, però, non dovette smettere, ed altre comedie ha dovuto comporre anche dopo. Nel prologo della *Carbonaria*, rispondendo, al solito, alle censure degli invidiosi: « Non sapete che le comedie sono scherzi dei suoi studi più gravi, e che non ha bisogno delle lodi delle comedie? » Non le chiama più, come prima, scherzi della sua fanciullezza, non li scusa con l'età; ei sentiva che per queste altre comedie la scusa di una volta non reggeva più. Ed oltre a questo indizio, ce n'è una prova chiara nella menzione, ch'ei fa di Filippo III re di Spagna, nella prima scena della *Chiappinaria*; la qual menzione dimostra la comedia composta certamente dopo il

(1) *G. B. della Porta*, notizie e documenti per cura di G. Campori, Modena, 1872, p. 10.

13 settembre 1598, quando morì Filippo II, ed a lui successe Filippo III.

Dopo la pubblicazione della *Fantesca*, intanto il Porta non pubblicò più altro, ed anche per questa comedia ci dovette servirsi di un editore veneto, mentre l'*Olimpia* e la *Penelope* erano state stampate a Napoli, e l'editore napoletano aveva promesso la continuazione. Come va ciò? Io stimo che, a spiegare questa interruzione, è necessario sapere, che Filippo II, assalito su lo scorcio della sua vita tenebrosa dai soliti scrupoli, vietò le rappresentazioni teatrali, e che questo divieto dovette influire altresì su la loro pubblicazione. Quando, difatti, il 1600 Filippo III tolse il divieto, il nostro Porta rimise la mano all'opera, e pubblicò le comedie, che molto verisimilmente erano state composte prima, alcune prima del 1590, altre nel decennio di forzato silenzio.

Ed ora, quale fu l'ultima comedia composta dal Porta?

Antonio Rossetti, nella dedica che fa della *Tabernaria* al signor Carlo Saracini di Fabriano, sotto la data del 29 gennaio 1616, scrive così:

« Il signor Giambattista della Porta napoletano, è stato filosofo... grande e celebrato universalmente nelle scienze matematiche e naturali... Questo, per sollevarsi alle volte dai suoi più gravi componimenti, si ritirava nei giorni più caldi e più noiosi dell'estate in una sua amenissima villa, dove, perchè egli non sapeva viver nell'ozio, si tratteneva spiegando i suoi morali pensieri co'l rappresentare ne' componimenti comici e tragici l'intricate attioni dell'humana vita.

« Hora, essendomi pervenuta alle mani la presente sua comedia *Tabernaria*, forse in questo genere, suo ultimo parto, e giudicandola degna delle stampe, e non punto inferiore all'altre sue sedici sorelle etc... ».

La congettura del Rossetti mi sembra verisimile, tra poco dirò perchè: intanto noto che l'editore è Domenico Dominici, quegli stesso a cui il Muzio e l'Allacci attribuiscono un'altra edizione anteriore della stessa comedia. Com'è possibile che lo stesso editore faccia dire parergli degna della stampa una comedia, il 1616, quando egli stesso l'ha stampata il 1612? Io credo che l'edizione del 1612 non ci sia: quella che ho visto io è del 1616, ed appartiene alla Biblioteca Brancacciana di Napoli.

D'altra parte, il conto torna: le composizioni edite del Porta fra tragiche e comiche, erano davvero sedici, tredici commedie e tre tragedie, posto che il *Giorgio* si sia pubblicato. La *Tabernaria* fu, dunque, l'ultima ad essere composta.

In questa comedia c'è una novità, un personaggio, il Giacoco, che parla in dialetto napoletano. Il Porta, informato delle maschere introdotte nel teatro, ci si è provato anche lui in questa, ed in un'altra comedia, nel *Moro*, ch'io reputo appartenere pure a quest'ultimo periodo (1).

Beolco Ruzante, nato a Padova il 1502, introdusse il primo su le scene i tipi fissi delle varie città, o provincie italiane, che parlavano quindi in dialetto, ed alcune vestivano un abito *a costume*, e questi tipi furon dette maschere. Il primogenito fu il Pantalone, mercante veneziano, e poi il dottor bolognese che successe al pedante della comedia erudita; e parlavano il primo in veneziano, l'altro in bolognese, I servi introdotti dal Ruzante furono Arlecchino e Scapino, e parlavano in bergamasco. Era una imi-

(1) [Non era una novità nel teatro italiano del 500: v. sul personaggio napoletano nelle commedie un saggio del Croce in *Saggi sulla letter. ital. del seicento*, Bari, 1911, pp. 271 ss.].

tazione dell'antica comedia attica di Eupoli, che il Ruzante, forse inconsapevolmente, faceva nel secolo decimosesto, e che era destinata a trasformare la comedia erudita. Le maschere furono subito messe a profitto dalla comedia dell'arte, ed Arlecchino riempiva le lacune delle scene divertendo gli spettatori coi suoi *lazzi*, che furono detti così quasi *lacci*, che servivano a ricongiungere le varie parti della rappresentazione (1).

La maschera napoletana fu il Pulcinella, l'osco *Maccus*; ma, per antico ch'ei fosse, su le scene del Risorgimento venne dopo assai; e ve lo condusse il 1632 Silvio Fiorillo napoletano, facendolo parlare in dialetto calabrese (2). Del Pulcinella, che parla napoletano, sono primi progenitori il Giacoco della *Tabernaria*, ed il Pannuorfo del *Moro*, introdotti dal nostro Giambattista Porta accanto ai personaggi della comedia classica. È rincrescevole che il Klein, del resto diligentissimo, abbia affatto trascurato questa osservazione, ma egli delle comedie non esaminò altro che l'*Astrologo*, la *Carbonaria* e la *Cintia*; e le due da noi citate, appunto per la difficoltà d'intendere il dialetto, facilmente o non lesse, o non comprese del tutto. Noi torneremo appresso sul giudizio da lui portato, quando si dirà delle mutazioni apportate dal Porta nell'intreccio e nei personaggi del teatro comico de' suoi tempi; per ora vediamo come questi intendeva il concetto, e l'orditura della comedia (3).

---

(1) [Per la più probabile etimologia di lazzo nato nel gergo teatrale, da « l'azzione » (o gesto buffonesco) o « l'azzioni », « lazz.i » e, reduplicatosi l'articolo, « i lazzi » e « il lazzo », cfr. A. Valeri, op. cit].

(2) Klein, op. cit., p. 905.

(3) Michele Scherillo, già nostro discepolo, ora nostro egregio collaboratore, ha pubblicato un importante scritto su *Pulcinella*. Quando

Pel prologo della *Furiosa*, in un dialogo che fanno Momo e la Verità, la comedia non è altro pel nostro autore « che uno specchio dell'umane azioni ». E poichè in questo specchiamento mal si potrebbe differenziare la comedia dalla tragedia, il Nostro aggiunge che le comedie sono istituite « per li miseri, che non si scordino *(scorino?)* della lor triste sorte, chè, cominciando le comedie da turbolenze e da miseria, riescono al fine in contenti ed allegrezze, e non venghino in disperazione ».

È inutile combattere oggidì questa specie di finalità provvidenziale attribuita alle rappresentazioni drammatiche: era il concetto che se ne aveva allora quasi universalmente. Notevole è, a proposito del Porta, il non tenere i precetti di Aristotele come norma infallibile: gliene fu fatto anzi carico, e nel prologo della *Chiappinaria* e de' *Due fratelli rivali* lo dice espressamente, ed in entrambi quasi con le medesime parole. Ed egli francamente risponde: « che se Aristotele avesse saputo di filosofia e di altro quanto di comedia, forse non averebbe quel grido famoso, che possiede per tutto il mondo ».

Il Porta, e lo capirono anche i suoi contemporanei, mise a profitto i modelli antichi, ed i moderni; talvolta soggiungendo di poter illustrare le sue regole

---

l'illustre amico nostro Fiorentino scriveva questa seconda lettera a noi diretta, non aveva ancora letto quello scritto, e perciò non ha potuto giovarsene; siamo certi però che nella terza lettera che ci promette su lo stesso argomento, egli terrà conto del lavoro dello Scherillo, che non manca di sagge considerazioni; ed ha notizie nuove e nuovi documenti. *Nota di* C. M. Tallarigo. [Il T. era il redattore del *Giornale napoletano*, che il Fiorentino dirigeva allora da Pisa. Il lavoro del prof. Scherillo fu poi da lui ristamp. nel volume *La commedia dell'arte in Italia*, Studi e profili, Roma, Loescher, 1884; posteriormente trattò l'argomento B. Croce, *Saggi* cit., pp. 195-270].

con esempi di autori greci, latini, ed arabi; i quali ultimi aveva conosciuti certamente per mezzo degli scrittori spagnuoli. Vedremo che non poco ei giovossi pure delle innovazioni introdotte dagl'italiani, salvo che del Machiavelli, della cui *Mandrogora*, che era la novità maggiore del nostro teatro del Cinquecento, non m'è parso di trovar vestigio nel nostro autore: forse perchè di toccar l'arca santa della Chiesa non gli bastò l'animo, o per natural ritrosia, o per le sperimentate molestie. Con tutta questa concessione fatta ai moderni, gli autori classici ebbero per lui la preferenza. Trovava anguste le regole aristoteliche, ma si compiaceva di credere « le ombre di Menandro, di Epicarmo, e di Plauto vagar su la sua scena, e rallegrarsi, che la comedia di tempo in tempo ora sia salita a quel colmo, dove con tutto lo sforzo si sforzò di giugnere la comica antichità ».

E qual'era per lui cotesta cima di perfezione? L'aver ordito una favola più maravigliosa e l'aver ordinato la peripezia in modo che cadesse senza sforzo in un atto intero. È ciò, come egli espone, il miglioramento apportato all'antica comedia, parlando sempre ai suoi critici.

« Ignorantissimi, considerate la favola se sia nuova, piacevole e maravigliosa, con l'altre parti sue convenevoli, chè questa è l'anima della comedia: considerate la peripezia, che è lo spirito dell'anima, che le dà moto e l'avviva; e considerate gli antichi comici, che ordiscono venti scene per far cadere la peripezia in una sola; ed in queste cade da se stessa in tutto un atto, anzi, quando stimi che sia finita, vedrai nascere peripezia da peripezia, ed agnizione ad agnizione ».

La lode, che si dà il Porta, è stata riconosciuta per giusta: il Klein dice, che il nostro autore, uomo di

scienza, ha portato nell'annodamento degli intrighi, in certo modo, un metodo scientifico: niuno sa aggroppare e sgroppar nodi meglio di lui. Peccato che la bontà della comedia non dipenda da questa complicazione di nodi! Non bisogna dimenticare però, che in quel tempo l'ideale della comedia era l'intrigo, onde quella generazione di comici stette per le comedie d'intreccio o di viluppo; più tardi soltanto prese quella che si disse comedia di carattere. Prima del Klein ancora, il Signorelli aveva giudicato allo stesso modo: « Diasi, diceva egli, agli eccellenti comici francesi, venuti dopo di lui, il bel vanto di essersi segnalati egregiamente nella bella comedia, che dipinge i caratteri; ma si riserbi al Porta il trionfo nella comedia di viluppo ».

E qui voglio ricordare, che Pompeo Sarnelli fa menzione di una comedia del nostro autore col titolo caratteristico d'*Intrighi*, e la dice perfino stampata; ma, se anche una non ce n'è stata con questo titolo speciale, l'intrigo è l'anima di tutte le comedie del Porta. Poichè però il Sarnelli, oltre ad essere stato biografo del nostro autore, ebbe consegnati dagli eredi tutt'i manoscritti, la menzione merita di essere segnalata. « Compose, egli scrive, varie orazioni nella volgare e latina lingua, degne d'esser lette, e che presso di me si conservano; et anco molte comedie e tragedie, delle quali vanno in istampa il *Giorgio*, la *Penelope*, i *Due fratelli rivali*, la *Turca*, la *Fantesca*, la *Cintia*, la *Furiosa*, gl'*Intrighi*, la *Sorella*, che ne' tempi suoi, e ne' correnti sono stati e sono per tutta l'Italia, non senza gran plauso rappresentate, et alcune altre in versi, che imperfette sono in poter mio ».

Così scriveva il Sarnelli il 1677; e sebbene non abbia avuto la cortesia di farci sapere quali com-

ponimenti incompiuti erano rimasti in mano sua, pure non crediamo dilungarci dalla verità, credendo, che questi non erano comedie, ma leggende di santi, sul fare del *Giorgio*, perchè di comedie in versi il Porta non ne scrisse.

La comedia d'intrigo, per tornare a bomba, fu un vero progresso verso la comedia classica: quella industria di preparare gli avvenimenti, quell'astuzia, quella furberia ha qualcosa di più profondo, di più umano, che non siano quegli accidenti inaspettati ed impreveduti, che decidevano della riuscita della comedia antica, qual'era stata accolta ed imitata dai nostri cinquecentisti. Il motto di Plauto nel Prologo dei *Captivei* n'esprime il concetto con una bella similitudine: *Di nos quasi pilas homines habent*: gli Dei giuocano con noi uomini, come si fa con le palle: il caso faceva nella comedia ciò che il Fato nella tragedia. L'intrigo umano introdotto prima dal Salviati nel *Granghio*, e poi dal nostro Porta maravigliosamente perfezionato in quasi tutte le comedie, è un motivo psicologico sostituito ad un avvenimento esteriore; e quindi una preparazione allo studio del carattere umano. Più si lavora nell'indagine de' motivi psicologici dell'azione, e più si è su la via di cogliere l'integrità del carattere di chi opera. Il Molière stesso, che fu il più insigne dipintore de' caratteri comici ed il fondatore della moderna comedia, incominciò dalla comedia di viluppo: lo *Stordito*, il *Signor di Pourceaugnac*, e le *Furberie di Scapino* appartengono ancora a quel primo ciclo: tanto era logica la transizione dall'una all'altra forma.

Ma è tempo di entrare ne' particolari delle singole comedie e de' singoli personaggi, per notare le innovazioni tentate dal Porta; e per ora capirai che n'ho abbastanza, ed anzi nello stato in cui mi trovo, mi

maraviglio io stesso come sia riuscito a mettere assieme questa lettera. Ad un'altra volta adunque, e, spero, a forze ricuperate; intanto ti stringo la mano, e col solito affetto mi dico

tutto tuo
F. Fiorentino.

Di Lucca, li 22 maggio 1880 (1).

---

(1) [L'autore non tornò più, come prometteva (v. sopra pp. 334 e 35) sulle commedie del Della Porta].

VI

GIORDANO BRUNO

Dialoghi Morali di Giordano Bruno.

(Lo *Spaccio de la bestia trionfante*) (1).

Sotto il nome di dialoghi morali noi intendiamo i tre che s'intitolano: lo *Spaccio de la bestia trionfante*, la *Cabala del cavallo Pegaseo*, e gli *Eroici furori*; e ne facciamo uno studio speciale, non perchè altri prima di noi non n'abbia discorso, ma perchè crediamo poter aggiungere alle cose già dette qualche osservazione nuova, cencernente l'invenzione, i personaggi e le allusioni storiche, o trasandata affatto, o leggermente toccata dagli espositori precedenti. Di questi stimo mio debito far onorata menzione, per essermi giovato di loro, specialmente nel giudizio intorno alla dottrina morale del nostro Bruno: essi sono Cristiano Bartholmèss e Maurizio Carrière nelle loro opere su la filosofia tutta quanta del Nolano; Bertrando Spaventa e Bruno Hartung nei lavori su la costui etica in particolare (2).

---

(1) [Dopo questa memoria, che fu letta alla R. Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli e pubbl. nel *Giornale napoletano* dell'aprile-maggio 1882, l'autore ne presentò all'Accademia stessa nel 1882 un'altra su gli *Eroici furori*, di cui un breve brano fu pubblicato nel *Gior. napol. d. domenica* a. I, n. 29, 16 luglio 1882 (concernente i rapporti degli *Eroici furori* con la *Cecaria* dell'Epicuro) e un sunto fu inserito nei *Rend. delle torn. e de' lavori dell'Acc.*, a. XXI, maggio-giugno 1882, pp. 8 9, e settembre pp. 1-2; riprodotto da G. Gentile nelle note alla edizione qui appresso citata delle *Opere italiane* del Bruno, II, 307-8. Del ms. di questa seconda memoria non c'è riuscito di trovar traccia].

(2) [Christian Bartholmèss, *Jordano Bruno*. Paris, Ladrange, 1847, vol. II; Moritz Carrière, *Die philosophische Weltanschauung der Re-*

Primo in ordine di tempo ed anche per le qualità della ricerca è il dialogo che porta questa bizzarra intestazione:

« Spaccio de la bestia trionfante proposto da Giove effettuato dal Conseglio, revelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano. Diviso in tre dialoghi, subdivisi in tre parti. Consecrato al molto illustre ed eccellente cavalliero sig. Filippo Sidneo.

Stampato in Parigi, anno M.D.LXXXIIII ».

Prima che l'edizione del Wagner (1) divolgasse le opere italiane del nostro filosofo, strane cose si narravano di questo dialogo; i più, al solito, non l'avevano letto, ed ognuno giuocava di fantasia e si sbizzarriva a modo suo. Vi fu chi, invece di *Spaccio*, lo disse *Specchio*; vi fu chi nella *bestia trionfante* volle vedervi in figura il papa; lo Scioppio assicurava, che per questo dialogo Giordano Bruno era stato bruciato; e la estrema rarità del libro aiutava le più balorde congetture. Della prima edizione fatta dall'autore credo che nessuna della nostre biblioteche pubbliche conservi un esemplare (2); e per un esemplare, che si conserva in Francia alla biblioteca Maz-

---

formationszeit, Tubinga 1847 (2ª ed. in 2 voll. Leipzig, 1887; B. Spaventa, *Saggi di critica*, Napoli, Ghio, 1867; Bruno Hartung, *Grundlinien der Ethik bei G. B.*, Leipzig, 1878].

(1) [Lipsia, Weidmann, 1830; nel 1888 poi le *Opere italiane* di Bruno vennero ristampate in una riproduzione quasi diplomatica delle prime stampe da Paolo de Lagarde (Gottinga); e recentemente un'edizione criticamente corretta e annotata ne ha fatto in Italia Giovanni Gentile (Bari, Laterza, 1907-8) dando in un volume i *Dialoghi metafisici* e in un altro i *Dialoghi morali* (V. Spampanato, ha poi pubblicato con lo stesso metodo, ivi, 1909, il *Candelaio*). Secondo l'edizione Gentile saranno qui corretti i luoghi citati dall'autore].

(2) [Uno ne fu acquistato nel 1907 dalla Nazionale di Napoli: cfr. Gentile, in Bruno *Op. ital.*, II, p. XIII].

zarino, furono spese 1132 franchi. L'edizione del Wagner, sebbene visibilmente scorretta, e talvolta storpiata, ha reso almeno il servigio di poterne discorrere dopo averlo letto.

Che cosa dice questo dialogo?

Ecco qua in brevi parole. Giove, ravveduto, intende mutar vita; chiama a consiglio gli dèi, e questi, esortati, v'acconsentono. A cancellare ogni memoria della loro vita passata, propone di sgombrare dal cielo tutte quelle bestie, che v'erano state collocate, non per premio di azioni virtuose, anzi per ricompensarne delle turpi; ed in luogo loro dispone che sottentrino le virtù. Da qui il nome di spaccio della bestia trionfante, che si potrebbe anzi più propriamente dire delle bestie trionfanti, perchè a tutte quante ugualmente è dato lo sfratto dal cielo. Mercurio riferisce a Sofia questo riordinamento celeste, e Sofia ne informa Saulino.

Tal è la trama di tutto questo dialogo, che richiama alla mente il dialoghetto di Luciano intitolato: *Il parlamento degli dèi*; ed un altro, più ampio, di un autore coetaneo del Bruno, di Niccolò Franco, poco noto, che porta questa intestazione: *Dialogo nel quale Sannio, con la guida della virtù, va in cielo: ove per non potere entrare, viene a contesa con gli dèi, ultimamente, col mezo di Momo, entra, e parla a Giove, dal quale, ottenute alcune grazie, se ne torna in terra.* Sannio è il nome dello stesso Franco, nativo di Benevento, appunto come Nolano è il nome del Bruno per la stessa ragione.

Il dialogo greco evidentemente è stato ai due scrittori italiani, al Franco ed al Bruno, il primo modello. Quivi Giove, Mercurio e Momo discorrono insieme de' nuovi dèi, che quotidianamente s'aggiungevano agli antichi, e risolvono scacciarli dal cielo,

e rimandarli nei loro sepolcri; e nei templi e negli altari di questi dèi spodestati rimettere le statue di Giove, di Giunone, di Apollo, o di alcuno degli altri.

La stessa forma di parlamento con la conseguente conchiusione in forma di decreto, è adoperata dal Franco, e dal Bruno. Se non che il Franco a Momo, solito ed antico motteggiatore degli Dèi, aggiunge sè stesso sotto il nome di Sannio, e va di persona in cielo a far sentire i suoi richiami, e vi si fa accompagnare dalla Virtù. Il Bruno fa il rovescio fa discendere Mercurio in terra a recare le novelle di lassù, ed a comunicarle non alla virtù, ma a Sofia.

E v'è un'altra differenza. Il Franco, senza rispetto, maltratta gli dèi antichi, mentre Luciano l'aveva solo coi posticci che pullulavano dalle regioni barbare; ed il Bruno segue piuttosto il fare lucianesco, facendo sgombrare soltanto i semidei annidati nelle costellazioni con nome, forma e costume da animale.

Nel dialogo del Franco v'ha però un accenno alle costellazioni medesime, accusate di poi dal Bruno, che ha una somiglianza singolare col concetto dello Spaccio bruniano. Ecco come dice Momo al Sannio:

« Orsù, Sannio, già siamo dinanzi a Giove, inginocchiati, con riverenza, e bacia il piede al Padre degli Dèi, ed al Dio del Cielo. Eccoti qui, o Giove, quello uomo da bene, che è stato tanto a la porta, e non ha mai potuto entrare per non essere conosciuta la sua virtù, la quale è quella che vedi qui. Io non so, chi fusse stato sì paziente a non dir peggio di quello che ha detto, vedendosi vietare l'entrar in cielo, dove sono entrati e capricorni, e pesci, e leoni, e castroni, e scorpioni, e tauri, e centauri e cancari che si mangino quanti dei furfanti si trovano; e comincia da Momo. Fino ai cani d'Erigone, agli uccelli Ibidi, fino a le scimie, e i becchi

sono venuti d'Egitto, ed entrati nel cielo: ed un uomo da bene è stato a crepare a la porta, e tutti gli Dèi gli sono andati incontro come fusse un ladro. E l'Aquila c'ha portato Ganimede, e Bacco c'ha portata Ariadna, la corona, la quale ha poi egli riposto nel numero de l'altre stelle. In summa summarum nè a Ganimedi, nè a puttane si tiene la porta dovunque vanno, ma sono loro alzati i portieri come compaiono » (1).

Chi ha letto lo *Spaccio* del Bruno, non può a meno di riconoscere in questi accenni il primo germe, che poi il nostro filosofo con tanta ricchezza di colori e d'immagini fecondò. Il Franco aveva pubblicati i suoi dialoghi il 1539, ed il nostro filosofo, tanto versato nella lettura specialmente degli scrittori napoletani, non è presumibile che non li abbia avuti sott'occhio. La triste fine del Franco, fatto impiccare il 1565 da Pio V per una pasquinata composta a Roma, sarà stata cagione del silenzio che il Nostro serba sul nome di lui (2).

Il Bruno non è stato ancora studiato in relazione alla coltura del suo tempo, segnatamente alla coltura napoletana, in mezzo a cui egli crebbe, e di cui portò sempre impresso lo stampo nella mente; eppure in questo modo soltanto è dato comprenderlo in tutta la pienezza de' particolari. Egli, costretto dai casi, visse lontano dal suo paese, ma non ci è stato forse chi più di lui ne abbia tenuto d'occhio le vicende, nè chi ne abbia nutrito in cuore l'affetto, come avremo occasione di mostrare frequentemente in questo medesimo discorso.

---

(1) *Dialogo*, pp. 762-63.

(2) [Su queste probabili attinenze del B. col Franco è tornato poi lo Spampanato, *Lo Spaccio de la bestia trionfante*, Portici, 1907, p. 15 e sgg.].

Detto della invenzione del dialogo, vo' toccare della occasione, di cui, che io sappia, non si è fatta neppure ricerca. Perchè il Bruno pon mano il 1584 a questa innovazione del mondo morale? Saulino domanda appunto perchè Giove, il buon padre, smesso il viver voluttuoso e carnale, si sia dato allo spirito; e Sofia risponde così:

« Pensa al suo giorno del giudizio, perchè il termine degli o più o meno o a punto trentasei mila anni, com'è publicato, è prossimo; dove la revoluzion de l'anno del mondo minaccia, ch'un altro Celio vegna a repigliar il dominio, e per la virtù del cangiamento, ch'apporta il moto de la trepidazione, e per la varia e non più vista, nè udita relazione ed abitudine di pianeti, teme che il fato disponga, che l'ereditaria successione non sia come quella de la precedente grande mondana revoluzione, ma molto varia e diversa, cracchienò quanto si voglia gli prognoticanti astrologi e altri divinatori » (1).

Il fine della quarta monarchia era stato pubblicato davvero, e Bruno qui nol dice per celia; ed il prognosticatore era stato il boemo Cipriano Leowiecz in un libro intitolato: *De conjunctionibus magnis insignioribus superiorum planetarum*, dedicato a Massimiliano II, il 1564.

Questo brav'uomo aveva previsto, vent'anni prima, che tra la fine di marzo e i primi d'aprile del 1584 sarebbe avvenuto un radunamento di quasi tutt'i pianeti nel segno di Ariete; radunamento, ch'era l'ultimo in questo segno, e che quind'innanzi il convegno sarebbe stato nel segno igneo. Ma questo era niente: il punto era, che questa quarta monarchia, essendo

(1) Ed. Wagner, p. 124 [ed. Gentile, pp. 25-6].

incominciata proprio nel segno aqueo, fornito questo trigono, finirebbe anch'ella. « *Cum autem sub exitum trigoni aquei monarchia haec quarta coeperit, verisimile est, eam quoque in fine ejusdem trigoni interituram esse* ».

Per l'anno 1584 era dunque prefisso il termine della religione cristiana, nata sotto l'Ariete: il volgo, credulo ad ogni novità, non mancava di darvi retta, senza ricordarsi che un altrettale fine era stato prognosticato il 1524, e non era poi succeduto. Allora, dice il Bodin, ci fu della gente accorta, che in previsione del vaticinato diluvio si avea perfino allestite delle navi per trovarvi rifugio.

Le predizioni del Campanella in quel torno di tempo non dovevano avere più solido fondamento circa il rinnovamento della monarchia spagnuola.

Il Bodin con fina ironia nota, a proposito del prognostico leovicciano, che lo stesso astronomo aveva predetto a Massimiliano la signoria di tutta Europa, ed invece Solimano gli andava assottigliando l'Impero, conquistando sopra di lui le fortezze poste sul Danubio. Checchè fosse del prognostico, noi troviamo in esso la spiegazione del perchè il Bruno abbia immaginato il rinsavimento di Giove, proprio in quell'anno; il che basta al nostro scopo.

Il dialogo poi non fu fornito di stampare il 1584, come apparirebbe dal frontespizio, il quale dovette essere stampato per primo (1), e porta quindi la data del cominciamento, non già quella in cui l'autore vi diede l'ultima mano. Dall'interrogatorio del Bruno innanzi all'Inquisizione di Venezia sappiamo, che la stampa seguì a Londra, non a Parigi, come fu

(1) [Contro questa congettura v. le difficoltà del Gentile, ed. cit., p. VI n.].

scritto, ed appresso diremo le ragioni probabili di questa sostituzione di luogo; dal contenuto del dialogo si ritrae inoltre la correzione della data. Ed ecco come.

Mercurio, ch'è sceso, come suole, a ragguagliar Sofia delle deliberazioni prese nel concilio degli dèi, mostra molta fretta: questa gliene chiede il motivo, ed ei replica:

« La caggion di questo è, che sono in fretta mandato da Giove a proveder e riparar a l'incendio, che ha cominciato a suscitare la pazza e fiera Discordia in questo regno partenopeo ».

Sofia rincalza le domande:

« Che cosa è prima origine e principio di questo?

E Mercurio replica:

« La grande avarizia, che va lavorando sotto pretesto di voler mantener la religione » (1).

Ora noi sappiamo che il maggio del 1585 avvenne a Napoli uno di quei tumulti popolari, dove alla barbarie plebea soleva tener dietro la ferocia governativa. Era vicerè Don Pietro Girone d'Ossuna; eletto dal popolo, Giovan Vincenzo Starace. In Ispagna v'era stata penuria di grani, e ne fu fatta ricerca a Napoli: il vicerè, consigliàtosi con l'eletto, ne fece esportare 400 mila tomoli in una volta, « con grandissimo guadagno del regio ministro », aggiunge il Summonte. Per sì grossa esportazione, a Napoli mancò la provvisione; il popolo tumultuò e sbranò il misero Starace; il vicerè eseguì una feroce rappresaglia sul popolo, e la fama, dice il Giannone, ne corse per tutta Europa; forse alterandone le cause ed il racconto; ma il fatto commosse tutto il mondo civile. Il Tuano ne parlò nella sua storia, ed il

(1) P. 197, [ed. G., p. 133].

Bruno, che aveva l'occhio su la sua terra natale, volle lasciarne ricordo. E ne valeva il pregio; chè il Summonte, il quale con così fosca narrazione conchiuse la sua storia, lasciò questa spaventevole statistica. Per quel fatto furono imprigionati 498 cittadini, 320 furono i contumaci; degl'incarcerati furono torturati 161; tanagliati, squartati, impiccati 30; mandati alle galere 58, all'esilio 5.

Il Bruno, forse informato inesattamente del motivo di tanta strage, in quel primo scompiglio, fa fare a Sofia questa lagrimevole considerazione:

« È cosa naturale, che le pecore, ch'hanno il lupo per governatore, vegnano castigate con esser vorate da lui » (1).

Da tal menzione è lecito inferire che il maggio del 1585 egli era appena arrivato alla fine del secondo dialogo (2).

Rimane ora a dire de' personaggi. Oltre a Sofia ed a Mercurio, che non hanno bisogno di schiarimenti, in questo dialogo figura Saulino. Chi era? Non era il Bruno stesso, che d'ordinario, suol prendere il nome di Nolano, e qui apparisce come colui che registra ciò che il Saulino ha udito: era uno della casa di sua madre, che sappiamo dall'interrogatorio veneto aver portato questo cognome. Ma chi di quel parentado sia, non si può con certezza stabilire: troppa gente si chiamava così. Poichè però doveva essere un uomo attempato, che supplisse al difetto di scienza col grosso buon senso del popolano, io ritengo che sia quel Paolo Savolino che

(1) P. 197 [ed. G., p. 134].

(2) [Che il Bruno non possa aver accennato ai fatti di Napoli del 1585, ma ai moti del 1547 contro il tentativo d'introdurre a Napoli l'Inquisizione di Spagna, han poi sostenuto V. Spampanato, *G. B. e la lett. dell'Asino*, Portici, 1904 e Gentile, ed. cit., p. 133 n.].

nella Numerazione de' fuochi di Nola, avvenuta il 1563, aveva novantun'anno, e che il Bruno, nato soltanto il 1548, doveva ancora avere in mente, tra i ricordi della prima fanciullezza come un vecchio accorto e pieno di esperienza (1). Alla quale congettura dà più verosimiglianza l'esser questo vecchio Savolino abitante del Casale di San Paolo, dove appunto nacque e passò la fanciullezza il nostro filosofo.

Come se volesse poi dar contezza della famiglia Savolino, e della sua propria e del luogo preciso della sua nascita, e dei compagni dell'infanzia, il Bruno scrive in questo dialogo medesimo una pagina intiera, ricca di tutte queste notizie, che ora soltanto siamo in grado di verificare. Avendo io riscontrato nel censimento della città e dei casali di Nola, eseguito tre volte durante il secolo XVI, i personaggi menzionati dal Bruno, eccone i ragguagli attintivi.

Il padre di Giordano Bruno, a nome Giovanni, ventenne ancora, s'era separato prima del 1545 dalla casa di Geronimo e Mariella suoi genitori, ed era andato ad abitare alle radici del monte Cicala una casa propria, in una contrada dove c'erano quattro o cinque altre stanze, che il nostro filosofo dice *non troppo magnifiche*, senza escludere la casa paterna. Quivi abitavano pure un Albenzio Savolino con la

---

(1) [Queste notizie e congetture sulla famiglia del Nolano e i ricordi della sua prima età l'Autore pubblicò anche a parte in un articolo *La fanciullezza di G. B.* nel *Giornale napoletano della domenica* (a. I, n. 5, 29 gennaio 1882). Alcune inesattezze, in cui egli incorse per insufficiente esplorazione dei registri dei *Fuochi* di Nola e sopra tutto per avere scambiato un censimento del 1563 con uno del 1545, corresse poi Vincenzo Spampanato, *Bruno e Nola*, Castrovillari, 1899; e dopo di lui il Gentile nelle note allo *Spaccio*, pp. 69-70, alle quali si può ricorrere per le opportune rettifiche a questa parte del presente scritto. Per il padre del B., v. anche le altre notizie raccolte dallo Spampanato nella sua edizione annotata dal *Candelaio*, Bari, Laterza, 1909, pp. 225-30].

moglie Basta, ed un Antonio Savolino, di cui il Bruno non menziona la moglie, ma che noi sappiamo si chiamasse Margherita.

Antonio aveva pure con sè una sorella a nome Silvia, che il 1545 aveva diciotto anni, e che, secondo ogni probabilità, potrebbe essere stata la madre di Giordano Bruno.

L'età, il cognome, l'avere Giovanni Bruno casa colà dappresso, tutto concorre a questa ipotesi; molto più che di altre donne di cognome Savolino, che si potessero credere verosimilmente madri del nostro filosofo, non ci è occorso trovare pur una. Rimane l'ostacolo del nome, che non concorda con quello dell'interrogatorio veneto. Qui è detto che la madre si chiamasse Fraulissa, come legge il Berti; ma a me pare, che il nome sia scritto male; nè in quel tempo, o in quei dintorni si riscontra mai un nome somigliante (1).

Ecco ora il lungo episodio del Bruno concernente il suo paese nativo, che si legge in questo dialogo che stiamo esponendo. Mercurio, riferendo a Sofia le commissioni dategli da Giove, dice: « Ha ordinato che oggi a mezzo giorno doi meloni tra gli altri nel melonaio di Franzino sieno perfettamente maturi; ma che non siano colti, se non tre giorni appresso, quando non saran giudicati buoni a mangiare... ».

Questo Franzino, il mellonaio, doveva essere un Franz alemanno; e difatti nella Numerazione de' fuochi del 1563 è riportato così: *Franzinus Alamanna, annorum viginti quinque.*

Continua: « Vuole, ch'al medesimo tempo, dalla iviuma, che sta alle radici del monte Cicala, in casa

(1) [Cfr. Fiorentino, in *Giorn. nap.*, luglio 1879, p. 450. Ma lo Spampanato ha poi accertato che realmente la madre del B. si chiamò Fraulissa Savolino].

di Gioan Bruno, trenta iviomi sieno perfetti colti; e diece sette caggiano scalmati in terra, quindeci sieno rosi da' vermi... ».

Che cosa sia l'iviuma [1], non so; ed è probabile sia una storpiatura del Wagner: il resto consuona con ciò che scrissero i Numeratori del 1545 « iste (Joannes Brunus) separatus, quia constat per informationem oretenus captam vivere seorsum a patre ».

Continua: « che Vasta, moglie di Albenzio, mentre si vuole increspare gli capelli de le tempie, vegna, per aver troppo scaldato il ferro, a bruggiarne cinquanta sette, ma che non si scotte la testa, e per questa volta non biastemi, quando sentirà il puzzo, ma con pazienza la passe... ».

Questa Vasta e questo Albenzio sono registrati così nella numerazione del 1563: Albenzio Savolino, di anni 56; Basta sua moglie di anni 51.

Continua: « A Laurenza, quando si pettina, caschino diece sette capelli, tredeci se le rompano, e di quelli, dieci rinascano in spacio di tre giorni, e gli sette non rivegnano più ».

Questa Laurenza era una povera donna, vedova di un Marcantonio Solombria, poverissima, e senza figli, la quale stava a servizio altrui. Il ricordare tutti questi particolari, che il Bruno stesso chiama minuzzarie, indica la viva memoria che conservava della sua terra.

Continua: « La cagna d'Antonio Savolino concepa cinque cagnolini, de' quali tre a suo tempo vivano, e doi siano gittati via, e di que' tre, il primo sia simile a la madre, il secondo sia vario, il terzo sia parte simile al padre, e parte a quello di Polidoro ».

---

(1) [Il testo ha propriamente « iuiuma », voce dialettale per giuggiola: v. Spampanato, Recens. dell'edizione Gentile, estr. dalla *Rass. crit. letter. ital.*, 1908, XIII, p. 4].

Questo Antonio Savolino, assai probabilmente zio materno di Giordano Bruno, aveva 56 anni e 51 la Margherita sua moglie. Polidoro poi aveva tre anni dippiù del nostro filosofo, ed era figliuolo di un Giacomo Santolello.

Continua: « che la gonna, che mastro Danese taglia su la pianca vegna stroppiata; che da le tavole del letto di Costantino si partano dodeci cimici ».

Questo mastro Danese, sarto, è puntualmente registrato: « Adanesius Biancolella », ed il 1545 contava 25 anni ed aveva per moglie una Polisena. Costantino poi, che aveva il letto così sordidamente popolato, era un « Costantinus de bono aiuto » che aveva 46 anni, ed una moglie col superbo nome di Imperia.

Continua: « Al figlio di Martinello comincieno a spuntare i peli de la pubertade ».

Questo Martinello era figlio di Marcantonio de Alemanno, che il 1545 aveva tredici anni, e più tardi si sposò con una Eleonora, vedova di Giovanni Antonio Gallo. Lo chiamavano Martinello Alemanno, perchè suo padre era uno di quei tanti lanzichenecchi tedeschi, che pensarono bene di porre stanza nell'agro nolano.

Continua: « che a Paulino, mentre vorrà alzar un ago rotto da terra, per la forza che egli farà, se gli rompa la stringa rossa de le braghe; per la qual cosa se bestemmiarà, voglio che sia punito appresso con questo, che questa sera la sua minestra sia troppo salita e sappia di fumo; caggia, e se gli rompa il fiasco pieno di vino; per la qual cosa se bestemmiarà, provederemo poi ».

Del tenore di questa singolare punizione non capirebbe niente, chi non sapesse che Paolino, con la stringa rossa alle brache, era un Paolino da Casoria, il quale, come dice una nota aggiunta alla Nume-

razione citata, faceva la *taverna lorda*, vale a dire faceva l'ostiere.

Illustrare tutte queste allusioni so che può sembrare superfluo all'intelligenza della filosofia bruniana; ed è veramente; ma i dialoghi del Bruno, oltre a contenere una dottrina filosofica, sono altresì opere d'arte. Forse il Bartholmèss esagera paragonandoli alla Divina Commedia; perchè nel Bruno il significato speculativo entra innanzi al valore artistico; ma trasandare affatto la forma letteraria non si può. Or di cotesta forma non si è tenuto conto dai critici del Bruno, perchè, ignari della più parte delle circostanze storiche in cui la mente del Nolano si sviluppò nei primi anni, si sono dati ad attribuirgliene delle fantastiche.

Così si è fatto del padre del Bruno un amico del Tansillo, quando il Tansillo non fece mai dimora a Nola, e vi andò soltanto qualche volta alla sfuggita (1); si è attribuita alla famiglia del nostro filosofo una certa nobiltà, quando sì dal lato di padre come dal lato di madre i suoi abitavano, per usare le parole stesse del Bruno, « una piccola contrada, dove son quattro o cinque stanze non troppo magnifiche... nella villa che sta alle radici del monte Cicada », che appunto è quella che allora ed ora dicesi Santo Paolo (2).

Tornando a noi, udito ch'ebbe Sofia le provvisioni fatte da Giove e narrate da Mercurio, fa questa giusta osservazione.

« Hai molto che fare, o Mercurio, se mi vuoi raccontare tutti questi atti di provisione, che fa il padre

(1) [Su questo punto v. Spampanato nell'ed. del *Candelaio*, p. 230, e Gentile, ed. cit., II, 324, n. 2 e *Critica* di B. Croce, VIII, 66].

(2) [Pare sia da distinguere la « villa » (il casale di S. Paolo) dalla « picciola contrada », dove era la casa del Bruno, S. Giovanni del Cesco. V. Gentile, p. 71 n.].

Giove; e nel volermi tutti questi decreti particolari uno per uno far ascoltare, mi pari che se' simile a colui, che volesse prendere il conto de' granegli de la terra. Tu sei stato tanto a apportare quattro minuzzarie de infinite altre, che nel medesimo tempo sono accadute in una picciola contrada, dove son quattro o cinque stanze non troppo magnifiche; or che sarebe, se dovesse donar conto a pieno de cose ordinate in quella ora per questa villa, che sta alle radici del monte Cicada? Certo non ti bastarebbe un anno ad esplicarle una per una, come hai cominciato a fare. Che credi, se oltre volessi apportar tutte le cose accadute circa la città di Nola, circa il regno di Napoli, circa l'Italia, circa l'Europa, circa tutto il globo terrestre, circa ogn'altro globo in infinito, come infiniti son gli mondi sottoposti alla providenza di Giove?» (1).

È come si vede una critica del concetto volgare della provvidenza, ed insieme un ricordo della prima fanciullezza del nostro Giordano, della villa, anzi della contrada ove nacque, e del piccolo mondo, che lo circondò.

Ma è tempo di guardar il contenuto di questo dialogo. Qui l'autore dichiara che, « essendo in intenzione di trattar la moral filosofia secondo il lume interno, che in lui have radiato e irradia il divino sole intellettuale », ha stimato « espediente prima di preponere certi preludî a similitudine de' musici » (2).

Non bisogna dunque cercare oltre a quello ch'egli ha promesso; non la trattazione scientifica, ma la semplice preparazione. La quale consiste « nel ponere in numero e certo ordine tutte le prime forme de la moralità, che sono le virtù e vizii capitali ».

(1) P. 153 [ed. G., pp. 70-71].
(2) [Ed. G., p. 7].

Lo Spaccio della bestia trionfante, dunque, è un'allegoria: in ogni uomo c'è un Giove: la sinderesi che ognuno ha, è un Momo; le bestie onde la nostra coscienza deve ripurgarsi, sono i vizii, che conculcano la nostra parte divina: in luogo delle bestie, a cui si dà spaccio, è mestieri insediare le virtù.

La bellezza artistica del dialogo sta nel saper trovare dentro il racconto favoloso delle singole deità, in cui onore sono state denominate le costellazioni del cielo, le analogie con qualche vizio umano; e nel saper sostituire la virtù che gli è contraria, e che gli serve di freno e di rimedio. Qui l'erudizione mitologica, la fantasia, il discernimento del Bruno si mostrano veramente meravigliosi. La narrazione del modo come i favoriti degli dèi si hanno guadagnato il luogo che tengono, le osservazioni mordaci di Momo, la vergogna che punge quei celesti che vi han tenuto mano, sa di lucianesco, benchè qua e là si noti certa esuberanza di colori, certa audacia di imagini, certa novità di parole, che prenunziano vicino il seicento. I fatti e i personaggi del suo tempo non vi traspariscono, se non in nube: il Bruno qui si è saputo contenere con abilità; ma la nube non è sì densa, che di quando in quando qualche sprazzo improvviso di luce non riesca a penetrarvi.

Per quanto bella però, l'allegoria non è quello che più c'importi: il significato vale assai di più. Ciò nuoce certamente al dialogo come opera d'arte, ma la storia della filosofia ci guadagna. Succede qui il contrario dell'allegoria dantesca. Chiunque sia la Beatrice dell'Allighieri, ciò che c'innamora è la sua figura, la sua bellezza, il suo celeste sorriso. Delle moltissime deità, onde il Bruno popola il consiglio degli Dei e la volta celeste, ci attrae per contrario il significato morale della loro origine e del loro

valore. L'autore non solo l'ha sentito, spiegandone egli stesso l'allegoria nella prefazione, ma l'ha voluto deliberatamente; e Giove dice al concilio dei numi: « disponiamoci prima nel cielo, che intellettualmente è dentro di noi, e poi in questo sensibile, che corporalmente si presenta agli occhi » (1). E poichè il partito di mutar costume fu accettato dagli dèi il giorno che si celebrava la loro vittoria antica sui giganti, lo stesso Giove provvede, affinchè « sèguite d'essere festivo il giorno de la vittoria; ma, quel che si dice de la vittoria de' giganti dicasi della vittoria degli Dei, perchè in esso abbiamo vinti noi medesimi » (2).

Il concetto che il Bruno ha dell'etica è assai largo, ed è stato da lui dichiarato con queste parole: L'etica sta « nell'instituir religioni, ordinar gli culti, metter leggi, ed esecutar giudicii..., accomodando quanto si può gli affetti ed effetti al culto de' Dei e convitto degli uomini » (3).

È il concetto aristotelico, il quale spaziava per tutta la comunione della vita: e c'è di più l'istituzione delle religioni, della quale Aristotele tacque nell'Etica, indicando come istituzione alla virtù la educazione domestica e quella proveniente dalle leggi dello Stato. Il Bruno dà alla religione maggior rilievo, e le attribuisce più di efficacia.

Ma dove si fonda l'etica, e dove tende? Quanto al fondamento, il Bruno lo ripone nella verità, ch'è principio supremo ed assoluto. La prima bestia, a cui si dà spaccio, è l'Orsa maggiore, ed in luogo suo si colloca la risplendente verità. Dopo la verità piglia

(1) P. 140 [ed. G., p. 50].
(2) Pp. 142-143, [ed. G. p. 54].
(3) P. 188 [ed. G. p. 120].

posto la legge; ed entrambe formano l'intelletto: seguono la prudenza, il giudizio, la giustizia; e queste tre regolano la volontà; la costanza e la fortezza da ultimo conducono all'effetto.

La moralità si assolve nell'azione effettuale, e qui il Bruno s'accosta alla dottrina aristotelica, per la quale fuori della vita comune non c'è virtù. Così si trova risposta alla seconda domanda, cioè a che cosa miri l'etica: mira all'utilità del convitto umano; onde un'azione è altamente immorale se nuoce allo Stato, meno se nuoce all'individuo; non c'è punto d'immoralità dove si opera d'accordo.

Con lo stesso criterio giudica egli la bontà delle religioni, sembrandogli mostruoso ogni altro fine che il bene umano. Già la bontà delle religioni è relativa, a suo avviso, secondo che più o manco si accostano a quella legge naturale, ch'è la norma di tutte; alla stessa guisa che i molti dèi non sono altro che l'unico Iddio in quanto è adorato in questa o in quell'altra forza naturale; in quello o in quell'altro uomo o donna celebrata. Così il Bruno accetta e la teorica de' miti naturali e l'evemerismo.

Sorvolo su questi particolari, perchè sono stati da altri diffusamente trattati e giudicati, segnatamente da Bertrando Spaventa, nella dotta memoria che lesse trent'anni fa nell'Accademia di Genova.

Non so tenermi però dall'avvertire che una simile dottrina fu propugnata dal Campanella nella *Metafisica*, che fu l'opera composta nell'età più matura, e dopo uscito di prigione. E l'avverto, perchè taluno, poco pratico dei libri de' nostri filosofi del Risorgimento, ha creduto scorgere un reciso contrasto su questo punto tra il Bruno qualificato per razionalista e il Campanella mallevato per cattolico.

Ora il Campanella, dopo fatta la distinzione tra

religione innata o naturale e religione positiva, conclude, essere sempre imperfette, e talvolta false, le religioni positive; essere perfetta e vera la sola innata. « *Ideo religio posita a nobis est imperfecta, et falsa interdum; indita vero perfecta et vera* ».

E, perchè non rimanga dubbio, ch'ei non ebbe intenzione di escludere dal novero delle religioni imperfette lo stesso Cristianesimo, soggiunge: « *Quapropter necesse est credere Deum, qui necessitatibus non deest, et superflua non admittit, dirigere homines in his, quae ad religionem pertinent, proptereaque omnes nationes intelligere innata scientia indigere sese Deo revelatore et rectore, a Deo religionem sese accepisse gloriantur: Haebrei per Moysen, Christiani per Christum, Mahometani per Angelum Gabrielem, Gentiles per Jovem, alii per Apollinem, Japonenses per Amidam* » (1).

Per la qual cosa è necessario credere che Dio, il quale non manca alle necessità, come non ammette il superfluo, dirige l'uomo in quelle cose che si attengono alla religione; perciò tutte le nazioni, intendendo con scienza innata d'aver bisogno di un dio rivelatore e regolatore, si gloriano d'aver ricevuto da lui la religione; gli Ebrei per mezzo di Mosè, i Cristiani per mezzo di Cristo, i Maomettani, dell'angelo Gabriele, i Gentili, di Giove, o di Apollo, i Giapponesi per mezzo di Amida.

Espongo, non giudico; ma la storia non si può inventare a nostro comodo. Del resto la dottrina mentovata consuona col rimanente del sistema; c'è una religione innata, o *indita*, come c'è un senso innato ed un amore innato.

---

(1) *Met.*, pars 3, lib. XVI, cap. III, art. 1, p. 206. [Cfr. G. S. Felici, *Le dottrine filosofico - religiose di Tommaso Campanella*, Lanciano, 1895].

La medesima dottrina della religione naturale passò dal Bruno al Campanella, e da questo al Leibniz. La mutua tolleranza, che inculcava il filosofo di Lipsia, la tentata conciliazione di tutte le confessioni cristiane, il lungo carteggio, che tenne su questo proposito col Bosset, la preparazione insomma di quell'ambiente tranquillo, in cui nacque il trattato di Westfalia, furono il frutto di quella dottrina, predicata la prima volta dal Bruno, che cioè tutte le religioni mirano in varia guisa allo stesso fine, ad onorare Iddio ed a beneficare l'umano consorzio.

Contro una confessione religiosa fu acerbo il Bruno, contro la Riforma; e, caso singolare, il futuro martire della libertà del pensiero, consigliò di sterpare essa Riforma col ferro e col fuoco. « Questi soli (ei dice, i Riformati cioè) sono meritevoli d'esser perseguitati dal cielo e da la terra, ed esterminati come peste del mondo, e non son più degni di misericordia che gli lupi, orsi e serpenti, nel spenger de' quali consiste opra meritoria e degna: anzi tanto incomparabilmente meritarà più chi le toglierà, quanto pestilenza e ruina maggiore apportano questi che quelli » (1).

Questo linguaggio è tanto più degno di nota, quando si pon mente, che chi lo tiene è un filosofo, è Giordano Bruno, e scrive in Inghilterra, paese dove la Riforma è pubblicamente professata come religione dello Stato. Forse per un riguardo all'ospitalità quivi ricevuta, il Bruno s'indusse a licenziare il suo dialogo al pubblico sotto la falsa data di Parigi; forse ancora ebbe più di mira gli Ugonotti di Francia, che i Riformati inglesi, i quali più degli altri s'accostarono al simbolo ed alla gerarchia dei Cattolici. Ma,

(1) P. 147 [ed. G., p. 61].

lasciando ciò, qual sì grave motivo potè inimicare tanto il Bruno contro alla Riforma?

Anzi tutto, a nostro avviso, la moltiplicazione e la scissura delle sètte, che n'eran germogliate, ch'ei non dubita di assomigliare ai capi dell'idra lernea. Non si perda d'occhio che al filosofo nolano la religione era vincolo di unione, e la manco adatta a tener serrato quel vincolo era appunto la Riforma. E come potevano unire gli altri, se i capi erano tra loro dissenzienti?

« Veda, dice il nostro filosofo, che specie di pace e concordia è quella, che proponeno agli popoli miserandi, se forse vogliono ed ambiscono che tutto il mondo concorde e consenta alla lor malignità e presuntuosissima ignoranza, e approve la lor malvaggia conscienza, mentre essi non vogliono concordare nè consentire a legge, a giustizia e dottrina alcuna; e in tutto il resto del mondo e di secoli non appare tanta discordia e dissonanza, quanta si convence tra loro. Per ciò che tra diece mila di simil pedanti non si trova uno, che non abbia un suo catecismo formato, se non publicato, almeno per publicare: quello che non approva nessuna altra instituzione, che la propria, trovando in tutte l'altre che dannare, reprobare e dubitare » (1).

Così il Bruno; e nelle ultime parole ognuno può scorgere chiaro l'accenno all'intollerante Calvino, il quale aveva impresso un libro col titolo d'*Istituzioni cristiane*. D'altra parte, il Nolano aveva sott'occhio la prima divisione di Protestanti e di Riformati, cioè i seguaci della Riforma inaugurata da Zuinglio e da Calvino, in contrapposto alla protesta fatta da Lutero. E di poi la Riforma s'era ridivisa nella confessione

(1) P. 165 [ed. G., p. 88].

elvetica formolata da Enrico Bullinger, nel simbolo della chiesa angelicana, conosciuto col come di Riforma di Craumer, e nel simbolo degli Ugonotti francesi, formolato da Antonio Chantien, senza dire delle molteplici varietà di ciascuna di queste. Nè mancavano suddivisioni in ogni regno, in ogni città. Tanto sparpagliamento incuteva serio timore, non forse il consorzio civile si disciogliesse. Questo temeva il Bruno, questo il Campanella in un dialogo su la Riforma, composto pochi anni dopo quello del Nolano, probabilmente senza che l'uno sapesse dell'altro (1).

Era l'antico genio latino, che ispirava entrambi i nostri maggiori filosofi del Risorgimento a giudicare allo stesso modo, con pari severità, la Riforma religiosa; il genio, che aveva fatto lodare a Tito Livio i prischi tempi, in cui niuno per via d'interpetrazione tentava di adattare a suo pro la forza del giuramento e delle leggi: *nec interpetrando sibi quisque iusiurandum et leges aptas faciebat.*

Questo effetto immediato della Riforma religiosa, che il Bruno acutamente rilevò, poteva però attribuirsi alla transizione dalle credenze vecchie alle nuove: formato un simbolo comune, era da sperare che i più vi consentirebbero, e vi s'acqueterebbero.

Il nostro filosofo quindi s'addentrò profondamente nella loro dottrina, e ne scorse l'occulto veleno. Per lui, che tutta la religione fa consistere nella moralità, e tutta la moralità fa consistere nelle opere, pessima tra le religioni doveva sembrare la confessione riformata, la quale rannicchia il contenuto morale nel religioso, e nella morale non guarda all'azione, ma all'intenzione, non alla utilità esteriore dell'azione,

---

(1) [Vedi più innanzi (p. 391) lo scritto: *La riforma religiosa giudicata dal Campanella*].

ma alla fede interiore. Questa dottrina, a giudizio del Nolano, annienta ogni sostegno del consorzio civile. « È cosa indegna, ei dice, stolta, profana e biasimevole pensare che gli dèi ricercano la riverenza, il timore, l'amore, il culto e rispetto dagli uomini per altro buon fine e utilitade, che degli uomini medesimi: atteso che, essendo essi gloriosissimi in sè, e non possendosegli aggionger gloria da fuori, han fatto le leggi non tanto per ricevere gloria, quanto per communicar la gloria agli uomini: e però tanto le leggi e giudicii son lontani da bontà e verità di legge e giudicio, quanto se discostano dall'ordinare e approvare massimamente quello che consiste nell'azioni morali degli uomini a riguardo degli altri uomini » (1).

Il criterio del Bruno, dunque, è molto semplice: quale confessione religiosa è la migliore? Quella che non si perde in pratiche e riti vani, ma che giova dippiù all'umanità.

Guardato al lume di questo criterio, quanto non gli doveva parere fosco e pernicioso il domma della predestinazione, in virtù del quale dell'uomo non si fa nessun conto, e alla consecuzione delle cose invisibili « basta », dice il Bruno, « il solo destino, il quale è immutabile, mediante certi affetti interiori e fantasie de' quali massimamente gli dèi si pascano (2) ».

Il Bruno tocca qui della predestinazione, com'era intesa dai Riformati, ma o che non sapesse, o che non volesse usare il termine proprio, lo chiama destino. Dico così, perchè il Bruno nelle questioni teologiche non era molto versato, com'egli stesso confessa nell'interrogatorio veneto; ma, pur quando n'era

(1) P. 163 [ed. G., p. 81].
(2) P. 147 [ed. G., p. 60].

informato, talvolta non ne faceva uso, temendo di scapitarci di libertà, che allora era più consentita a chi dichiarava di star nei termini della ragione, che non già agli altri che volenterosi si cacciavano nel ginepraio della teologia.

Calvino aveva scritto, che non tutti gli uomini nascevano nella stessa condizione, perchè a chi era apparecchiata la vita eterna, ed a chi la morte: in ciò consistere la predestinazione.

« *Non enim pari conditione creantur omnes: sed aliis vita aeterna aliis damnatio aeterna praeordinatur. Itaque prout in alterutrum finem quisque conditus est, ita vel ad vitam, vel ad mortem praedestinatum dicimus* ».

Domma spaventevolmente disperante, contro cui il Bruno si rivolta con tutte le forze della coscienza umana offesa: trasmoda anzi nella collera, fino a dire queste gravi parole: « stimar gran sacrificio agli dèi e beneficio del mondo di perseguitarli, ammazzarli e spengerli da la terra, perchè son peggiori che li bruchi e le locuste sterili, e quelle arpie, le quali non operavan nulla di buono, ma solamente quei beni che non posseano vorare, strapazzavano e insporcavano con gli piedi, e faceano impedimento a quei che s'esercitavano » (1).

Il Bruno, ch'era stato sì indulgente, anzi sì benevolo verso i simboli egiziani, verso i miti dei greci, inveisce di tutta forza contro questo domma riformato, che rinnovella, sotto nome appena mutato, il Fato antico. Nè meno aspro gli si mostrò il Campanella il quale esposta l'esiziale dottrina, tutto sgomento esclamò: « Oimè quanto m'atterrisce questa sorta di Cristianesimo! ».

---

(1) P. 147 [ed. G., pp. 60-61].

Conseguenza di questo domma era la nessuna efficacia dell'opera, e la salvezza nostra, o, come in linguaggio teologico si suole dire, la nostra giustificazione tutta consistere nella fede. Il Bruno anche qui schiva, non so se ignaro o accorto, la parola giustificazione, e adopera quella di gloria e di giustificazione come parole di uso comune, e non di gergo jeratico. Ed ecco il giudizio.

« Bastarà, che done fine a quella poltronesca sètta di pedanti, che, senza ben fare secondo la legge divina e naturale, si stimano e vogliano essere stimati religiosi, grati a' dèi, e dicono che il far bene è bene, il far male è male, ma non per ben che si faccia, o mal che non si faccia, si viene ad esser degno e grato agli dèi, ma per sperare e credere secondo il catechismo loro. Vedete, o Dei, se si trovò ribaldaria più aperta di questa, che da quei soli non è vista, li quali non veggon nulla ».

E Mercurio risponde: « Certo colui, che non conosce nulla forfantaria, non conosce questa, che è la madre di tutte. Quando Giove istesso, e tutti noi insieme proponessimo tal patto agli uomini, deremmo esser più abominati che la morte, come quei che in grandissimo pregiudizio del convitto umano siamo non solleciti d'altro, che della vana gloria nostra » (1).

Basta essere mediocremente versato nelle questioni religiose di quel tempo per vedere che qui il Nolano ferisce al cuore la dottrina riformata; onde Bruno Hartung, arcidiacono di S. Pietro a Lipsia, ebbe, nel suo lavoro scritto quattro anni fa, a riconoscere che tra i monaci e i gesuiti, che hanno combattuta la dottrina etica del Protestantesimo, niuno è stato più

(1) P. 146 [ed. G., p. 59].

acre del Bruno, il quale intorno a questo capo si era schierato dalla parte de' cattolici.

Nè c'è da meravigliarsene, quando si sappia che in questa intricata controversia della efficacia delle opere, che furon dette dai teologi questioni sinergistiche, i cattolici fecero di tutto per lasciare la libertà umana il più che si poteva per concorrere alla propria salvazione; dovecchè Protestanti e Riformati vollero escluso ogni nostro concorso per timore di rimpicciolire il valore della redenzione divina.

Lutero sosteneva che un'azione nostra, anche se buona, era un peccato; e Calvino, mitigandone la rigidezza, concedeva soltanto che le manca la purità necessaria a potersi offerire a Dio. Entrambi poi eran d'accordo che la giustificazione si doveva alla fede: *Justificationem in peccatorum remissione, ac justificati Christi imputatione positam esse dicimus.* E quando i cattolici, per desiderio di concordia, a Ratisbona proposero di dichiarare, doversi tutto alla fede formata *(fides formata)*, che voleva dire avvivata dalla carità, e quindi fatta operosa, Lutero montò in collera, se la prese coi suoi seguaci, che vi avevano aderito, la chiamò una rattoppatura; e la rifiutò Calvino, alla sua volta, la disse una distinzione burlesca: *distinctio nugatoria.*

La Protesta e la Riforma erano state condotte a questo estremo dal fato della logica. Per combattere le indulgenze, ossia l'imputazione delle opere meritorie degli altri, Lutero fu sforzato ad impugnare la possibilità d'imputare a merito ogni qualsiasi azione, anche le proprie: e in questa via lo seguirono Zuinglio e Calvino.

Il Bruno, indispettito di questa dottrina esclama: « Oimè, Sofia, che siamo dovenuti a tale, che quella deve essere stimata massime religione, la quale per

minimo e vile e per errore abbia l'azione e atto di buone operazioni; dicendo alcuni, che di quelli non si curano gli dèi, e per quelle, quantunque sieno grandi, non siano giusti gli uomini » (1).

Egli si rammarica di vedere così spenti nei petti umani l'appetito di far cose grandi, l'appetito della gloria, dei gesti eroici, com'ei li chiama, che aumentano, mantengono e fortificano le repubbliche. Che cosa hanno sostituito a questo sprone, ei domanda, poscia che tutte queste glorie sono riputate vane?

E trasportato dall'acredine della polemica, riesce ad una frase cruda, ironica, che non ferisce solo la Protesta o la Riforma, ma il Cristianesimo stesso nel cuore dicendo: ora « bisogna gloriarsi solamente in non so che tragedia caballistica ».

Più temperato di lui, il Campanella, biasimò acerbamente sì le conseguenze politiche del domma della giustificazione senza trascorrere in parole irriverenti contro il valore della redenzione, e lodò sola « la fede che per opera, per carità ed amorevolezza, non quella che non opera ».

Il Bruno stesso dovette accorgersi che la sua polemica contro la religione riformata, e quindi l'apologia che indirettamente ne proveniva della dottrina cattolica, per quest'ultima tirata ed anche per qualche altro dubbio velato intorno all' incarnazione ed alla transustanziazione non poteva essere ricordata con profitto a sua discolpa.

Onde nell'interrogatorio veneto tacque di questa polemica, e citò alcune parole di un altro dialogo, — del dialogo *De la causa principio e uno*, — per dimostrare ai suoi giudici di aver propugnato la necessità delle opere buone. Non potendo però negare di

(1) P. 162 [ed. G., p. 83].

aver trattato di argomenti religiosi, ei dichiara nello stesso interrogatorio di averne trattato come di materie filosofiche: « e per questo soggiunge sono stato ben visto da calvinisti, da lutherani e da altri heretici, perchè me tenevano da filosofo, e vedevano che non me impacciava nè me intrometteva nelle loro opinioni, anzi che da loro era tenuto piuttosto de nessuna religione, piutosto che io credessi quanto tenevano loro » (1).

E veramente il Bruno guardò le religioni positive negativamente soltanto; *ne noceant* dirò così; chè dove c'era la Sofia a lui parve inutile l'intervento della legge, che n'è quasi un supplemento. Alla religione, nel suo sistema, tocca la stessa proporzione, che occorre nei personaggi del dialogo, tra Sofia e Savolino.

Verso la protesta però raddolcì più tardi il suo giudizio. Chi paragona difatti, lo *Spaccio de la bestia trionfante* con l'*Oratio valedictoria*, vede a primo sguardo una mutata disposizione d'animo verso la Protesta. Nel discorso di commiato recitato nella Università di Wittemberg, il marzo del 1588, il Bruno si rivolta apertamente contro il Papa, e tesse l'elogio di Martino Lutero: l'uno è il mostro venuto su dall'Orco, che ha tante corone, quante il cerbero ha testa: l'altro è l'Alcide nato a purgarne la terra. La Germania che, nel dialogo pubblicato a Londra, egli con poca gentilezza aveva qualificato per bibace, vista da presso gli apparisce ricca d'ingegni divini, ingentiliti ne' costumi, avanzata negli studi. Di questa mutazione non si è mancato di far carico al nostro filosofo, nè io miro a scagionarlo per ogni verso. Per debito d'imparzialità giova però ricordare le

(1) D. Berti, *Vita di G. Bruno*, Torino, Paravia, 1868, p. 360, nei Documenti.

diverse circostanze in cui scrisse i due lavori citati. Il Bruno prima di andare a Londra era stato a Ginevra ed a Parigi: da Ginevra era dovuto sfrattare per l'intolleranza de' riformati; più libertà aveva trovato in Francia, e protezione appresso di Enrico III. A Londra di poi era stato ospitato appresso Michele di Castelnuovo, inviato francese, e sincero cattolico.

A voler dunque valutare con equità le due confessioni religiose, non c'era da esitare: eran per lui più indulgenti i cattolici, che i seguaci di quel pedante collerico, che fu Giovanni Calvino. Il Bruno avea dovuto abbandonare la Francia pei tumulti civili, i quali eran frutto delle dissensioni religiose; bisogna perciò mettere in conto del giudizio anche questo tramutamento.

A casa del Castelnuovo, ospitato e stimato, aveva passato i giorni più sereni della sua vita; qual maraviglia ch'ei giudicasse con tanta benevolenza i cattolici francesi e li anteponesse agli Ugonotti? L'ultimo de' Valois, a cui egli fa decretare da Giove la corona in premio di aver ridonata al mondo la giustizia e la pace, è per lui il re che lo ha protetto a Parigi, che lo ha fatto ospitare dal suo ministro a Londra.

Il Bruno non aveva sott'occhio nè Quelus, nè Maugiron, nè Saint-Maigrin; nè la folla numerosa degli altri favoriti; ei vedeva il cortese, e colto ed ospital Castelnuovo, e dal ministro argomentava il re.

Tornato a Parigi, dopo pubblicato il dialogo, ei forse conobbe da vicino la dappocaggine di quel re a cui egli aveva fatto riserbare in cielo la terza corona prendendo sul serio l'impresa prescelta da Enrico: *tertia coelo manet*, per alludere alla corona di Polonia, e di Francia, che aveva cinto in questa terra. Ei dovette udire qual minacciosa variante avevan

fatto i partigiani della lega al famoso motto; *tertia coelo manet: « Tertia tonsoris est facienda manu »* (1). Più da chierca che da corona era difatti, quell'imbelle principe, che, stretto tra la Lega e gli Ugonotti, non seppe risolversi mai, e finì per morire vittima di un fanatico.

Ma se, nel dare spaccio alle bestie celesti, il Bruno sbagliò all'ultimo, mal disponendo della corona a favor del terzo Enrico, rilucerà però sempre nel luogo dell'Orsa Maggiore la divina verità, ch'ei pose a capo sì della scienza etica, come della speculativa. E cotesta è forse la novità maggiore che abbia introdotto nelle scienze morali, il tentativo cioè di dar loro un fondamento stabile e divino. Non dico che il problema sia stato risoluto; non è sciolto neppure oggidì; ma l'averlo posto, l'averlo intraveduto soltanto, gli è grandissima gloria. La legge etica per Bruno è legge naturale, come la natura è Dio nelle cose: *Natura est deus in rebus*, dice qui il Bruno, e da questa dottrina non si rimuove più. Nel poema latino *De immenso* ripeterà dopo sei anni la stessa sentenza, non senza un certo orgoglio di averla professata:

Atqui ego qui didici Naturam ectollere numen,
Hanque deum in rebus credendam et nominitandam.

Certamente nello Spaccio della bestia trionfante non c'è una deduzione rigorosa, onde si vegga come dalla verità rampollino ad un tempo e i gradi dell'essere e l'intreccio delle virtù morali; al contrario, la numerazione n'è fatta a caso, con una certa confusione come porta l'ordine delle costellazioni, seminate nel cielo secondo la fantasia dei vati greci che i primi lo popolarono: manca inoltre il criterio

(1) Bartholmèss, p. 99.

preciso, la misura, il limite, dove finisce la virtù e comincia il vizio; e la medietà, mutuata da Aristotele, mal risponde al nuovo principio da lui introdotto. Imperocchè, se da Aristotele la natura è posta fuori di Dio e soltanto può parteciparvi; se le inclinazioni naturali non sono per sè razionali, ma capaci di partecipare alla ragione: se, in una parola, il dualismo di natura e di spirito, nel filosofo greco, non è oltrepassato; al Bruno, che ha fatto il gran salto e indiando la natura ha spianato la via a Spinoza, tutto ciò che è naturale dev'essere pure razionale; e la virtù non può essere quindi il trionfo dello spirito, nè il vecchio Giove, per rinsavire, ha mestieri di adonarsi allo spirito, secondo la sua frase.

Tutti questi difetti io concedo, ed esposti che avrò gli altri dialoghi, e vagliati gli altri suoi presupposti etici, ne farò risaltare meglio le incoerenze; ma, guardato come il primo tentativo del rinnovamento morale dell'uomo dopo le esagerazioni mistiche dell'ascetismo, spira da questo dialogo un alito di vita nuova che rinfresca e ristora. Da tre poeti del suo secolo ei toglie l'ispirazione, e talvolta le immagini ed i versi, dai tre più grandi che illustrarono il principio, il mezzo e la fine di quello splendido secolo: vo' dire dall'Ariosto, dal Tansillo, e da Torquato Tasso. A celebrare la vita della natura ei, quasi diffidente delle proprie forze, chiede il canto dell'*Orlando*, del *Vendemmiatore* e dell'*Aminta*. Alcune ottave del Tansillo gli sembrano contenere il secreto di quell'età, che non senza alto significato, fu chiamata della rinascenza; alcune ottave ch'egli evidentemente cita a memoria perchè le ristampa, e le modifica a modo suo; segno che non ha il libro sott'occhio o che vuole appropriare il canto a senso più alto.

Aveva il Petrarca, in un verso del canzoniere espresso questo voto:

Vorrei il vero abbracciar lassando l'ombre.

Il Tansillo aveva, su lo stesso motivo, ripigliato il canto, e, mentre al Petrarca l'ombra era questo mondo, a lui questo pare invece il vero.

Lassate l'ombre, ed abracciate il vero,
Non cangiate il presente pel futuro:
Anch' io d'andar in ciel già non dispero;
Ma, per viver più lieto e più securo,
Godo il presente e del futuro spero;
Così doppia dolcezza mi procuro,
Chè avviso non saria d'uom saggio e scaltro
Perdere un ben per aspettarne un altro.
Se non togliete il ben che vi è da presso,
Come torrete quel che sta lontano?
Spregiare il vostro mi par fallo espresso,
E bramar quel che sta ne l'altrui mano!
Voi sete quel che abbandonò sè stesso,
La sua sembianza desiando invano:
Voi sete il veltro che nel rio trabocca,
Mentre l'ombra desia di quel che ha in bocca (1).

Questo canto fu il verbo della rinascenza: il Bruno formolò in una dottrina filosofica l'intuizione geniale del suo concittadino: il Nolano filosofo esplicò ciò che il poeta Nolano aveva indovinato.

---

(1) [Tansillo, *Vendemmiatore*, stanze xix e xviii; corrette in questa ristampa secondo l'edizione Flamini. La 1ª di queste stanze è riferita dal Bruno nello *Spaccio*, ed. G., p. 140].

VII

TOMMASO CAMPANELLA

1.

Il Campanella di Luigi Amabile [1].

Al Campanella sono toccati molti biografi, più che a nessun altro nostro filosofo; e non certamente per le sole dottrine filosofiche. Tutti sanno quella specie di leggenda che si era formata attorno al Frate di Stilo; ed i fatti maravigliosi hanno sempre attirato l'attenzione della moltitudine, ed anche degli scrittori. Caso strano però s'è verificato per lui, che la congiura stessa, per cui era divenuto popolare, sottostava a gravi dubbietà: il Berti, la cui sentenza si trova scritta a capo del nuovo lavoro del prof. Amabile, la dichiarava non ha guari un problema insolubile. Se non che il Campanella, non per essere stato cospiratore, ma per avere scritto dei libri medicinali, è capitato tra le mani di un abilissimo chirurgo, il quale ha dimostrato di sapere applicare il metodo sperimentale anche nei fatti storici. Questo chirurgo, in cui niuno avrebbe sospettato un erudito di primo

---

(1) *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia: Narrazione con molti documenti inediti politici e giudiziarii, con l'intero processo di eresia, e 67 poesie di Fra Tommaso sin oggi ignorate, per* Luigi Amabile, *già prof. ord. di anatomia patologica nella R. Università di Napoli, già Deputato al Parlamento Nazionale.* Napoli, presso Antonio Morano, 1882, vol. I, pp. LII-378; vol. II, pp. 113; vol. III, pp. 669.

[Recensione pubblicata nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* del 1883, a. VIII, fasc. III, pp. 559-72].

ordine, studiando la storia della medicina nel Napoletano, si abbattè nei libri del Campanella intorno a questa materia, e dai libri fu condotto a indagare la vita, e della vita il fatto più importante e più controverso, la congiura.

Lesse prima i biografi precedenti dal Naudé, dal Cyprianus, e dall'Echard sino a quelli del nostro secolo, ed ai contemporanei; al Capialbi, al Baldacchini, al Centofanti, al Palermo, al D'Ancona, e da ultimo al Berti, ch'ei chiama il più preciso di tutti: di ciascuno riconosce con sincerità e con giustizia i meriti, ma senza tacere o le omissioni, o le torte interpetrazioni, o la poca diligenza; taglia, insomma, sicuro, e senza convenevoli, come un uomo della sua professione. Deplora che gli eredi Capialbi lascino ancora chiusi nell'archivio domestico preziosi documenti appartenuti all'eruditissimo loro avo; che l'Ospizio degli Orfani a Roma non consenta la lettura di un carteggio assai rilevante; rimprovera allo Spinelli ed al Trinchera, che l'un dopo l'altro presiedettero al nostro grande archivio di stato, l'aver ignorato l'esistenza delle carte che vi si contenevano; dà colpa al D'Ancona di non aver mostrato conoscenza chiara de' documenti da lui medesimo stampati; di avere scambiato, per es., le conclusioni della difesa con quelle dell'accusa; di aver tradotto male alcune frasi che arrecavano un'alterazione nel senso: rimprovera a me [1], di aver creduto il Cicala un cosentino, a nome Pietro, mentre era messinese, e Scipione per giunta; insomma ce n'è per tutti, ma senza ombra di livore o d'invidia, e senza magnificare l'opera

(1) Mi sia consentito però che dall'errore, in cui sono incorso, io faccia una girata all'Andreotti, il quale nella *Storia di Cosenza* attribuisce al Cicala quel nome e quella origine.

sua. Eppure quest'opera non è lieve, nè da tutti. Documenti nuovi e molti arreca in mezzo il prof. Amabile, trovati nelle biblioteche nostre e nelle straniere, frutto di ricerche pazienti e di viaggi costosi, intrapresi per amore del suo soggetto in Italia e fuori: a Madrid, a Dublino, a Londra, a Parigi, a Montpellier, a Simancas. Indico tra questi documenti le carte portate a Firenze da monsignor Jacopo Aldobrandini, fiorentino, vescovo di Troja, pervenute poi allo Strozzi; il carteggio del Nunzio; il carteggio dell'Agente di Toscana in Napoli; le relazioni del Residente Veneto al suo Governo; il processo di eresia in due tomi in folio, che comprendono non meno di 1412 pagine; e finalmente il carteggio ufficiale del Vicerè di Napoli, conservato nell'archivio di Simancas. Gran partito ricava altresì dalla Numerazione de' Fuochi per attingerne notizie concernenti le famiglie di tutti quelli che si trovarono in qualche relazione col Campanella.

Il prof. Amabile par talvolta che sia vissuto in quell'età; che abbia seguito assai da presso non solo il Campanella, ma i compagni di lui, gli amici, gli aderenti; sa di ogni convento gl'intrighi, le invidie, le vendette; di ogni bandito la vita e le colpe; di ogni casa ragguardevole i titoli, le fortune, gl'interessi, le parentele, le ambizioni, le amicizie. Nè per addentrarsi in tanti particolari il narratore lascia briglia sciolta alla propria fantasia; ma ogni notizia ci conferma con testimonianze, o con documenti, e dove c'è disparere, ei sa scernere con tanto acume, sa pesare così bene i motivi di ciascuna asserzione, che non puoi fare a meno di acconsentire al giudizio ch'egli ne porta. Nel riportare il processo, anzi i processi compilati sul Campanella, il dotto storiografo giudica i giudici laici e gli ecclesiastici; giudica il Governo viceregale e la Curia Romana con equanimità

invidiabile, e senza partito preso. Di ogni giudice sa la vita e le propensioni, sicchè della condotta di ciascuno tu sei in grado di apprezzare la dirittura, o i fini biechi e riposti. Della legislazione e della procedura di quel tempo è informatissimo, come potrebbe essere uno storico del diritto; e della inquisizione romana dà un giudizio, nel tutt'assieme, onde rimane alleggerita la mala fama, con cui n'era arrivata a noi la memoria: assai peggiore era l'inquisizione spagnuola. Ed invece dal racconto del professor Amabile rimane affatto distrutta la pia menzogna della benevolenza pontificia verso Tommaso Campanella.

Ma, perchè i nostri lettori sappiano per sommi capi le nuove conclusioni a cui l'Amabile arriva, diamo un sunto de' due primi volumi: il terzo contiene soltanto i documenti, su cui si appoggia la narrazione.

Sebbene il tema principale dell'opera sia la congiura e la pazzia del Campanella, e non già tutta quanta la vita (1), del che fortemente ci rincresce, pure l'autore si rifà dalla famiglia di lui.

Giovan Domenico Campanella nacque il 5 settembre del 1568 a Stilo da Geronimo e Caterina Martello, e fu battezzato il 12 nella chiesa di San Biagio al borgo a 12 ore e sei minuti.

La sua famiglia prima si cognominava Loli; e suo padre e suo fratello erano calzolai ed analfabeti; di poi la sua famiglia si tramutò a Stignano, un cinque miglia lontano. Fu mandato a scuola presso un Agapito Solea; si vestì fin da fanciullo da chierico, poi entrò frate di San Domenico, quattordicenne, probabilmente a Placanica: mutò il nome di batte-

(1) [L'Amabile compì poco appresso la ricostruzione della biografia del Campanella con i due voll. *Fra T. C. ne' castelli di Napoli in Roma ed in Parigi*, Napoli, Morano, 1887, 2 voll.].

simo in quello di Tommaso. Dimorò al convento di San Giorgio fino al 1585; da indi in poi a Nicastro. A San Giorgio recitò un'orazione italiana pel signor di quel luogo, il quale era Giacomo Milano, che poi Filippo II immarchesò. A Nicastro fu discepolo di P. Antonio di Florenza, detto Fiorentino (1), e strinse amicizia con quel Fra Dionisio Ponzio, che tanta parte ebbe nel suo processo. Fra Dionisio era nicastrese, ed al secolo si chiamava Francesco, figliuolo di Giacomo e di Lisabetta Monizza. A Nicastro udì la prima volta a parlare del Telesio; a Nicastro, nel convento dell'Annunziata, compose la prima opera col titolo *De investigatione rerum*, tra il 1586 e 'l 1587.

Da Nicastro andò a Cosenza, forse per una pubblica disputa bandita colà dai Francescani, l'agosto del 1588, ed in quel tempo capitovvi un ebreo di nome Abramo, che faceva l'indovino, ed aveva un trent'anni. Il Campanella si stringe di amicizia con costui, che gli predice la monarchia del mondo: i superiori lo tramutarono ad Altomonte, l'ebreo ve lo seguì. N'ebbe rimproveri, ed ei fe' disegno di sfratarsi. Corse voce fosse fuggito a Napoli in compagnia di questo ebreo, che finì col capitar male; certamente venne a Napoli il 1589. Qui fu ospitato a casa di Mario del Tufo, ed abitò il palazzo che risponde ora al n. 102, in via Costantinopoli: conobbe i due fratelli Giambattista e Vincenzo Porta. Ebbe, il 1591, un processo dall'Inquisizione, pel quale dovè andare a Roma, dove fu condannato all'abiura: i biografi di questo primo processo non hanno avuta notizia, chè il Campanella cercò di tenerlo occulto (2).

(1) Dubito forte da questo *Fiorentino* possa essere stato tra i miei antenati, come il prof. Amabile opina: la mia famiglia, per tradizione, si tiene andata in Calabria da Napoli il secolo scorso soltanto.

(2) [Vedi ora G. Gentile, *Il primo processo di eresia di T. Campanella* nell'*Arch. stor. napol.*, a. XXXI (1907), fasc. 4].

Per gli ufficii di Mario del Tufo, che aveva corrispondenza col Gran Duca di Toscana, e l'Amabile ci sa dire anche perchè l'avesse, il Campanella aveva sollecitato un ufficio colà; ed informazioni favorevoli erano state date da Giulio Battaglino; sicchè se n'era concepita la speranza, ed il nostro era andato persino a Firenze circa la fine di settembre del 1592.

Forse sarebbe riuscito, se la persecuzione mossa contro la filosofia telesiana non gli avesse nociuto. Si differì la cosa ad altro tempo, ed ei partì per Padova il 16, o il 18 ottobre. Fermossi a Bologna, dove gli furono rubati i manoscritti, che di poi trovò presso il Sant'Ufficio di Roma, e forse per ingiunzione del Generale dell'Ordine: il Campanella diceva autori del furto i falsi frati. Un dì o l'altro questi manoscritti si potrebbero rinvenire ed eccone intanto, per agevolarne le ricerche, i titoli: 1° *De investigatione rerum*; 2° *De sensitiva rerum facultate*; 3° *De philosophia Pythagoreorum carmen*; 4° *De philosophia Empedoclis carmen*; 5° *De insomniis*; 6° *De sphaera Aristarchi*; 7° *De rerum universitate, o De metaphysica libri duo.* 8° Il primo libro *De physiologia.*

Non ostante il furto dei manoscritti, il Campanella proseguì il viaggio; arrivò a Padova il novembre; vi trovò il Generale; prese stanza nel convento di Sant'Agostino, si fece iscrivere nella nazione spagnuola. Indi a pochi giorni fu sospettato di aver partecipato a certe violenze contro del Generale, e sottoposto a processo: intanto da Firenze aveva ricevuto un rifiuto definitivo dal Gran Duca. Non basta; gli arrivano su le spalle un terzo ed un quarto processo, finora ignorati; uno, per l'imputazione di aver composto il libro de' tre impostori e professata la filosofia democritea; l'altro, più pericoloso, per non aver denunziato un disputatore giudaizzante, che

l'Amabile opina essere stato un F. Antonio da Verona, che di poi fu bruciato vivo a Roma: gravissima accusa, che a lui, oramai considerato come relapso, poteva riuscire perniciosa.

A questa condizione di animo, ed al bisogno di purgarsene con opere che gli conciliassero l'Inquisizione, l'Amabile attribuisce le esagerazioni teocratiche della Monarchia de' Cristiani, e del Regime della Chiesa, che il Campanella compose in questo frattempo, sebbene di poi, stretto da consimile necessità, le dicesse composte a Stilo.

Nella fine del 1594 fu trasportato da Padova a Roma: *Romam perductus*, malamente tradotto dal D'Ancona: *portandomi* a Roma, come se l'andata fosse spontanea. L'Amabile corregge qui i biografi precedenti e chiarisce tanto la dimora, quanto il viaggio in modo affatto nuovo.

Nel processo romano fu chiamato altresì a dar ragione de' libri involatigli a Bologna; ed ei riuscì a schermirsene felicemente, in gran parte per la benevolenza di F. Alberto Tragagliolo, che, in qualità di Commissario generale del Sant'Ufficio, ne dirigeva gli atti. A Roma però fu sostenuto in carcere, e l'Amabile, a provarlo, si vale di parecchie poesie finora ignorate, e rinvenute in un manoscritto annesso al processo del 1602, che apparteneva a F. Pietro Ponzio, fratello di Dionisio. Ecco come canta di un suo compagno di sventura morto in quel tempo:

Anima, ch'or lasciasti il carcere tetro
Di questo mondo, d'Italia, e di Roma,
Del Sant'Uffizio, e della mortal soma,
Vattene al Ciel, che noi ti verremo dietro.

E con questo lume rischiara alcune poesie, che all'Amabile paiono riferirsi alla stessa prigionia, e che

comunemente sono state attribuite a quella posteriore di Napoli; tra le quali il noto verso:

È rocca sacra a tirannia secreta.

Qui compose molte altre cose, e notabili sono i versi toscani con metro latino, a cui crediamo le muse abbian sorriso più dolcemente, che non facciano alle elegie ed alle alcaiche odierne. Uscito di carcere entrò, forse obbligatovi, nel convento di Santa Sabina; donde non potè ottenere di uscire e di tornarsene a Napoli prima del novembre del 1597.

Tornato a Napoli, ospite forse un'altra volta presso Mario del Tufo, attese a comporre con vena inesauribile altre opere, che poi furono rifuse in latino nella *Philosophia realis*; ed insieme dettò lezioni, probabilmente a Giulio Cortese ed a quel marchese Ambrogio Spinola, che poi segnalossi nella guerra di Fiandra. Da Napoli, a ristorare la salute, salpa per la nativa Calabria, e dismonta alla marina di Nicastro circa la fine di luglio del 1598.

A Nicastro i due fratelli Ponzio, e F. Giambattista di Pizzoni, che v'era lettore. La città era sossopra, e colpita d'interdetto per conflitti giurisdizionali tra il Vescovo, già allontanatosi, ed il Fisco: tra gli scomunicati figura lo Xarava. La città deputò F. Dionisio come ambasciadore presso il Vescovo; il Campanella disse, per suo consiglio: F. Dionisio parte, egli torna a Stilo. Qui nuovi scompigli: infierivano inimicizie tra due famiglie principali, tra i Conestabile e i Carnevale; e gli altri aderivano o agli uni o agli altri: il Campanella ebbe incarico di rappaciarli, e non vi riuscì. Sotto questo colore intanto ha modo di tastar il terreno, e di tentare gli animi: tratta con banditi, e tra questi trova un giovine ventisettenne, ardito, di buona casa, che teneva

la campagna da poco tempo, e lo tira dalla sua. Questi era Maurizio de Rinaldis, di Guardavalle, marito e padre, di cui il Campanella avendo discoperto l'animo intraprendente, non manca di rafforzarlo citandogli gli esempi del Caldora, del Piccinino, del Fortebracci. Alcuni uomini aggregossi, forse indettato da Giovan Gregorio Prestinace, rimasto nell'ombra, ma che al Campanella, stato lontano, come più pratico del paese forniva preziose notizie.

Così il Campanella si mise a tenere le fila della impresa, ed il de Rinaldis n'era il braccio. Si tennero convegni frequenti a Stilo ed a Pizzoni, e poi a Davoli, dove intervennero inviati catanzaresi. Fra Dionisio, tornato di Roma, narra le alluvioni del Tevere, in Calabria è comparsa una cometa, il Campanella fa servire ai suoi disegni ogni avvenimento straordinario, discorre coi suoi, li persuade delle imminenti novità: così si sollevano gli animi, e s'incomincia a preparare l'azione.

Il 7 giugno del 1599 Maurizio de Rinaldis era stato su le galee di Amurat Rais: si dice fossero stati fatti degli accordi: certo è che il primo dì del settembre si fecero vedere due legni turchi nella marina di Guardavalle; e che, il 13, trenta galere si fermarono nella marina di Stilo. Ma la congiura era stata sventata; ed ecco come.

Fabio di Lauro, giovane ventenne, ed originario di Amantea, e Giambattista Biblia, mercante, di origine ebreo, il 10 agosto ne avevano fatto denunzia. Il 24 agosto era stato mandato da Napoli Carlo Spinelli a reprimere la ribellione minacciata, ed era sbarcato il 27. E poichè un'altra denunzia di eresia era stata fatta dal chierico Giulio Conestabile, s'incominciarono ad istruire due processi, uno di eresia, da Fra Marco da Marcianise, visitatore, e da Fra Cornelio

di Nizza; l'altro, di ribellione, dallo Spinelli e dallo Xarava.

Il Campanella, avvisato, fuggì insieme con Fra Domenico Petrolo; ricoverandosi prima su la collina presso Stignano in un convento di Francescani, poi alla Roccella, dove fu ricettato e poi tradito da un contadino, il 6 settembre.

Fra Dionisio e Maurizio de Rinaldis, travestiti, erano fuggiti, e pervenuti sino a Monopoli; ma, scoperti, furono incarcerati anch'essi il 28 settembre, quando già le vendette spagnuole erano incominciate, perchè il dì innanzi erano stati giustiziati a Catanzaro due nicastresi, Claudio Crispo e Cesare Mileri. Maurizio de Rinaldis doveva essere segato vivo per traverso a Monteleone; ma furono tradotti a Napoli tutti centcinquantasei prigionieri; de' quali sei furono appiccati su le galere a vista della città. Maurizio de Rinaldis finì la vita, di capestro, il 4 febbraio 1600, dirimpetto al torrione del Castelnuovo, e prima di morire dichiarò, non per viltà d'animo, ma per isgravio di coscienza, tutto l'ordine della congiura, e la parte ch'ei v'ebbe, e quella del Campanella, che ne apparisce fuor di ogni dubbio il promotore ed il capo.

Le rivelazioni del de Rinaldis sparsero una luce sinistra sul Campanella; ond'egli, che lo aveva lodato a cielo in una poesia, cantò in un'altra la palinodia rimproverandolo di aver sciupato *l'onor di trecent'ore*, alludendo alle immane torture sofferte con animo invitto. Il poeta però fu ingiusto verso lo sventurato giovane; nè questi merita la taccia di viltà, se, sfidati i tormenti, non seppe resistere ai rimorsi della coscienza religiosa. L'Amabile riabilita il giovane eroe di Guardavalle.

Tre giorni dopo del costui supplizio, a dì 7 febbraio 1600, fu torturato il Campanella. Infausto mese

che fu questo: a Roma in quel torno stesso di tempo si condannava Giordano Bruno.

Nel processo di Napoli le disposizioni dei giudici laici ed ecclesiastici erano molto diverse, che non fossero state in Calabria, dove ci fu un accordo pieno fra i due poteri, e Don Carlo Spinelli assistè al processo d'Inquisizione. Qui, al contrario, il Vicerè diffidava, e Roma mirava a far conoscere la superiorità ecclesiastica. Questa mira, e non già il fine di voler proteggere il filosofo Campanella, fu causa delle lungaggini del processo: sicchè, se il Nunzio s'indusse ad ottenere una dilazione per aver la risposta da Roma, fu pel pericolo di non poter finire il giudizio d'eresia, e non già la pia intenzione di salvare il Campanella. Questi intanto si diè per pazzo, e la pazzia si mostra la prima volta la Pasqua, che quell'anno fu il 2 aprile. La cura dell'ammalato fu commessa al dottore Scipione Camardella. La condizione di relapso, nella giurisprudenza inquisitoriale, toglieva ogni speranza di leggeri castighi; e chi ricorda il giudizio di Roma nel 1591, e chi sa che giudice ora a Napoli era quello stesso Fra Alberto Tragagliolo, che ne aveva redatto il primo processo, vede la necessità che costringeva il Campanella ad escogitare mezzi di dilazione. Dai colloquii notturni, che aveva con Pietro Ponzio, spiati e riferiti dipoi al sospettoso tribunale, apparisce che il Campanella in quel tempo, che si diceva pazzo, scriveva probabilmente la sua difesa, e poetava; nè le cose che rimangono, sembrano concepite da un pazzo: ecco, per esempio, uno de' sonetti, che a me sembra bellissimo, e che è indirizzato ai suoi compagni di sventura:

La favella e 'l commercio vi si nega,
E la difesa a voi, spiriti eletti:
Perchè sol la virtù de' vostri petti
L'orgoglio del tiranno affrena e lega.

E se a fin alto carità vi piega
I corpi sparti e gli uniti intelletti,
Saran, qual fu la croce, benedetti
Le forche, il fuoco, gli uncini e la sega.
È il bel morire che fa gli uomini Dei,
Ove solo il voler saggio e virile
Della sua gloria spiega i gran trofei.
Qui dolce libertà l'alma gentile
Ritrova, e prova il ver, che senza lei
Sarebbe ancor il paradiso vile.

Il processo di eresia durò dal 10 maggio 1600 all'8 gennaio 1603, in cui fu portata la sentenza. La quale condannò il Campanella a carcere perpetuo, senza speranza di liberazione e senza impedimento alla continuazione dell'altro processo per causa di ribellione. Se non che, nell'intervallo tra l'inizio del processo e la sentenza, era già fuggito Fra Dionisio, e s'era fatto maomettano per giunta, e con l'andar del tempo il Governo viceregale s'era persuaso della inutilità di ulteriori supplizii. L'altro processo per ribellione adunque non andò avanti: il 1620, mentre ancora il Campanella era incarcerato, non si potè più rinvenire; ma il filosofo continuò a stare incarcerato, come Prometeo sul Caucaso. Il narratore ribatte la pretesa protezione di Roma, e la sua intercessione; dimostra che lo Scioppio non venne a Napoli col fine di tentare la liberazione per incarico del Papa; e neppure Giovanni Fabri, sebbene di costui non si possa ancora con asseveranza portar giudizio definitivo, per non essere stato pubblicato per intero il carteggio, che si conserva a Roma. Al prigioniero furono concesse bensì maggiori larghezze; poteva scrivere, ricevere visite e tenere corrispondenze, e persino dare insegnamento privato. A suo pro è certo siasi adoperato con sincerità Fra Serafino di Nocera; del resto, e Chiesa e Stato ne

avevano ombra, e stimavano più accorto consiglio e più sicuro partito il lasciarlo dove si trovava, e dove stette per oltre un quarto di secolo.

Tutto ragguagliato, intanto, il Campanella se la cavò nel miglior modo possibile. Bisogna guardarsi (scrive l'Amabile come conclusione del suo racconto) dal maledire l'interruzione della causa, e bisogna piuttosto essere grati alla lotta giurisdizionale, alle superbie, alle pretensioni, alle diffidenze, ai puntigli e all'abbandono; perfino all'abbandono, poichè, se Roma avesse insistito su ciò che era veramente un suo dritto, la cosa non sarebbe andata affatto meglio pel povero Campanella.

Questo pel risultato legale del giudizio: moralmente poi lo storico crede il Campanella reo di Stato sì per la concordanza delle prove, e sì per la confessione propria. I calcoli astronomici e le profezie che vi si fondavano, possono essere una scusa innanzi all'occhio della storia, non già avanti ad un tribunale, massime in tempi in cui non s'era fatta ancora « la grandiosa scoperta della forza irresistibile ».

Molto, e ne conviene il dotto narratore, scapitò la scienza per questa lunghissima prigionia; tanti anni di lavoro e di ricerche perdute furono di gran peso sull'indirizzo scientifico del Campanella, che, scambio di perseverare nella via della sperienza, fuorviò nei campi aerei e interminati delle fantasticherie: e del difetto del maestro si risentirono per non breve spazio i discepoli. — Così riassume il biografo le conseguenze della congiura e del giudizio di Tommaso Campanella: quando il frate uscì dal carcere non era più a tempo di ripararvi.

L'Amabile dichiara finito il suo còmpito con la liberazione del frate di Stilo: io, francamente, credo di no. Egli, ch'è tanto addentro nella cognizione de' fatti

e delle persone relative al Campanella, e ch'è così pratico de' documenti e de' tempi, deve compire la narrazione di tutta la vita. I lavori, come questo ch'egli ha fatto, non si rifanno due volte; e chi ci si è messo, ha l'obbligo di condurli di tutto punto a termine. D'altra parte queste monografie, quando sono arricchite di tante e così riposte notizie, non servono soltanto ad illustrare la vita d'un uomo, ma gittano un vivo sprazzo di luce su tutto quanto un secolo: ed i tempi e le istituzioni del periodo viceregale si comprendono più dalla lettura di questa opera del prof. Amabile, che non dalle storie, che finora ne hanno trattato di proposito. La storia, come si faceva prima, non ci soddisfa più, e quel cumulo di citazioni e di documenti, che a prima vista sembra debba inaridire il racconto, lo rende anzi più istruttivo, più svariato e più aggradevole. Del resto chi non ci si diverte, legga bozzetti: gli autori come l'Amabile non scrivono per diletto degli annoiati e delle signorine isteriche, o di quelli che leggono soltanto per ammazzare il tempo (1).

---

(1) [Di questo giudizio si compiacque l'Amabile, e l'oppose ai giudizii di altri, come P. Villari e R. Mariano, cui non pareva che il materiale storico nei libri dell'Amabile fosse abbastanza elaborato. E nel 1888 (quattro anni dopo la morte del F.) nel suo opuscolo polemico, *La relaz. del prof. R. Mariano sul fra T. Campanella di L. Amabile* (Napoli, Tocco, p. 45) lo riportava con queste parole: « E per finirla, mi basterà citare il giudizio di un altro filosofo nostro, del compianto prof. Fiorentino, onore e lustro dell'Università e dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, filosofo che amava molto parlare di storie e scriverle anche; e così non mancava nell'Archivio di Stato, dove l'ho incontrato alcune volte; e frequentava assai la Sala de' manoscritti nella Biblioteca Nazionale, dove l'ho incontrato moltissime volte; ciò che non mi è accaduto vedere in persona di altri, che sentenziano tanto dottamente sul modo di scrivere le storie »].

2.

La riforma religiosa giudicata dal Campanella

(Secondo un manoscritto inedito) (1).

Nella Biblioteca Casanatese, o della Minerva, a Roma, ci sono tre volumi manoscritti contenenti parecchie opere, tra edite ed inedite, di Tommaso Campanella. Fra queste ultime c' è un dialogo con la seguente intestazione:

Dialogo Politico contro Luterani, et Calvinisti, et altri heretici, che possi convincerli ogni mediocre ingegno, alla prima disputa, perchè il modo usato con loro è un allungar la lite; il che è specie di vittoria a chi mantiene il torto. Questo tiene l'Arciduca Massimiliano (2).

È un' intestazione un po' lunghetta; ma il Campanella era di avviso, che il suo tentativo ne valesse il pregio. Dopo cento anni di polemiche, i Protestanti non gli parevano ben combattuti, ed alla lungaggine delle disputazioni teologiche credeva da contrapporre ragioni recise, e che tagliassero corto; quali erano per l'appunto quelle attinte dalla Politica.

Questo Dialogo non era ignorato; chè anzi, oltre all'essere annoverato nei varii cataloghi delle sue

(1) [Dal *Giornale Napoletano* del febbraio 1875, vol. 1, pp. 69-93. Lo stesso dialogo del Campanella fu poi studiato da G. S. Felici, *Le origini e le cause della riforma secondo C*, nei *Rend. dei Lincei*, 1897].

(2) [Ms. Casanatense xx, v, 28].

opere, ben due volte era stato da lui medesimo citato nel libro della Monarchia di Spagna; ed una di queste riassume quasi con le stesse parole l'intestazione predetta. Nel Memoriale al Papa, Campanella enumerò inoltre questo Dialogo tra le opere da lui scritte; e nelle dichiarazioni fatte, quando si istruiva il suo processo, tra le discolpe aggiunse questa di aver composto molti libri per confutare gli eretici. Il prof. D'Ancona, nella vita diligentissima che premise alla edizione di alcune opere italiane del nostro filosofo, citando una lettera di lui al P. Tragagliolo, la disse tratta dall'autografo, che si conserva nella Biblioteca parigina, dopo il *Dialogo contro i Luterani*, n. 7718. È probabile adunque, che l'autografo di questo dialogo si conservi pure a Parigi (1). Il manoscritto, che ho letto io a Roma, è fuor di dubbio una copia, e fatta da un amanuense poco intelligente, come a prima vista si scorge dalle storpiature di nomi, impossibili a trovare in un autografo.

Il tempo in cui fu scritto si può desumere da queste date. Vi si menziona l'assassinio di Enrico III, e l'impedimento che attraversava al Bearnese la via del trono di Francia, per la diversità della credenza religiosa. Il dialogo, adunque, si può dire composto tra il 1589 ed 1594, cioè tra l'anno in cui Giacomo Clement assassinava Enrico III, e l'anno in cui Enrico IV entrava da Re a Parigi (2).

Inedito mi pare; nè dal riscontro dei cataloghi da me fatto mi è riuscito appurar indizio di pubblica-

---

(1) [Anche il ms. (Ital. num. 106) della Naz. di Parigi è una copia, intitolata: *Discorso politico contra i Luterani, e Calvinisti, della vera Religione e del Lume Naturale Deformatori;* v. Amabile, *Fra T. C., la sua congiura* ecc., I, 85].

(2) [L'Amabile (o. c. I, 86) ritiene il dialogo scritto lo scorcio dell'anno 1595].

zione alcuna; e neppure mi era occorso trovar menzionata questa copia manoscritta come esistente in Italia. Dopo l'annunzio che ne abbiamo fatto, probabilmente parecchi se ne spacceranno per informati da un pezzo; perchè presso di noi formicola certa gente fornita di una erudizione straordinariamente portentosa, ma sventuratamente sempre inedita. Noi non scriviamo per costoro, ma pei lettori di buona fede, i quali non han difficoltà di confessare, che qualcosa a loro giunge nuova, ed a cui la novità non pare un'ingiuria.

La Riforma religiosa del secolo sedicesimo è stata variamente giudicata da partigiani e da avversari con quella veemenza di passione, che porta necessariamente il zelo religioso. Oggidì soltanto il velo, che appannava il sincero giudizio, si va sollevando, ed i martiri ed i persecutori non si guardano più da un lato solo, ma da ogni lato, e tutti si vedono, di pari costanza, se martiri, di pari ferocia, se persecutori; ed è il caso di ripetere: *Romae peccatur et extra*. Un giudizio di un contemporaneo quasi, e di un cattolico per giunta, su le prime deve parere sospetto di parzialità; e quando si ode che questo cattolico era frate, e domenicano, il che vuol dire dell'Ordine che aveva in mano l'Inquisizione, il sospetto si aggrava, e se ne attende una di quelle polemiche appassionate, e piene di acrimonia, quali non sono infrequenti in quell'epoca contristata da scomuniche, da torture, e da roghi. Il fatto non risponde però all'aspettativa, chè il frate, autore del dialogo, è filosofo, e tantosto sarà tratto in prigione, vittima dell'intolleranza altrui, ed è avvezzo a respirar altro aere che non sia quello dei chiostri. Non è già, che ei non paghi il tributo ai suoi tempi; ma il criterio, con cui egli li giudica, li oltrepassa, e gli assente maggior serenità di animo.

Venghiamo ora al dialogo. Sono in tutto 158 facciate del I volume in folio dei manoscritti citati; da p. 121 a 279. Interlocutori sono Geronimo, Giacomo e Giulio; e qual parte vi sostenga ciascuno, apparirà da questa prima introduzione del dialogo, che io voglio testualmente riferire, anche per saggio dello stile.

— « Geronimo. Ieri andai a Santa Maria della Nuova per intendere i nostri filosofi co' Peripatetici disputare, dove in scambio mi fu bisogno udir cose molte strane da' miei pensieri. Però che Mastro Tomaso da Capua, dottissimo teologo, si mise a disputare co' cattedranti delle nuove opinioni de' Luterani e Calvinisti, e de' loro dependenti, de' quali recitò più di cento nomi, e delle loro ragioni apportò contro i cattolici. Il Rispondente poi non adduceva ragioni maggiori, nè autorità di lui. Poscia un altro Carmelita discorse sopra il medesimo, talchè io ne rimasi attonito; e credo ch'un di questi giorni se n'ha da ragionare in Consiglio. Però da voi sopra ciò qualche discorso volentieri ascolterei ».

— « Giacomo. Trattar poi di questi belli punti di lettere sacre non è ufficio mio; solamente, per vostra consolazione, dirò quel ch'io ne sento da filosofo. Perchè a noi ancora appartiene contro quelle sètte risentirci, che sparlano contro la madre natura, e contro i buoni costumi della Repubblica, lascerò poi determinare a' Religiosi. »

— « Geronimo. Ci sarà poi Giulio nostro, che con la sacra Scrittura ancora supplirà dove mancassero. Però non v' incresca discorrere, come si confaccia questa setta alla civiltà, e politicamente distruggere si puote. »

Il lettore già si vede introdotto in questa Chiesa di Santa Maria la Nuova, dove un tempo si discuteva di filosofia tra aristotelici e telesiani, con tanto

fervore, che il giovanetto Campanella, arrivato appena di Calabria, ne rimase invaghito; e dove, a quel ch'ei medesimo qui ne dice, si disputava con non minor zelo delle novità religiose. Oggidì vi si discorre di elezioni politiche, perchè par assodato che quella chiesa non debba rimaner mai silenziosa.

Questo Geronimo, che il manoscritto, storpiandone il titolo, fa marchese dell'Avello, è quel Geronimo Tufo, marchese di Lavello, a cui il Campanella consegnò una *Metafisica* scritta in volgare, che non ebbe poi mai restituita. Giulio sarà pure dello stesso casato; e sotto la persona di Giacomo si nasconde l'autore [1]. I tre personaggi si sono distribuite le parti così. Geronimo espone la nuova credenza, e propone le obbiezioni; Giacomo le risolve in nome della ragione; e quando le obbiezioni mettono capo nella Bibbia accorre Giulio in sostegno di Giacomo, propugnatore dell'antica fede cattolica

Mostrarsi poco soddisfatto delle repliche dei cattolici, non solo dopo le conferenze avute in Germania dall'Eck e dal Gaetani, ma, quel ch'è più, dopo le diciottenni sessioni del Concilio di Trento, è da parte del Campanella un ardimento non piccolo. Si avverta inoltre, che degli argomenti allegati qui, nel Dialogo contro i novatori, il fondamento riposa su la politica, non già sulla parola rivelata; che una sola volta suggerisce, come a Lutero doveva chiedersi la prova della sua dottrina per mezzo di miracoli: prova, che Lutero domandò alla sua volta agli Anabattisti, e che avrebbe probabilmente ridomandato di rimbalzo ai cattolici; di modo che il nodo della controversia rimaneva insolubile altrimenti, che con la ragione.

(1) [L'Amabile (op. cit., I, 867) scoprì in Giulio, Giulio Cortese, e in Giacomo, Jacopo di Gaeta].

A guardare la Protesta razionalmente, c'eran due aspetti differenti; l'uno, che concerne i suoi attacchi contro la Potestà pontificia e la gerarchia cattolica; l'altro, che riflette la dottrina. Sotto il primo aspetto, Campanella difende l'organismo della chiesa cattolica; sotto il secondo, censura la dottrina cattolica poco meno della protestante; poco meno, perchè la cattolica conserva in qualche modo, e con certe interpetrazioni acconce, la libertà morale su cui si fonda la libertà politica.

Campanella era cattolico, perchè stimava la potente compagine di questa Chiesa più adatta a stringere insieme il consorzio civile; ed era fautore della potestà del Papa, perchè in esso scorgeva il solo possibile strumento di restaurare la grandezza italiana. In lui, benchè frate, la politica prende sempre il sopravvento su la teologia; quando anzi la fa da teologo, dissente dai novatori, e non sa accordarsi coi cattolici. Ma cerchiamo di comprovare questo nostro giudizio con un esame del Dialogo.

L'esposizione, ch' ei fa della dottrina di Lutero, è piuttosto esatta. L'ardimento sempre crescente del novatore fa progressivamente allargare le sue audaci negazioni. Negò prima le indulgenze; poi il purgatorio, a cui quelle portavano refrigerio; poi le buone opere, per la cui efficacia il tesoro delle indulgenze si accumulava, e le pene del purgatorio si compensavano; poi la scomunica, da cui fu colpito; infine l'autorità del Papa, che l'aveva scagliata.

Esatto come storico della dottrina, il Campanella non sa tenersi lontano dalle dicerie, ch'eran corse su la persona del frate sassone. Forse le notizie, che n'eran pervenute in Italia, erano state a bella posta alterate dall'odio di chi le riportava. Già nella Germania stessa il carattere bollente di Lutero gli aveva

concitato contro i più riserbati e prudenti. Erasmo non solo non volle far causa comune con lui, ma non seppe neppure rimanere spettatore di quella che Lutero chiamava la sua tragedia. Un'ambizione volgare, una libidine tardiva furono propalate come il primo motivo della rivoluzione protestante; calunnia bassa, e smentita dalla storia imparziale; ma tutti allora lo asseveravano, Campanella lo ripetè. Inserì nel Dialogo un brutto distico, con cui allude alla predicazione interessata di Lutero, e vorrei non ce l'avesse inserito.

Olla Lutherus erat fervens acquilonis ad oram,
Illinc in mundum panditur omne malum.

Chi ricorda che Martino Lutero nella Dieta di Worms innanzi all'Impero ed alla Chiesa, che gl'intimavano la disdetta della sua dottrina, rispose quelle magnanime parole: *Hier stehe Ich: kann nicht anders: Gott helfe mir. (Eccomi qua: io non posso altro: Dio mi aiuti);* chi ricorda i roghi dei suoi predecessori, Giovanni Huss e Girolamo di Praga, accesi dallo stesso Impero e dalla stessa Chiesa, per un consimile rifiuto, non può attribuire a Lutero nè una meschina ambizione da convento, nè una frivola passione da novella: non si mette a sì piccolo giuoco la posta della vita.

Più acume mostra il Campanella, quando, a rintracciare i primi germi della Protesta, risale più in su, alle tradizioni sui primitivi costumi delle popolazioni germaniche, raccolte prima da Cesare, e poi da Tacito. Qui ben s'accorge, come le piccole cause possono essere occasioni, o pretesti alle grandi trasformazioni; ma che, a volerne dare una spiegazione seria e profonda, bisogna ritessere la trama della storia, e notare come ciascuna età vi abbia intrecciato

il suo filo. Impetuosi per indole, ci dice, i popoli settentrionali non sanno tenere misura, e sono proclivi a licenza. La plebe vi è desiderosa di mutazioni, massime di quelle che di servitù trascorrono in libertà licenziosa. « Le città d'Alemagna », ei continua, « oggi dette libere, prima anche obbedienti poco all'Imperatore, perchè innanzi a questa setta, per impeto della natura si sono messe in libertà della coscienza... solo obbedendo dove loro rende conto; e più presto servendosi di lui, che servendo a lui ». E, procedendo in siffatto riscontro, nota lo stesso de' fiamminghi e degli svizzeri:

« Così anche i Fiamminghi, ribellandosi da re Filippo, con la diversità della fede, intendendo fondar le lor Repubbliche... I svizzeri poi, non da queste sètte presero la libertà, ma molto prima da trecent'anni in qua, e si governano assai bene popolarmente. »

Il Campanella, allegando ei medesimo queste ragioni, parte ricavate dalla indole naturale, parte dai politici interessi, mostra che le altre accennate di sopra le ripete per dire, non perchè effettualmente ne faccia caso. L'arbitrio di un uomo, per quanto grande si sia, non muta a sua posta i destini di una nazione. Le credenze religiose si acconciavano a fini politici. « Gli astuti loro ministri, conclude il Campanella, mantengono la religione diversa dalla romana per stabilire diverso Impero ».

La Protesta ha per lui un concetto politico a fondamento, e politicamente ei la considera e la combatte. Alieno in vista dalla opinione del Machiavelli, che la religione tenne a strumento di regno, in sostanza a lui non suona altro. È l'antico concetto italiano, messo in credito dai Romani, e cantato dal poeta cristiano: « *Roma caput mundi, quicquid non*

possidet armis, religione tenet ». Il Pomponazzi ed il Machiavelli ne avevano fatta esplicita confessione, quegli a farla strumento educativo, mediante il quale gli uomini si avvezzassero a virtù; questi a strumento politico, perchè più facilmente si governassero. Il Campanella nell'*Ateismo trionfato* biasimolli entrambi, e battezzò il loro sistema con il vecchio nome biblico di Achitofellismo; ma, Achitofel o Machiavelli che ne fosse stato l'inventore, ei ne segue le pedate da buon italiano: il sangue non si smentisce.

A nostro avviso, questa ricerca ha due lati. Uno è questo: ha o no la religione un concetto, un valore proprio, pel quale si differenzia e dalla virtù morale, e dalla virtù politica? Il secondo è quest'altro: hanno gl'italiani, nella loro storia, considerato altrimenti la religione, che come strumento di regno? Guardando la prima questione teoricamente, è impossibile disdire alla religione un valore proprio; guardando la seconda storicamente, è impossibile affermare, che al nostro popolo la religione sia apparsa come indipendente dalla politica. Sarà stato nostro pregio, o nostro difetto; non voglio qui discutere; ma è stato sempre così, da Numa, che dava ad intendere di abboccarsi con la Ninfa Egeria per ammansire i fieri abitatori del Palatino, fino al presente Pontefice, che si fa indettare dallo Spirito Santo la proscrizione di tutto quanto il dritto pubblico moderno.

Il Campanella, pur protestando contro il Machiavelli, non si scosta dalle nostre tradizioni. I popoli settentrionali si risolvettero a mutar fede per affrancarsi dal Papato e dall'Impero: ecco la sua spiegazione della Riforma religiosa in una formola semplice ed abbreviata. Il bisogno di tener testa a sì

potenti nemici li stringe tutti in un fascio, consci del comune pericolo, sebbene dalla connessione delle loro credenze siano portati a sfrenarsi ciascuno a suo libito fino al perfetto isolamento individuale. « La necessità, ei nota accortamente, li mantiene uniti, perchè, avendo tanta potenza contro, quanto è quella del Pontefice, di re Filippo, dell'Imperatore, e di molte Repubbliche e Signorie cattoliche, però li eretici stanno uniti, il che è naturale a tutti gli elementi da' nemici circondati ». È una dottrina della filosofia telesiana, che, applicata qui, fa buona prova. Per le medesime cause, sempre politiche, la riforma si rassoda e si fortifica. I principi protestanti la favoriscono, perchè nemici di Carlo V; Enrico VIII d'Inghilterra si tramuta da difensore della fede in eretico, per la inimicizia che prese col Papa; Carlo V medesimo non soffocolla sul nascere, pel bisogno che aveva di destreggiarsi coi principi che la caldeggiavano; nè forse previde, che, lasciata correre, non si sarebbe più fatto a tempo di spegnerla. I cattolici, d'altra parte, mancavano di quell'accordo, in cui caddero i protestanti incalzati dall'imminente pericolo: a loro parve non doversi unire, per mutua gelosia e « per la lor falsa ragion di Stato, che l'insegna non portar acqua, quando s'accende la casa del vicino ».

Fin qui nessuna ragione, che non sia desunta dalla politica; nessuna che metta capo nel concetto intrinseco di religione: la Protesta nasce e si perpetua per ragion di Stato. La vecchia Chiesa puntellava il vecchio Impero: da rivali s'eran fatti compagni per avere attraversato insieme il Medio Evo: lo Stato nuovo cercava di francarsi da quell'antica dipendenza. Al Campanella non premeva salvare l'Impero, passato già da secoli dalla nostra gente agli

estranei; premevagli mantenere in piedi la Chiesa romana, la sua potente e granitica gerarchia, per conservare all'Italia intatto ed incolume il Papato, quest'ultimo avanzo di sua passata ed irrecuperabile grandezza. La gelosia dei principi cattolici poteva, a suo avviso, essere temperata dall'autorità pontificia, e dove la parola non bastasse, ei non dubitava ricorrere alla forza delle armi. Più volte in questo dialogo gl'interlocutori accennano alla Monarchia Cristiana del Campanella, unico rimedio per restaurare l'antica unità della Chiesa disciolta dalla Protesta. Disegno di questa Monarchia era raccogliere i Cristiani tutti sotto un sol capo, lui creare arbitro delle controversie fra' principi, a lui dar piena balìa sopra di loro; potestà di costringerli a vivere virtuosamente, di armarli contro gl'infedeli e i disubbidienti; potestà di premiare i promotori del pubblico bene, e di proteggerli ogni volta che da prepotenti fossero offesi e sopraffatti.

Era un arbitrato internazionale bello e buono, delegato al Pontefice con potestà coercitiva: concetto assai più vasto di quello ideato nell'età nostra dal Gioberti, che lo voleva creato a solo vantaggio degl'italiani. Sfumarono le speranze del Campanella, come testè quelle del Gioberti, che visse tanto per disilludersi, e per confessare il suo disinganno.

Non così il Campanella: la Monarchia, ch'egli chiamava ora cristiana, ora del Messia, gli stava fissa nell'animo; e dal collegamento dei principi, e dall'arbitrato del Papa ei si riprometteva doppio fine, uno di rafforzare il Cattolicismo contro gli attacchi della Protesta, l'altro di mettere in salvo il Cristianesimo dal minaccioso Islamismo. La Spagna doveva essere il braccio poderoso da fiaccare il doppio nemico, che si avanzava da Settentrione e da Oriente;

l'Italia, e per lei il Papa doveva essere la mente moderatrice. Quindi si vede chiaro, perchè nello screzio successo per causa della scomunica tra la Repubblica Veneta e Paolo V, ei compose la Monarchia del Messia, e se la pigliò col Sarpi, intrepido campione dei dritti dello Stato, formolò la più sconfinata forma di teocrazia, appetto alla quale paiono meno esorbitanti le pretensioni medesime del Bellarmino e del Baronio, propugnatori ardenti della giurisdizione pontificia. Si figuri ora con qual animo potesse giudicare il dissidio religioso suscitato dalla Protesta, e che aveva stremato la Monarchia cristiana di un terzo delle sue forze! Le controversie dommatiche ei ricaccia in seconda riga, e, a dir vero, se ne impaccia assai poco: dove insiste gagliardamente è la disparità di credenze, la quale finirebbe con alienare sempre più gli animi dei Cristiani gli uni dagli altri.

« Tra' popoli la inimicizia si mantiene per la diversità di religione separante gli animi ». Con questa massima, che fa della religione, anzi che un legame fra il cielo e la terra, un vincolo comune fra credente e credente, ogni screzio gli doveva parere pericoloso, ogni rottura assolutamente nociva. Fermo in questa opinione, ei si volge contro la libertà di coscienza, ch' è il presupposto fondamentale della Protesta, e le dà addosso con molta severità, ma non senza serii motivi, secondo il suo modo di vedere. E qui si noti l'accorgimento del Campanella nello attaccare per prima la libertà di coscienza, benchè nè dai Riformatori espressamente proposta, nè dai principi ancora conceduta. L'editto di Nantes, che la concesse agli Ugonotti in Francia, non era stato pubblicato, quando questo dialogo fu composto: e molto meno promulgato il trattato di Westfalia, che la riconobbe in Germania. I principali Riformatori poi

erano tutt'altro che tolleranti; differivano forse sul modo di trattare i dissidenti, ma tutti d'accordo inveivano contro di loro.

Lutero si guastò con Zuinglio, nè volle fraternità con lui pel dissenso intorno all'eucaristia; entrambi si scagliarono contro gli Anabattisti. Calvino avanzò tutti in rigore, e si disfece di Servet e di Gruet, togliendo loro la vita. Niun cattolico fu più intollerante di lui; e di Ginevra, città libera, fece, secondo la frase dello stesso Rénan, una Repubblica teocratica, dove l'Inquisizione spiava in tutt'i singoli atti della vita. La ragione di tanta intolleranza consiste in ciò, che ciascuno si crede in possesso della verità assoluta, nè comporta che altri se ne discosti di un dito. Se la Riforma attaccava la Chiesa Romana, non era già in nome della libertà, che ha ciascuno di credere a sua posta; ma in nome della verità della Bibbia, che Roma aveva alterato, e la Riforma ritornava in onore. Nel discorrere adunque della libertà di coscienza promulgata dalla Riforma non bisogna cadere nell'anacronismo di attribuire ai suoi primi tentativi, ed ai tempi della sua costituzione i dritti sanciti soltanto nel trattato di Westfalia. Ed è quindi da lodare l'acume del Campanella, che dai primordii si accorse dove si riuscirebbe. « Quante fiate i principi daran libertà di osservare qualsivoglia sorta di religione, subito diventano tante opinioni, quante sono teste d'uomini, onde nascono discordie e gare, alle quali i principi nè sempre, nè bene possono rimediare, perchè restano sempre i cuori discordanti, donde le guerre de' corpi e le liti de' beni nascono ». — Chè, sebbene qui si discorra di libertà di culto, è chiaro ch'essa mette radice nella libertà di coscienza, non potendosi esteriormente adorare ciò che internamente non si crede.

Ammessa poi la libertà di credere senza freno alcuno di autorità, è inevitabile che questa libertà non trovi dove fermarsi, e che perciò trascorra in licenza. Nè vale a rattenere questa licenza l'autorità della Bibbia, la quale, variamente interpetrata, può dare appiglio alle più opposte decisioni. A niun credente mancherebbe l'autorità di un testo biblico, quando egli fosse padrone di torcerlo secondo la sua mente. La Bibbia stessa parve perciò un limite irragionevole a quella setta di Anabattisti, che Lutero vide nascere sotto i suoi occhi tra le mura di quella Wittemberga, dove suonava ancora l'eco della sua potente parola. Allentato e disciolto ogni vincolo religioso, delle due cose doveva accadere una, o che ogni uomo si chiudesse in sè, impaziente di ogni autorità, e che quindi venisse meno ogni società sì religiosa, come politica; ovvero, che, in difetto di legami religiosi, un altro se ne stringesse a tenerne le veci, ed a raccoglierne l'eredità.

L'alternativa era inevitabile, e gli attacchi degli Anabattisti contro la doppia autorità, religiosa e politica, aveva messo sull'avviso i reggitori degli Stati. Ei caddero d'accordo, costretti dalla necessità ineluttabile delle cose, e senza previo concerto, di recarsi in mano il simbolo della fede. La Chiesa prese la forma degli Stati diversi, dove la Riforma allignò; feudale in Germania, democratica nella Svizzera, monarchica in Inghilterra; secondochè vi avevan voce gli Elettori, o il Gran Consiglio, o il Re. Accettata qualcuna delle diverse confessioni riformate, le altre si escludevano.

« Se Ginevra », nota accortamente il Campanella, « Sassonia con Inghilterra han questa setta tenuta, han però escluse l'altre per star unite dentro, e ciascuno di questi dominii ha la sua a suo modo, e le

loro osservanze, non dalla setta, ma dalla Politica dependono ».

Lo Stato moderno nasceva dalla ruina dell'autorità religiosa; la Protesta era occasione, non causa di questa trasformazione dello Stato. Dico occasione, nel sistema del Campanella; chè so ad altri critici esser paruta causa propria e vera.

In Italia un solo Stato si modellò secondo questo nuovo concetto, e fu la Repubblica veneta, la quale, se mantenne il vecchio simbolo cattolico, nè volle accoglierne un nuovo dai Riformatori, ebbe sempre in mano essa, nè se la lasciò levare, la direzione del culto religioso e la sovranità su la gerarchia della sua Chiesa.

A rinvigorire di poi la forza dello Stato adoperaronsi i Riformatori medesimi, impauriti dalla folla di rivali che si vedevano pullulare da ogni lato, per fanatismo, per vanità, per imitazione, o per ambizione mal dissimulata. Non pochi la pretendevano a capi, perchè chi era un po' sveglio d'ingegno si vergognava di seguire le altrui pedate. Imperocchè ad una tradizione consacrata dagli anni, molti s'inchinano senza dispetto, e senza rossore; chè le origini lontane si velano inconsciamente di tenebre, le quali tengon luogo di mistero; ma ad una dottrina fresca i più si ribellano sempre per non parere da meno dell'autore. Così intervenne ai tempi della Riforma, e l'individualismo più serrato e più indomito sottentrava allo sgretolamento del vecchio edificio cattolico.

« Dunque », avverte il Campanella, « perchè è sciolta da Lutero l'unità, ciascuno pare farsi grande, quando una nuova opinione trova. Intanto che ci fu un Polacco, che voleva credere ad una Religione, a cui nessun altro credesse; e quando vedeva, che alcun

altro riscontrassesi con lui, si lagnava grandemente onde non la comunicava, acciò non avesse compagnia nella credenza, come che Cristo per lui solo fosse morto ».

Le tinte, con le quali il nostro filosofo descrive in questo dialogo una tanta vertigine di credenze, che menava allora gli spiriti nella sua rapina, non sono certamente rinfoschite apposta. La storia dell'Anabattismo in Germania e nella Svizzera, e quella del Puritanismo in Inghilterra confermano le sue censure. Non pure lo Stato n'era turbato, ma n'erano sconvolte le famiglie, lacerate da domestiche discordie. Ecco la descrizione che il nostro autore fa della Francia e dell'Allemagna, dopo il movimento protestante.

« Ecco il regno di Francia, poichè riceve la libertà di coscienza, divisa in cattolici e settari, a cui successero scompigli, che ancora durano, ed ogni potente, sotto zelo di conservare la Religione, aspira al Regno, e tutt'i Governatori hanno occupato le Provincie, che elli governando si trovavano. Fu ammazzato il loro Re sotto questi pretesti e turbolenze, e quasi spenta la linea reale, almeno in quel ramo, che tal scelleratezza permesse; da chi tocca il Regno per successione viene escluso dalla Religione. Sono a questo ridotte le cose del Regno Cristianissimo, nè valse l'astuto governo di Caterina dei Medici, che or l'una or l'altra parte favoriva per bilanciarle, che a questo male non si venisse ».

Forse la divisione tra Ugonotti e Cattolici fu in Francia accresciuta dalla rivalità tra la casa di Borbone e quella di Valois; ma gli effetti non furono meno funesti, nè la concordia potè, almeno temporaneamente, raggiungersi, senza il venir meno della linea regnante, e senza l'abiura di Enrico IV,

mediante la quale potè cingere la corona di Francia. Più profonda era la scissura in Germania, perchè più vivo e più pertinace vi era il sentimento religioso. Quivi non le città sole eran divise, ma le famiglie; non tra cittadini e cittadini c'era dissenso, ma tra padri e figli, tra fratelli e fratelli, tra mogli e mariti. Il quadro che ne fa il Campanella, è degno di esser ripresentato con le sue medesime parole, che sono piene di verità e di efficacia.

« Si dice da uomini degni di fede, che in Alemagna sono uomini che quasi ogni mese mutano religione; onde nuove mogli, nuovi battesimi e nuovi riti apprendono, ed ogni setta, purchè abbia uno dalla sua banda, gli perdona i peccati nelle altre fatti, dicendo che Iddio gli ha illuminati. Però Slesia, Sassonia, Svizzeri ed Inghilterra, e tutti quei, che politicamente si governano, han ridotto sotto una religione o due il loro Stato, ed alle altre han dato bando, e soventi abbruciano i loro partigiani. Di più dove ci è questa licenza, della Scrittura farne ciò che ne piace, tutti gli uomini morendo stanno in dubbio di quel che deano credere, e pochi se ne salvano de' cattolici, e nullo de' settari. E quando i morienti avessero certezza d'una credenza, gliela tolgono, perchè il padre, nell'infermità, gli addurrà un ministro calvinista; ed il fratello, un luterano; la sorella un'anabattista; la nora, un greco; il cugino, un scita; l'avo un cattolico, ciascuno de' suoi volendo che nella morte tenga quella fede, ch'ei si crede salvarlo; talchè il povero ammalato è irresoluto della medicina dell'anima; e muore dubioso ed incerto; sicchè neanche le medicine del corpo gli giovano; e questo viene per la diversa credenza. In Lituania molto spesso, quasi sempre accade questo travaglio agli ammalati, ed altrove ben soventi ».

L'animo del filosofo rifugge da tanto scompiglio, e si chiarisce risoluto avversario della Riforma, che l'aveva partorito. Egli, che voleva fondare la sua Città del sole su l'Amore, che voleva sbandire, come fomite di litigi, perfino la proprietà; ch'era, d'altra parte, persuaso del grande influsso, ch'esercitava la religione a tener uniti gli animi, non poteva accettare nè lodare la nuova dottrina.

Gl'inconvenienti da lui notati non sono nè immaginarii, nè esagerati; ai pochi riscontri succeduti nell'età nostra, per la lotta tra lo Stato italiano e la Chiesa, noi possiamo raffigurare la somiglianza del quadro. Più fosco doveva essere allora, che il contrasto infieriva non tra lo Stato e la Chiesa, ma tra Chiesa e Chiesa. Oggi non si tratta di bilanciare il valore di due simboli religiosi, ma di scegliere tra la patria terrena e la celeste: alcuni hanno fermata la scelta, e sono tranquilli; altri han creduto, che il contrasto fosse solo apparente, e dentro la propria coscienza han trovato un mezzo termine da servir di compromesso, e sono tranquilli ugualmente. Allora questo era impossibile, chè l'aiuto divino non poteva sperarsi altrimenti, che con la fede, e la fede, come non ammette il plurale nella parola, non ammette nè compagna, nè rivale nella coscienza.

Diedero anche ombra al Campanella le esorbitanze degli Anabattisti. La logica, con cui questi abusarono del libero esame, fu straordinariamente rapida, fu atrocemente rigorosa. Rigettata la Bibbia stessa, disconosciuta l'autorità dello Stato, una turba cenciosa e briaca gittossi sulla sconvolta Germania. Un Nicola Storck, fabbricante di drappi, fingendo non so quale apparizione dell'angelo Gabriele, si disse in commercio diretto con Dio; ognuno potere altrettanto, senza l'intermezzo di sacerdoti, senza l'aiuto di un libro

qualsiasi. Invano accorse Lutero dall'ermo ritiro di Wartbourg: la nuova credenza, scusando ogni studio d'interpetrazione, scrollando ogni autorità, riusciva più commoda, trovava più seguaci. Le due rive del Reno brulicavano di plebi sviate e dissennate: capitanava una di queste turbe quel Goetz di Berlichingen immortalato dal Goethe, l'altra un Tommaso Münzer, stato già discepolo di Lutero. Allargavasi il moto nei Paesi Bassi, e nella Westfalia, con a capo un Giovanni Mattia, fornaio, ed un Giovanni Boccold, sarto. Era il caso di ripetere il verso dantesco, di diventare un Marcello ogni villano che veniva parteggiando. Campanella lo ripete difatti; e nota il rapido trapasso della rivoluzione religiosa nella sociale. « Quando predicò Lutero, ei dice, i popoli vennero tanto disubbidienti al Duca stesso di Sassonia che non si potean correggere; laonde Lutero fu costretto far la visita Sassonica, dove comandò a' suoi discepoli che predicassero l'obbedienza al Principe ».

Con tutti questi disordini sott'occhio, Campanella riprende acerbamente la Riforma religiosa; e non è da maravigliarsene. L'antico buon senso italiano parla per sua bocca; nè diversamente avrebbero parlato gli antichi Romani, nè diversamente il Machiavelli. Al nostro popolo la Religione parve sempre vincolo che rafforzasse l'autorità dello Stato; e cotesta interpetrazione, che ciascuno poteva fare a suo arbitrio, sembrò segno di scadimento politico. Machiavelli cita, nei suoi discorsi, questo luogo di Tito Livio, che par quasi scritto apposta per biasimare la Riforma. « *Nondum haec, quae nunc tenet saeculum, negligentia Deûm venerat, nec interpretando sibi quisque iusiurandum et leges aptas faciebat* ».

Nella critica che il Campanella fa della Protesta noi troviamo parecchie delle ragioni, per le quali

essa non potè attecchire in Italia. Alcuni ce ne han fatto un rimprovero, altri una lode, secondo i diversi umori; ma se noi non meritiamo la lode, non meritiamo forse neppure il rimprovero. Ci han lodato immeritamente nel reputarci più ortodossi degli altri popoli; ci han biasimato immeritevolmente nel tenerci da meno. Il Carlyle diceva non ha guari, che esser protestante significa sentir più altamente della dignità umana. Gli rispondeva, breve ed arguto, al solito, il nostro Broglio nella sua *Vita di Federico il Grande*. La risposta vera noi la troviamo in questo Dialogo. La Protesta dava forse più sviluppo all'individuo, benchè non senza lotte nè senza pericoli; ma debilitava lo Stato; dunque politicamente era nociva. Questo era il ragionamento che facevano gl'italiani allora; questo ripete e sviluppa il Campanella. Forse non era un modo giusto di giudicare una riforma religiosa con un criterio estrinseco, com'è quello della utilità politica; ma gl'italiani, bene o male che si facessero, avevano sempre usato così. Si aggiunga che il Papato, a scalzare il quale mirava principalmente la Protesta, era pur considerato come gloria italiana, e che molti de' nostri grandi, pur deplorandone i difetti, non ne avrebbero voluto per niente abolita l'autorità. Nei *Discorsi politici* il Campanella stesso aveva scritto: « Solo ci resta questa gloria del Papato, ed è tanto grande, che tutt'i principi cristiani baciano i piedi al nostro principe, il che non facevano all'Imperator Romano ». Ond'ei consigliava di aggrandirlo, perchè potesse salvarci dalla servitù straniera. « Aggrandire ed esaltare il Papato è il vero rimedio di assicurarci di non esser preda al Re di Spagna, e di sostenere insieme la gloria d'Italia e del Cristianesimo ». Il sentimento d'italiano prevale nel Campanella su quello di cattolico e di cristiano,

perchè la grandezza del Papato e la gloria del Cristianesimo ei vorrebbe far servire da strumenti alla ricuperazione della nostra gloria nazionale. Machiavelli pure aveva deplorato, che la Chiesa, la quale aveva tenuto imperio temporale, « non fosse stata sì potente, nè di tal virtù, che non abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe ». Nè quelli, che han voluto male al Campanella per aver propugnato nella Monarchia del Messia il supremo arbitrato del Pontefice, hanno, a mio avviso, saputo cogliere dove infine infine mirasse il frate di Stilo. Il Campanella era sopra tutto italiano, era poi cattolico, e combatteva la Riforma in servigio della grandezza del suo paese. Con tutti i nostri sommi ei s'accorda nel far servire all'idea dello Stato il sentimento religioso. Or, come italiano, gli premeva di conservare l'autorità del Papato contro gli attacchi germanici; come uomo politico gli stava a cuore di rafforzare l'individualità del potere contro l'individualismo riottoso e sfrenato. Quindi si comprende, perchè, quasi in fine del dialogo, egli esca in questa calda esortazione: « Stiamoci nell'antica Chiesa nostra, ed in quella credenza, con la quale i nostri padri han tirato a sè il mondo con i stupendi miracoli ». È il voto di un patriotta, non di un credente; e lui muovono, non le promesse di una felicità eterna, ma gli stupendi miracoli dei nostri avi conquistatori del mondo.

La Riforma ha due aspetti, uno concernente la potestà pontificia e la gerarchia cattolica, l'altro il domma e le controversie teologiche. Sotto il primo, riscoppia l'antica rivalità tra l'elemento germanico ed il latino; sotto l'altro, l'antico contrasto tra il fato e la libertà. L'una lotta e l'altra ha cangiato forma, ma il fondo rimane, a ben guardarvi, lo stesso. Il Campanella nella prima parte si schiera a favore

del Papato, perchè vi scorge un sistema politico più favorevole agl'interessi italiani; nella seconda si schiera a favore della libertà. Chiariamo questa seconda parte, che nel dialogo medesimo tiene il secondo posto.

La libertà umana, per la caduta di Adamo, rimase impotente ad operare il bene per conseguire la salute eterna: a riabilitarla occorre un aiuto soprannaturale, che si chiama grazia. Se non che la grazia Iddio la dona a chi vuole, e perciò alcuni soli si salvano, quelli che Iddio ha predestinati; gli altri no. Qui Cattolici e Protestanti sono d'accordo; ma i Protestanti rincarirono la impotenza umana, inasprirono la predestinazione divina. L'uomo col peccato ha perduto affatto la libertà; ciò che fa, è tutto male; Iddio è arbitro assoluto della salvezza e della perdizione; nè per opere, che uomo faccia, può contrariare a questi decreti divini, nè sottrarvisi; le opere sono inutili, la fede sola giustifica.

Il disegno è, come si vede, lo stesso tanto pei Cattolici come pei Protestanti; il colorito solo varia. Basti la fede sola, come sostengono questi ultimi, o si richieda fede ed opere, come vogliono i Cattolici, certo è che per gli uni, come per gli altri, senza l'intervento divino, ossia senza la grazia, la salute eterna è impossibile a conseguire. Sia che Iddio decreti la salvezza degli uni e la perdizione degli altri, come affermano i Protestanti; o che decreti la salvezza degli eletti, ed abbandoni alle proprie forze i rimanenti, il risultato è lo stesso, vale a dire, ch'eglino ugualmente si perdono. L'incompatibilità della predestinazione e della grazia con l'umano arbitrio era stata, quasi un secolo innanzi, dimostrata dal Pomponazzi: il Campanella trovava già spianata la via, e non doveva far altro, che percorrerla. Egli non sta in forse un

istante, e rifiuta con orrore una dottrina, la quale leva all'uomo ogni balìa di se stesso, ed ogni speranza di poter migliorare il suo destino, e fa di Dio, per dirlo con la sua energica frase, un mostro peggiore di Medea, la quale, se s'infuriò contro i figli, e li uccise, fu spinta da rabbia, mentre il Dio di Calvino, non preso di rabbia, nè uscito di sè, ma pensandolo molto tempo prima, fa questo macello ne' suoi figliuoli.

Quando Erasmo di Rotterdam, sollecitato da Enrico VIII, scrisse contro Lutero, tacque prudentemente i punti, nei quali conveniva col Riformatore, ed inveì contro la dottrina sul libero arbitrio. Era difatti quella l'esorbitanza maggiore della nuova credenza, che Calvino più spietatamente rincrudì. Il Pomponazzi aveva additato lo stesso difetto nel domma cattolico: il Campanella mette in un fascio l'una e l'altra credenza, la vecchia cattolica e la nuova riformata, ed esclama inorridito: « Oimè, quanto m'atterrisce questa sorta di Cristianesimo! » Fa notare da uno degl'interlocutori la somiglianza del domma cattolico e del protestante, e senza sgomentarsene li rifiuta senza divario. « Certo, ei conclude, se tutto necessario ciò fosse, come a prima faccia mostrano le vostre parole, la nostra libertà, che tutto il giorno i nostri Teologi predicano, e col senso in noi essere sperimentiamo, nulla servirebbe, perchè non può mancare quello che Dio vuole, ed antivede; ma, di grazia, disputiamo questo passo pianamente, acciò non oda il volgo ».

Il Campanella sa di scostarsi dalla schietta ortodossia, e perciò non vuol essere udito dai profani: ma a lui preme mettere in salvo la libertà umana, e non dubita di guastare il domma. La dottrina cattolica gliene porgeva il destro, perchè, sebbene avesse attribuito alla grazia divina una efficacia irresistibile,

pure con sottili distinzioni aveva creduto di salvare la libertà, e di nome l'aveva realmente ritenuta. Più recisi, e meno furbi i Protestanti, ne avevano sbandito perfino il nome, e Lutero non si peritò d'intitolare un libro *De servo arbitrio*. L'atroce domma menava difilato al fatalismo, e, producendo uno sgomento immedicabile, ed un accasciamento snervante, alienava gli animi da ogni virile operosità, da ogni magnanimo conato.

Anche qui ciò che salta agli occhi del Campanella è il grave nocumento, che viene allo Stato. « Ditemi un poco, egli domanda, come le lor repubbliche stanno in piedi, se in noi non è libertà di far bene e male? E come ponno dar legge ad altri, se non sono liberi? » Se l'uomo non è conscio, difatti, della propria responsabilità, s'ei si crede cieco strumento di un Dio capriccioso, ogni freno si allenta, nè le leggi civili basteranno a porvi riparo. La legge civile è insufficiente ad impedire quei mali, che possono sfuggire alla sua, quantunque vigile, sorveglianza; ma, poniamo pure ch'essa possa raffrenare i sudditi in ogni caso, come pur troppo non è possibile; in che modo raffrenerebbe i magistrati guardiani di essa legge, suoi interpreti, suoi esecutori? « Dunque », conclude il nostro filosofo, « si deve nella Repubblica sopra ogni altra la legge dell'osservanza interna predicare, osservare, riverire, difendere... Or se la Religione Luterana, e Calvinista e de' seguaci », ei continua, « non impone questa legge tanto mportante, ma in scambio la toglie via dalla coscienza tanto de' principi, quanto de' sudditi, resta ch'ella è sommamente odiosa allo stato civile, e di quello distruttrice ».

I Protestanti insegnano un altro corollario egualmente esiziale al consorzio civile, la indifferenza delle

opere, come di mezzo affatto inutile a meritarsi la salute eterna. Qui essi andavano più oltre de' cattolici, ed il Campanella non manca di fargliene un carico.

Nauseati del traffico spudorato, che si faceva delle indulgenze, incalzati dal fato della logica, procedettero di negazione in negazione. Prima impugnarono le indulgenze, cioè le opere meritorie degli altri attribuite in espiazione ai peccatori; poi impugnarono la giustificazione per via delle opere, fossero anche opere proprie, e la fondarono esclusivamente sulla fede. Era un trasmodare su l'estremo opposto. Gli uni imputavano a merito le opere altrui; gli altri disconoscevano l'efficacia di ogni azione meritoria.

Politicamente, la dottrina protestante era distruttrice di ogni stimolo a far il bene: Campanella se ne accorse, e non volle saperne di quella fede sterile, che si appaga di un pio desiderio, e non si traduce in utili fatti; e lodò solo « la fede che opera per carità ed amorevolezza, non quella che non opera ». Che se nella Scrittura talvolta par che si abbiano in poca stima le opere, quivi certamente s'ha da intendere delle opere cerimoniali, le quali fingevano di fare, e non facevano nulla; erano mere esteriorità, e non provenivano dall'intima coscienza.

Della grazia, che cosa sia, e come influisca su l'azione umana, non si ferma a discutere: una cosa inculca per ferma, ed è, che Dio vuol tutti salvi, ed a chi usa bene i doni naturali, l'aiuto divino non vien meno. « Dalla libertà e naturali doni ben usati a' soprannaturali pervenir ci disponiamo, e Dio non manca con la grazia ». Non è ortodossa questa dottrina, non s'accorda puntualmente con la teologia cattolica; rasenta forse la vecchia eresia di Pelagio, rinnovata dai Molinisti; ma non monta; consuona coi

dettami di giustizia, col concetto che Dio sia un padre amoroso, non un capriccioso tiranno, e sopra tutto non distorna gli uomini dal ben fare, inducendoli a disperazione; nè gli stimola a delinquere, persuadendogli della nessuna importanza del loro operare.

Questo preme sopra tutto al Campanella, e la Religione per lui si valuta dal bene che produce nel mondo. « Quella cosa si deve amare in Politica, la quale raffrena gli uomini dagli errori, non solo in presenza d'altri, ma in occulto, ancora quando non son visti ». A tal fine gli serve la religione, e le polemiche su la grazia non gli paiono gran fatto proficue. Già i Pontefici stessi se n'erano abbastanza infastiditi, e Paolo V decretò, non se ne disputasse per nessun pretesto.

Con pari criterio giudica gli altri capi controversi. Del purgatorio, p. es., non discute tanto l'efficacia religiosa, quanto i buoni frutti, che quella credenza produce in questo mondo. Alla credenza che ci sia il purgatorio si deve la fondazione degli ospedali, e le altre opere pie, utili alla conservazione della repubblica, la quale per questi lasciti si vede sgravata dal peso d'istituirli essa; ebbene, ciò basta a preferire la credenza cattolica alla negazione protestante. Nè senza accorgimento nota, che i protestanti medesimi han dovuto mantener queste elemosine sotto altro titolo, e con men saldo, e certo men rispettato fondamento. E poi chi muore si sente più alleviato dal pensiero, che le preghiere dei suoi potranno giovargli oltre tomba: gli eredi saranno indotti a restituire il mal tolto. Tanti stimoli a fare il bene, tanti ostacoli al mal fare paiono al Campanella giustificare abbastanza una credenza, meglio forse di tanti testi biblici più o meno contorti dai teologi a farli servire alla propria tesi.

Viene la volta de' sacramenti, ed il Campanella ricorre alle consuete ragioni politiche. « Ci è pur troppo dell'importanza della penitenza nella repubblica ». I Protestanti, che ne avevano abolito l'uso, se ne dovettero chiamar pentiti; ed ecco quel che racconta a questo proposito: « Intesi di più in Padova da Inglesi stessi, che in Inghilterra molto si lamentavano gli anziani d'aver levato via la confessione secreta, che da indi in qua quel Regno abbonda di vizii enormi, e non essendo chi rivegga loro il conto in coscienza, si fa il peggio che si sa; tanto più che hanno questa fogna di smaltire tutte le scelleraggini, e quando alcuno li riprende, gli sono addosso con queste parole: chè credi tu di esser salvo per li tuoi buoni affari? »

Nè queste lagnanze, che il Campanella dice di aver udite lui stesso sono inverosimili; imperocchè di tutt'i popoli che accettarono la Riforma, quello che meno mutò del rituale e della gerarchia romana fu l'inglese, se ne levi la supremazia tolta al Papa ed attribuita al Principe. Quivi l'intenzione esclusivamente politica della Riforma della Chiesa apparisce più manifesta che altrove.

Necessaria gli pare altresì la santificazione del matrimonio per mezzo del sacramento; nè deve maravigliarsene chi rammenti, com'egli ci sia tornato sopra più volte, ed abbia deplorato, che i governi se ne siano poco o nulla ingeriti, e che abbiano con più diligenza procurato il miglioramento della razza equina che dell'umana. Nella *Città del Sole* ripetendo l'antico desiderio espresso da Platone nella *Repubblica*, suggerisce allo Stato la sorveglianza del talamo nuziale, e dà precetti su l'opportuno appaiamento degli sposi, e sul tempo più propizio alla generazione dei figli. In questo Dialogo ne trae

partito a lodare la istituzione della Chiesa, ricordando « quanto importi, che il matrimonio sia tenuto per un sacramento per inanimire gli uomini alla generazione, ch'è la più necessaria cosa della politica, e per usarlo bene ».

Su l'eucaristia fervevano allora controversie senza fine. Chi ammetteva la presenza reale, e chi la negava, e del pane e del vino faceva una semplice figura, un simbolo commemorativo; e quelli, che ammettevano la presenza reale si eran, da capo, divisi nel doppio sistema della *consustanziazione* e della *transustanziazione*. Era un ginepraio, senza uscita, irto di scomuniche: Campanella ha il buon senso di non cacciarvisi dentro; ma condanna gl'imprudenti derisori di quel mistero, e gl'incauti cercatori del martirio. « Vidi in Roma, ei dice, un inglese gettar a terra l'eucaristia per morir con gloria stoltamente ». San Paolo, egli avverte, non fece così con l'altare del Dio ignoto d'Atene; non corse da forsennato a demolirlo, ma diessi a svelare, senza fanatismo e senza declamazioni, chi fosse questo Dio fino allora sconosciuto.

Singolare riscontro! L'esempio di san Paolo, e la sua moderazione verso il gentilesimo, fu citato pure da Lutero, quando accorse dal suo ritiro ad ammansare i fanatici istigati da quelli che si chiamavano i profeti di Zwickau. Gli uomini assennati, pur dissentendo fra loro, s'accordano sempre nel trattar con riguardo e con delicatezza le cose attinenti alla fede religiosa.

Sul celibato dei preti non cede, e dal modo stesso con cui lo difende, è chiaro scorgere dove miri il Campanella con escludere i chierici dagli affetti domestici. Senza dissimulare gli sconci che ne provengono; senza intestarsi a sostenere questa istituzione

con l'autorità della Chiesa, egli dice risolutamente: preferisco vedere i mali che nascono dal celibato, anzi che veder le cose divine trascurate pei piaceri e per gl'interessi mondani. Che se si scandaglia più addentro il suo pensiero, si trova che per lui i chierici sono nati a governare, i laici ad essere governati; e che quindi quelle, ch'ei dice cose divine, sono gli affari pubblici, ai quali per attender meglio forza è che i chierici siano sciolti dalle cure domestiche.

Così non c'è censura, non c'è precetto in questo Dialogo, che non convenga ad uno scopo politico. La Riforma, sia guardata nella sua superficie esterna, sia nella sua intima essenza, come negazione della potestà pontificia e come affermazione di una nuova dottrina religiosa, è ugualmente nociva, perchè e nel primo e nel secondo caso ostacola il vivere politico. Come libero esame, è sforzata nelle ultime conseguenze a disciogliere l'unità ideale dello Stato: come ribellione contro il Papato, disperde l'ultima gloria della gente latina: come dottrina della giustificazione per via della sola fede, tronca i nervi ad ogni operosità benefattrice: come esagerazione della grazia e negazione dell'arbitrio umano, ammaestra i principi alla tirannide, i sudditi ad ogni maniera di scelleraggine. Sotto ogni aspetto adunque, non è politicamente accettabile.

Tal è, in breve, il concetto e l'orditura di questo Dialogo, il quale ci dimostra con che criterio gl'italiani, quasi contemporanei della Riforma, ne giudicassero il valore e l'indirizzo. Fu danno per l'Italia il non averne voluto sapere? Io sto col Campanella, e dico di no. Se l'Italia avesse trovato nella nuova dottrina alcunchè di vivo nella sua coscienza, l'avrebbe certamente accettata. Ma, se i popoli settentrionali

avevano premura di francarsi dalla soggezione di Roma, qual interesse potevamo averci noi? Noi, che per mezzo della potestà pontificia e della gerarchia cattolica, esercitavamo appunto questa prerogativa tanto esosa alla Germania, ed ai popoli che più temevano di quella razza? Ciò per la questione dell'ingerenza e del sopravvento della Chiesa romana nella giurisdizione e negl'interessi delle altre nazioni; quanto alla dottrina, un filosofo nostro, contemporaneo di Lutero, Pietro Pomponazzi, aveva con tanta forza d'ingegno messo a nudo le contraddizioni tra il domma della predestinazione e l'arbitrio umano, che le esagerazioni protestanti non potevano più riuscire accettevoli. Ecco, a parer mio le ragioni intime, perchè la Riforma non fosse attecchita tra di noi.

Alla piena intelligenza del Dialogo del Campanella, da noi brevemente esposto, stimiamo utile il soggiungere, che pel nostro filosofo, di religioni rilevate, che siano perfette, non ce n'è pur una; che tutte quante si fondano su la religione naturale, e che tanto più sono pregevoli, quanto meno si discostano da quel modello. Questa sua teorica si trova largamente sviluppata nell'ultima e più compiuta opera, ch'egli abbia scritto, vale a dire della metafisica, scritta e stampata a Parigi il 1638, dopo uscito di prigione. È una opinione, non solo esplicitamente professata, ma connessa con tutte le rimanenti parti del suo sistema. C'è una cognizione innata, c'è un amore innato, e c'è una religione innata; e tutti vincono di perfezione quel che viene da fuori; « *ideo*, conclude il filosofo, *religio posita a nobis est imperfecta, et falsa interdum; indita vero perfecta et vera* ». Nè da questo novero viene esclusa la cristiana; la quale vi è nominata insieme con le altre, che, sebbene poste dagli uomini, sono nondimeno riferite alla rivelazione

divina. Or, poichè questa recisa dichiarazione non è nota a tutti, neppure a parecchi di quelli che hanno scritto del Campanella, credo necessario riferirne testualmente le parole [1].

« *Quapronter necesse est credere Deum, qui necessitatibus non deest, et superflua non admittit, dirigere hominem in his, quae ad religionem pertinent, proptereaque omnes nationes intelligentes innata scientia indigere sese Deo revelatore et rectore, a Deo religionem sese accepisse gloriactur: Haebraei per Moysen, Christiani per Christum, Mahometani per Angelum Gabrielem, Gentiles per Jovem, alii per Apollinem, Yaponenses per Amidam* ». (*Metaph.*, pars III, libro XVI, cap. 3, art. 1, p. 206):

Con questa teorica della religione in capo, si comprende subito, perchè il Campanella abbia giudicato le novità religiose dei suoi tempi alla sola stregua politica; e si comprende inoltre, che altrimenti non avrebbe potuto fare. Lo stesso Niccolò Machiavelli non fece mai una confessione così chiara, così risoluta, senza riserve e senza restrizioni, come questa che ha lasciata il Campanella. Vero è, che quando il Segretario fiorentino parla di questo argomento, lascia trapelare il suo dubbio e la sua fina ironia; ma, come se sentisse il terreno scottargli sotto, passa rapidamente ad altri men pericolosi argomenti. Ma il Campanella scriveva in Francia, ed in latino, e l'audace confessione sfuggitagli di bocca, quasi per incidente, ci lasciava avvolta tra le fide ombre di un enorme volume in folio, dalle quali assai difficilmente si sarebbe ripescata, ed assai tardi divolgata alle profane moltitudini.

---

(1) [Come s'è visto, lo stesso luogo è citato dall'autore nello scritto posteriore su lo *Spaccio de la bestia trionfante*: v. sopra p. 361].

VIII

GIULIO CESARE VANINI

Giulio Cesare Vanini ed i suoi biografi (1).

Del Vanini hanno scritto più gli stranieri che gli italiani, anzi credo che, se v'ha tra noi chi abbia toccato della sua dottrina e della sua morte immatura ed atroce, non uno si sia poi accinto a scriverne la vita. Questa volta però non è stata la solita fiaccona italiana causa del silenzio tenuto; perchè, essendo il Vanini partito d'Italia assai giovane e poco noto, i documenti, che lo concernevano, erano negli archivii di Tolosa e di Londra; e quivi bisogna ricorrere per averne lume. Quel bello ingegno, che fu Antonio Casetti, nato, al pari del Vanini, in Terra d'Otranto, mi disse un giorno a Roma, esservi a Lecce un manoscritto che conteneva la vita dell'infortunato suo concittadino, e ch'ei se ne sarebbe valso a distenderla quando la salute malferma glielo avrebbe consentito. Il povero Casetti morì indi a poco, nel fiore degli anni; e del manoscritto, quantunque avessi

(1) [*Nuova Antologia*, 15 sett. 1878, pp. 191-224. Dopo questo scritto la biografia del Vanini è stata ancora indagata e discussa insistentemente, senza che, per la scarsezza dei documenti che si posseggono, si sia giunti per anco a fare la luce su alcuni dei punti più importanti. Vedi A. Baudouin, *Histoire critique de J. C. Vanini*, nella *Revue philosophique* del Ribot, 1878, t. VIII (e più tardi nella *Revue des Pyrénées*); L. Moschettini, *Vita di G. C. V.* nella *Rivista europea*, 1879; e *La vita di G. C. V. sec. il Baudouin*, ivi, 1880; Di Cagno-Politi, di *G. C. V. martire e pensatore del XVII sec.*, 2ª ed., Roma, 1892; Owen, *The skeptics of italian Renaissance*, London, 1893; Gemelli, *G. C. V. nella storia della filos.*, Catanzaro, 1897; G. Porzio, *Antologia vaniniana preceduta dalla Vita di G. C. V. e da scritti polemici*, Lecce, 1908].

chiesto, non mi è riuscito avere più notizia [1]. Forse gran perdita non è stata, perchè, probabilmente, le tradizioni raccolte non avrebbero avuto molta importanza. Ciò che si riferisce alla patria, ai genitori ed alla prima età del Vanini, è stato da lui raccontato ne' suoi libri qua e là, dove gliene veniva l'occasione, con una certa compiacenza, che a taluni è parsa vanità. Su questi particolari, dunque, poco avrebbe potuto aggiungere il manoscritto leccese. Sul processo e sulla condanna, dopo i documenti tolosani pubblicati da Vittorio Cousin il 1843 per la prima volta, il manoscritto, se antico, non poteva avere alcuna informazione.

Noi nello scrivere del Vanini abbiamo in animo di correggere con una accurata critica quei torti giudizii, che, o la malevolenza, o la preoccupazione in contrario han portato su la dottrina e sul carattere di lui. Ed a far ciò ci varremo delle opere e de' documenti medesimi addotti dagli altri biografi.

Delle molte opere, che il Vanini menziona come composte da lui, due sole ci sono pervenute, che noi citeremo in modo abbreviato chiamandole una *Anfiteatro*, l'altra *Dialoghi*; entrambe stampate in Francia. Il titolo preciso di queste due opere, divenute rarissime, che noi abbiamo sott'occhio, è il seguente:

1. *Amphitheatrum aeternae providentiae divino-magicum, necnon astrologo-catholicum adversus veteres philosophos, atheos, Epicureos, Peripateticos et Stoicos, auctore Julio Caesare Vanino, philosopho, theologo, ac iuris utriusque doctore. Lugduni MDCXV, cum privilegio Regis. Apud viduam Antonii de Harsy, ad insigne Scuti Coloniensis.*

---

(1) [A Lecce sono quattro vite mss. del Vanini, tutte di scarsissimo valore: v. Porzio, op. cit., p. 117].

2. *Julii Caesaris Vanini, Neapolitani theologi, philosophi, et iuris utriusque doctoris, de admirandis naturae reginae, Deaeque mortalium arcanis, libri quatuor. Lutetiae, MDCXVI, cum privilegio Regis. Apud Adrianum Perier, via Jacobaea.*

Le altre opere saranno state, la più parte almeno, o cartolari di scuola, o, se scritte più tardi, quasi tutte cose giovanili, di cui egli stesso non era più contento. Eccettuo due sole, l'*Apologia del Concilio di Trento*, divisa in diciotto libri, ch'ei compose, come vedremo, a Parigi, ed i libri astrologici, che l'autore esplicitamente dice stampati a Strasburgo in elegante edizione *(Argentorati elegantissimis typis excusos)*. Ma neppure di coteste due si è rinvenuto traccia, tanta fu la rabbia con cui si cercò distruggere ogni cosa che gli fosse appartenuta.

Giulio Cesare Vanini nacque a Taurisano, da Giambattista e da Beatrice Lopez de Noguera, verso il 1585. La data della nascita s'induce da ciò, che l'anno in cui stampò i *Dialoghi*, cioè il 1616, egli toccava appena l'anno trigesimo.

Suo padre era governatore della contea di Castro; perciò egli dedicò l'*Anfiteatro* a don Francesco de Castro, il quale, oltre ad essere conte di Castro, aveva pure il titolo di duca di Taurisano, ed allora faceva da legato del re di Spagna appresso del pontefice. Da questa dedica impariamo altresì che egli ebbe un fratello, ma senza indicazione del nome.

Di suo padre loda la fede e la prudenza singolare; loda la sua alacre operosità, tanto che, sul punto di morire, saputo dai medici ch'ei fosse per finire tra poco, — Conviene, rispose, ch'io muoia all'impiedi; — e balzò subito di letto. Di sua madre loda l'illustre casato, e ne ricorda l'età giovanile in paragone di suo padre, ch'era già settuagenario quando sposò.

Lontano dal suo luogo natale, e peregrino per diverse regioni, ci rimembra alcuni particolari, di poco conto se vuoi, ma che dimostrano tutt'altro che vanità; dimostrano un animo delicato, che tiene sempre presenti nella memoria le prime impressioni dell'infanzia. Taurisano per lui è la sua nobilissima patria; è quasi una gemma posta nell'anello del mondo. Quivi sua madre aveva raccontato a lui, fanciulletto, gli accorgimenti adoperati perchè delle voglie di frutta, provate durante la gravidanza, sul corpo del bambino non rimanessero tracce. Rimembra il suo giardino; rimembra un tal Costantino Calvano, medico, ch'era suo concittadino; rimembra perfino il tristo canto della cornacchia, che gli parve sinistro augurio di morte, mentre un giorno di estate cavalcava alla volta del suo paese.

Dei luoghi prossimi a Taurisano v'ha pure qualche menzione. In un castello non molto discosto di quivi, nomato Presicce *(Praesicium)*, e proprio nel suburbio, fu rinvenuta una immagine della Madonna, alla cui miracolosa virtù fu attribuita la guarigione d'un cieco. Al tempio di San Vito, non molto distante dalla celeberrima città di Bari, concorrevano allora, come forse anche ora, i contadini della Puglia morsicati dai cani. Alla guarigione miracolosa ei però non crede, e la tiene anzi per una storiella, perchè la Chiesa non ha definito nulla su quel proposito; onde stima che, se qualcuno risana, ciò succede per la vicinanza del mare. A Flessinga, difatti, aveva avuto occasione di notare che quanti erano morsi da cani rabbiosi correvano verso l'oceano.

Da fanciullo sembra che sia dovuto andare pure sino a Taranto, perchè parla di un noto pesce chiamato *orata*, che egli per trastullo fanciullesco tenne

chiuso in un vaso, e che per un giorno intero continuò a vivere.

Questi accenni ho voluto raccogliere perchè per noi hanno un certo interesse, che pei biografi stranieri naturalmente non potevano avere.

Dove studiò il Vanini? Dove si dottorò? Il Gramond, il quale fu il primo degli storici contemporanei al Vanini, che abbia tramandato de' particolari intorno alla vita di lui, lo fa studiare prima a Roma, di là tornare a Napoli (1). Lui seguirono gli altri biografi posteriori, lo Schramm (2) ed il Durand (3); e quest'ultimo gli dà per maestro il carmelitano Bartolomeo Argotti. Questa asserzione però ci sembra sbagliata, ed ecco perchè. Il Vanini innanzi tutto dichiara di aver fatto gli studi universitari a Napoli ed a Padova; e di Roma non fa nessun motto (4); l'Argotti poi, che gli si dà per maestro a Roma, ci dice di averlo avuto maestro a Napoli (5); finalmente, essendo egli solito di nominare le città, non dico dove ha studiato, ma anche per dove è passato, nella stessa guisa che ha ricordato Bologna, avrebbe eziandio ricordato Roma, se quivi avesse fatto i primi

---

(1) *Historiarum Galliae ab excessu Henrici IV libri XVIII*, autore Gab. Bartholomaeo Gramondo, in sacro regis Consistorio senatore et in Tolosano parlamento praeside, Tolosae, 1643, lib. III, p. 208.

(2) *De vita et scriptis famosi athei Julii Caesaris Vanini*, tractatus singularis, a Joanne Mauricio Schramm, Custrini, 1709, p. 6.

(3) *La vie et les sentimens de Lucilio Vanini*, Rotterdam, MDCCXVII, pp. 9-10.

Quest'opera, pubblicata senza nome d'autore, appartiene a David Durand.

(4) « Jurisprudentiae ac theologiae studiis in Parthenopeo et Patavino circu decursis » nella dedica dell'*Anfiteatro*.

(5) « Una cum praeceptore meo Bartholomeo Argoto Carmelita, viro optimo et sapientissimo, et in concionibus nostri sacculi phoenice, idem ego vidi Neapoli in celeberrimo Ferdinandi Imperatori Musaeo ». *Dialoghi*, p. 205.

studi. Lo sbaglio può esser nato dal perchè a Roma ei fu un suo omonimo, il quale con poca fatica s'era saputo scroccare una certa riputazione [1].

Dal modo come si esprime il Vanini, a me sembra che siasi laureato in giurisprudenza a Napoli, in teologia a Padova. Più tardi, quando fu a Parigi, ei diessi a lo studio della medicina, sia che lo stimolasse la curiosità del sapere, o che ve lo inducesse il bisogno di esercitare una professione lucrosa. A Parigi, difatti, lo vediamo intervenire alla dissezione dei cadaveri; ed a Tolosa si dava addirittura per medico e prescriveva ricette.

Mentre studiava a Padova, legossi d'amicizia col dottore Giovanni Mario Genochi, filosofo prestantissimo, ch'ei chiama *Clavaro-genuensis*, nativo, probabilmente, di Chiavari. Questi era altresì un teologo prestantissimo, ed aveva scritto, se vogliam credere al Vanini, un'operetta eccellente su la grazia e l'arbitrio. La comunanza degli studi ebbe dunque molta parte in questa amicizia. Il Genochi, essendosi risoluto di viaggiare per la Germania, il Vanini se gli offerse per compagno. Così incomincia la sua odissea, che doveva conchiudersi tanto luttuosamente a Tolosa. Montati appena in barca a Strasburgo, al Genochi venne veduto un corvo; l'ebbe per cattivo augurio, e voleva smontare; il Vanini ne lo stornò, e approdarono felicemente: dove, non dice, nè se in tutto il viaggio stessero in compagnia. Certamente il Vanini visitò gran parte della Germania, la Boemia, l'Olanda e la Svizzera, prima di capitare in Francia. Viaggiò, osservando e

(1) « Imo et Romae adest theologus, cui meum est nomen, praenomen, et cognomen, itaque laus non magis ad me tot studiorum laboribus defessum, quam ad illum otiosum pertinet ». *Dialoghi*, p. 493.

disputando, specialmente di cose religiose. Della Riforma non era punto tenero; onde non c'è motivo di dubitare che nelle dispute ei tenesse le parti della religione cattolica, ch'era infine la sua religione nativa. A Strasburgo vide un ritratto di Lutero, e gli parve, che Cardano avrebbe potuto leggervi in volto i segni della apostasia.

Capitato in Francia, dovette tantosto partirsene per la malevolenza di Enrico Silvio. Per quali motivi cotesto Silvio lo perseguitasse, non dice, ma della costui persecuzione si duole espressamente, e della sua indole malvagia e corrotta lascia la più nera dipintura. Andò a Londra; vi si fermò due anni; vi conobbe Girolamo Moravi, cappellano dell'ambasciadore veneto; lo ebbe amico, lo ebbe confessore. A Londra, adunque, o continuò a vivere da cattolico, o, se smise, ben tosto dovette pentirsene, perchè per causa di religione vi fu imprigionato, e la prigionia durò quarantanove giorni. Il Vanini, sempre caldo di entusiasmo, assicura egli essere allora sì acceso di zelo per difendere l'autorità della Chiesa cattolica, che non gli sarebbe parso forte di spargere il sangue, sebbene tirone, in quella onorata palestra. E qui l'Arpe, l'apologista del Vanini (1), aggiustatamente osserva che, se il Vanini fosse soccombuto in quella occasione, noi avremmo ora un santo, o, per lo meno, un beato di più nel calendario. A lui fu riservato un altro martirio, che allora egli era assai lontano dal sospettare.

Quale fosse stato il motivo principale di quella prigionia, come fosse finita, non abbiamo nessun documento per chiarirlo, e gli scarsi accenni dell'au-

(1) *Apologia pro Jul. Caesare Vanino Neapolitano*, Cosmopoli, typis Philaletheis, MDCCXII, p. 9.

tore stesso non sono sufficienti. Sarebbero da fare delle ricerche nell'archivio di Londra, e mi si dice che qualcuno le stia facendo, o le abbia fatte; ma più in là non ne so (1). Caso che ancora non ci si sia badato, un aiuto alla ricerca potrebbe essere la certezza della data, che il Vanini fissa con precisione; la prigionia successe l'anno prima ch'ei pubblicasse l'*Anfiteatro*, vale a dire, dunque, il 1614.

Liberato che fu, tornò in Italia, ed andò a Genova ad insegnarvi filosofia; a Genova, nota con la solita malignità il cappellano Durand, perchè la sperava più idonea a farvi proseliti: a Genova, congetturiamo noi, perchè qui l'amicizia del Genochi gli poteva servire d'entratura. Qui ebbe, tra gli altri, a scolare Giacomo Doria, giovanetto di grandi speranze e pieno d'ingegno, versato nelle scienze matematiche. Di lui il Vanini fa onorato ricordo in entrambe le sue opere, il che ci dimostra ch'ei rimasero in buonissimi termini. Questo Giacomo Doria è quegli stesso, che, sposando la Brigida Spinola, ebbe da Giambattista Marino dedicato l'epitalamio ch'è intitolato *L'anello*, e comincia co' versi:

In riva al mar sonoro
Che bacia il lembo alla città di Giano...

E qui cade in acconcio di avvertire cosa non avvertita da nessun biografo, nè comunemente risaputa: l'amicizia, cioè, che passava tra Giulio Cesare Vanini e Giambattista Marino (2). Questa circostanza non è tanto accidentale quanto per avventura potrebbe a prima giunta parere. Il Marino, che il Va-

(1) [Vedi la *Postilla*, più innanzi, a p. 468].

(2) « Johannes Baptista Marinus eques Sabaudi ordinis, Italorum poetarum princeps, et familiaris meus unice colendus »: *Dialoghi*, p. 264.

nini loda qual principe dei poeti italiani del suo tempo, gl'insegnò quel fare sciolto e svelato nello stile, che piacque tanto nel filosofo; gl'insegnò a ritenere che non è disdicevole nè vergognoso a dire ciò di che la natura è nobilissima fattrice e maestra (1). La voluttà, diceva il filosofo, è quasi un sesto senso; si compie non col tatto soltanto, ma con lo spirito; la generazione è una giostra per l'eternità; non è un peso, un obbligo, come dicono i sommolisti (2). Erano pensieri che allora correvano tra tutti, formole ed espressioni del naturalismo di quel secolo, che il Marino aveva cantati in un poema, e di cui i Tartufi finsero di prendere scandalo, quando vollero trovare un pretesto all'atroce condanna del parlamento di Tolosa.

Ecco come il De Sanctis riassume il concetto dell'*Adone* di Giambattista Marino. « L'amore, principio della generazione, è anima del mondo; è la corona della natura e dell'arte; in esso s'inizia, in esso si termina il circolo della vita. Venere e Adone è la congiunzione non solo spirituale, ma corporale del divino e dell'umano; è l'amore sensuale che investe tutta la natura, cielo e terra » (3).

Che questa dottrina non avesse fatto del Vanini un dissoluto, faremo vedere, quando si tratterà del

---

(1) « Voluptas (parcite auribus vestris vos, o pueri pudoris alumni), qui in naturae dedecus, partes illas nobilissimas, quae procreationis magistrae sunt et opifices, pudenda, pudende, quidem, nominatis ». *Dialoghi*, p. 311.

(2) « Ego libenter facerem sextum sensum veneream voluptatem, quae fit non a tactu, licet non sine tactu, sed a spiritu solo ». Ibid., p. 312. « Non quasi pensum concubitus, seu debitum, ut summistae vocant, languide, et oscitanter persolventes, sed quasi singulare certamen expetentes (sane dimicant tunc pro aeternitate) in venerem ardentius incalescant ». Ibid., p. 253.

(3) *Storia della letteratura italiana*, vol. II, pp. 254-255.

suo processo; ed intanto seguitiamo il filo della nostra narrazione.

Dove siansi conosciuti e legati d'amicizia i due scrittori napoletani testè mentovati, non è facile a stabilire. Ciò potrebbe essere avvenuto, se non prima, a Lione, dove il Vanini stampò l'*Anfiteatro* il 1615, e donde l'anno medesimo, sotto la data del 15 maggio, il Marino mandava una lettera dedicatoria alla marescialla d'Encre.

Il Vanini, difatti, s'era fermato pochi mesi a Genova, e per la via di Nizza era tornato in Francia; perchè, se il 1614 era ancora a Londra, il 1615 stampa a Lione l'*Anfiteatro* ed a Parigi, l'anno appresso, i *Dialoghi*. Non bisogna però porre a questo medesimo anno la composizione dell'*Apologia del Concilio tridentino*, quantunque ei la dica fatta a Parigi. Questo lavoro apologetico, fatto a premura del cardinale Roberto Ubaldini, vescovo di Montepulciano, e nunzio in Francia, io lo crederei composto nella prima dimora che il Vanini fece a Parigi. Ed in quel tempo medesimo lo direi ordinato prete, se pure ei non avesse presi gli ordini a Padova, quando laureossi in teologia, e non vi si fosse preparato a Napoli, mentre studiava col carmelitano Argotti. Ed ecco le ragioni che m'inducono a questa supposizione.

Il Vanini parla dell'*Apologia del Concilio* nell'*Anfiteatro*, come di opera già composta. Aggiunge che l'opera era divisa in diciotto libri, perciò di non piccola mole; afferma aver dovuto consultare molti e molti volumi della biblioteca del cardinale Ubaldini, che questi aveva messa a sua disposizione. E poichè, dopo tornato di Londra, ei s'era fermato alquanto a Genova, e poi, andato in Francia, aveva posto mano alla stampa dell'*Anfiteatro*, a comporre l'*Apologia* questa volta gli era dovuto assolutamente

mancare il tempo. Se l'*Apologia* fu scritta a Parigi, com'ei dice, ciò si deve necessariamente riportare alla dimora che vi fece anteriormente. Aggiungasi, che nei *Dialoghi*, pubblicati appena un anno appresso alla pubblicazione dell'*Anfiteatro*, egli accenna agli studi teologici, come se se ne fosse da un pezzo stornato (1). Tutt'assieme, adunque, la composizione dell'*Apologia* è collegata ad un altro ordine di studi, e ad un altro periodo di vita del nostro filosofo. L'ho detta collegata col suo sacerdozio, ed ecco alcune osservazioni su quest'altro proposito.

Il Vanini andò a Padova giovane, tra i ventuno e i ventidue anni. A Napoli, come vedremo, s'era laureato di ventuno anno; a Padova era andato dopo, a studiarvi teologia. La qualità delle amicizie ch'egli strinse a Padova ce lo mostra o entrato negli ordini, o avviato ad entrarvi. Per noi il punto sta a sapere se dimorò a Padova fino all'età richiesta per ordinarsi prete; se no, ei si dovette ordinare a Parigi. Imperciocchè ch'ei sia stato prete, parmi indubitato. Non reputo di peso la testimonianza citata in comprova dai suoi biografi, la menzione, cioè, di una concione o predica da lui tenuta; si può tener concioni anche senza essere ordinato prete. A me par argomento chiaro un altro testo, sfuggito agli altri biografi, dov'ei, prescrivendo una ricetta, chiede venia ai sacri canoni, i quali vietano ai preti di prescriverne (2).

Il P. Mersenne lo fa entrare in un convento di frati, senza dir quale, e poi lo fa licenziare per turpi ed innominabili peccati; e lui seguono i biografi più

(1) « Cum theologiae operam dabam, censui..., nunc aliter censeo ». *Dialoghi*, p. 441.

(2) « Ignoscite, pontificii canones, presbytero medica scriventi ». Ibid., p. 146.

malevoli per infoscare la figura del Vanini. Se non che, facendolo essi, dopo tutto questo, accogliere a casa del cardinale Ubaldini, e prescegliendolo questi a difensore del Concilio, la denigrazione non casca addosso al solo Vanini, ed una parte ne tocca al cardinale. Ma nè il P. Mersenne, nè gli altri che lo seguirono, meritano gran fede in ciò, per quel che discorreremo appresso. L'entrata nel convento e la cacciata possono essere una delle tante leggende che si crearono intorno al Vanini che fu condannato.

Pubblicati i libri, il nostro filosofo pone sua stanza a Tolosa, nè di peggio poteva scegliere. Questa città, non ostante la tolleranza imposta dall'editto di Nantes, s'era mostrata avversa ad ogni novità religiosa; era rimasta la cittadella della Inquisizione in Francia. Il Vanini forse si potè illudere, contando sulla sua sommessione all'autorità della Chiesa. In lui riviveva la distinzione sottile del Pomponazzi tra la fede e la ragione; ma i tempi erano mutati. La distinzione era stata menata buona prima dei tentativi di riforma in Italia, e prima della rivincita che si propose di prenderne il Concilio tridentino: dopo, non più. Al Vanini pareva d'essere al coperto d'ogni sospetto, se ad ogni proposizione arrischiata soggiungeva la solita protesta d'ossequio al pontefice, alla Chiesa, e perfino agli inquisitori, custodi della vigna del Signore, com'ei li chiama. Nè di cotesta deliberata condotta nasconde l'intenzione; qua e là t'imbatti in frasi di questo genere: — se io non fossi cristiano, penserei diversamente, — ovvero: — impugno questo fatto, perchè la Chiesa non ha definito nulla in proposito. — Nè cotesta era ipocrisia; i nostri filosofi del Risorgimento, se ne levi Giordano Bruno, pur negli ardimenti più arrischiati intorno ai dominii religiosi, conservano per l'autorità della Chiesa un ossequio,

che è quasi effetto di consuetudine antica piuttosto che di timore presente. A noi non reca nessuna meraviglia il vedere il Vanini difendere il Concilio, patir la prigionia per l'autorità della Chiesa cattolica, far gli elogi di Paolo V, e poi sorridere finamente del fuoco di san Giovanni in Francia, dei miracoli di san Vito in Puglia, e di altre storielle che andavano attorno [1]. Ei credevano poter conciliare la libertà filosofica con l'ossequio all'autorità della Chiesa. La Chiesa stessa, fino ad un certo tempo, si contentò di questa protesta di riverenza ai suoi oracoli, e non guardò tanto pel sottile; il Vanini commise un anacronismo.

Leibniz, nel suo carteggio epistolare, taccia il Vanini d'imprudenza, e scrive che avrebbe meritato di restar rinchiuso fino a tanto che non fosse diventato prudente. L'accusa però non è del tutto giusta. Le due opere del Vanini furono pubblicate con ampia licenza e della Sorbona e della Inquisizione; uscirono anzi entrambe con privilegio del re; furono dedicate una al de Castro, l'altra al Bassompierre, ch'erano personaggi lontani da ogni sospetto. I *Dialoghi*, che sono l'opera più arrischiata, oltre che furono cominciati a stampare all'insaputa dell'autore, non mancarono di quella cauta riserva, che era stata solita ad essere accettata dalle autorità civili ed ecclesiastiche. Della immortalità dell'anima, che tanti rompicapo aveva fruttato al Pomponazzi, il Vanini non vuol punto intromettersi. Incalzato dal suo interlocutore, replica: « Ho fatto voto a Dio che di siffatta questione non tratterò se non quanto sarò vecchio, ricco, o Germano ». Del nascere e del finire delle religioni per

(1) « Iulius vero Caesar irridebat huiusmodi aniles fabellas ». *Dialoghi*, p. 446.

cause naturali, che il Pomponazzi aveva esplicitamente propugnato, egli dichiara di detestare la dottrina in ossequio alla fede cristiana. Non crede ai demoni come filosofo; ma, poichè Paolo V ha prescritta una liturgia per iscacciare gli spiriti maligni, ci si piega a quel decreto, e vi crede. È lecito al critico scorgere in mezzo a queste ampie professioni di fede il risolino dello scettico; ma un tribunale qualsiasi non può arrogarsi l'arbitrio d'interpretare le parole a danno dell'autore con la scusa che la interna persuasione non vi corrisponde o vi è contraria.

A Tolosa il Vanini viveva facendo un po' il maestro, un po' il medico; egli era rimasto un filosofo poveretto *(philosophus pauperculus)*, come era stato a Padova uno scolare mal in arnese, e mal ricoperto da una corta zimarra. Dicono che il Bassompierre, dopo la dedica de' *Dialoghi*, lo fece suo elemosiniere, e gli assegnò dugento talleri all'anno; ma certamente, fino all'anno che pubblicò i suoi *Dialoghi*, afferma di non essersegli offerto nessun Mecenate, senza mostrar però segno di dispiacere, perchè a lui le ricchezze paiono pei filosofi un precipizio da evitare.

Quale sia stata la sua maniera d'insegnare, è dato indurlo dai pochi accenni che vi fa. Dagli studi teologici smise per tempo, e diessi alle scienze filosofiche, a quelle specialmente che trattano della natura. Già fin da giovanetto ne aveva avuta una gran curiosità, e racconta che a Napoli un tal Olimpio Zaccaria gli diè a studiare un opuscolo di Alberto, dal quale non cavò però nessun costrutto, e s'intese come canzonato. Le interrogazioni, che gli aveva rivolte Giacomo Doria, si riferivano alla filosofia della natura; altri scolari spezzarono una calamita, che aveva perduta la virtù attrattiva, per vedere se qualche mutazione fosse avvenuta nell'interno di quella.

Dei libri d'Aristotele preferiva la Storia degli animali; di quelli del Pomponazzi chiamava aureo il trattato Su le incantagioni. A questi segni è dato indovinare la sua inclinazione; l'età giovanile, la vita tempestosa, la moltiplicità degli studi, in cui si era sparpagliato, non gli avevan lasciato tempo di maturare il giudizio e di acquistare una certa sicurezza. Da qui quell'ondeggiamento nel suo pensiero, che ha l'aria di scetticismo, ed è ancora immaturità di studi. Fra i nostri tre filosofi di quella età, il Campanella ebbe agio di fare e disfare; meno tempo ebbe il Bruno, ma tanto almeno da dare una forma definitiva al suo pensiero; al Vanini questo tempo mancò, perchè la vita gli fu troncata a soli trentaquattro anni.

Perchè gli fu troncata? Eccoci alla principale domanda che lo concerne, imperciocchè il Vanini è più importante per la sua tragica fine, che per la sua filosofia. L'accusa principale, che gli fu mossa dai contemporanei, e che fu ripetuta dai posteri è d'essere stato un ateo; come tale fu condannato e bruciato. La storia domanda: fu vera l'accusa? fu giusta la condanna? E chiama il Parlamento di Tolosa ed i biografi, che se ne sono fatti paladini, a rispondere con documenti alle due domande.

Se non che, queste vogliono essere ben distinte; si può credere il Vanini ateo, senza credere da dover essere perciò bruciato; e si può credere che egli sia stato ateo, e che come tale sia stato meritamente immolato.

Gli storici contemporanei stanno per la risposta più severa, e sono il Gramond, il quale scrisse la storia di Francia dalla morte di Enrico IV in poi; il Malenfant, autore di certe cronache manoscritte (1):

(1) [Gli estratti del Malenfant, pubblicati nel 1843 da V. Cousin, erano

il primo, stato di poi presidente del Parlamento; il secondo, notaio. A loro s'aggiungono due frati, il P. Mersenne, minimo, ed il P. Garasse, gesuita.

La qualità di tutti gli anzidetti scrittori li rende sospetti; gli uni per desiderio di scolpare il Parlamento, a cui appartengono per diversi titoli; gli altri per intolleranza religiosa. Ora tutti cotesti assieme eran concorsi a formare una certa leggenda, la quale è stata poi ripetuta dal cappellano David Durand, biografo, o piuttosto accusatore postumo del Vanini.

La leggenda era che il Vanini non si chiamava Giulio Cesare, ma Lucilio; ch'era venuto di Napoli per conquistare le Gallie all'ateismo; che quindi s'era chiamato Giulio Cesare dal nome del capitano romano che le conquistò; che il Vanini stesso aveva dichiarato, qualmente a Napoli, in un sinedrio, tredici persone s'erano spartita l'Europa con queste intenzioni, e che a lui era toccata la Gallia.

Qui tra loro c'è un po' di screzio: chi dice ch'erano in dodici, chi in tredici; chi, che ci sia stato sorteggio, e chi designazione senza sorteggio: altri vuole che il Vanini l'abbia confessato in pubblico innanzi al Parlamento, ed altri che se ne sia aperto con due, uno d'Auvergne, l'altro della Turenna. È una gara a chi può sballarle più grosse.

Ora tutto cotesto apostolato leggendario dell'ateismo va in aria con un solo documento. Quando il Settembrini, di felice memoria, era rettore dell'Università napoletana, passava le ore che aveva libere a frugare gli Atti dell'Università. Un giorno che andai a trovarlo colà: — Vuoi vedere, mi disse, la firma

---

una falsificazione di certo Dumège, erudito tolosano del sec. XIX; come dimostrò il Baudouin o. c. Cfr. Gentile, *Arch. stor. napol.*, xxx (1905) 76].

autografa del Vanini? Eccola qua. — E, spiegatomi dinanzi il registro de' laureati, leggemmo insieme, sotto la data del 1° giugno 1606, la seguente dichiarazione:

« *Ego Julius Caesar Vanini ex civitate Licii spondeo, voveo et juro. Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei evangelia* » (1).

Dunque il Vanini, quando aveva ancora ventun'anno, e non aveva punto pensato a conquistare la Gallia, si chiamava Giulio Cesare; dunque, non può aver detto, che s'era mutato il nome per questo fine; non può averlo detto nè al Parlamento, come scrisse il P. Mersenne; nè ad altri, come affermò il Malenfant. Distrutta la leggenda del nome cangiato, va a monte il sinedrio, i tredici apostoli di Napoli, il sorteggio, la conquista delle Gallie e tutte quelle altre invenzioni, che dovettero purtroppo conferire non poco su l'acerbo fato del Vanini.

Ma, almeno, il Vanini era ateo. — Chi lo diceva? Il presidente Gramond, senza addurre altra ragione, se non che a lui pareva così (2). — Il P. Mersenne, il quale non credeva ateo il solo Vanini, ma nientemeno che altri cinquantamila nella sola Parigi; gl'itterici vedono color giallo, il P. Mersenne, il quale aveva trovato modo d'infilzare un lungo catalogo di atei nel suo Commento sul Genesi, ebbe il buon senso di stralciarnelo, tanto che quella prima edizione non si trova più, ed il Cousin non ha potuto vederla. Si sa, perchè lo Chaupefié lo rimise nell'articolo *Mersenne*. E del rinsavimento ci rallegriamo, perchè ci dorrebbe, che

---

(1) [Per altri docc. comprovanti la genuinità del nome di battesimo del V. vedi Porzio, op. cit., App.].

(2) « Apud plerosque pro haeresiarcha habitus, mihi pro atheo ». *Hist. Gall.*, lib. III, p. 208.

l'amico di Cartesio e di Gassendi si fosse ostinato nel calunniare il Vanini. — Il P. Garasse ha un modo più spiccio per dare al Vanini una patente d'ateismo: ecco qua il suo ragionamento: Paracelso, ei dice, è un sognatore ipocondriaco, Pomponazzi, un ateo perfetto, Cardano un profano, Agrippa un indiavolato; Lucilio Vanini un riassunto di tutti e quattro.

Lasciamo stare per ora se il Pomponazzi si possa chiamare un ateo; bisogna vedere come siano bene informati cotesti accusatori del povero Vanini. Poichè egli suole chiamare il Pomponazzi suo precettore, lo Schramm ti salta su a dire che probabilmente ne ha appreso la dottrina pendendo dalla sua bocca; e certamente a Bologna. Ma se il Pomponazzi era morto il 1525, ed il Vanini era nato sessant'anni dopo, il 1585! O biografi, biografi!

E poichè ci siamo, ecco un altro saggio di critica veramente profonda. Il cappellano David Durand, che ha la secreta mira di colpire Bayle, scrive una biografia del Vanini, e se la piglia con costui, raccattando le dicerie degli altri e frammischiandovene qualcuna delle sue. L'ateismo del Vanini è manifesto, ma il fondamento, su cui s'impianta, è ben strano: l'accorto biografo lo scopre, e mette in canzone il filosofo. Qual è questo fondamento? « *Ego vero*, aveva scritto il Vanini, *concluderem, si christianus non essem, mundi aeternitatem, cum montium originem non inveniam* ».

Il *montium* era stato un errore tipografico invece di *motuum*; sbaglio tanto più facile a spiegare, in quanto che noi sappiamo, non avere il Vanini corretto le prove della più parte del libro. L'argomento è notissimo, è quello tanto commentato nel Risorgimento, e vuol dire: il mondo è eterno, perchè il moto non può incominciare.

Il Durand non ne capisce niente, e, dando la baia al Vanini, soggiunge: « *Le fondement de son athéisme est fort singulier; il ne trouve point l'origine des montagnes, comme celles des républiques; donc le monde est eternel* » (1). Povero Vanini, da quale gente sei stato giudicato! Ciò che è *fort singulier*, o reverendo cappellano, è la vostra petulante ignoranza.

L'ateismo del Vanini non si scoprì, però, se non dopo la condanna; e non si scoprì per una revisione più accurata dei suoi libri, ma per la mala voce, in cui lo misero tutti coloro, i quali, se non lo dipingevano per tale, dovevano provar rimorso o almeno vergogna della condotta propria. Il Gramond ed il Malenfant facevan parte del Parlamento, che lo giudicò; il P. Mersenne ed il P. Garasse, ripetevano, con più o meno di malizia, le voci dei loro confratelli, e correvano insieme al fiuto del cadavere.

Quando il Vanini diè a rivedere i manoscritti, prima di metterli a stampa, non uno dei revisori s'accorse dell'occulto veleno, non uno vi sospettò l'ateismo. Tutt'altro anzi: Giovan Claudio de Ville dichiarava d'avere scorto nell'*Anfiteatro* ragioni acutissime e gagliardissime, e conformi tutte alla dottrina de' più sublimi maestri in divinità. Ed il de Ville era maestro in teologia, ed era il censore dei libri destinato dall'arcivescovo Marquemont. La stessa testimonianza resero il Vicario generale Francesco de Soleil ed il Procuratore del Re Giacomo Daveyne. Nè ciò del solo *Anfiteatro*; ne' *Dialoghi* visti e letti da due dottori in teologia della facoltà di Parigi, fra Claudio le Petit e fra Edmondo Corradin, non si trovò

(1) *La vie et les sentimens de Lucilio Vanini*, pp. 122-123.

parimenti nulla da dire in contrario (1). Il Lacroze, prima benedettino, poi protestante, intollerante sempre, diede, senza cerimonie, dell'ignorante ai teologi incaricati della revisione. Sarà, ma dunque l'ateismo del Vanini era molto disputabile, se non tutti lo scorgevano chiaro e lampante alla bella prima: perchè dopo la condanna sfolgorò così vivo agli occhi di tutti? Cangiamento di prospettiva. Il P. Mersenne lo qualificò pel Cesare degli atei, come prima riseppe o inventò la leggenda del nome cangiato. Tutt'i biografi, che tengono il Vanini per ateo, non lo chiamano Giulio Cesare, ma Lucilio: tanto sono collegati insieme quel giudizio e questa leggenda. Quando un uomo di buon senso, i primi anni del secolo passato, si pose a scrivere l'apologia del Vanini, meritamente avvertì che la vita di lui, come quella degl'imperatori romani, era stata composta in modo, da portar manifesti i segni degli odii recenti. Nè questi odii erano finiti, s'egli, osando difenderlo, occultò nome, città e tipografia, e coperse con l'anonimo la generosa intrapresa (2).

Gli storici della filosofia, che han trattato del Vanini, non hanno trovato fondata l'accusa di ateismo: non il Brucker, non il Tiedemann, non il Buhle, non il Rixner, non finalmente il Rousselot. Questo ultimo, che nel 1842 pubblicò una traduzione francese delle due opere vaniniane, riconosce nel nostro filosofo un

---

(1) [Da vedere in proposito la notizia dei nuovi docc. scoperti dal Baudouin negli *Archives de la Haute-Garonne*, relativi al processo postumo che l'inquisizione tolosana istruì (1619-20) quando si scoprì l'identità del già bruciato Pompeo o Pomponio Ucilio o Uciglio con G. C. Vanini, l'autore dei *Dialoghi*, e s'inquisì anche sull'approvazione ecclesiastica che quel libro recava].

(2) *Apologia citata*. — Si sa ora che autore dell'*Apologia* è Pietro Federico Arpe.

certo scetticismo; ma volerci trovare l'ateismo, è un correr troppo, ei dice (1).

La risposta alla prima domanda, che noi facemmo, se cioè l'accusa d'ateismo era fondata, si potrebbe, dopo le cose discorse, dare negativamente con una certa sicurezza, se non fosse sopravvenuto un nuovo biografo, assai più competente ed autorevole degli altri, il quale ha rincalzato l'antica accusa. Parlo di Vittorio Cousin, il quale in un articolo pubblicato il 1843 su la *Revue des deux mondes*, rifà la biografia del Vanini su nuovi documenti, e riesamina la sua dottrina (2).

È inutile dire che dal ribadire l'accusa l'illustre filosofo non intendeva punto prendere occasione a giustificare l'immane condanna: egli anzi protesta che si sente libero di portare un giudizio imparziale perchè non si discute innanzi al Parlamento di Tolosa, ma innanzi al tribunale della storia; egli sa trovare nella sua maschia e veemente eloquenza tali parole da imprimere un marchio d'infamia sui carnefici del Vanini; sa rinfacciare agli storici contemporanei la selvaggia inumanità del loro racconto; ma,

---

(1) *Oeuvres philosophiques de Vanini*, traduites pour la première ois par M. X. Rousselot, Paris, 1842.

La traduzione di Saverio Rousselot rese più accessibile la cognizione dei libri del Vanini, i quali nel testo latino eran diventati rarissimi, ed è ancora abbastanza fedele, benchè non senza qualche menda. Ne diamo una per saggio. Il Vanini cita i due seguenti versi del Tasso:

> Nome senza soggetto, idoli sono
> Ciò che pregio e valore il mondo appella.

Ed il Rousselot, non avvedendosi del significato che hanno quegli *idoli senza soggetto*, che nel Tasso [*Ger. l.*, XIV, 63] sono una reminiscenza petrarchesca, sbadatamente traduce così: « Le nom, *l'existence*, l'éclat, sont des idoles auxquelles le monde attache un grand prix ». Op. cit., p. 319.

(2) *Vanini, ses écrits, sa vie et sa mort*, nella *Revue des deux mondes*, t. v, 1843.

senz'accorgersene, ci dà buon giuoco ed al Parlamento ed agli storici, quando conviene con loro nella verità dell'accusa ch'eglino inventarono contro del Vanini. Imperocchè, s'ei fu veramente ateo, fu giusto, benchè severo, il Parlamento; furono veritieri, benchè passionati, gli storici.

Ripigliamo adunque il giudizio filosofico su la dottrina del Vanini: c'è o no l'ateismo?

Il Cousin, dopo lette entrambe le opere, si appiglia tra gli accusatori e gli apologisti ad una via di mezzo, la quale però non proscioglie il Vanini dall'accusa. Gli accusatori vedevano l'ateismo dappertutto, nell'*Anfiteatro* e nei *Dialoghi*; più dissimulato nel primo, più scoperto nei secondi. I difensori, per contrario, non lo vedevano in nessuno de' due. Il Cousin dice: nell'*Anfiteatro* non ce n'è; nei *Dialoghi* sì. Il sì non è però risoluto: « *Vanini n'est pas athée dans l'Amphitheatre... il l'est à peu près dans les Dialogues* (1) ».

Che cosa vuol dire essere ateo press'a poco?

Altrove l'ateismo del Vanini è pel Cousin un deismo pallido *(le pâle deisme)*, che svanisce in una deificazione della natura, o in ciò che oggidì si direbbe panteismo (2).

Il linguaggio del Cousin, com'è dato scorgere dalle brevi citazioni che abbiamo arrecato, manca di precisione filosofica. Che il volgo confonda in un fascio il deismo, l'ateismo e il panteismo, passi pure; ma uno storico della filosofia assolutamente nol può. Il Cousin per esperienza doveva sapere che a lui medesimo non fu risparmiata l'accusa di panteista, e che

(1) Cousin, loc. cit., p. 360

(2) « Le pâle déisme, qui s'y trouve encore de loin en loin s'evanouit le plus souvent dans une sorte de déification de la nature, et dans ce qu'on rappellerait aujourd'hui le panthéisme ». Cousin, op. cit., p. 358.

l'accusa non provenne dal volgo, ma da Pasquale Galluppi: che cosa avrebbe egli detto, se altri ne avesse concluso, che dunque egli era ateo?

L'accusa di ateismo è la più facile a scagliare, ed un certo fondamento non manca mai. In sostanza chi non concepisce Dio a modo mio, per me è nè più nè meno che un ateo. Così si spiega perchè i primi cristiani passavano per atei agli occhi dei Gentili; perchè Ario era chiamato ateo da Atanasio; perchè Cartesio poteva essere accusato d'ateismo per le *Meditazioni filosofiche*, ch'erano state composte a posta per provare l'esistenza di Dio. Alla Camera si chiamava ateo chi seccava inesorabilmente il prossimo con discorsi lunghi e noiosi; e tra le forme d'ateismo è forse questa la più ricca di proseliti, e perciò la più formidabile.

Il Cousin, senza addarsene, ha risentito l'influsso della tradizione sul conto del Vanini; se no, dopo aver riconosciuto che il filosofo di Taurisano era un discepolo ardente d'Aristotele, interpetrato alla maniera d'Averroè, e di Pomponazzi, poteva poi un critico come lui concedere che la dottrina del Vanini fosse l'ateismo? Se c'è cosa chiara in Aristotele, in Averroè, in Pomponazzi, è l'esistenza di Dio. Possono questi intendere le relazioni tra Dio e il mondo in altra guisa che i cristiani; ma chi potrebbe disconoscere che, levato di mezzo Iddio, l'aristotelismo ruina dalle fondamenta? Tutte coteste cose il Cousin le sapeva perfettamente, onde a me fa meraviglia come sia potuto concorrere in quel parere.

Il P. Mersenne aveva formulata una massima, che più tardi s'appropriò il Lacroze: « *nec enim existimate ullum unquam hominem atheo peiorem inventurum* ». È ateo; dunque, è scellerato, è dissoluto, è orgoglioso, è insomma una sentina di vizii. Con questo

criterio fu poi giudicata la vita del Vanini; e dall'assalto contro la sua dottrina si passò a quello contro il suo costume.

Il Cousin, letti i *Dialoghi* con questa medesima preoccupazione, diè molto peso a certe frasi, su cui sarebbe sorvolato se la lettura fosse avvenuta a mente serena; talvolta anzi le stiracchiò quasi senza volerlo; mentre sopra altre frasi, che attestavano a prò del Vanini, non si curò di fermarsi. Eccone alcuni esempi.

Il Vanini, discorrendo della generazione, afferma che i figli naturali sono più vigorosi e belli de' legittimi; e da ciò prende occasione di narrare di aver avuto in sogno il desiderio d'essere figlio naturale anche lui. Il Cousin dice: — Ha un bel dire ch'è stato un desiderio in sogno; ma certo è un sogno disonesto. — Ed ha ragione, ma perchè non soggiunge che il Vanini lo ha qualificato egli stesso per molto ridicolo *(deridiculum meum cogitabam insonnium)*?

L'interlocutore del Vanini gli dice d'aver consumato tutto il suo per alimentare un grazioso animaletto; ed intende di una donna; il Vanini gli replica: « *Non deerunt qui dicant, te meliorem elegisse partem* ». Ed il Cousin traduce: « *Tu as fort bien fait* ». Ma, altro è dire: non mancherà chi dica che ti sei appigliato al miglior partito: ed altro è dire a nome proprio: tu hai fatto benissimo. La prima espressione accenna all'approvazione di altri, che potrebbero essere anche degli sciocchi; la seconda accenna all'approvazione dell'interlocutore stesso.

Il Cousin cita, non senza mostrarsene scosso, l'approvazione data dal Vanini ad un precetto di Galeno, che diceva: « *Inter ea autem quae foris applicantur, boni habitus puellus est, una sic accubans, ut semper abdomen contingat* »; e tralascia di soggiungere che il Vanini variava, per la cura del suo stomaco inde-

bolito, il precetto galenico in un'altra maniera: « *quare et meo imbecilli ventriculo robur ac firmitatem catellus hic mecum accubans suo calore conciliat* (1) ».

Non senza ragione mi son fermato su queste inesattezze della esposizione del Cousin, perchè esse gli lasciarono nell'animo una sinistra prevenzione contro i costumi del Vanini. Alcune dichiarazioni esplicite, che gliene avrebbero fatto concepire migliore opinione, non so come gli passarono inavvertite. Il Vanini fu descritto come uomo dedito smodatamente ai piaceri; e niuno ha badato che questa vita sregolata e libertina non sarebbe stata compatibile nè con le privazioni, a cui doveva per la povertà sottostare, nè con le preoccupazioni indispensabili per procacciarsi da vivere, nè finalmente con l'ardore ond'ei coltivava gli studi. Eppure egli nei *Dialoghi*, dove altri ha pescato gli indizii della sua dissolutezza, aveva scritto appunto il contrario. Parlando infatti della lattuga, scrive: « *Venerem coercet, mihi igitur pudicitiam illaesam tueri cupienti gratissima est* » (2). Che poi il Vanini non si compiacque punto, neppure con la fantasia, in quella sconcia corruzione, che il Vanini attribuisce agl'italiani del secolo decimosesto, si può scorgere dalla maniera come la descrive e la vitupera in persona del suo persecutore Enrico Silvio. Chi descrive un vizio a quel modo, non che compiacersene, ne prova disgusto.

Non voglio dire con ciò, che il Vanini sia stato un Giuseppe ebreo; non impugno la menzione che il Cousin ricorda, di Laura e d'Isabella, a cui egli, nella prima gioventù scriveva canzonette amorose;

(1) VANINI, *Dialoghi*, p. 182.
(2) VANINI, *Dialoghi*, pp. 176-177.

chi è senza peccato scagli la prima pietra; ma da cotesti peccatuzzi giovanili ad una vita licenziosa e dissoluta, quale fu descritta quella del Vanini, troppo ci corre.

Agli occhi del volgo, scriveva il Vanini quasi persuaso della postuma accusa, i savi paiono libidinosi, perchè più facilmente gli occhi di tutti stanno rivolti su di loro, non già quando si meritano lode, ma sì quando meritano biasimo; appunto come succede del sole, il quale allora più si guarda quando s'ecclissa.

Il Cousin intanto era uscito dalla lettura dei *Dialoghi* assai mal disposto contro il Vanini; si fa forza per vincere la preoccupazione, e non gli riesce; ed egli mestamente lo confessa: « *Nous ne sommes pas tenté d'accuser par conjecture; cependant il nous est impossible de ne pas nous souvenir des deux tristes passages des Dialogues* (1) ».

I passi, a cui allude, sono quelli da noi citati e discussi; il Cousin aveva avuto torto nell'interpetrarli nel peggior senso; ma quella rimembranza non mancherà di proiettarsi sui nuovi documenti, ch'egli esaminerà.

Dopo varie ricerche gli venne fatto d'aver copia d'alcuni documenti concernenti il Vanini. Gli furono mandati dal Franck, ora membro dell'Istituto di Francia, che allora studiava a Tolosa. Prima di questa pubblicazione fatta dal Cousin, le notizie che si avevano, erano le sole ricavate dalla *Storia* del Gramond, dal *Commento sul Genesi* del P. Mersenne e dagli *Aneddoti* del P. Garasse. I nuovi documenti aggiungono altre notizie, e colmano certe lacune; ma sono assai lontani ancora dal chiarire pienamente il processo del Vanini.

---

(1) Cousin, loc. cit., p. 361.

Si sa ora che il Vanini fu incarcerato a Tolosa il 2 agosto 1618, di giovedì, in casa degli eredi del fu Monhalles nel capitolato di Daurade. Gli agenti della forza pubblica si chiamavano D'Olivier e Virazel. Il verbale da loro redatto dichiara, come il giovine da loro sostenuto si dicesse chiamarsi Pomponio Usciglio, di trentaquattro anni; e ch'ei n'erano in cerca da un mese. Dal che si scorge che il Vanini, avvertito che si andava in cerca di lui, si fosse nascosto, ed avesse, per evitare d'essere scoperto, cangiato di nome.

Nel verbale c'è ancora una descrizione dei suoi connotati; ed è la sola che ci dia un'idea della persona del Vanini, perciò la riportiamo testualmente:

« C'estoit un homme d'assez bonne façon, un peu maigre, le poil castaing, le nez long et courbé, les yeux brillants et aucunement agars, grande taille » (1).

Questo giovane, alto magro, di belle maniere, con gli occhi scintillanti, si diceva teologo, faceva il medico, parlava bene il latino. Gli fu trovato una Bibbia, però non delle proibite, e molte altre carte contenenti quistioni di filosofia e teologia. Fu sostenuto nelle carceri dell'amministrazione di città fino al 5 agosto, indi fu rinviato a quelle del palazzo di giustizia.

Il Vanini, adunque, stette in prigione sei mesi e sette giorni, dal 2 agosto 1618 al 9 febbraio 1619. Durante questo intervallo di tempo si istruì il processo, e ne fu incaricato Giacomo de Catel, a cui la storia può con certezza attribuire tutta la enorme responsabilità della condanna del Vanini. Del che rimane ancora a Tolosa durevole memoria, perchè sotto

(1) Cousin, loc. cit., p. 367.

il busto del de Catel si legge in lettere d'oro questa feroce lode:

« . . . . . Vel hoc uno
Memorando quod, eo relatore,
Omnesque judices suam in sententiam
Traente, Lucilius Vaninus, insignis atheus,
Flammis damnatus fuerit ».

Perchè il de Catel l'avesse tanto col Vanini, non si sa; il Leibniz, in fine della *Teodicea*, spiega l'odio con un ripicco che c'era tra il presidente e il procuratore generale. Il presidente Le Mazuyer non solo vedeva bene il Vanini, ma gli aveva affidata l'istruzione dei figli; il de Catel voleva *chagriner* il presidente; il povero Vanini fu la vittima immolata ai loro dissapori.

Il Vanini contava non poco sulle protezioni che il suo nome gli aveva procacciate fra i magnati della Francia; contava molto ancora su l'animo di quella ch'ei chiamava nazione generosissima e invittissima. Dopo girata gran parte dell'Europa, ei s'era per ben due volte venuto a riposare nel suolo ospitale della Francia; qui si credeva al sicuro. Ma s'ingannò sulla qualità di quel paese, come s'era ingannato su la qualità dei tempi. I suoi libri più si diffondevano, più dovevano concitargli invidia e persecuzioni; non perchè egli avesse impugnata l'esistenza di Dio, chè nei *Dialoghi* stessi non v'è volta che Tarsio apparecchi o sparecchi la tavola, ch'ei non ricordi la solita preghiera, ed è la sola cosa che non sia detta per celia, o ironicamente. Dio v'era stato dunque rispettato, ma la Sorbona, il fuoco di san Giovanni, le ciurmerie degli imbroglioni, la credulità del volgo, le superstizioni dei devoti, l'ignoranza degli scolastici v'erano stati spietatamente derisi. E che grosso mucchio di odii e di calunnie non avevano dovuto,

giorno per giorno accumulare! Il de Catel era l'eco di mille voci, era l'istrumento di un'opinione pubblica, che s'era formata contro di questo novatore, di questo forestiero, che pure aveva trovato seguaci e credito, che parlava con tanto fascino, ch'era ricevuto in tante case e ch'era amato dai giovani studiosi sempre di novità. Dopo due anni della pubblicazione dei *Dialoghi* la protezione del Bassompierre e del Le Mazuyer non bastò a contenere più la piena che era ingrossata, e che accennava di rompere gli argini,

Il pettegolezzo tra il presidente e il procuratore generale, non pare a noi, come parve al Leibniz, sufficiente a spiegare non dico la condanna, ma il sacrificio del Vanini; una piccola causa non poteva produrre un'enormità di quella fatta.

Il Cousin scarta dal novero dei documenti degni di fede le voci che correvano fra il volgo; nè quindi si ferma sulla leggenda registrata dal Mersenne e dal Garasse, molto più che il primo l'aveva quasi volontariamente disdetta stralciandola dal suo libro; e fa bene; ma non sa altresì diffidare del racconto lasciato dal Gramond nella sua storia di Francia; nè molto meno poi, come vedremo, del cronista Malenfant. « Questo storico », ci dice, parlando del Gramond, « riunisce nella sua persona tutte le condizioni, che la critica più severa può richiedere ad una perfetta testimonianza; egli ha tutto visto, e non racconta altro che quello che ha visto ».

Ora il Gramond fa consistere l'accusa nell'avere il Vanini corrotto la gioventù con dommi nuovi, ricacciando l'accusa di ateismo in secondo luogo, anzi aggiungendovela quasi come sua interpetrazione. Non direi eresiarca, ci scrive, perchè non è eresiarca chi nega Dio. Ma l'accusa di predicar dommi nuovi non era di competenza del Parlamento, sì bene del

tribunale dell'Inquisizione; dunque, non si vede come il Parlamento abbia potuto accoglierla; ovvero l'accusa ha dovuto essere d'ateismo, non già d'introduzione di dommi nuovi. Il Presidente storico, come lo chiama il Cousin, dice chiaro intanto che l'accusa fu l'eresia: « *postulatus corruptae per novum dogma juventutis* (1) ».

O male informato lo storico, o incompetente il Parlamento. Può darsi ancora che, lanciata inconsideratamente l'accusa di eresia in origine, ed accortisi che così il Vanini sarebbe sfuggito alla competenza del Parlamento, l'abbiano modificata per via. Il sospetto non è infondato, perchè il cronista Malenfant (2) parla degli sforzi fatti da alcuni amici ed ammiratori del Vanini per ottenere ch'ei fosse rinviato alla Inquisizione, che a Tolosa era dunque più mite del Parlamento. Con questo rinvio il Vanini se la sarebbe cavata con una pena canonica.

Il Parlamento tenne fermo, e, pur di avere il gusto di giudicare, o meglio di sacrificare, il Vanini, non dubitò di raschiare e di cancellare la parola eresia, che prima figurava tra i capi d'accusa. Dobbiamo questo significante particolare all'onesta diligenza di Vittorio Cousin. Riportando egli il testo della sentenza, avverte in nota: « Sur l'original, avant le mot *athéisme*, il y a: d'*héré*, raturé et biffé » (3).

Se non che l'accusa, così rimaneggiata, non trovava prove bastevoli, e il Vanini stava per essere prosciolto, quando si presenta un certo M. Francon, ed attesta avere il Vanini negato la esistenza di Dio,

(1) Il Cousin riporta tradotto in francese il racconto del Gramond: io lo riporto nel testo originale, perchè il Gramond sapeva meglio il latino che i fatti che narrava.

(2) [Vedi sopra a p. 439 n.].

(3) Cousin, loc. cit., p. 370.

discorrendo con lui. Ma qual fede meritava cotesto testimone? L'imparziale storico dice, con un tono che a me ha fatto sorpresa, e che non so come sia sfuggito al Cousin: era probissimo, e già si vede dalla testimonianza che ha reso: « *Vel hoc uno indicio vita probissimus* ». Dunque, se il signor Francon avesse attestato che l'accusa di ateismo era una fandonia escogitata da de Catel, la probità di lui se ne sarebbe sfumata? Ogni sana critica dall'autorità dell'uomo arguisce il peso ed il valore da dare alle sue parole: qui succede il rovescio, la testimonianza accredita il testimone, ed è un futuro presidente del Parlamento tolosano che scrive; ed il Cousin trova questo presidente uno storico imparziale!

Ma v'ha di più: dopo aver detto che la sola testimonianza del Francon comprovò l'accusa d'ateismo, che prima era ambigua tanto da sforzare un Parlamento ostile al Vanini a prosciogliérlo affatto, il Gramond, dimentico della scarsa prova di un solo testimone, conclude che il Vanini era stato manifestamente convinto dalle prove: *probationibus plane convincebatur* (1). Il presidente era assolutamente di facile contentatura. Bisogna però rendergli una giustizia, ed è ch'egli non ha raccattate le dicerie e le calunnie che altri raccolse a danno del Vanini; tacque della favolosa spartizione dell'Europa. Ebbe maggior accorgimento, o più pudore?

---

(1) Il lettore metta assieme i due seguenti luoghi del Gramond, e vegga se c'è coerenza;

« Jamque probatione ambigua dimittebatur; cum Franconus, vir prosapia illustris vel hoc uno indicio vita probissimus, negatum sibi a Lucilio persaepe Deum, dataque obiicit in ludibrium fidei arcana christianae....

« At enim quia probationibus plane convicenbatur, solemni placito post exactum in lite instruenda semestre, capitali iudicio condemnatur ». *Hist. Gall.*, lib. III, p. 208.

Il Malenfant va più oltre di lui. Appartenente a quella turba curialesca, quanto più aggrava la mano sul Vanini, tanto più crede alleggerire la coscienza del Parlamento; segretario, egli si mostra più zelante del Gramond, presidente: i servitori sono sempre men generosi dei padroni.

Il Cousin chiude gli occhi su la qualità del Malenfant; non vede che fa parte di quel Parlamento, che volle giudicarlo ad ogni costo, trasformando l'accusa primitiva in un'altra, pur di non lasciarselo scappare; il Cousin, come se il Malenfant fosse superiore ad ogni sospetto, non si briga neppure di discutere la credibilità, come fece pel Gramond; ne accetta senza riserva la testimonianza, ed esclama: « il faut le dire, ce nouveau document est accablant contre les moeurs de Vanini » (1).

Esaminiamo noi questo documento *accablant*.

Il Malenfant ha conosciuto personalmente il Vanini a casa del presidente Lemazurier *(Le Mazuyer)*, di cui istruiva i figli; ma par che non ce lo vedesse usare di buon occhio, perchè soggiunge che, se il presidente avesse dato ascolto alle informazioni che gli si davano sui costumi del Vanini, l'avrebbe incontanente fatto sgombrare di casa. Probabilmente, chi soffiava negli orecchi del presidente era lui stesso, perchè altrimenti come ne sarebbe stato consapevole?

Il Vanini, egli continua, era notoriamente dedito al *vilain péché de Gomorrhe*; fu incarcerato due volte che fu côlto sul fatto, fu redatto processo verbale, ed egli stesso lo confessò, se ne gloriò anzi; i verbali sono in archivio.

Il Cousin nota che questi verbali ei li ha fatti cercare inutilmente. Ora, diciamo noi, finchè il fatto

(1) Cousin, loc. cit., p. 365.

era occulto, il Presidente Le Mazuyer poteva non darvi retta, poteva credere una calunnia la voce sparsa; ma poichè se n'era intromessa la giustizia, poteva ignorarlo, egli ch'era il primo magistrato? E poichè il Vanini, non che impugnarlo, ne aveva menato vanto, poteva, senza taccia d'imbecille, lasciargli affidata l'istruzione de' propri figli? ([1]).

Se il Cousin non avesse avuto egli stesso una sinistra prevenzione contro del Vanini, non si sarebbe accorto di tanta inverisimiglianza?

Continuiamo l'esame del racconto del Malenfant. Incoraggiato dalla stima che godeva a Tolosa, Lucilio, *homme timide et circonspect*, cominciò a spandere l'ateismo a bassa voce *(à bas bruit)*, occultando però il suo disegno sotto la forma di obbiezioni, che rintuzzava poi con fiacche ragioni. E fin qui c'è cautela, circospezione, ed una certa furberia, tirando il sasso e nascondendo la mano. Tutto a un tratto però queste cautele cessano, ed il Vanini si mette a predicare in pubblico, nella via che mena alle scuole della Università, a giorni fissi, due volte la settimana: che cosa? Che il timore di Dio o l'amore di Dio erano effetto d'ignoranza; che non c'era nè paradiso, nè inferno; che bisognava godere ad ogni modo, e guardarsi soltanto dalle leggi punitive; ma che insieme bisognava lavorare e scalzare queste leggi, ruinare i troni; e così, di questo passo, quell'uomo timido e circospetto intratteneva il suo uditorio a cielo scoperto ad ora fissa, così frequentemente, in una via pubblica, e le autorità di Tolosa

---

(1) « Conduit devant les magistrats, répondit en riant qu'il était philosophe, et par suite enclin à commettre le peché de philosophie ». Cousin, loc. cit., p. 365. È presumibile questa dichiarazione con le gravi pene con cui allora si puniva in Francia questo delitto? Il Vanini doveva essere assolutamente un pazzo per rispondere così ai magistrati.

lasciavan fare; e quando si venne al processo, senza la dichiarazione del Francon, non si sarebbe trovata anima viva che l'attestasse (1).

Io casco sempre più dalle nuvole a vedere che un uomo come il Cousin non siasi accorto qual razza di bugiardo e di incoerente sia cotesto suo cronista tolosano. Il Borrichio almeno, in certe Effemeridi che lasciò manoscritte, e che l'Arpe lesse, colorò la predicazione con più di abilità; ei narrò la tradizione di certi convegni notturni, su le dieci di sera, a casa del Vanini, dove facevan parte dell'adunanza i principali della città (2).

Finalmente il Malenfant narra la famosa spartizione d'Europa, i tredici apostoli dell'ateismo, la mutazione del nome, il simbolico nome di Giulio Cesare; ed il Cousin s'ingolla la leggenda, e non ci fa nessuna obbiezione, e non va col pensiero alla possibilità, che tutto questo possa essere stata un'invenzione bella e buona (3). Tra il Malenfant ed il Mersenne c'è una piccola variante, ed è che il primo fa confidare tutte queste

---

(1) « En la rue qui conduit aux escholes de notre université, il preschoit chaque semaine deux fois, disant à ses auditeurs que la crainte d'un Dieu éstoit, ainsi que son amour, pure fantaisie et ignorance du peuple, qui falloit fouler aux pieds toute crainte ou espoir d'une vyé future, et que le sage devoit tendre à son contentement par toutes voyes qui ne pouvoient le faire regarder comme ennemy public de la réligion et du prince, mais qu'il la devoit aussy ebranler, et s'il la pouvoit sans danger de sa personne, du tout ruyner; comme aussy renverser le tróne du potentat ». Cousin, loc. cit., p. 366.

(2) *Apologia pro Julio Caes. Vanino*, p. 39.

(3) « Il... disoit à ceux qu'il croyoit les plus affidés, et singulièrement á... de la province d'Auvergne, et à... noble tourange au qu'il, avoit mué son nom de Lucilio en ceux de Jules-César, parce qu'il vouloit conquester à la verité philosophique toute la France, comme ce grand empereur avoit conquesté toute la Gaule au peuple romain, et adjoutoit aussy qu'il en avoit reçu mission expresse au Sanhédriu, où luy et les douze s'étoient desparti l'Europe ». Cousin, loc. cit., p. 366.

cose a due fidi, di cui egli, per darsi l'aria di storico, fa le viste di sapere il nome ed il paese; mentre il P. Mersenne con più semplicità, la fa sciorinare al Parlamento, pronunziata ch'ebbe la condanna: « *Publice coram supremo senatu fassus est, Neapoli se et tredecim alios fuisse emissos, qui per omnem Europam atheorum doctrinam disseminarent; sibi autem designatione aut sortitione contigisse Galliam* ».

Singolar apostolo questo Vanini, che, per convertire, o meglio per pervertire la Gallia, da Napoli, dove ha avuto questa strana commissione, per farla più corta, va prima a Padova; e vi dimora parecchio; poi s'imbarca sul Reno, gira la Germania, la Boemia, il Belgio, l'Olanda, si fa incarcerare per cattolico a Londra, va ad insegnare a Genova, ed all'ultimo si ricorda dell'apostolato, e va a farsi scrivere la biografia dal P. Mersenne e dal segretario Malenfant. Ed il Cousin non s'insospettisce della credibilità del segretario tolosano, e chiama *accablant* la testimonianza di lui!

L'Arpe ebbe più acume critico del Cousin; s'accorse che l'apostolato era una favoletta, e ricordò che quando a Vienna sostennero in prigione il chimico Giuseppe Francesco Burro, ricorsero alla stessa finzione [1]. Questa leggenda è da mettersi a paro col libro dei tre impostori: si voleva infamare qualcuno? La via più sicura era di farnelo autore.

Dal canto nostro non possiamo a meno di avvertire che i due, tra i contemporanei, i quali vituperino il costume del Vanini, sono quelli appunto, che inventano o ripetono la storiella della spartizione dell'Europa, vale a dire il P. Mersenne ed il cronista

(1) *Apologia pro Julio Cæs. Vanino*, p. 40.

Malenfant. Il Gramond tace della leggenda e tace della depravazione del costume; e ne tace, ch'è più, la sentenza di condanna, che a propria giustificazione avrebbe dovuto almeno farne menzione, se fosse stata vera o provata, e se, come pretende il cronista, ci fossero stati in archivio degli atti precedenti che la mettevano in chiaro. Nulla di tutto questo; onde non è improbabile, che il corrotto costume fosse quasi un'appendice necessaria di chi s'era dipinto come apostolo e disseminatore d'empietà.

Il Cousin non ha letto l'atto d'accusa steso dal de Catel, ma da ragguagli avuti assicura, che quivi vi si accennasse. Tanto meglio, notiamo noi; se l'accusatore ne toccò, ed il Parlamento non ritenne nell'accusa i sozzi delitti che gli s'imputavano, vuol dire che prove non c'erano, e che i processi verbali, di cui parlò il cronista Malenfant, non si ritrovassero nell'archivio del Parlamento, ma nella sua maligna fantasia.

Uno scrittore celebre per le ricerche storiche e l'acume critico, Pietro Bayle, benchè vissuto mezzo secolo circa dopo la tragedia tolosana, lasciò un'esplicita testimonianza della incolpabilità del Vanini in fatto di costumi. Ed il Bayle era dimorato a Tolosa ben diciotto mesi, e dovevano vivere ancora delle persone, che potevano esser al caso d'informarnelo. Ora ecco che cosa lasciò scritto: « Le détestable Vanini, qui fut frûlé à Toulouse pour son athéisme l'an 1619, avoit toujours été assez reglé dans ses moeurs, et quiconque eut entrepris de lui faire un procès criminel sur toute autre chose que sur ses dogmes, auroit couru grand risque d'être convaincu de calomnie » (1).

---

(1) *Pensées diverses écrites à un docteur de Sorbonne*, Rotterdam, 1699, t. II, p. 537.

Era questa la riputazione che aveva lasciato dietro di sè il Vanini morendo; e la tradizione tolosana rinverga col verdetto del Parlamento, che lo dannò per ateismo, ma non osò dannarlo per mal costume. La coscienza pubblica disapprovò anzi la condanna del filosofo, e lo stesso cronista, che pare appartenere al partito degli accusatori, rimase scosso dalla bella difesa che il Vanini fece della sua causa, e dichiarò che il Parlamento lo avrebbe messo in libertà, e si sarebbe contentato di bandirlo dal regno, senza lo zelo del de Catel, che fu allora biasimato (1).

Questa dichiarazione in un cronista, che aveva raccolto e registrato tutte le contradittorie dicerie, che si mettevano in corso contro del Vanini, è molto preziosa e della più alta importanza. Il cronista non s'accorse però che la disapprovazione pubblica contro l'ostinata persecuzione del de Catel è una smentita contro tutto quanto il suo racconto. Imperocchè, se il Vanini era stato quel corruttore sfrontato del pubblico costume, e quel pervertitore della religione e dello Stato, che il Malenfant ha contato, un grido unanime di approvazione doveva accogliere la richiesta severa del procuratore generale.

Il Vanini, s'è detto, raccattando la pagliuzza che per caso si trovava a lui davanti, e pigliando di quivi occasione a dimostrare l'esistenza di Dio, l'ha fatto per finzione: « *metu magis quam ex coscientia* », dice nel suo elegante e maligno latino il presidente Gramond. Sia, ma un tribunale non ha il diritto d'indagare questi riposti intendimenti, la cui indagine

(1) « Et aussi les membres de la cour l'auroient mis hors, en le chassant toute fois du royaume sans le zèle, qui fut alors blasmé par aucuns, de M. le conseiller Catel, qui, malgre ce beau discours, obtint la condamnation du dict Lucilio », Cousin, loc. cit., p. 366.

s'è consentita alla critica storica, è perchè la storia non ha in sua balía i bargelli, le carceri, la mannaia ed il rogo.

Nè la parzialità, o piuttosto la fiacchezza del Parlamento tolosano si parve soltanto nel cedere all'inviperito accusatore; esso dimenticò i suoi doveri, ricusando all'accusato di far la prova delle sue allegazioni contro i testimoni. L'accusa s'era fondata su le testimonianze altrui, e non già sui libri stampati; era dunque necessario che l'accusato potesse contrapporre altre testimonianze a quelle addotte dall'accusatore; ora ciò non fu concesso, e l'osservazione è dello stesso Cousin, che lealmente la nota a piè di pagina nel riportare l'originale della sentenza.

Il Parlamento fu dunque tanto imparziale verso il Vanini, quanto furono di poi gli storici contemporanei ed i suoi biografi posteriori.

Il Cousin, che non ha accampato nessun sospetto sul racconto del Gramond e del Malenfant, e non ha dubitato mai della loro veridicità e della loro imparzialità, arrivato a un certo punto, non ne può più, ed il suo animo onesto si rivolta contro l'ostinata loro malevolenza. Finchè egli ha letto nelle loro pagine un racconto, che corrispondeva col fosco ideale, che s'era fatto del Vanini, ha chiuso gli occhi sui motivi della loro poco credibilità; finchè questo racconto, se non giustificava la condanna, la mostrava almeno fondata, ei lo seguiva intento e volenteroso, quasi in certo modo soddisfatto, che la giustizia del Parlamento tolosano potesse esser giudicata dalla storia, severa ed esorbitante sì, ma non passionata, nè vendicativa. Il Gramond ed il Malenfant li servivano a maraviglia; ei giustificavano la condanna; ed insieme raccontavano ciò che il Cousin stesso, per la lettura de' libri, pensava anticipatamente

del Vanini. Così si spiega, perchè quell'illustre filosofo finora non s'è sentito scosso nella sua piena fiducia. Ma il Gramond e il Malenfant vanno più oltre; ei contraddicono alla testimonianza del giornale ufficiale di quei tempi, ch'era il *Mercurio francese*, e dal processo verbale che si conserva nell'archivio del palazzo di città.

Entrambi questi documenti ufficiali attestano la fermezza ed il coraggio del Vanini nell'andare incontro alla morte; il Gramond ed il Malenfant gli contestano quest'ultimo onore. Il Cousin qui apre gli occhi finalmente e scrive: « Du moins Vanini mourut-il avec courage. Gramond et Malenfant essaient de lui ravir ce dernier honneur; mais leur récit même témoigne contre eux. On doit savoir gré au *Mercure de France* d'avoir osé rendre cette justice à l'infortuné: ' Vanini, dit-il, mourut avec autant de constance, de patience, et de volonté qu'aucun autre homme que l'on ait vu. Car, sortant de la Conciergerie comme joyeux et allègre, il prononça ces mots en italien: — Allons, dit-il, allons allègrement mourir en philosophe ' (1).

Il Vanini non aveva cercato la morte, aveva fatto di tutto per evitarla; non la pretese a martire; ma, quando se la vide davanti inevitabile, non la temè, non chiese grazia, e pronunziò quelle parole, che sono passate nella tradizione: — Andiamo a morire allegramente da filosofo. —

Gramond e Malenfant s'adirano a vedere come attenga la jattante promessa; paiono il maligno genio del Vanini, che lo accompagna dove ch'ei vada, fino al rogo. Vanno, vedono il coraggio del Vanini, e cominciano a cavillarvi sopra; non è vero coraggio, è millanteria, è rabbia da disperato. — Io per me, dice

(1) Cousin, loc. cit., p. 370.

il Malenfant, non trovo che muoia coraggiosamente chi ha gli occhi scintillanti come carboni ardenti. — Ed io, soggiunge il Gramond, non vedo sufficiente bravura in chi non si fa strappare la lingua con le tenaglie di buona grazia: il Vanini non volle porger la lingua, e poi gridò nel sentirsela strappar via, muggì come un bue: si figuri s'è coraggio questo! — Ecco gli storici imparziali! Quando l'opera della giustizia è compiuta, quando il Parlamento stesso, per mezzo dei suoi organi ufficiali, riconosce la costanza della vittima, gli storici odiano ancora, e non sono paghi, se non le contrastano quest'ultimo onore. Il Parlamento fu men crudele di loro, ed è tutto dire! Imperocchè tra le sentenze pronunziate in simili casi, questa contro del Vanini è la più raffinatamente spietata: le torture del Galilei ed il rogo stesso di Bruno sono meno orribili a sentire; la lettura di essa, dopo due secoli e mezzo, la semplice lettura fa male. La riportiamo perciò nel suo primitivo selvaggio originale, senza tradurla, che non ce ne basta l'animo.

« La court a déclairé et dèclaire le dict Ucilio [1] ataint et convainscu des crimes d'aéisme, blasphémes, impiétés et autres crismes résultant du procès, pour pugnition et réparation desquels a condamné et condamne icelui Ucilio a estre deslivré ès mains de l'éxécuteur de la haulte justice, le quel le traynera sur une claye, en chemise, ayant la hord au col, et portant sur les espaules ung cartel contenant ces mots: Atéiste et blasphémateur du nom de Dieu;

(1) La sentenza, che condannò Vanini, lo condannò sotto il nome di Pompeo Ucilio; ed il Cousin, cui sta in mente la leggenda della mutazione del nome, annota: tale sarebbe dunque il vero nome o almeno il nome legale del Vanini. No, era semplicemente il nome che avea preso quando si seppe cercato dalla giustizia.

et le conduira devant la porte principale de l'église métropolitaine Sainct Estienne, et estant illec à genoulx, teste et pieds nuds, tenant en ses mains une torche de cire ardant, demandera pardon à Dieu, au roy, et à la justice desdicts blasphêmes, après l'adménera en la place du Salin, et, attaché a ung poteau qui y sera planté, lui coupera la langue et le stranglera; et après sera son corps bruslé au bûcher qui y sera apresté, et les cendres jetées au vent.

« Le Mazuyer
« G. de Catel ».

Appena pronunziata, il 9 febbraio 1619, la sentenza fu eseguita; essendo questo il costume francese. Nefasto giorno, il 9 febbraio! Diciannove anni prima, il giorno medesimo, era stato condannato il Bruno, benchè la sentenza fosse stata per lui eseguita alcuni giorni dopo. La piazza du Salin ebbe lo stesso, se non più inumano spettacolo di quello che aveva avuto la piazza di Campo de' Fiori: *Romae peccatur et extra.*

Rimane ora da registrare i nomi de' magistrati che componevano allora il Parlamento di Tolosa: non avendo altro mezzo di distribuire la giustizia, che la penna, di questa ci valghiamo volentieri a far le vendette degli oppressi. Registrarne i nomi equivale, per gli animi onesti, consacrarli all'infamia. Essi adunque si chiamavano: Le Mazuyer, primo presidente, De Bertier e Segla, presidenti anch'essi; e poi Assezat, Caulet, Catel, Melet, Barthélemy de Pins, Maussac, Olivier de Hautpoul, Bertrand, Prohenques de Noé, Chastenay, Vezian, Rabaudy, Cadilhac. Giacomo de Catel ebbe la parte principale nel processo e nella condanna, come abbiamo visto: autore di una storia de' Conti di Tolosa, egli è rimasto

tristamente celebre per la causa del Vanini. I molti scrittori, che si occuparono, in Francia specialmente, di questa luttuosa tragedia, ci dànno indizio, che la coscienza di quella nazione generosa n'era rimasta irritata. La storia venne in sussidio del Parlamento tolosano, ma gli storici appartenevano al corpo stesso che aveva giudicato; ed invece di scemare il primo torto, l'accrebbero, cercando di giustificarlo; una causa non buona, difesa, diviene peggiore. Tanto è vero che a noi sembra più biasimevole il Gramond ed il Malenfant, che non lo stesso de Catel.

I biografi posteriori, come per esempio il Durand ed il Lacroze, punto benevoli al Vanini, sono però d'accordo nel biasimare la giustizia turca del Parlamento di Tolosa, nè risparmiano il solo storico, ch'ei conoscessero, il Gramond, pel modo duro come narrò il fatto.

Il primo, il Durand, attribuisce da buon cappellano al dito di Dio, l'aver fermato quel giovane dissennato sui primi passi della sua corsa; ma, insieme, conviene che il Parlamento tolosano spinse le cose un po' troppo avanti; pare anche a lui insomma una fermata piuttosto brusca. Più mite il Lacroze, che, tenendo il Vanini per ateo e peggio, pur dando del furfante al Campanella, e del dispregevole al Vanini, al leggere il racconto di Gramond, si sente preso da orrore e da compassione per la vittima. In meno d'un secolo, quanta mutazione ne' costumi! L'intolleranza continua nelle opinioni, ma nella vita pratica non arriva più; si dà addosso al preteso ateismo del Vanini, ma non si tien dietro al carnefice per la curiosità di vedere se sa morire come ha detto; si giudica provvidenziale teoricamente la sua morte, ma, per una lodevole inconseguenza, si guarda con ribrezzo gl'istrumenti di quella invocata provvidenza.

Col Cousin, poco più di due secoli dopo, respiriamo un altro aere: la preoccupazione filosofica può velare il giudizio del filosofo, può nascondergli le contraddizioni, in cui s'avvolgono gli accusatori del Vanini; può renderlo poco oculato critico nel vagliare la credibilità dei testimoni; ma un grido di esecrazione gli scoppia potentissimo dal petto alla vista dell'immane supplizio, ed acri rimproveri scaglia contro gli scrittori contemporanei, che non se ne commossero, ed anzi con crudele compiacenza vi applaudirono. Nelle eloquenti e calorose parole di Vittorio Cousin siamo lieti di sentir battere il cuore di quella Francia generosa ed ospitale, che accolse il Bruno tra i suoi professori, e diede al Campanella un asilo tranquillo ed onorato.

La vita del Vanini non è chiarita del tutto dai documenti che abbiamo finora; altri se ne potrebbero cercare, come il processo di Londra, e quello di Tolosa. Dai suoi interrogatorii, dalle sue difese potremmo ricavare argomenti sicuri per ritesserne più compiutamente la biografia. Da quel tanto, che abbiamo sott'occhio, è lecito inferire però, che le accuse lanciate contro la sua dottrina, e più ancora contro i suoi costumi, sono state effetto di malevolenza e d'invidia; che, s'egli non era un ortodosso, non era però un ateo; che, s'egli non era d'una castità a tutta prova, non era bestialmente dedito ai piaceri; che, se non fu un martire, seppe mostrare il viso alla morte senza debolezza. Onde fra tante riabilitazioni, più o meno fondate, quella del Vanini ci sembra una delle meglio meritate. A lui toccò un tribunale parzialissimo, e biografi più ostili ancora de' suoi giudici; ma la verità trasparisce attraverso gli scritti di chi più si sforza ad occultarla, come la luce del sole giunge ad insinuarsi pei fori delle imposte mal chiuse.

La riabilitazione del Vanini, prima che in iscritto, è stata iniziata dieci anni fa per voto de' rappresentanti della sua provincia natale. Il 24 settembre 1868, difatti, un busto del filosofo di Taurisano, scolpito da Antonio Bortone, fu collocato nella sala della Deputazione provinciale di Lecce. Sia lode a quei generosi, che promossero l'onorifico ricordo.

Imiti il nobile esempio della provincia il suo paese natale, quello che il Vanini ebbe carissimo, che chiamò poeticamente la gemma del mondo; conservi onorevolmente la casa ove nacque il filosofo, e che fortunatamente mi si dice ancora in piedi; e si ricordi che un paesetto perduto in un estremo lembo del capo di Santa Maria di Leuca, non trova posto nella storia per altro titolo, se non perchè quivi nacque Giulio Cesare Vanini.

POSTILLA.

Ai biografi stranieri debbo aggiungere un volenteroso giovane italiano, il quale ha pubblicato un cenno biografico e storico su Giulio Cesare Vanini, dopo che io avevo disteso il precedente articolo (1). Comincio dal lodare il signor Raffaele Palumbo delle ricerche fatte nell'Archivio di Londra, per illustrare la vita di un suo connazionale. Queste ricerche ci dànno alcune notizie importanti ed ignorate: ci fanno sapere che il Vanini era frate carmelitano; che partì di Venezia con un altro frate a nome P. Giovanbattista; che fu raccomandato da Sir Dudley Carleton, ambasciatore d'Inghilterra appresso la repubblica veneta, e da sir Isaac Wake, addetto alla stessa am-

(1) [R. Palumbo, *G. C. V. e i suoi tempi*, cenno biograf.-stor., corred. di docc. inediti, Napoli, Jovene, 1878].

basciata. La lettera commendatizia di sir Carleton era indirizzata a sir Chamberlain, *mayor* della città di Canterbury; il quale accolse i profughi italiani, e li presentò al vescovo di Canterbury. Per effetto di questa presentazione, il Vanini fu accolto a casa dell'arcivescovo, e 'l compagno di lui addetto alla corte del vescovo di York.

Il 2 luglio 1612 il Chamberlain ragguagliava sir Carleton, che i due carmelitani avevan fatta pubblica confessione della loro fede, e della loro conversione abiurando i loro primitivi errori nella chiesa degl'italiani a Londra; si doleva di non essere stato presente alla cerimonia, perchè mal informato del giorno in cui avrebbe avuto luogo; aver saputo però, che il Vanini vi si era segnalato per dottrina, ed il compagno per facondia.

Due lettere del Vanini, datate lo stesso giorno, il 9 ottobre 1612, da Lambeth, attestano la sua gratitudine ai due inglesi, che lo avevano aiutato con la loro raccomandazione, ed insieme la soddisfazione di trovarsi ben accolto dall'arcivescovo di Canterbury. Al signor Wake anzi dava più minuti ragguagli, che non all'ambasciatore Carleton, perchè, tra le altre cose, gli scriveva:

« Le do nuove di me come, lodato il Signore, sto bene e allegro, accarezzato dall'illustrissimo monsignor arcivescovo, che di continuo mi tiene alla sua tavola, dandomi speranza che un giorno mi ricapiterà bene la mia persona ». — L'allegrezza non durò molto; il 13 gennaio 1613 l'arcivescovo scriveva al vescovo di Bath di aver privato della sua protezione il Vanini; al compagno era toccata la stessa sorte. Il giorno appresso, il 14 gennaio, Chamberlain ne informava sir Dudley Carleton, scrivendogli che i due italiani erano stati a trovarlo, e gli avevan tenuto

discorso delle strettezze in cui vivevano; e che dal loro dire si rilevava lo scontento e la mancanza dei mezzi.

Che cosa aveva indotto l'arcivescovo a questo voltafaccia? Forse il Vanini non aveva tenuto la lingua a freno? Forse aveva sparlato della intolleranza protestante non minore della cattolica; o forse anche l'invidia di veder due stranieri in tanto favore aveva accumulato contro di loro accuse, sospetti e calunnie. Potrà essere stata una cosa e l'altra, e sarebbe stato bene che il signor Palumbo avesse riportata per intero la lettera dell'arcivescovo di Canterbury al vescovo di Bath, ch'ei si contenta soltanto di citare, se pure quella lettera rischiarava i motivi della ritolta protezione.

Invisi ai protestanti, il Vanini ed il compagno stavano male coi cattolici. Giovan Francesco Biondi scriveva a sir Carleton, sotto la data del 17 marzo 1613, che l'ambasciatore spagnuolo era montato in furore contro del Vanini e de' suoi complici per l'apostasia fatta, e li minacciava non meno che del rogo. Eran proprio tra due fuochi incrociati. In tanto strazio il Vanini infermossi, fu costretto a vivere della carità de' suoi conoscenti; ed in fine chiuso nella Torre di Londra. Vi stette, com'egli stesso ci fece pure sapere, ben quarantanove giorni; e ne uscì aiutato dai buoni uffici del Moravi, cappellano dell'ambasciator di Venezia. Quivi forse s'accorse che a tolleranza si stava male anche nei paesi protestanti; e s'accese verso le Chiese riformate di quel risentimento che traspare ne' suoi libri.

Ecco la pagina nuova, che il signor Palumbo ha aggiunto alla biografia del Vanini. Sul resto ei non si mostra bene informato delle cose tutte che si erano pubblicate, e quindi incorre in errori, che in altra

edizione potrà correggere. Ei, per esempio, ripete che il Vanini sia stato istruito a Roma; il che non si fonda su nessun fondamento. Attribuisce i viaggi del Vanini ad un certo apostolato, che si era prefisso; e su l'andata a Londra il Vanini stesso ci fa sapere, che fu occasionata da una grave ingiuria fattagli da Enrico Silvio. Nell'*Anfiteatro*, difatti, a p. 285, scrive: « *fatale mihi fuit ut ab Henrico Sylvio iniustissime laesus Britanniam inviserem* ». Testimonianza esplicita, che non lascia luogo a dubbio, benchè di qual offesa si tratti, non si possa argomentare.

Il signor Palumbo ignora, e questo è difetto capitale, i documenti del processo tolosano, pubblicati, in gran parte almeno, da Vittorio Cousin da ben trentacinque anni. Di qui l'attribuire che fa la condanna del Bruno al Gramond, il quale ne fu soltanto lo storico; e che alla dignità di presidente arrivò più tardi; senza dire di altre minori inesattezze, che scaturiscono dalla stessa cagione; come, per esempio, che la Inquisizione romana abbia avuto parte nella tragedia del Vanini. Ma un giovane, che per desiderio d'illustrare la vita di un filosofo suo connazionale, va a frugare archivi stranieri, ed arriva perfino a visitare le oscure volte della Torre di Londra, dove il suo concittadino fu rinchiuso, merita ogni encomio, e va incoraggiato a proseguire nelle ricerche storiche, per le quali mostra tanto amore e tanta buona disposizione.

IX

TRAJANO BOCCALINI

Trajano Boccalini
ed i suoi commentari sopra Cornelio Tacito [1].

Quando nel nostro Risorgimento tornarono in onore gli studii classici, il Machiavelli diede l'esempio di cercare negli antichi, più che la eleganza e gli splendori di una forma non superata, i documenti e le massime del vivere civile. I *Discorsi sopra la prima Déca di Tito Livio* furono il primo modello di tesoreggiare la sapienza politica di quel popolo, che resse per tanti secoli i destini del mondo. Il Guicciardini vi si rifaceva sopra anche lui, e nel commento spesso contraddiceva alle chiose del suo insigne predecessore.

Trajano Boccalini, più tardi di entrambi, entrò per la medesima via; ma il suo autore non fu più Livio, lo storico della grandezza romana, sì veramente Tacito, lo storico dell'impero declinante: nè la scelta in questo caso provenne dall'arbitrio del commentatore [2]. Finchè ci fu speranza di ripigliare lo Stato, ritraendolo a' suoi principii, chi altri che Livio poteva suggerirne la maniera e l'esempio? Ma ora i

---

(1) [Dalla *Rivista europea — Rivista internazionale*, N. S., a. VIII, vol. IV, fasc. III, nov. 1877, pp. 397-417; ma riscontrato sull'originale autografo, e corretto quindi degli errori della stampa, in cui è perfino invertito l'ordine delle pp. 413 e 414].

(2) [Fin dal 1591 il B. era stato preceduto da Scipione Ammirato, autore già di *Discorsi sopra Cornelio Tacito*; v. U. Congedo, *La vita e le opere di S. A.*, Trani, 1901, cap. IX. Per la storia della fortuna di Tacito v. l'opuscolo di F. Ramorino, *C. T. nella storia della cultura*, Milano-Napoli, 1898].

tempi erano cangiati: si trattava di destreggiarsi tra Spagna e Francia, agognanti entrambi al possesso d'Italia; si trattava di spiare gli occulti disegni dei principi, di sventare tenebrose macchinazioni; di giuocar di scaltrezza e di accorgimento, più che di coraggio e di forza: a simili tempi rispondeva dunque la Roma di Tacito. Lo storico immortale, che aveva tramandato ai posteri la lenta dissoluzione di quel vasto impero, era l'autore che ci voleva; ed il suo credito era venuto crescendo da Leone X in poi, come attesta lo stesso Boccalini: Paolo III, e più Clemente VIII, ne avevano studiato e stimato le massime, antichi responsi, che si affacevano a presenti bisogni.

Cornelio Tacito, nato il 57 dell'era volgare, aveva dieci anni, quando cadde Nerone: da natura aveva sortito un senso diritto della moralità, e della giustizia, che la educazione stoica aveva rafforzato: nell'animo suo, come in quello di Pascal, c'era un fondo di tristezza, che lo portava a dilettarsi quasi dalle tinte fosche, delle quali per altro i fatti dell'età sua non erano scarsi. Come romano, egli sta per le vecchie glorie, per le vecchie libertà, pe' vecchi costumi: odia quindi ogni mutazione, gli stranieri, i barbari, i greci stessi. Nella lotta fra il forte e il debole, egli, mosso da generosità d'indole, s'appassiona pel debole: prende parte per Germanico contro Tiberio, per Britannico contro Claudio, per Seneca e Trasea contro Nerone, per Elvidio contro gli amici dell'imperatore. Se non che, la propensione dell'animo non lo induce mai ad alterare i fatti; onde non di rado il fatto narrato stuona con la severità del giudizio. Così, per esempio, ei l'ha con Tiberio, ma non nasconde, che il Senato è caduto in sì stomachevole adulazione, che l'imperatore è costretto a mormorare, ogni volta che ne esce: — O gente nata

a servire! — Il che dimostra che l'impero era dunque una dura, ma ineluttabile necessità. Tacito però di ogni azione sa trascegliere la situazione più scultoria; di ogni partito il motto più comprensivo: tiranni e demagoghi dipinge, flagella ugualmente; di ogni virtù, di ogni vizio sa mettere a nudo le più sfumanti sinuosità: dal suo scalpello balza vivo Germanico non meno che Narciso.

Rivolto lo sguardo ai tempi andati, ei mestamente ricorda gli ottocento anni di fortuna e di disciplina, ch'erano occorsi a plasmare la compagine di quell'impero, che gli si sta dissolvendo dinanzi; e pur sfatto com'è, lo giudica ancora necessario alla pace del mondo: vede l'antica libertà romana finita; eppure si compiace di ricordare che, se i suoi concittadini non sanno più portare intera la libertà, non si acconcerebbero però nemmeno ad una intera servitù. Da ciò conclude doversi serbare una certa misura tra la scapigliata resistenza e la stomachevole adulazione; e dà una sferzata a Trasea Peto, ed un'altra ad Ateio Capitone; sebbene dia l'una come ad un figlio, l'altra come ad un servitore.

Come uomo, Tacito, non si discostò da questa prudente riserva; e, muto durante i quindici anni dell'impero di Domiziano, ei pose mano a scrivere, dopo la costui caduta, e per prima cosa inveì contro di lui nella *Vita di Agricola*, la quale più che un elogio di suo suocero, è un'invettiva contro l'imperatore morto. Eppure dall'imperatore era stato aiutato, e di lui vivo il futuro storico non aveva osato fiatare! Onde ed il primo silenzio e le accuse postume non sono passate senza grande nota o di pusillanimità o d'ingratitudine. Ma lasciamo l'uomo, per tornare allo storico.

Dopo la *Vita di Agricola*, che fu la prima prova dell'ingegno di Tacito, ei scrisse sui costumi della

Germania, a cui attribuì, e talvolta improntò, virtù ideali; per far arrossire col paragone i romani tralignati. Nelle *Storie* e negli *Annali* narrò gli avvenimenti dell'impero: nelle *Storie*, che scrisse prima, delineò la vita politica di Roma da Nerone a Trajano, negli *Annali*, dalla morte di Augusto fino alla prima rivoluzione dinastica, avvenuta dopo la morte di Nerone, quando l'impero di ereditario si cangiò in elettivo. Di Nerva e di Traiano, tema più ricco, e men pericoloso, si riservava di scrivere nella tarda vecchiezza; ma par che la vita non sia bastata alla intenzione dell'autore; anzi, nel tempo stesso che scriveva gli *Annali*, già si sentiva mancare la lena, e cominciava a dubitare di poterli menare a compimento. Pure terminolli; ma a noi son pervenuti con due rilevanti lacune; una dopo la morte di Tiberio, un'altra innanzi a quella di Nerone.

Il Commentario del Boccalini esercitossi sopra tutti questi lavori di Tacito, salvo quello che tratta della Germania; ma non nell'ordine della loro composizione, sì in quello della loro importanza. Così la *Vita di Agricola*, scritta la prima, fu commentata all'ultimo, e gli *Annali* furono commentati prima delle *Storie*.

Di queste due ultime opere capitali il commentatore prescelse inoltre i primi sei libri, fra i sedici, onde constano gli *Annali*; ed il primo fra i cinque delle *Storie*. Se degli altri libri rimanenti abbia pure steso il commento, noi non sappiamo; chè nè nei libri messi a stampa, nè in un voluminoso manoscritto che abbiamo sott'occhio, ci è venuto fatto di trovare altri commenti, e neppure accenni dell'essere stati composti o d'intenzione di comporli.

Può darsi, adunque, che il commentatore siasi tenuto pago ad illustrare quelle età soltanto dove l'impero fu ricco di moniti politici, quale fu il periodo

tiberiano; e l'altra, quando, mutata forma, uscì dalle case giulia e claudia, e divenne elettiva.

I primi sei libri degli *Annali* di Tacito contengono una vera tragedia, la quale si prepara, si annoda, si scioglie mirabilmente come un'opera d'arte: ed è tragedia domestica e pubblica, che si rappresenta ora nella casa dei Cesari, ed ora nel Senato; non senza episodii, che succedono qua e là nelle più remote regioni orientali, o fra le selve della Germania.

La morte di Augusto e il ritiro di Rodi ne sono quasi il prologo; segue l'intreccio della doppia morte di Germanico e di Druso; poi si vede a poco a poco sorgere e grandeggiare la figura di Seiano; poi, sventate le mene di lui, si scorge Tiberio più ombroso e vendicativo: da ultimo il ritiro di Capri vela di un certo misterioso orrore le stragi punitrici della congiura, e gli ultimi anni dello scaltro e bieco imperatore. L'impero intanto conserva ancora alcunchè di grande e di romano: è ancora il caso di ripetere con Seneca: — La virtù de' nostri antenati fa ancora la forza de' nostri vizii. —

Le legioni di Varo furono vendicate: forse per l'ultima volta otto aquile volarono innanzi all'esercito di Germanico, augurio di vittoria; e tra il Reno e l'Albi eretto un trofeo. A Tacfarinate nell'Africa fu risposto superbamente, nè calossi a patti a scapito della dignità romana: de' regni dell'Oriente era ancora dispensatore Tiberio. E dentro Roma qualche raro esempio di alterezza patrizia non mancava: Giunia osava tralasciare nel testamento il nome dell'imperatore; e ne' suoi funerali sfilano le immagini di venti famiglie chiarissime, salvo quella di Bruto e di Cassio, che vi mancavano. Tacito dice che appunto per questo *praefulgebant*; e il Davanzati arditamente traduce: « vi lampeggiavano col non

v'essere ». Cremuzio Cordo aveva lodato Bruto, e chiamato Cassio l'ultimo de' Romani: Tacito loda e propugna cotesta libertà di scrivere, e chiama nuovo delitto il carico che gli si faceva di quelle lodi.

Il regno di Tiberio, adunque, non è senza esempi di virtù pubblica, i quali, benchè rari, servono tuttavia a lumeggiare col loro contrapposto l'irrompente servitù: scarsa, disuguale quanto vuoi, una lotta ancora c'è nella coscienza romana, e Tacito la sa mettere maestrevolmente in rilievo. Peggio si sta nelle *Storie*: qui ogni cosa ruina a servitù, e Ninfidio Sabino, precursore de' capitani di ventura, insegnò il primo ai soldati romani a vendere l'impero al miglior offerente. A Tiberio occorreva ancora prudenza e cautela di consiglio; accorgimento, destrezza, finzione se vuoi: a Galba, ad Ottone, a Vitellio nulla di tutto questo: alle arti sottili ed oblique eran succedute aperte sollevazioni, e diserzioni sfrontate, e turpi mercati.

Tal è il quadro, che si propone avanti agli occhi il Boccalini: perchè l'ha prescelto? Chi ricorda le condizioni d'Italia tra lo scorcio del secolo decimosesto e il principio del decimosettimo non può a meno di avvertire una certa somiglianza che corre fra quella età e l'età descritta da Tacito. Il Boccalini, pratico della corte romana, studioso indagatore de' maneggi, che non solo in quella, ma nelle altre corti si esercitavano, volle scegliere un testo, al quale si potessero ordinare come per chiosa i fatti che aveva sott'occhio. Alla storia descrittiva e splendida per segnalate vittorie ei preferiva la storia indagatrice de' motivi; da qui la sua predilezione per Tacito, sottile, e forse troppo sottile scandagliatore delle occulte intenzioni de' principi.

« Io non nego », egli scrive, « che la lezione di Tito

Livio, principe degli storici, sia non solo per l'eleganza, e facondia dilettissima, condita dalla sua bellissima lingua, ma ancora per aver avuto in sorte d'esercitare il suo nobilissimo talento nella più bella e nobile materia, ch'avesse avuto ogni altro storico ». Ma, dopo parecchie altre lodi meritamente attribuite a Livio, ecco la domanda che si fa: « Che cosa si può imparare da Livio, quando non si vede azione in lui fatta, se non con la violenza delle legioni? » In Tacito non è così.

« Il leggere in questi cinque libri l'artifizio di formare una tirannide, e mantenerla in un impero tanto grande, assicurarsi di tanti gran senatori, senza sollevazione di popoli, spaventare tanti uomini avvezzi alla libertà, mantenersi contro la volontà di tanti in uno Stato sì immenso, saper mantenere la pace fuori ed in casa, senza perdere, è cosa di grandissima arte. »

Ed ecco svelataci dal Boccalini medesimo la causa della sua preferenza; nè l'opportunità mancava.

In Italia allora si giuocava di equilibrio politico, più che non si combattesse con le armi; ed i principi, che vi dominavano, dovevan badare non tanto a tenersi in iscacco fra loro, quanto a vedere che delle due grandi potenze, che se ne disputavano la preponderanza, niuna prendesse il sopravvento. Quando la Spagna traboccava nella bilancia politica, i principi italiani, per farle contrappeso, si univano alla Francia; o viceversa, se quest'ultima prendeva il disopra; aggirandosi sempre in una condotta di altalena, impotenti com'erano a tenere una via loro propria.

Il Boccalini, da buono italiano, vedendo ai tempi suoi più pericolosa la preponderanza spagnuola, che già pesava insopportabile in Sicilia, in Napoli e nel

ducato di Milano, parteggiava per la Francia, non per affezione che le avesse, ma come rimedio ad un male peggiore. Raffronta egli con acuto discernimento le parti buone e le ree di quei due grandi popoli, e sebbene i vizii de' francesi non siano nascosti nè attenuati, pure quegli degli spagnuoli appariscono di gran lunga maggiori. Egli l'ha con l'alterigia castigliana, e si maraviglia che l'Italia sia usurpata da' barbari spagnuoli: talvolta fa esplicito appello alla ribellione, dichiarando che tanta tracotanza non dev'essere più lungamente tollerata dalla pazienza degl'italiani, e ch'è tempo di sfoderare la spada contro gli artigli dell'aquila di Spagna, Il Du May, il quale, come vedremo, appose delle copiose note alla seconda edizione de' *Commentari* del Boccalini, arrivato a questo luogo, prudentemente osserva così: « Io non vorrei profferire queste parole in Napoli, nè in Milano, se non fosse in compagnia di trentamila combattenti ».

E l'annotatore non ha torto; ma tanto più è da ammirare il coraggio del Boccalini, il quale osava consigliare, in tempi quasi disperati, sì audaci propositi. Vero è, ch'egli non fece stampare i *Commentari* finchè visse, e che lasciò detto, che, quando avessero dovuto pubblicarsi, egli aveva in animo di accomodare il tutto, acciocchè vi fosse la soddisfazione di ognuno; ma appunto in quel primo sbozzo, scritto, com'ei medesimo dice, con velocissima mano, c'è da vedere sincera l'espressione del suo pensiero. L'odio contro quelle, ch'ei chiama volpi spagnole e cattoliche, non è uno sfogo passeggero, che prorompa in un luogo soltanto; chè non pure in questi *Commentari*, ma nelle altre opere scoppia anche più gagliardo e più caloroso. Chi non ricorda l'eloquente appello al popolo italiano, con cui si conchiude

l'operetta intitolata *La Pietra del paragone?* Dopo la sì celebrata conclusione del *Principe* del Machiavelli, non conosco nulla di più sentito e di più caloroso. Basti qui riferirne le ultime parole, che sono bellissime, e non sono molto note.

« Adunque, Italia mia, per quel sangue innocente, che pur ora versano i tuoi figliuoli in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia: per quelle lagrime reiterate, con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi della strage de' suoi figliuoli: per quella cara libertà, che tante volte hai comprato con prezzo così abbondante di sangue da barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa.

« Queste ricchezze, questi popoli, questi principi, che Dio ti ha dato naturali e legittimi, conservali, amali: e non ti commettere ormai più all'imprudente barbarie di questi pseudo-cattolici, che ti onorano per vituperarti, e ti premiano per comprarti vilissima schiava alla libidine ed alla superbia loro. »

Da questo frammento, e dalle cose tutte che abbiamo discorse, è dato argomentare la disposizione del Boccalini verso gli spagnuoli, punto benevola certamente: dalle cose che diremo, apparirà come il suo patriottismo non faccia velo al giudizio ch'ei porta su la politica di quella nazione.

Il vero fondatore della politica spagnuola è, a suo avviso, Ferdinando d'Aragona, e l'abilità di lui è così formolata dal Boccalini: « Ferdinando d'Aragona, il più gran maestro, che di tal mestiero abbia conosciuto innanzi Filippo secondo la Spagna, seppe cuoprire in eccellenza tutte le sue cupidigie più deformi col manto della religione a segno che acquistossi l'epiteto di cattolico ».

Da indi in poi rimase abbarbicata in quella nazione la politica volpina, la quale della religione si

servì sempre di pretesto e di puntello a coonestare i propri interessi. Col pretesto della cacciata de' Mori indusse Roma ed il clero ad aiutarla di danaro, che continuò a smungere pur dopo averli discacciati.

A Ferdinando entrò innanzi il discepolo Filippo II; che il Boccalini non dubita di confrontare soventi a Tiberio: talvolta anzi allo spagnuolo dà la palma sul Cesare romano. « A mio giudizio », ei scrive, « la Spagna non ha conosciuto miglior politico di Filippo II ».

Tiberio fu chiamato per successione di testamento all'impero, e così Filippo II al regno di Portogallo. Tiberio si disfece di Germanico e di Druso, e così « il re di Spagna Filippo II, essendo entrato in gelosia del principe Carlo, suo unico figliuolo, e di don Giovanni suo fratello bastardo, ancorchè non fussero venuti all'atto prossimo di armarsegli contro, nondimeno gli diede il cuore di levare la vita col veleno ad entrambi ». Tiberio ebbe a ministro Seiano, Filippo II Ruiz Gomez; entrambi potentissimi su l'animo di principi così diffidenti e chiusi. Tiberio si liberò di Pisone, di cui si era valso contro Germanico; Filippo II similmente liberossi di Antonio Perez, di cui si era servito per spegnere Giovanni Escovedo, segretario di don Giovanni d'Austria.

Il capolavoro della politica di Filippo II è, a parere del Boccalini, l'avere la Spagna alimentato la lega cattolica in Francia, con intenzione di far cadere in sua mano quella potentissima e rivale monarchia. Il pretesto religioso abilmente scelto; nessuna arte, nessuna spesa risparmiata; di modo che il non esserne venuto a capo non può essere attribuito a difetto di abilità. Non così in Fiandra, dove prima la inettitudine del cardinal Granvela, poi la ferocia del duca d'Alba, dal Boccalini qualificato per

antropofago, scambio di spegnere la ribellione, la ravvivarono e ringagliardirono. I disegni di Filippo però, dove meglio, dove peggio coloriti, erano sempre volti alla conquista di quella monarchia universale, che era stato il sogno di Carlo V.

« Per questo sol capo Filippo II tante volte nominato », dice il Boccalini, « ammazza il figlio, fomenta le eresie degli Ugonotti, arma la lega santa, e spende sopra cento milioni in Francia, nella quale pretendeva porre il piede per passare dai Pirinei a Milano sempre sul suo, e, congiungendo Milano a Napoli, tagliare il collo alla libertà d'Italia. »

Ma de' disegni degli spagnuoli su le altre regioni di Europa basti l'anzidetto accenno. Vediamoli governare in Italia. Alteri e burbanzosi ovunque, essi misurano però la propria albagia all'altrui viltà; onde riescono più insolenti in Sicilia, meno a Napoli, e meno ancora in Lombardia. Il Boccalini descrive e sferza questa viltà napoletana con parole amarissime, ma non ingiuste. Il re di Spagna aveva chiesto un donativo a Napoli, ed in Lombardia: i cremonesi rifiutaronlo: lo concessero i napoletani, e come se l'averlo conceduto fosse poco, chiesero di poterne dare un altro al vicerè: la giunta era una codarda adulazione, da fare stomacare gli stessi spagnuoli. Il Boccalini se ne ricorda, e molto a proposito, nel commentare le celebri parole di Tiberio: *O homines ad servitutem paratos!*, ed esce in questi termini:

« Così anco è da credere, che agli stessi spagnuoli mova nausea la tanto proietta, la vile servitù ed adulazione, che fanno ora loro gli italiani di Napoli, i quali sono arrivati a termine, che, avendo conceduto un violento donativo al re, lo supplicano che faccia loro grazia di poter donare al vicerè cento mila ducati: oltrechè quella nazione riverisce di modo lo spagnuolo, quanto egli è odiato in Lombardia. »

Se vivesse ai tempi nostri il Boccalini, non si mostrerebbe meglio sodisfatto: oggi non sono donativi in danaro, ma indirizzi, telegrammi, pergamene, che attestano la tradizionale adulazione del viceregno spagnuolo e la nessuna coscienza nel professarla.

Al sagace sguardo del nostro politico non isfuggì intanto, che quella affettata devozione non accresceva forza alla monarchia spagnuola. Tornando, difatti, sullo stesso tema, sotto altra forma, nella *Pietra del Paragone politico*, finge che Lorenzo de' Medici, pesando la forza della Spagna in una stadera, come le ebbe aggiunto il floridissimo regno di Napoli, s'accorse che il peso, scambio di aumentare, scemò notabilmente: del che molto si maravigliarono gli spagnuoli intenti alla esattezza del peso. Non c'era però da maravigliarsene. La forza non proviene mai dalla viltà.

Fra tutti gli Stati italiani di quel tempo, il Boccalini predilige la repubblica veneta, non solo per una certa sua propensione verso quella forma di governo, ma ancora per essere ella esente da ogni soggezione straniera. « Nobili sono i veneziani nell'Italia, gli altri sono schiavi di galera vestiti di velluto »: così esclama il nostro autore, e tanto geloso si mostra di questa indipendenza, che non vede di buon occhio gli ordini cavallereschi, pe' quali i sudditi di un principe possono dipendere da un altro principe straniero. « Nello Stato di Venezia », ci nota, « pochissimi se ne veggono, ed in quello di Toscana non ve n'è alcuno dell'ordine di Savoia; ma nello Stato del Papa i maggiori baroni Colonnesi, Orsini e Caetani portano l'abito oggi tanto stimato del Tosone, e il Granduca ha in mano la nobiltà di tutto lo Stato ecclesiastico obbligata alla Corte con l'ordine di san Stefano ».

Il Boccalini concepisce e sente profondamente la dignità e l'indipendenza dello Stato: a lui nuoce, che sotto qualsiasi pretesto tra il suddito ed il principe si frapponga un impedimento, che allenti o rompa il vincolo della sovranità. « Fu veramente cosa degna di maraviglia », ei narra, « che in Roma Gio: Battista Mutini, suddito della sede apostolica, primo de' cavalieri dell'ordine di san Giacomo, trovandosi in un contraddittorio avanti ad un giudice in una lite, che aveva contro di me, giurasse — Per la vita del mio re, — senza castigo ». Per lui, come per ogni cittadino che sente la pienezza della vita politica, « il delitto del tradire il suo principe è la maggiore scelleraggine che possa commetter uomo vivente ». In questo concetto tutta la scuola politica italiana è stata uniforme; la scuola, dico, la quale fiorì nel secolo decimosesto e decimosettimo, e che risentì l'influsso de' grandi scrittori latini; non già quella, la quale, perduta d'occhio la vita dello Stato, si smarrì in nebulose astrazioni. Obbedire alle leggi, esser fedele al proprio principe, spender la vita nella difesa del proprio paese: ecco la sapienza politica, ereditata da' romani, e propugnata dai nostri uomini più grandi del Risorgimento. Per questa ragione il Boccalini biasima l'ingerenza de' principi estranei, anche sotto colore di onorificenza; per la stessa ragione deplora che italiani combattano qua e là nell'interesse di altri popoli. Parlando di Agostino Spinola ei lamenta che sia morto in Fiandra, combattendo per un principe straniero: « la bassezza del quale deve cercare per ogni termine di prudenza ogni buon italiano ».

Ed eccoci per un'altra via al solito ritornello del Boccalini; cercar di sfiancare la potenza spagnuola. Da qui la sua preferenza per Enrico IV, il quale ne aveva accortamente saputo sventare le mene. Se non

che, quando si tratta dell'Italia, ei non vorrebbe che vi s'ingerisse nè Spagna nè Francia. E noi dobbiamo crederlo sincero, quando afferma di sentirsi trafitto il cuore a vedere che l'elezione de' papi dipende da gente forastiera, alludendo alle due nazioni francese e spagnuola, che se ne disputavano la creazione. Quando ad uno di questi due re non garbava la candidatura di un cardinale, mandava a dire di avere quel cardinale per « diffidente » frase adoperata a mitigare l'esclusione del Papato, e che voleva dire: il tal cardinale mi è nemico, e non voglio che sia Papa.

Ora chi consideri, che il Papa, oltre all'esser capo di una religione, era investito altresì della sovranità di uno Stato, come è durato fino a' dì nostri, chi non vede in questa ingerenza una vera offesa alla indipendenza interna dello Stato ecclesiastico? Sotto questo aspetto, adunque, il dolore del Boccalini proveniva da un vivo sentimento della autarchia politica, menomata sotto pretesto di religione.

Arrivati a questo punto, siamo in grado di comprendere le apparenti contradizioni del nostro autore nel giudicare il Papato. Alla mira ambiziosa degli spagnuoli di congiungere il milanese col napolitano, l'ostacolo vero era la potenza dei papi: sotto questo rispetto, adunque, il Boccalini sapeva grado a questa provvida istituzione, ch'era l'ultima trincea, dove s'era riparata l'indipendenza della nostra nazione; nè a lui sapeva male, che la scarsa sovranità temporale fosse sorretta da più temuta potestà.

« Qui racconteremo questo solo », ei scrive, « che il Sommo Pontefice romano è tenuto da' principi cristiani, e da tutto il mondo, potentissimo e per lo Stato proprio, e per il riguardo del dominio, ch'egli ha sopra i fedeli dell'universo, ed in particolare per il dominio, ch'egli ha sopra i cleri, i quali non

ardirebbero mai di tentare cosa alcuna importante allo Stato ecclesiastico; il quale ha questo privilegio, che dove gli altri principi, che hanno più forza, si occupano le città, le fortezze di chi può meno, qui il fulmine più riverito intimorirebbe chi violentasse lo Stato della sede apostolica, la di cui spada di due tagli ferisce, e con l'umana e con la divina potenza, come si è veduto nella restituzione di Ferrara ».

Il Boccalini qui s'accorda col Campanella, e ad entrambi il Papato apparisce come un'ultima reliquia di quel primato italiano, che fu per tanti secoli il sogno dei nostri antenati. Nella *Pietra del Paragone politico* il nostro autore fa vaticinare dall'oracolo, che « la Monarchia universale di nuovo tornerà nella nobilissima nazione italiana, quando avrà dato bando a quelle intestine discordie, che l'han resa serva delle nazioni straniere ».

Il pensiero del *Primato* del Gioberti si riconnette con quello della più parte de' nostri politici, compresi alcuni di quelli che del Papato religioso non erano poi molto teneri. Se si considera, difatti, ben addentro alla opinione propria del Boccalini intorno alla creazione de' Papi, non vi si trova vestigio di ortodossia; ma, a guardarlo politicamente, e nello interesse della indipendenza italiana, è un altro conto.

Così, celiando sull'assistenza dello Spirito Santo nella nomina del Papa, ei si compiace di ripetere il motto del cardinale di Montalto, che poi fu Sisto V, e cioè che lo Spirito Santo certamente è quello che fa i Papi; ma che è imprudentissimo però chi si disgusta i cardinali potenti. La stessa persuasione ha intorno alla religione. In una lettera a Carlo Andrea Caracciolo di Napoli, egli distingue accuratamente la religione interna dalla esterna; la prima che riguarda Dio, la seconda che riguarda i sacerdoti, e i

ministri suoi in terra: ed intorno alla esteriore vuole « che il capitano ed il soldato se la possono e debbono passar sobriamente »; e conclude ripetendo le parole di Giulio II all'assedio della Mirandola: — Abbiamo più bisogno di capitani che di monaci all'intorno. —

Fra le lettere politiche di Trajano Boccalini, conservate e date poi a stampare da Gregorio Leti, ve n'ha due dirette a Paolo Sarpi durante la controversia tra la repubblica di Venezia e la Corte romana. Il nostro autore, nella seconda di queste lettere, si congratula che il Sarpi non abbia imitato Lutero e Calvino, contro de' quali, sia detto di passata, aveva egli inveito nelle opere precedenti; ma, insieme con queste congratulazioni, c'è pure il suo avviso intorno alla smodata pretensione di Paolo V. Ecco come scrive:

« Egli credeva che i principi cristiani fossero obbligati di prostrare ai suoi piedi, insieme con quell'atto di cerimoniale ubbidienza, anche le massime più recondite de' regni; ma si trovò ingannato nelle proprie pretensioni, perchè i sovrani sanno benissimo distinguere nella persona del Papa la qualità di principe, e quella di vicario di Cristo. »

In questa lettera medesima c'è il noto avvertimento, dato invano al Sarpi, che il braccio de' preti è lungo, e che dunque stesse in guardia. « Deve dunque V. S. rammemorarsi di continuo nell'idea, d'aver offeso con la lingua, con la penna e con consigli un Papa, un collegio di cardinali, una Corte di Roma, ed una sede apostolica, e se tutti questi lo perdonano, sin da' gentili s'abbraccerà l'Evangelio ».

Del Papato egli dunque bilanciava il prò ed il contro, i vantaggi e gl'inconvenienti; le utili e le importune ingerenze; ma, tutto pesato, ei non voleva

sentir a parlare di Riforma, e contro i Riformatori stranieri era piuttosto ingiusto che severo.

Il Du May, da buon tedesco e da sincero protestante, non sa penetrare nelle contraddizioni di questa coscienza italiana e cattolica, e se ne fa le maraviglie: a noi il nodo di quelle contraddizioni è palese oramai, e la nostra politica allora accettava ciò che il nostro intelletto discredeva: la politica però, in questo contrasto, la vinceva.

La maraviglia, provata dal Du May, annotatore del Boccalini, diventa maggiore, quando il nostro autore entra nei particolari della Corte e del Governo pontificio; della Corte, dove non pochi anni aveva bazzicato; del Governo, di cui aveva fatto parte sì in Roma, come nelle provincie.

La Corte di Roma è per lui « pubblico spedale della speranza, per gl'infiniti che vi si consumano ». La gente vi si logora, e pochi riescono; i pochi, cui arride la fortuna, e che più sono pazienti a curvare la schiena, ed a non lasciarsi sgomentare dai disinganni. In ricambio, nella Corte di Roma sono anatomisti, non solo delle azioni, ma dei più occulti pensieri: « ciò che non s'impara altrove, s'impara a Roma, dove lo spirito dei Papi ha mantenuto viva la tradizione politica dell'impero ». Il Vendramino, ambasciatore veneto, si accorse di questa superiorità, e non ebbe ritegno di confessarla, sebbene la repubblica di Venezia non fosse poco scaltrita nel maneggio degli affari: « nella Corte di Roma », egli disse, « e 'l Boccalini il ripete, chi non è stato alla scuola, per accortissimo che sia riuscito nelle altre Corti dei principi grandi, non si può chiamare uomo compito ». Ai difetti, ed anche ai vizii di quella Corte è congiunta dunque una profonda cognizione del cuore umano, un'arte politica insuperabile. La politica è

pel Boccalini quale poteva essere concepita in un secolo di servitù: un continuo infingersi, un accorto destreggiarsi; nulla di aperto, nulla di grande; modelli Tiberio, Filippo II, e, sopra tutti, i Papi.

Veniamo al Governo di Roma. Le leggi arruffate, i giudizii interminabili, i giudici venali, le sentenze fatte dopo eseguite le condanne, il corso della giustizia interrotto per la interposizione di potenti protettori; gli ufficii venduti a chi meglio li paga; vendute le commissarie nelle città di provincia; i sudditi dello Stato pontificio poltroni; i Papi i primi a violare le leggi: ecco il riassunto del Governo romano di quel tempo, come si trova descritto dal commentatore degli *Annali* di Tacito. Ma, per dare un'idea della sua forma vivace e sarcastica, voglio riportare alcuni giudizii con le sue stesse parole: li prendo come vengono.

« In Roma i Papi de' miei giorni non solo non hanno lasciato fare ai giudici loro *secundum acta et probata*, ma contro la volontà di essi, e contro le leggi. »

« I giudici di Roma sono poi tanti macellari; menano giù colpi col coltellaccio a rovescio, se una borsa di scudi non gli sospende il colpo... Guai a chi senza denari passa loro per le unghie... Giudici di Roma! Dio ve ne guardi! »

« I sudditi del Pontefice sono d'ingegno capace a qualsivoglia professione, ma imputridiscono nella poltroneria e nell'ozio ». « Non si trova oggi Stato più confuso per la infinita moltitudine di leggi, che quello della sede apostolica. »

« Ardisco dire, che ha più autorità nello Stato ecclesiastico un notaro, uno sbirro, che in Venezia il primo giudice che vi sia. »

« In Roma, dove io sono stato giudice molti anni nel tribunale del Governatore della città, mi ricordo

aver veduto sopra cento spie salariate con cinquanta scudi al mese, e più di duecento da venti a venticinque scudi l'una. »

« Io sono stato giudice in Roma, e so che la sentenza si fa dopo che altri è stato morto dalla giustizia. »

A queste citazioni potrei aggiungerne moltissime altre di simil genere; ma le addotte paionmi sufficienti. Qual maraviglia se lo Stato pontificio fosse infestato da malandrini? Se a sterminarli fossero adoperati rimedi peggiori del male stesso? Se Gregorio XIII, impotente di ridurlo con la forza, fosse calato agli accordi col famigerato Piccolomini, signore di Monte Marciano? Al Boccalini fece ribrezzo questa capitolazione tanto da chiamarla la più vergognosa che si fosse mai fatta; e Tiberio, che rispose sdegnosamente a Tacfarinate, gli parve aver avuto più dignità del romano Pontefice. — Il severo giudizio da lui portato sul Governo ecclesiastico ha tanto più valore, quanto meno egli si mostra ostile ai Pontefici, di molti de' quali dice un gran bene, di Clemente VIII specialmente, che chiama, pur dopo morto, suo benefattore: ha tanto più valore, quanto più l'autore parla di fatti visti ed osservati, senza partito preso di discreditare quel Governo, ed anzi arrivando ad una conclusione contraria alle premesse, che cioè quel Governo abbia ad essere eterno. Onde il Du May gliene fa un appunto, scrivendo a questo proposito così: « Le usure, le ingiustizie, le oppressioni de' poveri, sono già più frequenti in Roma, che fra' barbari, al dir del Boccalini, che ne parla come di cosa da lui molto ben conosciuta e vista; e con tutto ciò, dice altrove, che quel dominio sarà eterno, il che non mi pare verisimile, già che le corruzioni interne sogliono rovinare affatto gli Stati ».

Il Boccalini adunque, benchè non abbia avuto intenzione di scrivere la storia del suo tempo, riesce ad informarci non solo de' fatti, ma delle istituzioni e degli usi, di cui si serve ad illustrare le massime antiche di Tacito. Egli può essere perciò annoverato benissimo tra gli scrittori storici e politici, e non soltanto tra i satirici, come ha fatto il nostro compianto Settembrini nella sua bella storia della letteratura italiana [1].

Della vita di Trajano Boccalini si hanno scarse notizie; e quelli che ne hanno scritto mi sembra non abbiano lette tutte le sue opere: trascelgo adunque quei luoghi dei suoi *Commentari*, che credo l'opera meno letta, dove l'autore fa qualche accenno alla sua vita.

Nacque egli a Loreto, e se ne trova menzione nel seguente luogo: « In Loreto, mia patria, fu monsignor Vincenzo Cusali Governatore, il quale siffattamente era ambizioso di lasciar nel suo Governo e Santo luogo memoria di sè, ch'empì ogni cosa d'armi sue, e con epitaffi ed elogi lunghissimi, di modo che, avendo fatto imbiancare la facciata della stalla, vi fece fare un'arma sua con una grande iscrizione, che *Stabulum ruinosum dealbavit* ».

Il Tiraboschi fa la famiglia di lui oriunda da Carpi; ed in sostegno di quella notizia trovo un luogo dei *Commentari* sopra il terzo libro degli *Annali*, dove ei parla « di Rodolfo Pio cardinale di Carpi, il quale fu padrone ottimo di *suo* padre ».

I biografi lo fanno nato il 1556, e su questo particolare non m'è accorsa notizia che vi accenni. Su la qualità dei suoi studi e su la sua professione

---

(1) [L. Settembrini, *Lez. di letter. ital.*, Napoli, Morano, 1900, II, 332-5].

non cape dubbio di sorta, benchè il Du May scriva aver udito, ch'ei fosse medico: conviene però che dalle dichiarazioni fatte dal Boccalini stesso appar chiaro ch'ei fosse giurista.

Ebbe a maestro un tal Rinaldo Ridolfi, del quale lasciò scritto questo giudizio: « Rinaldo Rodolfi mio maestro valeva nel dire; Marcantonio nello scrivere ».

Il 1583 egli era a Padova, dove correva voce che sarebbe andato tutto a soqquadro: era l'anno stesso, se non ricordo male, che la stessa predizione, con qualche variazione, era stata fatta dal Campanella.

« Mi sovviene, che trovandomi allo Studio di Padova, ebbi servitù nella casa del signor marchese Giacomo Malatesta, il fratello del quale, chiamato Alberto, per molti disordini fatti, si trovava in pessima fortuna; egli perciò non solamente si diede a seguitare un alchimista, ma si lasciò aggirare da un uomo idiota, e d'ingegno maligno che gli diede ad intendere, che il mondo (fu questo l'anno 1583) doveva andare tutto in rivolta, e convertirsi in una monarchia universale, e capitarne il dominio nelle mani di un suo conoscente, uomo allora privatissimo e di nessuna fortuna. »

A Padova, mentre era a studio, trova alcune memorie della dimora che vi aveva fatto il Tasso, e ne fa cenno. « Si trovava », egli scrive, « il cardinale Scipione Gonzaga allo Studio di Padova ancor giovinetto; occorse che Torquato Tasso, trovandosi anch'egli allo Studio, facesse alcune poesie, che piacquero di modo al signor Scipione; che, dando soverchie lodi al Tasso, fu cagione ch'egli ancora affaticasse in maniera il suo bellissimo ingegno, che mancò poco, che col suo soverchio poetare, e scrivere giorno e notte, non impazzisse .»

Il 1590 era a Genova. « Rimasi meravigliato l'anno 1590 in Genova, quando vidi il marchese Spinola, e gli altri gentiluomini di quella città trattenere le squadre armate ».

Il 1595 era a Napoli. Di questa dimora fa menzione, descrivendo la superbia del vicerè, che allora era il conte di Olivares. « Stupisco qualora considero la superbia ed ambizione di quel vicerè di Napoli, che io vidi portato in sedia l'anno 1595 con tanta gravità e sussiego, ch'io non seppi mai conoscere, s'egli era uomo, o figura di legno; perciocchè mai gli vedi battere le palpebre degli occhi; e nel Collaterale, essendosegli appressato un ministro, gli s'inginocchiò innanzi; cosa odiosissima, e dannosissima al Principe ».

Debbo però qui, per esattezza, avvertire che la seconda edizione de' *Commentari* di Tacito, in luogo del 1595, porta la data del 1591 nel registrare lo stesso fatto.

Allo stesso anno della sua andata a Napoli opino si debba riferire il suo viaggio per Capua, intorno al quale conta il seguente fatto:

« Mi trovai in Capua, quando vidi uno spagnuolo che fece alcune insolenze ad un gentiluomo, in casa del quale egli era alloggiato; ed essendosi quello spagnuolo partito da Capua, disse il gentiluomo: — Questa sola consolazione ha questo disertato regno, che i fiamminghi, gli olandesi, ed i zelandesi fanno le vendette di tanti strazii che soffriamo noi, abbandonati d'ogni aiuto, dati per ira di Dio in poter di questi barbari. — Usò questa parola ».

Altre menzioni di dimora in altre città si trovano ne' *Commentari*, ma senza data; salvo quella d'essere stato a Venezia, quando vi si presentò uno che si dava per quel Sebastiano, re di Portogallo, che si

era perduto in Africa nella guerra fatta contro i Mori nel 1578. Ora il Muratori narra che quest'uomo vi capitò verso la fine del 1598.

Del resto si sa, dalla menzione che il Boccalini stesso ne fa, ch'ei fu pure a Ferrara, a Perugia, a Benevento, ed in quest'ultima città in qualità di Governatore; ma quando, non si dice precisamente. A Venezia però è dovuto essere più d'una volta, perchè nei *Commentari* si loda del Senato veneto, quasi sul principio del suo lavoro su gli *Annali*, mentre è poi certo ch'ei morì a Venezia, e che in questo frattempo dimorò a Roma. Discorso infatti della povertà dei più insigni letterati afflitti da povertà, scrive di sè: « Io non posso connumerarmi fra i letterati, ma pure la mia nascita civile, perchè accompagnata con una fortuna rusticale e barbara, m'ha obbligato a cercare con durissime vigilie dallo studio i mezzi per conseguire le congruenze del bisogno al mio individuo, ed alla mia famiglia, come finalmente ho conseguito per la generosa mercede fattami dall'augustissimo Senato veneto, a cui devo tutto il mio essere ed il mio benessere ».

Così scriveva egli nelle osservazioni sopra il secondo libro degli *Annali*; e dal contesto si può indurre, che quando scriveva queste parole, ei fosse in Venezia: quando poi scriveva, in continuazione, le sue osservazioni sul quarto degli *Annali* medesimi, egli certamente dimorava a Roma, perchè ivi scrive così: « Dirò solo, e con lacrime abbondantissime, che nella Corte di Roma, dove io occultamente scrivo queste cose, si cerca solo confidenza ne' prelati, che esaltano al cardinalato ».

Comunque sia però, rimane certamente stabilito che i *Commentari* su gli *Annali* sono stati scritti tra il 1598 ed il 1605, durante il ponteficato di Cle-

mente VIII. — Della morte di Papa Clemente non si fa motto, se non nel commento sul primo libro delle *Storie*, che tien dietro alle osservazioni su gli *Annali*: e la morte di Clemente VIII avvenne, com'è noto, il 3 di marzo 1605.

Pel commento sul primo libro delle *Storie* si accenna pure al breve pontificato di Leone XI, ed ai primi atti di quel pontefice; ma non più avanti. Di Paolo V non è menzione, se non nelle due lettere al Sarpi, di cui abbiamo fatto cenno di sopra.

Su la data della morte del Boccalini tutti s'accordano a porla, dietro l'autorità del Tiraboschi, al 1613. Intanto in una delle lettere politiche e storiche, scrivendo il Boccalini al barone Comberg a Vienna, lo informa dei particolari della morte e delle esequie del cavaliere Marino, avvenuta a Napoli il 26 marzo 1625. La data che porta la lettera è del 19 dicembre dello stesso anno, ed appare scritta da Roma. Come va ciò? Che la lettera attribuita al Boccalini non sia di lui, ma o di qualche suo figlio, o dello stesso Gregorio Leti, che le comunicò all'editore? Può darsi anche questo, ma ad ogni modo gli storici della letteratura avrebbero dovuto sgombrare questa difficoltà. Nè questa lettera sola ricorda fatti posteriori al 1613: apocrifa pure dovrebbe essere la lunga lettera scritta dal Boccalini al signor Muzio Pasti di Salerno, dove si descrivono le raccomandazioni fatte da Paolo V, sul letto di morte, e proprio il 25 gennaio 1621, a proposito di quel Marco Antonio De Dominis, il quale, con la sua apostasia, era divenuto uno stecco negli occhi del sì zelante Pontefice.

Accenno queste difficoltà nello stabilire con precisione la data della morte del Boccalini, perchè toccano altresì la genuinità delle lettere pubblicate sotto

il suo nome [1]. A Venezia contano che egli morisse sacchettato da uomini armati che lo assalirono mentre era a letto. Il Settembrini ne imputa la morte agli spagnuoli, scrivendo di questa morte: « Così gli spagnuoli correggevano chi aveva la lingua lunga » [2]. La cosa non è improbabile, ma non è certa, perchè il Boccalini, se aveva offeso principalmente gli spagnuoli, non aveva risparmiato altri potenti personaggi. Egli stesso se n'era accorto, e lasciava ai figliuoli la seguente raccomandazione:

« Noi scriviamo queste osservazioni sopra Cornelio Tacito, e le dichiariamo con molti esempi moderni, i quali parranno forse troppo liberamente scritti, ma sappia il lettore, che tutto si fa, acciò ogni cosa, che ne conviene, si vegga da noi scritta, non già che sia animo nostro publicar mai cosa che pregiudichi all'onor d'alcuno; anzi se accadesse, che la maestà di Dio volesse levarmi la vita avanti che queste fatiche fossero ridotte alla sua perfezione da me, comando a Ridolfo e Clemente miei figliuoli, e quelli che mi nasceranno, che subito, senza mostrarle ad alcuno, s'abbrucino, essendo questo solo il primo sbozzo, e quello, dal quale dovendosi cavare l'originale, che deve pubblicarsi; io ho lasciata scorrer la penna in molti luoghi più di quello, che si deve a colui, che, scrivendo solo per gloria propria, non ha animo d'offendere alcuno ».

I pericoli della pubblicazione adunque non gli sfuggirono, e l'esempio del Bonfadio, abbruciato, per aver liberamente scritte le istorie di Genova, gli

---

(1) [L'apocrifità della maggior parte di queste lettere è stata poi negata da G. Beneducci (autore di una monografia su *T. B.*, Bra, 1896). Le *lettere di T. B.*, in *Raccolta di studi crit. dedic. ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbèra, 1901].

(2) [*Lezioni*, II, 335].

stava presente nell'animo; le cautele però non gli approdarono, ed egli rimase vittima della sua libertà nello scrivere. Vittima di chi? Giorgio Ferel, rammaricandosi che il Boccalini fosse spirato appresso della arena assassina, accenna largamente a principi, ma non dichiara quali: certo gli spagnuoli erano stati i peggio trattati non solo nei *Commentari*, ma nella *Pietra del Paragone politico*, ed il Boccalini dice, in una lettera a Giovambattista Rinuccini, che gli spagnuoli lo tenevano per male intenzionato verso la loro Corona, e che del titolo di questa sua opera si erano ingelositi.

È poco noto, o almeno non riportato comunemente, un particolare della vita del Boccalini, che dà più chiaro indizio della indipendenza del suo carattere. Per mezzo del marchese Malvezzi, ch'era nella Corte di Madrid, il Conte Duca aveva profferto al nostro politico il carico di consigliere e di storiografo di Sua Maestà Cattolica; ed il Boccalini ricusò recisamente l'offerta. Nella lettera di risposta, fra le altre cose, si leggono le seguenti parole, che non potevano garbare certamente ai cortigiani spagnuoli: « Vi sono tante cose da dire sopra il mal'ordine del Governo spagnuolo, che quasi converrebbe far credere satira la storia nell'intessere la verità: basta che da quel poco che ho detto, potrà V. S. Illma. argomentare quel tanto che si potrebbe dire dippiù, e conoscere chiaramente che il mio umore non si fa molto con quello degli spagnuoli, e posso dire d'essere alieno *verbo, opere, et sermone* ».

Questo si chiama parlar chiaro; ma con questa alterezza d'indole se non si può far fortuna in nessun tempo, ed in nessuna Corte; molto meno c'era da pensarvi nella Corte madrilena del secolo decimo settimo. Ed il Boccalini non fu nè in quella, nè in nessuna

altra Corte, salvo quella di Roma, dove con tutta la protezione del cardinale Pietro Aldobrandino, suo Mecenate, e con tutta la benevolenza di Papa Clemente VIII, non seppe farsi avanti, nè arricchire.

Ebbe il Governo di Benevento, ma non vi potè continuare, perchè « tutte le sue parole venivano da quelle scelleratissime genti interpretate a loro modo ». Onde altri ha incolpato lui di poca pratica, e forse sarebbero da accusare i tempi in cui visse, di troppa corruzione, tanto che stomacava l'integro Boccalini.

Ch'egli fosse alieno da impicci e da noie, apparisce da questo fatto, che ce lo dimostra impaziente di soprusi. « Io stesso avendo nell'Isola, luogo poco discosto da Roma, e sottoposto al cardinale Farnese, certe terre, fui forzato venderle poichè quanto si seminava in esse guastavano i porci selvaggi, a' quali era sacrilegio guardar con un occhio adirato ».

La vista di quella società, tutta raggiri, tutta viltà, tutta privilegi, lo alienò sempre più dal prendervi parte; si dedicò agli studi, e cercò di spiegarsela, e di vedere se ci fosse via di trasformarla: ecco il punto dov'egli s'incontra con Tacito. Come lo storico latino, egli chiama gli esempi l'anima viva delle cose; dispregia anch'egli la filosofia come « buona per disputare fra gente infruttuosa, e non al caso per governare il mondo », nè più nè meno di Tacito, il quale non credeva tale studio si addicesse ad un romano, e ad un senatore. Finalmente, posto in condizioni consimili dello storico romano, il nostro Boccalini, benchè protetto da un Papa, come Tacito era stato protetto da un imperatore, non può a meno di svelare le corruzioni di quella Corte, che pure gli era stata benevola; la sincerità dell'indole prevalse in entrambi sui sensi di gratitudine; la loro storia, loro malgrado, riescì una satira. La storia è

la Nemesi immortale del genere umano, la quale registra e punisce ad un tempo gli errori e le colpe dei governanti; e perciò medesimo conforta gli oppressi, e ne fortifica la virtù. La storia è insieme la guida dell'avvenire, perchè sebbene le fila cangino, l'intessitura n'è quasi sempre la medesima; onde il Boccalini, deridendo l'astrologia giudiziaria tenuta tanto in credito ai tempi suoi, dice: « Ottimo astrologo giudiziario è l'istorico, che ti predice la tua fortuna, quel che deve avvenirti, mentre racconta la fortuna degli altri ».

Le opere principali del Boccalini sono d'indole storica: gli stessi *Ragguagli del Parnaso* e la *Pietra del Paragone politico*, sebbene contengano i primi una certa critica letteraria e la seconda una certa critica politica, sono fondati sopra un cumulo di fatti raccolti dalla storia de' suoi tempi.

La fatica maggiore ei spese su Tacito, sugli *Annali* principalmente: della Vita d'Agricola, ch'ei pure commentò, scrive egli stesso di parergli « un vaso d'oro, dove lo smalto vale più che la materia ». I *Commentari* corsero da prima manoscritti. Io posseggo un voluminoso manoscritto di circa 1087 pagine, dove si contiene il commento dei sei primi libri degli *Annali* e il primo libro delle *Istorie*, con la data di Cosmopoli 1675.

Di questi *Commentari* poi fu fatta un'edizione il 1677, che ha precisamente la stessa intestàzione del manoscritto da me posseduto. Ne ho fatto il riscontro e vi ho trovata una puntuale corrispondenza: le stesse lacune, gli stessi errori, tali quali; talchè o il manoscritto è stato copiato dal libro stampato, o viceversa il libro è stato stampato sul manoscritto. E poichè il manoscritto ha la data di due anni prima dell'edizione, la seconda ipotesi parrebbe più probabile.

Di tutte le opere del Boccalini testè citate, de' *Commentari* cioè, de' *Ragguagli*, e della *Pietra del Paragone politico*, fu fatta un'edizione il 1678 col titolo seguente: « La Bilancia Politica di tutte le opere di Trajano Boccalini, illustrata dal cavaliere Ludovico Du May, Castellana, per Giovanni Hermano Widerhold ».

In questa edizione, più accurata e più corretta della precedente, ci sono variazioni non poche di nomi e di cifre, che paiono effetto non solo della maggiore diligenza dell'editore, ma del riscontro con qualche altro manoscritto più esatto. L'editore assicura di aver avuto sott'occhio il manoscritto originale lasciato dal Boccalini ai suoi figliuoli.

Le lettere politiche e storiche aggiunte a questa edizione furono comunicate da Gregorio Leti, ed alcune anche rifatte, per essere state scancellate e logorate in gran parte; ma senza altra variazione sul resto.

Noi, che abbiamo avvertite intorno a queste let tere alcune difficoltà che fanno insorgere intorno alla data della morte del Boccalini, dobbiamo qui riportare le dichiarazioni del Leti. « Ma quel che più m' importa, e che mi dà il più da pensare, è che, tra le lettere del signor Trajano Boccalini, se ne trovano molte del signor Rodolfo suo figliuolo; e come in molte manca la sottoscrizione, non è possibile di poter distinguere quelle che sono del signor Trajano, o del signor Rodolfo, così anche sono mescolate e confuse ».

Da questa dichiarazione parrebbero dileguati i dubbii da me proposti antecedentemente; se non che, se la lettera dove si parla del De Dominis non è sottoscritta, se non è sottoscritta l'altra dove si danno informazioni della morte del Marino, ce n'è però con la

sottoscrizione di Trajano Boccalini, una che porta la data di Firenze del 17 agosto 1618. Dev'essere inoltre posteriore al 1618 pure la lettera con cui si risponde al Malvezzi sull'invito fatto dal Conte Duca. Questo invito difatti non potè essere fatto al figlio Rodolfo, ma al padre; il tenore della risposta s'addice al padre ugualmente: ora il conte Olivares fu ministro di Filippo IV, il quale successe a Filippo III, morto l'ultimo di maggio 1621. Sicchè o bisogna impugnare la genuinità anche di quelle lettere, che portano la sottoscrizione del Boccalini padre, e che visibilmente si riferiscono a lui, o bisogna protrarre la data della sua morte al di là del 1621.

Conchiudo con una avvertenza. Molti credono la *Bilancia politica* un'opera speciale del Boccalini: è un errore, noto dal non aver avuto tra le mani l'opera anzidetta e dall'averne discorso ad orecchio. La *Bilancia politica* è il titolo di una collezione di tutte le opere. La rarità di questo libro rende scusabili quelli che sono incorsi in tal errore, se scusa ci può essere per chi scrive di un libro che non ha mai veduto.

FINE.

AGGIUNTE ALLE NOTE.

[Pag. 52: Intorno alle relazioni personali dello Speroni col Pomponazzi, v. Amelia Fano, *Sperone Speroni, Saggio sulla vita e sulle opere*: parte I: La vita, Padova, Drucker, 1903, pp. 22-24; dove si dimostra che lo Sp. non fu propriamente discepolo del filosofo mantovano. — Pag. 167: Recentemente il sig. Vincenzo Laurenza (*Il canzoniere di Luigi Tansillo*, Malta, tip. Nazionale 1908) ha affacciato l'ipotesi che la donna cantata dal Tansillo, anzi che donna Maria d'Aragona, possa essere stata Maria Sanseverino. Ma nel suo opuscolo ne mancano le prove (cfr. *Rass. crit. d. letter. ital.*, xiv, 271-3). — Pag. 261: La lettera del 22 sett. 1612, contenente il giudizio severo sulla *Magia nàturale* del Porta, non è di Galileo, ma di Giov. Francesco Sagredo a lui; come ha rilevato V. Spampanato, *Quattro filos. napoletano nel cart. di Galileo*, pp. 83-4. — Pag. 311: La tragedia del *Georgio* fu realmente stampata a Napoli, vivente l'autore, per G. B. Gargano e Lucrezio Nucci nel 1611. Un esemplare della rara edizione, già posseduto dal bibliofilo napoletano F. A. Casella, è descritto da B. Croce, in *Giorn. stor. lett. ital.*, xxii, 421].

INDICE

Prefazione . . . . . pag. V

I. Pietro Pomponazzi . . . . . » 1

1. La psicologia di P. Pomponazzi . » 3

2. Una breve risposta ad un critico francese . . . . . » 40

3. Notizie sulla famiglia del Pomponazzi . . . . . » 60

4. L'insegnamento del Pomponazzi secondo i quaderni di uno scolaro . » 63

II. Simone Porzio . . . . . » 81

III. Maria d'Aragona marchesa del Vasto » 155

IV. Andrea Cesalpino . . . . . » 193

V. Giovan Battista de la Porta . . . » 233

1. Della vita e delle opere di G. B. de la Porta. . . . . » 235

2. Sul teatro di G. B. de la Porta (due lettere a C. M. Tallarigo) . » 294

VI. Giordano Bruno . . . . . » 341

Dialoghi morali *(Lo Spaccio de la bestia trionfante)* . . . . . » 343

VII. Tommaso Campanella . . . . . » 375

1. Il Campanella di L. Amabile . » 377

2. La riforma religiosa giudicata dal Campanella. . . . . » 391

VIII. Giulio Cesare Vanini . . . . . pag. 423
XI. Trajano Boccalini . . . . . » 473
T. B. ed i suoi commentari sopra C. Tacito . . . . . » 475
Aggiunte alle note. . . . . » 505

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

1. P. Orano — **Psicologia sociale** *(esaurito)*.
2. B. King e T. Okey — **L'Italia d'oggi** (3ª edizione) . . . . . L. 4,—
3. E. Ciccotti — **Psicologia del movimento socialista** . . . . . » 3,—
4. G. Amadori-Virgilj — **L'Istituto famigliare nelle Società primordiali** . . » 2,50
5. A. Martin — **L'Educazione del carattere** *(esaurito)*.
6. G. De Lorenzo — **India e Buddhismo antico** (2ª edizione) . . . . . » 5,—
7. V. Spinazzola — **Le origini ed il cammino dell'Arte** . . . . . » 3,50
8. R. de Gourmont — **Fisica dell'Amore.** *Saggio su l'istinto sessuale* . . . . . » 3,50
9. C. Cassola — **I sindacati industriali.** *Cartelli - Pools - Trust* . . . . . » 3,50
10. G. Marchesini — **Le finzioni dell'anima.** *Saggio di Etica pedagogica* . . . . » 3,—
11. E. Reich — **Il Successo delle Nazioni** . . » 3,—
12. C. Barbagallo — **La fine della Grecia antica** . . . . . » 5,—
13. F. Novati — **Attraverso il Medio Evo** . » 4,—
14. I. E. Spingarn — **La critica letteraria nel Rinascimento** . . . . . » 4,—
15. T. Carlyle — **Sartor Resartus** (2ª edizione) » 4,—
16. F. Carabellese — **Nord e Sud attraverso i secoli** . . . . . » 3,—
17. B. Spaventa — **Da Socrate a Hegel** . . » 4,50

18. A. Labriola — **Scritti vari di filosofia e politica** a cura di B. Croce. . . . L. 5,—
19. A. I. Balfour — **Le basi della fede** . . » 3,—
20. C. De Freycinet — **Saggio sulla Filosofia delle Scienze** . . . . . » 3,50
21. B. Croce — **Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel** . . . . . » 3,50
22. L. Hearn — **Kokoro.** *Cenni ed echi dell'intima vita giapponese.* . . . . . » 3,50
23. F. Nietzsche — **Le origini della tragedia** » 3,—
24. V. Imbriani — **Studi letterari e bizzarrie satiriche**. . . . . » 5,—
25. L. Hearn — **Spigolature nei campi di Buddho** . . . . . » 3,50
26. C. W. Saleeby — **La Preoccupazione ossia la malattia del secolo** . . . . . » 4,—
27. K. Vossler — **Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio** . . . . . » 4,—
28. G. Arcoleo — **Forme vecchie, idee nuove** » 3,—
29. **Il pensiero dell'Abate Galiani** - *Antologia di tutti i suoi scritti editi e inediti* . » 5,—
30. B. Spaventa — **La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea** » 3,50
31. G. Sorel — **Considerazioni sulla violenza** » 3,50
32. A. Labriola — **Socrate.** *Nuova edizione* . » 3,—
33. G. Kohler — **Moderni problemi del Diritto** » 3,—
34-I. K. Vossler — **La Divina Commedia** *studiata nella sua genesi e interpretata* — Vol. I - Parte I. Storia dello svolgimento religioso-filosofico . . . . . » 4,—
34-II. — Vol. I - Parte II. Storia dello svolgimento etico-politico . . . . . » 4,—
35. G. Gentile — **Il Modernismo e i rapporti tra religione e filosofia** . . . . . » 3,50
36. G. B. Festa — **Un galateo femminile italiano del trecento** . . . . . » 3,—
37. S. Spaventa — **La politica della destra** . » 5,—

38-I. J. Royce — **Lo spirito della filosofia moderna** — Parte I. Pensatori e Problemi L. 4.—
38-II. — Parte II. Prime linee d'un sistema . » 4.—
39. R. Renier — **Svaghi critici** . . . . . » 5.—
40. E. Gebhart — **L'Italia mistica** . . . . » 4.—
41. A. Farinelli — **Il romanticismo in Germania** . . . . . » 3.—
42. A. Tari — **Saggi di Estetica e di Metafisica** . . . . . » 4.—
43. E. Romagnoli — **Musica e Poesia nell'antica Grecia** . . . . . » 5.—
44. F. Fiorentino — **Studi e ritratti** . . . » 5.—
45. G. Ferrarelli — **Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia** . . . . . » 3,50

Philos.H
F5183sF

Fiorentino, Francesco
Studi e ritratti della Rinascenza a cura della figlia Luisa.

478842

DATE

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET